ISAAC ASIMOV
LE GRANDI STORIE DELLA FANTASCIENZA 18
1956
(Isaac Asimov Presents
The Great Science Fiction Stories 18: 1956, 1988)
A cura di ISAAC ASIMOV & MARTIN H. GREENBERG

Indice

Introduzione
Traversata luminosa *di Alan E. Nourse*
La svista *di Mark Clifton*
Fratello silenzioso *di Algis Budrys*
Il paese della gentilezza *di Damon Knight*
Squadra di esplorazione *di Murray Leinster*
Rito di passaggio *di Henry Kuttner e C.L. Moore*
L'uomo che arrivò in anticipo *di Poul Anderson*
Un'opera d'arte *di James Blish*
Casa oribile *di Margaret St. Clair*
Interessi composti *di Mack Reynolds*
Il fermaporta *di Reginald Bretnor*
L'ultima domanda *di Isaac Asimov*
Stazione straniera *di Damon Knight*
2066: Giorno dell'elezione *di Michael Shaara*
E adesso le notizie... *di Theodore Sturgeon*

Introduzione

Nel 1956 Nikita Krusciov disse: «La storia è dalla nostra parte. Vi seppelliremo». Ma le cose realmente importanti da lui dette furono la condanna di Joseph Stalin al ventesimo congresso del Partito Comunista, durante un discorso segreto che ben presto fu fatto trapelare dal servizio di sicurezza israeliano e dalla CIA, creando un terremoto nel mondo comunista. In autunno il popolo ungherese si ribellò contro i suoi padroni sovietici, un'azione disperata che venne spietatamente repressa. Gli inglesi, i francesi e gli israeliani attaccarono l'Egitto, e Israele, con la massima rapidità (cento ore sono piuttosto veloci) conquistò il Sinai, per essere poi costretti ad abbandonare tutto dalla pressione degli americani, facendo di

VISIT…

Gamel Abdul Nasser un eroe e la forza più influente del mondo arabo.

Nel 1956 i neri continuarono il loro boicottaggio del servizio degli autobus pubblici a Montgomery, nell'Alabama; in quella città entro l'anno ebbe termine la segregazione dei posti a sedere negli autobus, mentre il movimento per i diritti civili si rafforzava. Il principe Ranieri di Monaco prese Grace Kelly in sposa, e il presidente Eisenhower vinse le elezioni e fu rieletto con una valanga di voti di vantaggio sul suo avversario Adlai Stevendon. Il vaccino antipolio di Jonas Salk venne ampiamente distribuito a una popolazione americana grata e preoccupata, mentre Ngo Diem veniva eletto presidente del Vietnam del Sud.

*L'*Andrea Doria *affondò dopo essere entrata in collisione con la* Stockholm*, trascinando alla morte cinquanta persone; ma più di milleseicento passeggeri vennero salvati.*

Le canzoni all'apice del successo nel 1956 furono «My Prayer», «Mack the Knife», «Blue Suede Shoes» e «Hound Dog», di Elvis Presley, nonché «The Great Pretender» degli immortali Platters, «Why do Fools Falls in Love» del tragico Frankie Lyman e i Teenagers, e «Love Me Tender» e «Heartbreak Hotel» ancora di Elvis (che annata, per lui!). Nel 1956 continuò il boom della televisione con il debutto di spettacoli quali «La domanda da 64.000 dollari», gli sceneggiati As the World turns *e* The Edge of the Night*, e il notiziario della NBC con Huntley e Brinkley, ma il numero uno era sempre* I love Lucy.

Durante il 1956 Marilyn Monroe e Arthur Miller si sposarono; c'erano settemila cinematografi drive-in negli Stati Uniti; e un certo numero d'imbecilli cercò di mettere fuori legge il rock and roll.

Bardeen, Brattain e Shockley vinsero il premio Nobel per la fisica grazie alle loro ricerche che avevano condotto al transistor. Altri importanti sviluppi scientifici furono la prima osservazione del neutrino e la prima fotografia riuscita della molecola del DNA. Il novantanove per cento degli scienziati mai vissuti erano vivi nel 1956.

I film continuavano a proliferare, e alcuni di essi erano davvero validi — fra i migliori elenchiamo Rififi; The Searchers *di John Ford, il mio favorito;* Baby Doll; The King and I; War and Peace; The Seven Seal *(diretto da Ingmar Bergman);* Lust for Life; *e* Around the World in Eighty Days *(cioè «Il giro del mondo in Ottanta Giorni», dell'immortale Giulio Verne) che vinse l'Oscar per il Miglior Film. Anche Broadway si mostrò attiva.* Auntie Mame; Li'l Abner; Separate Tables; My Fair Lady; Long Day's Journey into Night; *e* Waiting for Godot *di Samuel Beckett, debuttarono*

tutti fra l'entusiasmo del pubblico.

Il mondo dello sport ci diede momenti memorabili, come il gioco perfetto di Don Larsen durante i Campionati Mondiali che vennero vinti da quei dannati Yankees contro i miei Brooklyn Dodgers; e la vittoria di Charley Dumas nel salto in alto durante i Giochi Olimpici del 1956. Anche se l'altezza che lo portò alla vittoria, 2,11 metri, è soltanto d'un paio di centimetri in più rispetto all'attuale record mondiale femminile. Nel 1956, Don Newcombe dei Dodgers era sui 27-7; Ken Rosewall vinse il campionato di tennis open degli Stati Uniti, Needles vinse il derby del Kentucky, i Giants di New York conquistarono il titolo nell'NFL, umiliando i Chicago Bears per 47-7, Bill Russell era una recluta dei Boston Celtics, e Alex Carras e Jim Brown erano stelle dell'All-American College.

Il mondo della letteratura visse uno straordinario 1956 che vide la pubblicazione di The Power Elite *di Wright Mills,* Giovanni's Room *di James Baldwin,* Bang the Drum Slowly *di Mark Harris,* Eros and Civilization *di Herbert Marcuse,* A Walk on the Wild Side *di Nelson Algren, e* Seize the Day *di Saul Bellow, per non citare (d'accordo, lo sto facendo) i lavori di pura cassetta* Andersonville *di MacKinlay Kantor, e* Peyton Place *di Grace Metalious.*

Il punto culminante dell'anno per guanto riguarda la poesia fu la pubblicazione di Howl *di Allen Ginsberg.*

La morte si portò via Bela Lugosi, Babe Didrickson Zaharias, Fred Allen, Jackson Pollock, Tommy Dorsey, Hattie Carnegie, Robert E. Sherwood e Connie Mack.

Mel Brooks era Mel Brooks.

Nel mondo reale fu un altro anno eccellente, mentre continuava la rivoluzione dei tascabili e la fantascienza vi si accodava. Un importante sviluppo fu la Prima Conferenza degli Scrittori di Fantascienza a Milford (Pennsylvania), organizzata da Damon Knight, James Blish e Judith Merril, che divenne un'istituzione e continua ancora ai nostri giorni.

I libri ragguardevoli pubblicati nel 1956 comprendono The Man Japed *(Redenzione immorale) di Philip K. Dick;* Nerves *(Incidente nucleare — in forma molto ampliata rispetto al lungo racconto del 1942) di Lester del Rey;* To Live Forever *(Gli Amaranto) di Jack Vance;* Solomon's Stone *(La Gemma di Salomone) di L. Sprague de Camp;* The Green Odyssey *(Pianeta in via di sviluppo) dello straordinario Philip José Farmer;* Agent of the Unknown *della sottovalutata Margaret St. Clair;* Star Ways *(Nomadi del-*

l'Infinito) di Poul Anderson; e il grande The Shrinking Man *(Tre millimetri al giorno) di Richard Matheson, che sta alla base del film* The Incredible Shrinking Man *(a Hollywood amano quegli aggettivi). Comunque il premio Hugo per il miglior romanzo andò a* Double Star *(Stella Doppia) di Robert A. Heinlein, che era apparso a puntate sulla rivista* Astounding *da febbraio ad aprile: è ovvio che quella era ancora un'epoca in cui le riviste erano importanti almeno quanto i libri.*

Le riviste prosperavano ancora, ma nubi sinistre cominciavano a profilarsi all'orizzonte. J. Francis McComas lasciò The Magazine of Fantasy and Science Fiction *per tentare qualcos'altro, affidando comunque* F&SF *alle capaci mani di Anthony Boucher; ma Cela Goldsmith, che più tardi avrebbe fatto cose notevoli con* Amazing Stories, *andò a lavorare per il gruppo Ziff-Davis come direttore associato. E tre nuove imprese invasero le edicole nel 1956:* Satellite Science Fiction *(guidata dal fantasioso Sam Merwin jr.);* Science Fiction Adventures; *e* Super Science Fiction.

Nel mondo reale, altri personaggi importanti fecero il loro viaggio inaugurale nella realtà; in febbraio, Christopher Anvil con «The Prisoner»; quello stesso mese, Carol Emshwiller con «Love Me Again»; e Harlan Ellison con «Glow-Worm»; in luglio, Lloyd Biggle Jr., con «Gypped»; in novembre, Brian W. Aldiss con «T»; e in dicembre J.G. Ballard con «Prima Belladona» (Prima Belladonna), e «Escapement» (Il Tempo si Guasta).

I film fantastici (come categoria, beninteso, non necessariamente come qualità) comprendevano The Beast of Hollow Mountain; Beast with a Million Eyes *(è vero, li ho contati tutti);* Bride of the Monster, *con un Bela Lugosi in rapida decadenza;* The Creature Walks Among Us; The Creeping Unknown *(parte dell'eccellente serie del dottor Quatermass); il classico* The Forbidden Planet *(forse il primo film dal quale una libreria ha preso il nome); e l'indimenticabile e inesausto* Godzilla, King of the Monsters; *il meraviglioso, originale* Invasion of the Body Snatchers; *il velocissimo* It Conquered the World, *di Roger Corman; il deludente* 1984; *e* The Phantom from 10.000 Leagues.

Terry Carr diede inizio alla sua famosa fanzine Innuendo.

La famiglia si riunì a New York per il quattordicesimo Congresso Mondiale della Science Fiction (Mewyorcon).

Facciamo dunque ritorno a quell'onorato 1956 e godiamoci le migliori storie che il mondo reale ci ha lasciato.

Traversata luminosa
Brightside Crossing
***di* Alan E. Nourse**
***Galaxy Science Fiction*, gennaio**

Alan E. Nourse è un medico il cui cognome si pronuncia «nurse» (infermiera), facendo di lui, perciò, un «dottor Infermiera». Più importante è comunque il fatto che è un eccellente scrittore sia nel campo della narrativa d'immaginazione che fuori, il quale ha pubblicato dozzine di romanzi e di libri di divulgazione scientifica per ragazzi, giovani, e vecchie ciabatte come noi. Nel campo della science fiction è conosciuto soprattutto per i suoi libri per ragazzi, come ROCKET TO LIMBO (1957), STAR SURGEON (I960) e RAIDERS FROM THE RINGS (1962), e per il suo ambizioso ed eccellente romanzo THE BLADERUNNER (1974; nessuna relazione col film dello stesso titolo). È anche un ottimo scrittore di lavori più brevi, e le sue antologie TIGER BY THE TAIL (1961), PSI HIGH AND OTHERS (1967) e RX FOR TOMORROW (1971) contengono parecchie storie degne di nota. Negli ultimi quindici anni ha dedicato la maggior parte della sua attività a scrivere libri di divulgazione per ì giovani.

«Traversata Luminosa» è una delle migliori storie che siano mai state scritte su Mercurio, un pianeta che ha ricevuto relativamente scarse attenzioni nella science fiction. - M.H.G.

«Traversata Luminosa» è, in un certo senso, una perdita secca per l'ultima generazione di lettori, a causa dell'«esplosione» d'informazioni concernenti il Sistema Solare. Radiotelescopi, razzi e sonde hanno enormemente esteso le nostre conoscenze sui pianeti, rendendo datata, irrimediabilmente superata un'incredibile quantità di buona fantascienza.

Per esempio, all'incirca al tempo in cui «Traversata Luminosa» fu scritto, noi venimmo a sapere che Mercurio non presenta eternamente la stessa faccia al Sole così da avere una «faccia luminosa» e una «faccia scura» nonché (a causa dell'orbita marcatamente ellittica) due zone piuttosto ampie di librazione, fra esse, con alternanza di luce e oscurità.

Tuttavia, «Traversata Luminosa» non può dirsi completamente superato. C'è una faccia che se ne sta rivolta verso il Sole per quasi un mese, e può essere attraversata in queste condizioni. Il mio romanzo per giovani

(scritto all'incirca nella stessa epoca) LUCKY STARR AND THE BIG SUN OF MERCURY è stato demolito in misura molto più completa dalle nuove informazioni raccolte su Mercurio, ma viene tuttora ristampato, sia pure con una nota d'avvertimento, scritta personalmente da me, sul frontespizio. - I.A.

James Baron non ebbe nessun piacere, quella sera quando arrivò al Leone Rosso, nell'udire che un tizio l'aveva cercato. Provava una spiccata repulsione per i misteri, grandi o trascurabili che fossero, e per di più, in quel momento, aveva altre cose ben più urgenti a cui pensare. Ma l'addetto all'ingresso gli aveva fatto segno mentre s'infilava dentro dalla strada: «Mille scuse, signor Baron. Il signore... non ha voluto dirmi il suo nome. Ha detto che era indispensabile che lei lo vedesse. Tornerà qui alle otto».

Baron si mise a picchiettare con le dita sul ripiano del tavolo, facendo passare lo sguardo sul salone tranquillo. I clienti occasionali venivano scoraggiati, al Leone Rosso, gentilmente ma con fermezza; e i frequentatori abituali erano pochi. Sulla destra, c'era un gruppo che Baron conosceva vagamente... scalatori delle Ande, quanto meno uno o due di loro lo erano. Più in là, accanto alla porta, riconobbe il vecchio Balmer, autore della prima traversata documentata attraverso il Cratere Vulcano su Venere. Baron ricambiò il suo sorriso con un cenno di saluto. Quindi si lasciò andare sullo schienale e attese, con impazienza crescente, quell'intruso che stava impegnando il suo tempo senza minimamente giustificarsi.

Ma qualche istante più tardi un ometto brizzolato attraversò la sala e prese posto al tavolo di Baron. Sottile, ma agile e robusto. Il suo volto non tradiva in alcun modo l'età — avrebbe potuto avere trent'anni, o mille — ma appariva consunto e immensamente brutto. Le sue guance e la fronte erano rugose e abbronzate, con cicatrici ancora non del tutto guarite.

L'ometto disse: «Sono grato che lei mi abbia aspettato. Mi è giunto all'orecchio che state progettando di tentare la Luminosa».

Baron gli puntò gli occhi addosso per un attimo: «Vedo che non si perde i telegiornali» replicò, gelido. «Sì, la notizia è vera. Stiamo per fare la Traversata Luminosa».

«Al perielio?»

«Ma è ovvio. Quando, se no?»

L'ometto brizzolato squadrò per un attimo, senza espressione, la faccia di Baron. Poi scandì: «No, temo proprio che non riuscirete a farla».

«Senta un po', ma lei chi è, se non le spiace?» domandò Baron.

«Il mio nome è Claney» disse lo sconosciuto.

Un attimo di silenzio, poi: «Claney? *Peter* Claney?»

«Proprio così».

Baron aveva sgranato gli occhi, in preda alla più grande eccitazione, ogni traccia di stizza se n'era andata. «Per tutte le grandi palle di fuoco, amico... *dove si era nascosto?* Abbiamo tentato di metterci in contatto con lei per mesi!»

«Lo so. Speravo che la smetteste di cercarmi e scartaste l'intera idea».

«Smettere di cercare!» Baron si sporse in avanti sul tavolo. «Amico mio, avevamo perso le speranze, ma non abbiamo mai smesso di cercarla. Su, beviamoci sopra. C'è un mucchio di cose che lei può dirci». Le sue dita tremavano.

Peter Claney scosse la testa. «Non posso dirvi niente che vogliate ascoltare».

«Ma lei *deve.* Lei è l'unico uomo della Terra che ha tentato la Traversata Luminosa ed è sopravvìssuto ad essa! E la storia che lei ha snocciolato ai giornali... non serve a niente. Noi abbiamo necessità di *dettagli.* Dove e come il suo equipaggiamento ha fatto fiasco? Dov'era l'errore nei suoi calcoli? Dove ha avuto i guai peggiori?» Baron puntò l'indice sul volto di Claney. «Ad esempio... quell'epitelioma, lì. Perché? Cosa non è andato nei suoi occhiali? Nei filtri? Queste cose... noi dobbiamo saperle. E se lei può dircele, noi potremo riuscire là dove il suo tentativo è fallito.»

«Lei, vuol sapere perché noi abbiamo fallito?» chiese Claney.

«Ma è ovvio che vogliamo saperlo. *Dobbiamo* saperlo».

«È semplice. Abbiamo fallito perché non può esser fatto. Noi non ci siamo riusciti, e neppure voi ce la farete. Nessun essere umano potrà uscir vivo dalla Luminosa, neanche se lo tentassimo per secoli».

«Assurdità» dichiarò Baron. «Noi ce la faremo».

Claney scrollò le spalle. «Io sono stato lì. Io so quel che mi dico. Voi potete dar la colpa all'equipaggiamento o agli uomini... c'erano difetti nell'uno come negli altri... ma noi non sapevamo esattamente contro cosa stavamo combattendo. È stato il *pianeta* che ci ha sconfitti, il pianeta e il *Sole.* E sconfiggeranno anche voi, se tenterete».

«No!» esclamò Baron.

«Lasci che vi dica tutto» replicò Peter Claney.

Fin da quando posso ricordare nella mia vita — disse Claney — ho sempre avuto un grande interesse nella Luminosa. Dovevo avere dieci anni

o poco più quando Wyatt e Carpenter fecero l'ultimo tentativo... era il 2082, mi pare. Seguii tutti i telegiornali come se fossero una storia a puntate, e quasi mi si spezzò il cuore quando i due scomparvero.

Mi rendo perfettamente conto, adesso, che erano una coppia d'idioti, a partire senza un equipaggiamento adatto, e senza praticamente nessuna conoscenza delle condizioni della superficie, senza nessuna mappa — non avrebbero mai potuto fare più d'un centinaio di miglia — ma io allora non sapevo niente di tutto questo e fu per me una terribile tragedia. In seguito, seguii il lavoro di Sanderson nel laboratorio del crepuscolo, lassù, e la Luminosa cominciò a entrarmi nel sangue, inesorabile come la morte.

Ma fu un'idea di Mikuta di tentare la Traversata. Ha mai conosciuto Tom Mikuta? Suppongo di no. No, non un giapponese... un polacco-americano. È stato maggiore nel Servizio Interplanetario per alcuni anni, e ha conservato il suo grado anche dopo aver rinunciato all'incarico.

Nei suoi giorni al Servizio è stato con Armstrong su Marte, e la Colonia lassù gli deve una grande quantità di cartografie originali e di esplorazioni. Io l'ho incontrato per la prima volta su Venere; insieme, abbiamo passato cinque anni, laggiù impegnati in alcune delle peggiori esplorazioni dopo il Mato Grosso. Poi, lui effettuò il tentativo col Cratere Vulcano, che ha preparato la strada, alcuni anni più tardi, a Balmer.

Ho sempre avuto simpatia per il Maggiore — un tizio grande e grosso, freddo, calmo, quella specie d'individuo che sempre riesce a pensare le cose con un piccolo anticipo rispetto a chiunque altro, e sa sempre cosa fare se la situazione si fa difficile. Troppi uomini, in questo tipo di attività sono tutti audacia e temerarietà, del tutto incapaci di riflettere. Il Maggiore possedeva tutto questo. E aveva anche quel tipo di personalità che riesce a dominare un gruppo d'uomini selvatici e irragionevoli e a farlo funzionare come una macchina bene oliata attraverso mille miglia della giungla di Venere. Mi è sempre piaciuto, e mi ha sempre ispirato fiducia.

Prese contatto con me e all'inizio si mostrò piuttosto vago. Passammo una serata proprio qui, al Leone Rosso, rivangando i vecchi tempi; lui mi raccontò dell'affare di Vulcano, e anche mi descrisse la sua visita a Sanderson ed al suo Laboratorio del Crepuscolo su Mercurio, e come lui preferisse una marcia al caldo piuttosto che una al freddo, sempre e dovunque... e poi volle che gli dicessi cosa avevo combinato, dopo Venere, e quali progetti avevo adesso.

«Nessun particolare progetto» gli risposi. «Perché?»

Mi squadrò con occhio esperto. «Quanto pesi, Peter?»

Glielo dissi, centotrentacinque libbre.

«Un bel po'!» fu il suo commento. «In ogni caso non dev'esserci troppo grasso, su di te. E il caldo... come lo sopporti?»

«Tu dovresti saperlo?» replicai. «Venere non era una ghiacciaia».

«No, ma io intendo il *vero* caldo».

A questo punto, cominciai a capire. «Stai progettando un viaggio».

«Giusto. Un viaggio al caldo». Mi sorrise. «E potrebbe essere anche pericoloso».

«Che viaggio?»

«La faccia illuminata di Mercurio» disse il Maggiore.

Cacciai un breve fischio perplesso. «All'afelio?»

Cacciò indietro la testa. «E perché mai tentare la Traversata all'afelio? Per ricavarne che cosa? Quattromila miglia di caldo massacrante, giusto perché qualche malandrino poi ti passi avanti, utilizzando tutte le tue informazioni e sbatta via la tua gloria facendo la Traversata quarantaquattro giorni dopo, al perielio? No, grazie. Voglio fare la Traversata al riparo da qualunque sciocchezza di questo tipo». Si sporse fremente verso di me. «Voglio compiere la Traversata al perielio, sì, e voglio farla in superficie. Se un uomo riesce a far questo, è come se avesse Mercurio in pugno. E fino a quando non sarà stato fatto, *nessuno* avrà Mercurio. Io voglio Mercurio... ma avrò bisogno di aiuto per riuscirci».

L'avevo pensato anch'io, almeno un migliaio di volte, ma mai in modo serio. Nessuno l'aveva più fatto, da quando Wyatt e Carpenter erano scomparsi. Mercurio ruota intorno al proprio asse nell'identico tempo in cui gira intorno al Sole, e questo vuol dire che la faccia illuminata è sempre la stessa. Ciò rende questa faccia di Mercurio, al perielio, il posto più caldo di tutto il Sistema Solare, con un'unica eccezione: la stessa superficie del Sole.

Sarebbe stato un viaggio infernale. Soltanto pochi uomini si erano spinti di persona a controllare *quanto* fosse infernale, e nessuno di loro era tornato indietro a descrivercelo. Sì, la Traversata era un autentico inferno, ma un giorno o l'altro, ne ero convinto, qualcuno l'avrebbe compiuta.

Io volevo essere quel qualcuno.

Il laboratorio del crepuscolo, non lontano dal polo nord di Mercurio, era ovviamente il punto di partenza. Non che ci fosse granché lassù — un campo d'atterraggio per i razzi, i laboratori e le baracche per la squadra di Sanderson scavati profondamente nella crosta, e la torre che ospitava il te-

lescopio solare che Sanderson aveva costruito dieci anni prima.

Ovviamente, il laboratorio del crepuscolo non era granché interessato alla Luminosa — era il Sole la vera passione di Sanderson, il quale aveva scelto Mercurio soltanto perché era il boccone di roccia più vicino al Sole che fosse in grado di accogliere il suo osservatorio. E si era scelto un ottimo posto. Su Mercurio, la temperatura della faccia illuminata raggiunge i 410 gradi centigradi al perielio, mentre quella della faccia oscura scende a 220 sotto zero: ad ambedue questi estremi nessuna installazione permanente con un equipaggio umano può sopravvivere. Ma con la particolare rotazione oscillatoria di Mercurio, la zona del crepuscolo tra la faccia illuminata e quella oscura offre qualcosa di assai vicino a una temperatura di sopravvivenza.

Sanderson aveva costruito il suo laboratorio vicino al polo in un punto in cui la zona del crepuscolo è ampia cinque miglia, dove la temperatura varia soltanto dai dieci ai sedici gradi con la librazione. Il telescopio solare sopporta senza difficoltà questa variazione, e consente ottime osservazioni del Sole per settanta degli ottantotto giorni che il pianeta impiega per ruotargli intorno.

Il Maggiore faceva conto su tutte le conoscenze che Sanderson aveva acquisito sia di Mercurio come del Sole, quando ci accampammo al laboratorio per dare gli ultimi tocchi alla preparazione.

E Sanderson ce la fornì. Era convinto che avessimo smarrito il ben dell'intelletto, e ce lo disse a chiare note, ma ci diede tutto l'aiuto che poté. Aveva già passato una settimana a tener rapporto a Jack Stone, il terzo membro della nostra truppa, il quale era arrivato pochi giorni prima di noi con i rifornimenti e l'equipaggiamento; il povero Jack venne a incontrarci al campo d'atterraggio dei razzi quasi singhiozzando, a causa del quadro terrificante che Sanderson gli aveva fatto della Luminosa.

Stone era poco più d'un ragazzo — credo avesse appena compiuto venticinque anni — ma era stato col Maggiore su Vulcano e lui stesso aveva implorato di poter partecipare a questo viaggio. Ebbi la curiosa impressione che a Jack in realtà non importasse granché di esplorare, ma era convinto che il Maggiore fosse un Dio, e lo seguiva dovunque come un cucciolo.

Ma questo non m'importava, finché Jack sapeva cosa avrebbe dovuto affrontare. Noi non andiamo a chiedere alla gente che fa questo mestiere perché abbia deciso di farlo — questo servirebbe soltanto a metterli a disagio, e nessuno di loro sarebbe in grado di fornirti una risposta che abbia senso. Comunque, Stone aveva preso a prestito tre uomini del laboratorio,

e aveva disposto in bell'ordine rifornimenti ed equipaggiamento in vista del nostro arrivo, per renderci più facili controlli e collaudi.

Ci tuffammo subito nel lavoro. Grazie agli ottimi finanziamenti — soldi della tri-V e qualche stanziamento governativo che il Maggiore in qualche modo aveva rastrellato girando qua e là — il nostro equipaggiamento era nuovo e di eccellente qualità. Con molti consigli da parte di Sanderson, Mikuta l'aveva progettato e collaudato personalmente. C'erano quattro «Cimici», tre delle quali modelli leggeri con pneumatici a cuscino, con speciali refrigeratori a piombo quando il calore si fosse fatto davvero infernale, e un trattore del modello pesante per trainare le slitte.

Il Maggiore li ispezionò tutti come un bambino al circo, e infine chiese: «Avete saputo qualcosa di McIvers?»

«Chi è?» volle sapere Stone.

«Ci raggiungerà qui. È un ottimo elemento — si è fatto una buona fama come scalatore, laggiù a casa». Il Maggiore si voltò verso di me. «Probabilmente ne hai sentito parlare».

Avevo sentito infatti un bel po' di storie su McIvers e non ero poi tanto entusiasta nell'udire che si sarebbe unito a noi. «Piuttosto scavezzacollo, no?»

«Forse. È fortunato e abile. Dove puoi tirare la linea divisoria? E a noi servirà parecchio dell'uno e dell'altro».

«Hai mai lavorato con lui?» domandai.

«Non proprio. Ma Luminosa non è un posto in cui far conto sulla fortuna».

Il Maggiore scoppiò a ridere. «Credo che non sia necessario preoccuparci per McIvers. Ci siamo subito intesi quando gli ho descritto la missione e noi avremo troppo bisogno l'uno dell'altro per andare in giro a fare stupidaggini». E tornò a tuffarsi sulla lista dei rifornimenti. «Intanto, facciamo una lista e impacchiamo tutto questo. È necessario che riduciamo drasticamente il peso, e il tempo stringe. Sanderson dice che dobbiamo partire entro tre giorni».

Passarono due giorni, e McIvers non era ancora arrivato. Il Maggiore non affrontava l'argomento. Stone era sempre più sulle spine, e lo ero anch'io. Passammo il secondo giorno a studiare le carte della Luninosa, quel poco che si sapeva. Anche le più dettagliate erano desolatamente povere, ricavate da una distanza così grande che i particolari scomparivano nella sfocatura dell'ingrandimento. Le carte mostravano perciò soltanto i picchi e le catene maggiori e i più grandi crepacci, e questo era tutto. Comunque,

potevamo sempre utilizzarlo per progettare un tracciato approssimativo della nostra traversata.

«Questa catena qui» disse il Maggiore, mentre ci accalcavamo intorno al tavolo, «è essenzialmente inattiva, a quanto dice Sanderson. Ma queste più a sud e a ovest *potrebbero* essere attive. I tracciati dei sismografi suggeriscono un'intensa attività in questa regione, che peggiora via via che ci si avvicina all'equatore... non soltanto vulcani, ma anche slittamento di zolle sotterranee».

Stone annuì. «Secondo Sanderson probabilmente questa attività di slittamento è continua».

Il Maggiore scrollò le spalle. «Certo, è una zona traditrice, non c'è dubbio. Ma l'unico modo di evitarla sarebbe viaggiare attraverso il polo, il che ci farebbe perdere chissà quanti giorni senza darci nessuna garanzia di una minore attività sismica a ovest. Ora, noi potremmo evitarne una certa parte se riuscissimo a scoprire un passaggio attraverso questa catena tagliando subito dopo a est...»

Ma sembrava che, più riflettevamo sul problema, più lontani ci trovassimo dalla soluzione. Sapevamo della presenza di vulcani attivi sulla Luminosa — ce n'erano anche sull'Oscura, anche se qui l'attività superficiale era assai lenta e localizzata.

Ma c'erano anche problemi di atmosfera sulla Luminosa. Perché *c'era* un'atmosfera e un costante flusso atmosferico della Luminosa all'Oscura. Non tanto — i gas più leggeri avevano raggiunto la velocità di fuga e erano scomparsi da Luminosa migliaia di anni prima — ma c'erano anidride carbonica e azoto, e tracce di altri gas più pesanti. Inoltre c'erano, in abbondanza, vapori di zolfo, e anche solfuro di carbonio e anidride solforosa.

La marea atmosferica si muoveva verso l'Oscura, qui si condensava, trascinando con sé ceneri vulcaniche in quantità sufficiente perché Sanderson potesse valutare la profondità e la natura dei sommovimenti sulla superficie di Luminosa, analizzando i campioni. Ora, il trucco consisteva nel trovare un passaggio che ci consentisse di evitare quanto più possibile questi sommovimenti. Ma in pratica, noi stavamo soltanto raschiando la superficie del problema. L'unico modo per scoprire qualcosa di quanto stava succedendo, era andare di persona sul posto.

Finalmente, al terzo giorno, McIvers fu scaricato da un razzo-merci in arrivo da Venere. Per poche ore aveva perso la nave sulla quale avevamo viaggiato il Maggiore ed io, ma in qualche modo era riuscito ad arrivare fino a Venere, sperando di trovare qui il modo di compiere l'ultimo balzo.

Non sembrava per niente turbato da tutto questo, come se fosse convinto che questo era il modo normale di comportarsi, e sembrava non rendersi conto perché mai tutti gli altri apparivano tanto eccitati.

Era un uomo alto e sottile, con una lunga capigliatura ondulata prematuramente grigia, e i suoi occhi erano quelli tipici di uno scalatore - semichiusi, quasi addormentati, indolenti, ma capaci di un'improvvisa, acuta attenzione. E sembrava incapace di star fermo, era sempre in movimento, sempre intento a far qualcosa.

Evidentemente il Maggiore aveva deciso di non far polemiche per il suo ritardo. C'era ancora del lavoro da completare, e un'ora dopo stavamo eseguendo i controlli finali sulle tute a pressione. Prima di sera Stone e McIvers erano già diventati inseparabili e ogni cosa era pronta per una partenza di buon mattino, dopo esserci presi un po' di riposo.

«E quello» dichiarò Baron, vuotando il suo bicchiere e facendo segno al cameriere che ne portasse altri due, «è stato il vostro primo grosso sbaglio».

Peter Claney aggrottò le sopracciglia. «McIvers?»

«Ovviamente».

Claney scrollò le spalle, facendo passare lo sguardo sui tranquilli tavolini tutt'intorno. «Anche in un posto come questo c'è un bel po' di bizzarre personalità, e alcuni tra i migliori a una prima occhiata possono apparire tra i più inaffidabili. In ogni caso, il nostro principale problema non era, in quel momento, il carattere di questo o quell'individuo. L'*equipaggiamento* era il primo dei nostri problemi, e subito dopo *il percorso*».

Baron annuì, pienamente d'accordo. «Quale tipo di tute avevate?»

«Le migliori tutte isolanti che fossero mai state confezionate» disse Claney. «Ognuna di esse aveva una fodera di fibra di vetro modificata, evitando così l'ingombro dell'amianto, ed era fornita d'una unità refrigerante e di una riserva di ossigeno che noi avremmo potuto ricaricare dai serbatoi sulle slitte ogni otto ore. La superficie esterna era rivestita da uno strato monomolecolare riflettente di cromo che ci faceva luccicare come alberi di Natale. E avevamo un'intercapedine d'un mezzo pollice fra i due strati di aria inerte sotto pressione positiva. E, ovviamente, delle termocoppie d'allarme — a 41° centigradi non ci vuol molto tempo a friggere, fino a ridurvi in cenere, se qualcosa cede nella vostra tuta».

«E le "Cimici"?»

«Anche quelle erano isolate, ma non facevamo gran conto su di esse per

proteggerci».

«Non ci facevate conto!» esclamò Baron. «E perché no?»

«Noi dovevamo continuamente entrarci e uscirne. Ci servivano soltanto per aumentare la nostra mobilità, e come magazzino, ma sapevamo che la grande maggioranza del lavoro che ci aspettava avremmo dovuto farlo a piedi». Claney ebbe un agro sorriso. «Il che significava, per noi, disporre d'un pollice di fibra di vetro e di mezzo pollice d'aria sotto pressione, tra il nostro corpo e una temperatura esterna alla quale il piombo scorreva come acqua e lo zinco sfiorava il suo punto di fusione e nelle zone d'ombra le polle di zolfo ribollivano come una pentola di zuppa d'avena sopra un fuoco da campo».

Baron si leccò le labbra. Le sue dita accarezzavano il bicchiere freddo e appannato e lo misero giù sulla tovaglia.

«E poi?» domandò, rigido. «Siete partiti in orario?»

«Oh, sì» rispose Claney, «siamo partiti in orario, senz'altro. Soltanto, non siamo affatto arrivati in orario. Ma ogni cosa a suo tempo».

Si sistemò più comodo contro lo schienale e continuò.

Balzammo fuori dalla Zona Crepuscolare lungo un percorso in direzione sud-ovest, con trenta giorni di tempo per raggiungere il centro della Luminosa. Se avessimo tenuto una media di settanta miglia al giorno, avremmo raggiunto il centro esattamente al perielio, vale a dire nel momento in cui Mercurio si trovava più vicino al Sole — il che avrebbe fatto del centro il punto più caldo del pianeta nel suo periodo più caldo.

Il Sole era già enorme e giallo sopra l'orizzonte, quando partimmo, grande il doppio di come appare dalla Terra. Ogni giorno, quel Sole si sarebbe fatto più grande e incandescente, e ogni giorno la superficie di Mercurio sarebbe diventata più calda. Ma una volta che avessimo raggiunto il centro, la nostra impresa sarebbe stata soltanto a metà — noi avremmo dovuto viaggiare per altre duemila miglia, fino al punto opposto della zona crepuscolare. Sanderson sarebbe vanuto a incontrarci sul lato opposto, appunto, con il piccolo ricognitore del laboratorio, all'incirca sessanta giorni dopo l'inizio della nostra impresa.

In linea di massima, questo era il programma. Quello che noi dovevamo fare, era percorrere quelle settanta miglia al giorno, non importa quanto caldo facesse o quanto brutto fosse il terreno che dovevamo attraversare. Ogni deviazione, oltre ad essere pericolosa, sarebbe stata una perdita di tempo. E un ritardo avrebbe potuto costarci la vita. Tutti noi lo sapevamo.

Il Maggiore, un'ora prima della partenza, ci diede un'ultima infornata d'informazioni dettagliate. «Peter, tu guiderai la "Cimice"... quella piccola che abbiamo messo a punto per te. Stone ed io ti seguiremo su ambedue i lati, dandoti un vantaggio di cento metri. McIvers, tu avrai il compito di trainare le slitte, seguendo strettamente la traccia che t'indicheremo. Peter avrà appunto l'incarico di scegliere, via via, il passaggio migliore. Se vi saranno dei dubbi sulla tenuta del terreno, noi tutti andremo ad esplorare il tracciato a piedi, prima di rischiare le "Cimici". Capito?»

McIvers e Stone si scambiarono un'occhiata. Poi McIvers disse: «Jack ed io avremmo progettato di scambiarci i lavori. Abbiamo pensato che lui potrebbe trainare le slitte. Questo consentirebbe a me un po' più di mobilità».

Il Maggiore fissò, brusco, Stone. «La cosa ti garba, Jack?»

Stone scrollò le spalle. «A me non importa. Mac chiedeva...»

McIvers fece un gesto d'impazienza con le mani. «Non importa. È che io sto meglio quando posso muovermi. Fa molta differenza per voi?»

«Penso proprio di no» disse il Maggiore. «Allora tu, McIvers, fiancheggerai Peter sul lato opposto al mio. D'accordo?»

«Sì, sì». McIvers si tormentò il labbro inferiore. «E chi andrà avanti, in esplorazione?»

«Questo sarà affar mio, no?» tagliai corto. «È per questo che abbiamo alleggerito il più possibile la mia "Cimice"».

Mikuta annuì. «Proprio così. La "Cimice" di Peter in pratica è ridotta al puro telaio e alle ruote».

McIvers scosse la testa. «No, io intendo dire il lavoro *di avanscoperta.* Voi avete necessità di qualcuno più avanti... almeno quattro o cinque miglia... che segnali in tempo i crepacci più grandi e i cambiamenti delle superfici attive, non è così?» Squadrò il Maggiore. «Quello che intendo dire è, in che modo potremo sapere in quale razza di buco ci stiamo cacciando, senza qualcuno che vada in esplorazione più avanti?»

«Ma ci sono le carte, per questo», il Maggiore rispose, asciutto.

«Le carte! Ma io sto parlando del lavoro di *dettaglio.* Noi non dobbiamo preoccuparci degli oggetti topografici maggiori. Sono quelli piccoli, i particolari che non sono stati cartografati, che potrebbero ucciderci». Buttò giù le carte, tutto infervorato. «Bene, lasciatemi andare avanti con una "Cimice" a esplorare il terreno, cinque, o magari dieci miglia più avanti del resto della colonna. Me ne starò sempre sul terreno solido, sicuro, naturalmente, ma scruterò da vicino l'area circostante e informerò via radio Peter

come evitare i crepacci. E poi...»

«Neanche se ne parla» tagliò secco il Maggiore.

«Ma perché nò? Potremo risparmiarci interi giorni di...»

«Non m'importa di quanto potremmo risparmiare. Noi resteremo insieme. Quando avremo raggiunto il centro, voglio uomini vivi intorno a me. E questo significa che per tutto il tempo dobbiamo star vicini, così da vederci sempre l'un l'altro. Ogni scalatore sa che ogni componente d'una cordata è più sicuro che se procedesse da solo... e questo vale sempre, e dovunque».

McIvers lo fissò, le guance imporporate dalla collera. Infine, annuì imbronciato. «D'accordo. Se lo dici tu».

«Bene. L'ho detto, e qui lo ribadisco. Non voglio stupidi colpi di testa. Noi raggiungeremo il centro tutti insieme, e completeremo tutti insieme la Traversata. Mi sono spiegato?»

McIvers annuì di nuovo. Mikuta allora guardò Stone e me, e anche noi annuimmo.

«Tutto bene, allora» disse il Maggiore, lentamente. «E adesso che tutto è chiarito, partiamo».

Faceva un caldo infernale. Se anche dimenticassi ogni altra cosa di quel viaggio, non potrò mai scordarmi di quell'enorme Sole giallo che picchiava giù, abbacinante, senza interrompersi mai, più caldo, sempre più caldo dopo ogni miglio. Sapevamo che la prima manciata di giorni sarebbe stata la più facile, ed eravamo riposati e freschi quando scendemmo giù nella lunga gola accidentata a sudest del Laboratorio del Crepuscolo.

Io avanzavo in testa; alle mie spalle potevo vedere il Maggiore e McIvers trascinarsi dietro di me, i loro pneumatici a cuscino trasformavano in un lieve ondeggiare il loro procedere sulla scabra superficie del fondo della gola. Dietro di loro, Stone trascinava le slitte.

Pur sotto una gravità del trenta per cento soltanto di quella terrestre, il grosso trattore faceva fatica, fino a quando le superfici dei pattini non cominciarono a scivolare sull'impalpabile polvere vulcanica che copriva la valle. Per le prime trenta miglia, c'era perfino un sentiero che potevamo seguire.

Io tenevo gli occhi appiccicati al grande binocolo polarizzato, per seguire il sentiero che le precedenti squadre di ricerca avevano tracciato lungo il bordo della Luminosa. Ma in un paio d'ore ci trovammo a costeggiare un piccolo osservatorio, l'ultimo avamposto di Sanderson, e il sentiero s'interruppe. Ora ci trovavamo su territorio vergine, e già il Sole cominciava a

mordere.

Più che *sentire* il calore, in quei primi giorni là fuori, noi lo *vedevamo.* Le unità refrigeranti mantenevano la nostra pelle, dentro le tute, a 24 comodi gradi centigradi, ma i nostri occhi vedevano quel sole abbagliante e le rocce giallastre, riarse, che rimanevano indietro, e certe fibre nervose dovettero aggrovigliarsi dentro di noi, chissà come. Grondavamo, infatti, di sudore come se ci trovassimo in una fornace superriscaldata.

Marciavamo per otto ore, poi ne dormivamo cinque. Quand'era arrivato il periodo del sonno, disponevamo le «Cimici» in gruppo, a formare un quadrato, issavamo un leggero scudo d'alluminio, e ci stendevamo sulla polvere e sulle rocce. Lo scudo solare abbatteva la temperatura d'una trentina di gradi, questo era tutto l'aiuto che ci forniva. Meglio di niente. E prendevamo il nostro cibo dalla slitta anteriore, succhiandolo con tubicini — proteine, carboidrati, parecchia gelatina, vitamine.

Il Maggiore ci misurava l'acqua con mano di ferro, altrimenti avremmo finito per bere tanto da farci venire la nefrite in una settimana. Noi eravamo costantemente, incessantemente assetati. Provate a chiedere il perché a fisiologi e psichiatri... vi forniranno una mezza dozzina d'interessanti ragioni... ma tutto quello che sapevamo, o che c'interessava, era che stava capitando a noi.

Come conseguenza, alle prime fermate non riuscimmo a dormire. I nostri occhi bruciavano nonostante i filtri, e soffrivamo di tremendi mal di testa, e non potevamo farceli passare dormendo. Per cui ce ne stavamo seduti guardandoci l'un l'altro. Poi McIvers veniva fuori a dire quanto sarebbe stato bello poterci scolare una birra... e patatrac. Avremmo ammazzato nostra nonna per una bottiglia di birra ghiacciata.

Dopo le prime poche tappe, cominciai a orizzontarmi senza interrompere la guida. Ora stavamo scendendo giù in una tale desolazione al cui confronto la Valle della Morte sulla Terra sarebbe parsa simile a un giardino di rose giapponese. Grandi crepacci riarsi dal sole si aprivano nel fondo della gola, con nere scarpate che strapiombavano sui due lati; l'atmosfera era impregnata d'una nebbiolina giallastra a stento visibile di zolfo e gas solforosi.

Era un buco squallido e caldiccio, del tutto impossibile per l'uomo, ma qui la sfida era così potente che noi potevamo quasi toccarla con mano. Nessuno aveva mai attraversato prima di noi quella terra, uscendone vivo. Quelli che l'avevano tentato erano stati crudelmente puniti, ma quella terra riarsa era ancora lì, per cui dovevamo attraversarla. E non nella maniera

più facile. Doveva venir traversata nella maniera più difficile: al suolo, attraverso qualunque obbrobrio ci si fosse parato davanti, e nel peggior momento possibile.

Ma noi sapevamo anche che quella terra avrebbe potuto essere conquistata prima, se non fosse stato per il Sole. Avevamo già affrontato, prima, il gelo assoluto, e avevamo vinto. Ma un caldo come questo... l'uomo non era mai riuscito a sfidarlo e a vincerlo. Il solo caldo peggiore in tutto il Sistema Solare era quello della stessa superficie del Sole.

Luminosa era abbastanza importante da scommetterci sopra. O noi la sconfiggevamo, o finivamo sconfitti. Questa era la sfida.

In quei primi periodi di guida imparai un bel po' di cose su Mercurio. La gola gradatamente si riduceva, dopo un centinaio di miglia, e noi ci trovavamo infine a procedere sul fianco d'una catena di crateri frastagliati che si stendeva verso sud e poi a est. Questi vulcani non erano attivi, come era stato appurato fin dalla prima spedizione su Mercurio, quarant'anni prima, ma oltre questa distesa s'intravedevano altri coni attivi. Fumi giallastri salivano costantemente dai crateri; i loro fianchi erano ricoperti da sudari di densa cenere.

Non registravamo vento, anche se sapevamo che una calda, sulfurea brezza spazzava in grandi maree continentali l'intero pianeta da una faccia all'altra. Ma con intensità sufficiente a provocare erosioni. I crateri si drizzavano dalle gole frastagliate, come grandi, torreggianti punte di lancia fatte di roccia e sfasciume. Più in basso, ampie, giallastre pianure, fumanti e sibilanti dei gas che fuoriuscivano dalla crosta. Su tutto, una polvere grigia — silicati e sali, pomice e calcare e granito sbriciolati — riempiendo crepacci e cavità, creando una soffice, ingannevole superficie sotto i pneumatici a cuscino delle «Cimici».

Imparai a leggere il suolo, a riconoscere — dal modo in cui la polvere s'insaccava sopra di essi — la presenza di fessure e crepacci; ben presto seppi su quali di queste fenditure si poteva passare senza pericolo, e quali, invece, ci avrebbero fatto sprofondare disastrosamente. A intervalli irregolari, fermammo le «Cimici» per esplorare qualche passaggio più da vicino, a piedi, legati l'uno all'altro con un cavo leggero di rame, scavando, avanzando, tornando a scavare, fino ad acquistare l'assoluta certezza che la superficie avrebbe retto al peso delle macchine. Era un lavoro crudele che finiva per farci crollare esausti nel sonno, alla fine della giornata. Ma che ci faceva procedere con regolarità, all'inizio.

Con fin troppa regolarità, mi sembrava; e anche gli altri la pensavano

nello stesso modo.

L'irrequietezza di McIvers ci stava dando sempre più sui nervi. Parlava sempre troppo, durante il riposo o quand'eravamo in marcia, spiritosaggini, battute, sciocche barzellette che non miglioravano certo a furia d'essere ripetute. Cominciò anche a compiere deviazioni dal percorso, non troppo lontane, ma sempre più ampie ogni volta.

Jack Stone reagiva esattamente all'opposto; ad ogni tappa sempre più tranquillo, sempre più riservato e apprensivo. La cosa non mi piaceva, ma pensai che dopo un po' gli sarebbe passata. Io stesso ero alquanto apprensivo, ma riuscivo a nasconderlo molto meglio di lui.

Ad ogni miglio, il Sole diventava più grande e più bianco, sempre più alto nel cielo... e più caldo. Senza i nostri schermi per i raggi ultravioletti e i filtri antiriverbero, saremmo diventati ciechi; ma anche così difesi, i nostri occhi ci dolevano continuamente e la pelle del viso, alla fine delle nostre otto ore di marcia, ci prudeva e ci pizzicava.

Ma fu proprio una delle cervellotiche deviazioni di McIvers il penultimo attentato ai nostri nervi già tesi al limite di rottura. Aveva ben pensato di cacciarsi dentro a una diramazione di un lungo canyon che deviava dalla nostra rotta verso ovest ed era quasi del tutto scomparso alla vista in una nuvola di polvere quando attraverso i nostri auricolari udimmo un grido acuto.

Col cuore in gola, deviai bruscamente con la "mia «Cimice» e lo individuai grazie al binocolo, che agitava freneticamente le braccia dal tetto del suo veicolo. Il Maggiore ed io c'infilammo dentro la gola alla massima velocità consentita alle nostre «Cimici», con un turbinio di visioni, una più orribile dell'altra, che si agitavano nelle nostre menti.

Infine lo raggiungemmo: immobile, puntava il braccio giù nella gola e, per una volta, non aveva niente da dire. Era il relitto di una «Cimice»; un modello antiquato, con rimorchio incorporato, d'un tipo che non veniva più utilizzato da anni. Si era profondamente incastrato in una fenditura della roccia, un asse si era spezzato, il rivestimento spaccato nel mezzo e sepolto per metà sotto una frana di sassi. Una dozzina di piedi più avanti c'erano due tute isolanti, con delle ossa che occhieggiavano attraverso le finestrelle di vetro degli elmetti.

Eravamo arrivati lontano quanto Wyatt e Carpenter, nella *loro* Traversata della Luminosa.

Nel successivo quinto periodo di marcia, il terreno cominciò a cambiare. Sembrava lo stesso, ma qua e là lo *sentivamo* diverso. In due occasioni

sentii le mie ruote girare a vuoto, con un grido di protesta della mia macchina. Qui, del tutto all'improvviso, la «Cimice» ebbe uno scarto; diedi tutto gas al motore ma non accadde nulla.

Potei vedere la massa grigio cupo che risaliva intorno ai mozzi delle ruote, densa e tenace, e veniva proiettata in schizzi fumanti dalla rotazione delle ruote. Avevo capito cos'era successo fin dal momento in cui le ruote non avevano più fatto presa, e pochi minuti dopo mi agganciarono al trattore e mi trainarono fuori da quella vischiosità. La quale sembrava in tutto e per tutto fango grigio, ma era una pozza di piombo fuso, fumante sotto uno strato soffice di polvere che la nascondeva.

Dopo, la mia marcia si fece molto più prudente. Ci stavamo inoltrando in un'area di recente attività superficiale, e il terreno, lì, era davvero traditore. Mi scoprii a desiderare che il Maggiore avesse dato la sua approvazione alla proposta di McIvers per una ricognizione avanzata; più pericoloso per chi l'avrebbe fatta, forse, ma io adesso stavo procedendo alla cieca e la cosa non mi piaceva per niente.

Un solo errore di giudizio ci avrebbe mandato tutti alla rovina, ma in verità io non mi stavo preoccupando molto degli altri. Io mi preoccupavo di *me*, e molto. E cominciai a pensare, meglio che tocchi a McIvers piuttosto che a me. Non era certo un modo giusto di pensare, e lo sapevo, ma non riuscivo a scacciarlo dalla mia mente.

Furono otto ore massacranti, e poi non riuscimmo a dormire decentemente. Ritornati dentro le «Cimici», avanzammo ancora più lentamente, costeggiando un largo pianoro, schivando una fitta rete di crepacci che si aprivano sulla superficie, zigzagando avanti e indietro nello sforzo di tenere le macchine sulla solida roccia. Io non riuscivo a vedere granché, davanti a me, a causa della nebbia giallastra che saliva dai crateri, per cui c'ero finito quasi sopra, quando mi accorsi d'una faglia dal bordo netto, di traverso davanti a me, dove la superficie sprofondava di colpo di quasi due metri.

Lanciai un grido, facendo fermare gli altri; poi avanzai prudentemente con la mia «Cimice», sbirciando oltre la faglia. Era assai estesa. Procedetti per una cinquantina di metri a sinistra, poi feci lo stesso a destra.

C'era soltanto un punto in cui sembrava possibile scendere: là dove una stretta sporgenza di materia grigia calava giù lungo la parete della faglia, simile a una rampa. E mentre la guardavo, sentii tremare la superficie sotto la mia «Cimice» e vidi la sporgenza scivolare in avanti per più d'un metro.

La voce del Maggiore rimbombò nelle mie orecchie. «Com'è la faccen-

da, Peter?»

«Non so. Sembra che questa crosta abbia dei pattini a rotelle» risposi.

«Come ti sembra quella specie di rampa?»

Esitai. «Mi sgomenta, Maggiore. Io... meglio tornare indietro e cercare un'altra strada per aggirare la faglia».

Vi fu un ruggito di disgusto nei miei auricolari, e all'improvviso la «Cimice» di McIvers scartò in avanti. Mi superò, acquistò velocità, con McIvers ingobbito sul volante come un pilota da corsa. E puntò verso la sporgenza grigia.

L'urlo mi si bloccò in gola; sentii il Maggiore tirare un profondo respiro e poi urlare: «Mac! *Ferma quel maledetto arnese*, pazzo, sciagurato!» Ma ormai la «Cimice» di McIvers stava scendendo la rampa, con un rombo apocalittico.

La rampa sobbalzò quando i pneumatici della «Cimice» iniziarono la discesa; per un orribile istante parve che sarebbe crollata giù sotto il peso della macchina. Ma quando la «Cimice» ebbe finito di percorrerla in una nuvolaglia di polvere, udii la voce di McIvers rintronare nelle mie orecchie, piena d'entusiasmo: «Venite giù, branco di lumaconi. Reggerà anche i vostri grassi sederi!»

Attraverso gli auricolari ci giunsero alcune secche espressioni irriferibili, mentre il Maggiore avanzava col suo veicolo fino ad affiancarmi, infilandosi poi, lentamente, giù per la rampa, fino a raggiungere anche lui la superficie più oltre. Poi mi disse: «Vacci piano, Peter. E poi dài una mano a Jack con le slitte». La sua voce era tesa come una corda di violino.

Dieci minuti dopo eravamo tutti discesi oltre la faglia. Il Maggiore controllò la nostra formazione, poi si rivolse, rabbioso, a McIvers. «Ancora uno di questi scherzi» ringhiò, «e ti lego a una roccia e ti lascio lì. Mi hai capito? *Prova a rifarlo, e...*»

McIvers bofonchiò, in tono di protesta: «Buon Dio, ma se dobbiamo aspettare Claney rimarremo qui per sempre! Anche un cieco avrebbe capito che quella sporgenza poteva senz'altro reggerci».

«*Io* l'ho vista muoversi» gli urlai.

«D'accordo, d'accordo, so che hai buoni occhi. Ma cos'è tutto questo strepitare? Non siamo passati, forse? Io dico che ci vuole anche un po' di coraggio, e usarlo ogni tanto, se vogliamo venir fuori da questa pidocchiosa fornace!»

«Ci serve anche un po' di giudizio» l'interruppe, brusco, il Maggiore. «Bene, ora muoviamoci. Ma se tu credi che io prima parlassi per scherzo,

provaci anche una volta soltanto». Lasciò che per un buon minuto la minaccia gli s'imprimesse nella mente. Poi girò la sua «Cimice» e si rimise al mio fianco.

Alla fermata successiva, nessuno fece più menzione dell'incidente, ma il Maggiore mi prese da parte proprio quando mi stavo mettendo giù per dormire. «Peter, sono preoccupato» mi disse a bassa voce.

«McIvers? Non val la pena preoccuparsi per lui. Non è sconsiderato quanto sembra... soltanto impaziente. Noi siamo indietro d'un centinaio di miglia rispetto alla tabella di marcia, e stiamo andando dannatamente piano. Abbiamo fatto soltanto quaranta miglia in quest'ultima tappa».

Il Maggiore scosse la testa. «Non sto parlando di McIvers... sto parlando del ragazzo».

«Jack? Cos'ha che non va?»

«Guardalo un po'».

Stone era scosso da un tremito. Era sull'altro lato del trattore, accanto alla macchina, lontano dal resto di noi — era disteso sulla schiena ma non stava dormendo. Tutto il suo corpo tremava, convulsamente. Lo vidi aggrapparsi a uno spuntone roccioso.

Mi alzai, aggirai il trattore e mi sedetti accanto a lui. «Hai avuto la tua razione d'acqua?» provai a dirgli.

Non rispose. E continuò a tremare.

«Ehi, ragazzo» gli dissi. «Cos'è che non funziona?»

«È caldo» disse, con voce strangolata.

«Certo che è caldo, ma non devi lasciare che questo ti butti giù. Stiamo andando bene, non potrebbe...»

«*Un accidente va bene!*» urlò. «Stiamo andando malissimo, se ci tieni a saperlo. *Noi non ci riusciremo mai*, capisci? Quel maledetto pazzo finirà per ammazzarci tutti...» All'improvviso cominciò a strillare come un bambino. «Ho paura, sì... ma perché mai ho voluto venir qui... ho *paura*. Cosa mai mi sono messo in testa di dimostrare venendo qui, in nome di Dio? Che sono una specie di eroe o che cosa? Ho paura, ti dico...»

«Senti un po'» l'interruppi. «Mikuta ha paura, *io* ho paura. E con questo? Noi ce la faremo, non ti preoccupare. E nessuno di noi sta giocando a fare l'eroe».

«Nessuno, fuorché l'Eroe Stone» lui ribatté in tono amaro. Si diede una scrollata, poi se ne uscì in una risatina tirata. «Che razza di eroe, eh?»

«Ce la faremo» ribadii.

«Ma certo» lui disse infine. «Scusami. Ora va tutto bene».

Mi girai dall'altra parte, ma aspettai finché non vidi che si era messo tranquillo. Allora, mi sforzai di dormire, ma fu un sonno agitato. Continuavo ad arrovellarmi su quella rampa. Già guardandola, avevo capito cos'era; una di quelle grandi squame di zinco dalle quali Sanderson ci aveva messo in guardia, un'ampia superficie di zinco pressoché puro che era stata appena estrusa da sotto, al calor bianco, che aspettava soltanto d'esser completamente corrosa dallo zolfo o dall'ossigeno.

Ne sapevo quanto bastava, dello zinco, per esser sicuro che a queste temperature era fragile come il vetro. A sfidare la sorte come McIvers aveva fatto, l'intera lastra avrebbe potuto spezzarglisi sotto come una tavola di legno marcio. E certo non era stato merito di McIvers se questo non era accaduto.

Cinque ore dopo, eravamo nuovamente al volante. Tutti avanzavamo con difficoltà. La superficie irregolare, scabra, era quasi invalicabile — il pianoro era costellato da grandi rocce quasi verticali; cornici in apparenza compatte si sbriciolavano non appena i miei pneumatici le sfioravano; lunghi canyon beanti finivano in pantani di piombo o pozze di zolfo.

Una dozzina di volte fui costretto a scender giù dalla «Cimice» per saggiare un tratto di terreno infido con i miei stivali o la punta di un'asta. Ogni volta che lo facevo, McIvers saltava fuori dietro di me, correva avanti come un ragazzino alla fiera, poi tornava indietro ad arrampicarsi sulla sua macchina, rosso in viso e ansante, e ripartivamo per avanzare di un altro miglio o due.

Il tempo stringeva per tutti noi, adesso, e ci pensava McIvers a impedire che me ne dimenticassi. Avevamo coperto soltanto trecentoventi miglia in sei turni di marcia, cosicché, effettivamente, eravamo in ritardo di cento miglia sulla nostra tabella.

«Non riusciremo a farcela» masticava rabbioso McIvers. «Il Sole sarà già lontano verso l'afelio, quando noi raggiungeremo il Centro».

«Spiacente, ma non posso andare più in fretta di così» gli rispondevo. Non avevo nessuna intenzione di dar di matto. Sapevo cosa lui voleva, ma mi guardavo bene da accettare la sfida. Già avevo abbastanza paura a far avanzare la mia «Cimice» su una simile superficie, pur sapendo che, in fin dei conti, ero sempre *io* a prendere le decisioni. A mandar lui avanti come guida, ne avremmo avuto al massimo per otto ore. I nostri nervi non avrebbero certo resistito, anche ammesso che le macchine ce l'avrebbero fatta.

Jack Stone sollevò lo sguardo dalle nostre mappe incise su fogli d'allu-

minio. «Ancora un centinaio di miglia e dovrebbe iniziare un tratto meno difficile» annunciò. «Forse potremmo farcela a superare questa distanza in un paio di giorni».

Il Maggiore approvò, ma McIvers non riusciva a frenare la sua impazienza. Fissò il Sole come se provasse un odio tutto particolare nei suoi confronti e prese a scalpitare avanti e indietro sotto lo schermo antisolare. «Ma bene, benissimo» disse. «Se riusciremo ad arrivare così lontano, però».

Preferimmo lasciarlo perdere, ma il Maggiore mi fermò mentre stavamo risalendo a bordo per una nuova tappa. «A quel ragazzo salteranno i nervi se non ci muoveremo più rapidamente, Peter. Per nessun motivo dovrà trovarsi in testa alla colonna. D'altra parte ha ragione, quando dice che dobbiamo accelerare i tempi. Non fare colpi di testa ma... prova a forzare un po' la fortuna, d'accordo?»

«Ci proverò» risposi. Mikuta mi stava chiedendo l'impossibile, e lo sapeva. Ci trovavamo su un ampio pendio che si contorceva e cambiava tutt'intorno a noi, come se vi fosse uno strato di materia fusa sotto la crosta; il pendio era spezzato da ampi crepacci, in parte coperti da polvere e placche di zinco, simile a un ampio ghiacciaio di pietra e metallo. La temperatura esterna era di 286 gradi centigradi e stava diventando ancora più calda. Non era certo il luogo per precipitarsi di corsa in avanti.

Comunque, ci provai. M'infilai in una mezza dozzina di passaggi non troppo sicuri, costeggiando cautamente piatte sporgenze di zinco, smuovendone e ribaltandone qualcuna. Per un po' sembrò facile e indubbiamente accelerammo la marcia. Riuscimmo perfino, a un certo punto, ad avanzare in linea retta... e all'improvviso balzai sui freni costringendo la «Cimice» ad un brusco arresto in una nuvola di polvere.

Avevo osato troppo. Eravamo finiti su un'ampia e piatta superficie di materia grigia, in apparenza solida... fino a quando, all'improvviso, non colsi con la coda dell'occhio un crepaccio, là sotto. Ero finito su un guscio che lo copriva, il quale stava ancora tremando sotto di me a causa della brusca frenata.

La voce di McIvers mi echeggiò nell'orecchio: «Che guaio c'è adesso, Claney?»

«Torna indietro!» gridai. «Non può sostenerci!»

«Da qui sembra abbastanza solido».

«Davvero vuoi metterti a discutere? È troppo sottile, si romperà. Torna indietro!»

Lentamente, cominciai a retrocedere dalla crosta rocciosa. Udii McIvers bestemmiare; quindi vidi la sua «Cimice» che cominciava a strisciare *all'infuori* sullo strato sospeso. Questa volta non troppo svelto e temerario, ma lentamente, sollevando dietro di sé niente più che una nuvoletta di polvere.

Sgranai gli occhi, e sentii il sangue salirmi alla testa. Il caldo parve salire al punto che riuscivo a respirare a stento, mentre davanti a me lui strisciava, avanti, e ancora avanti...

Penso di aver sentito lo schianto ancora prima di aver visto la crosta spaccarsi. La mia macchina ebbe un nauseante sobbalzo e una lunga, nera crepatura comparve attraverso la crosta... e si allargò. Poi la crosta cominciò a ribaltarsi, spalancando del tutto la voragine. Udii un grido mentre la «Cimice» di McIvers s'impennava sempre di più, di più, precipitando infine dentro il crepaccio in una rimbombante frana di roccia e metallo frantumati.

Rimasi immobile per un minuto; credo. Non riuscii a muovermi fino a quando non udii gemere Jack Stone e il Maggiore gridare: «Claney! Non riesco a vedere... *cos'è successo?*»

«Si è spaccata sotto il suo peso, ecco cos'è successo» urlai. Diedi tutto gas al mio motore e venni avanti verso l'orlo della nuova frattura. Il crepaccio era come una bocca spalancata, ma non riuscii a vedere nessun segno della macchina. La nuvolaglia di polvere che ancora si gonfiava dal basso cancellava ogni cosa.

Tutti e tre ci fermammo lì, guardando in basso. Potei gettare un'occhiata alla faccia di Jack Stone attraverso il suo elmetto. Non era un bello spettacolo.

«Bene» disse il Maggiore, con voce grave. «Questo è tutto».

«Lo credo anch'io». In quel momento dovevo avere l'identico aspetto di Stone.

«Zitti» disse Stone. «Sento qualcosa».

Aveva ragione. C'era un grido nei nostri auricolari... debole, ma era impossibile sbagliarsi.

«Mac!» chiamò il Maggiore. «Mac, puoi sentirmi?»

«Sì, sì, posso sentirti». La voce era assai debole.

«Va tutto bene?»

«Non so. Gambe fratturate, credo. È... caldo». Vi fu un lungo silenzio. Poi: «Penso che i miei refrigeratori siano partiti».

Il Maggiore mi scoccò un'occhiata, poi si voltò verso Stone. «Presto,

prendi un cavo dalla seconda slitta. Se non riusciamo a tirarlo fuori da lì, friggerà vivo. Peter, tu ora mi calerai giù. Usa l'argano del trattore».

Lo calai: rimase giù solo per pochi istanti. Quando lo tirai su, aveva la faccia tirata. «È ancora vivo» ansimò. «Ma non durerà molto». Esitò appena un istante. «Dobbiamo comunque fare un tentativo».

«Questa crosta non mi piace affatto» dichiarai. «Si è già mossa due volte mentre ne uscivo fuori. Perché non ci ritiriamo più in là e gli caliamo un cavo?»

«Non può funzionare. La "Cimice" si è fracassata e lui è dentro. Ci serviranno delle torce e io ho bisogno di uno di voi che mi aiuti». Mi fissò, poi si voltò a guardare a lungo Stone. «Peter, è meglio che venga tu con me».

«Un momento» intervenne Stone. Il suo volto era pallidissimo. «Lasciami venir giù con te».

«Peter è più leggero».

«Neanch'io sono troppo pesante. Lasciami venir giù».

«D'accordo, se proprio vuoi». Il Maggiore gli gettò una torcia. «Peter, inserisci questi ganci e calaci giù lentamente. Ma appena vedi qualcosa che non va, *qualunque cosa*, molla tutto e mettiti in salvo, hai capito? Tutta questa crosta può partire da un momento all'altro».

Annuii. «Buona fortuna».

Ambedue scivolarono oltre l'orlo della crosta. Lasciai scorrere il cavo pollice dopo pollice finché non giunse a sessanta metri di profondità. Qui, si allentò.

«Come va laggiù?» gridai.

«È molto brutta» rispose il Maggiore. «Dobbiamo lavorare in fretta. L'intero fianco del crepaccio è sul punto di franare. Facci scendere ancora un poco».

Passarono dei minuti senza il più piccolo rumore. Cercai di distendere i nervi, ma non ci riuscii. Poi sentii il suolo slittare, e il trattore barcollò su un fianco.

Il Maggiore gridò: «*Sta precipitando, Peter... tiraci fuori!*» Prontamente innestai la retromarcia e schiacciai i comandi facendo allontanare il trattore rombante dal precipizio. Il cavo si spezzò e guizzò in alto davanti a me come la molla rotta di un orologio. L'intera superficie sotto di me aveva ripreso a scuotersi selvaggiamente; la polvere si sollevò in grandi nuvolaglie grigie. Poi, con un ruggito, l'intera crosta ebbe un violento scarto e scivolò di lato. Oscillò sull'orlo per qualche secondo prima di crollare dentro il

crepaccio, strappando via e trascinando con sé l'intera parete in una colossale frana. In qualche modo, riuscii a bloccare il trattore mentre l'abisso eruttava polvere e fiamme.

E così erano andati — tutti e tre, McIvers e il Maggiore e Jack Stone — seppelliti sotto migliaia di tonnellate di roccia, zinco e piombo fuso. E non c'era proprio nessuna possibilità che qualcuno ritrovasse le loro ossa.

Peter Claney si lasciò andare all'indietro, finì il suo bicchiere, sfregandosi il volto sfregiato mentre teneva gli occhi puntati su Baron.

Lentamente, Baron rilassò la stretta sui braccioli della poltroncina. «*Lei* è tornato» disse.

Claney annuì. «Sono tornato, certo. Avevo il trattore e le slitte. Passai sette giorni per rifare la strada percorsa, guidando sotto quel Sole giallo. Ebbi un mucchio di tempo per pensare».

«Avevate preso l'uomo sbagliato, con voi» dichiarò Baron. «Questo è stato il vostro errore. Senza di lui, ci sareste riusciti».

«No. Assolutamente no». Claney scosse la testa. «Sì, anch'io l'ho pensato in quei primi giorni... che fosse tutta colpa *di McIvers*, che soltanto *lui* fosse da biasimare. Ma non era vero. Era un tipo selvatico, temerario, e aveva un mucchio di coraggio».

«Ma le sue valutazioni erano tutte sbagliate!»

«Non avrebbero potuto essere più giuste. Noi dovevamo seguire la nostra tabella di marcia anche a costo di ucciderci, perché se non l'avessimo seguita saremmo ugualmente morti».

«Ma un uomo come McIvers...»

«Un uomo come McIvers era necessario. Non riesce a capirlo? È stato quel Sole a batterci, quella superficie. Forse eravamo già sconfitti lo stesso giorno in cui siamo partiti». Claney tornò a sporgersi sopra il tavolo, gli occhi imploranti. «Noi non l'avevamo capito, ma *è vero*. Ci sono posti in cui gli uomini non possono andare, condizioni che gli uomini non possono sopportare. Gli altri hanno dovuto morire per impararlo. Io ho avuto fortuna, e sono tornato. Ma sto cercando di farle capire quello che ne ho concluso... che *nessuno* riuscirà mai a compiere la Traversata Luminosa».

«Noi ce la faremo» dichiarò Baron. «Certo, non sarà un picnic, ma ce la faremo».

«Ma sì, supponiamo che ce la facciate» esclamò Claney, all'improvviso. «Supponiamo che io mi sbagli del tutto e che voi *ce la facciate*. E con questo? Poi, *cosa viene*?»

«Il Sole» disse Baron.

Claney annuì lentamente. «Sì. Il Sole, certamente... perché no?» Scoppiò a ridere. «Be', arrivederci, Baron. Bella chiacchierata, questa, e tutto il resto. Molte grazie per aver accettato di ascoltarmi».

Baron gli afferrò il polso, non appena accennò ad alzarsi in piedi. «Soltanto un'altra domanda, Claney. Perché mai è venuto qui?»

«Ho voluto tentare d'impedirvi di uccidervi» rispose Claney.

«Lei è un bugiardo» esclamò Baron.

Claney gli tenne gli occhi puntati addosso per qualche istante. E poi si lasciò cadere di nuovo nella poltroncina. Si leggeva la sconfitta nei suoi occhi azzurro pallido, e anche qualcos'altro.

«Dunque?»

Peter Claney allargò le mani in un gesto d'impotenza. «Quand'è che partite, Baron? Voglio che mi prendiate con voi».

La svista
Clerical Error
di Mark Clifton
Astounding Science Fiction, febbraio

Mark Clifton è stato uno scrittore di fantascienza estremamente abile e creativo, che non ha mai ricevuto l'attenzione dovutagli — senza alcun dubbio è il romanziere meno conosciuto vincitore di un Hugo, nella storia di quel premio — il quale tuttavia ha esercitato una considerevole influenza sui suoi colleghi scrittori di SF in virtù dell'esempio che dava. Clifton trascorse quasi un quarto di secolo a lavorare come psicologo industriale, e sosteneva di aver compilato più di 200.000 anamnesi, fra lavoratori dell'industria e aspiranti a quel genere di lavoro, durante la sua carriera. Perciò, la sua narrativa è pervasa d'una ricca caratterizzazione e d'ipotesi su ciò che rende umana la gente.

Quelli che sono al corrente del suo lavoro, conoscono Clifton per due serie di storie: i racconti del Bossy Computer, che culminano con il suo romanzo THEY'D RATHER BE RIGHT (1957); e i racconti di Ralph Kennedy, che comprendono il romanzo WHEN THEY COME FROM SPACE (1962). Ma sono le sue storie che non appartengono a nessuna serie che hanno il più autentico risalto. Una scelta di entrambi i tipi è reperibile in THE SCIENCE

FICTION OF MARK CLIFTON (1980), la quale contiene un'introduzione di Judith Merril che è la miglior trattazione su di lui attualmente disponibile.

«La svista», malgrado un finale debole che potrebbe essere di John W. Campbell, lo mostra vicino all'apice della sua forma. - M.H.G.

Una storia dev'essere capita come un prodotto della sua epoca.

Quando venne scritto «La svista», gli Stati Uniti stavano giusto emergendo dall'orrore traumatico dell'era McCarthy quando, per un certo numero di anni, la nazione temporaneamente impazzì a causa della chimera della sovversione comunista annidata fra coloro che avevano le leve del comando. Pareva naturale prevedere che gli Stati Uniti, sotto gli schiaccianti effetti della lotta per la «sicurezza», avrebbero soffocato ogni forma di creatività e di originalità. Anche se gli Stati Uniti sfuggirono a questo, sappiamo tutti che parte della mania della segretezza a tutti i costi rimane, e che parte della psicosi sospettiamo-di-tutti persiste ancora. Perciò la storia rimane un'utile dimostrazione pratica.

Un'altra cosa da ricordare è che a quell'epoca John Campbell, il leggendario direttore di ASTOUNDING, era caduto in preda alla «dianetica» ed era entrato in un periodo di elaborata ostilità nei confronti degli psichiatri. Parte della storia ricorda moltissimo una versione di alcune delle conferenze tenute da John sull'argomento (conferenze che ricordo bene). Stando a John, ogni psichiatra agognava soltanto la lobotomia prefrontale e le shock-terapie. Esagerava enormemente, è ovvio, e infatti, proprio all'epoca in cui comparve questa storia, stavano arrivando sulla scena dei tranquillanti moderati che resero inutile il braccio forte anche in quelle occasioni relativamente rare per le quali era stato impiegato. - I.A.

Il caso di David Storm giunse all'attenzione del dottor K. Heidrich Kingston quando il dottor Ernest Moss, psichiatra incaricato dell'Ala di Sicurezza Q dell'ospedale psichiatrico degli impiegati del governo, raccomandò la lobotomia. La raccomandazione si trovava sul primo foglio dell'anamnesi medica di Storm. Era espressa più in termini di dichiarazione d'intenti che di richiesta di permesso.

«Ho avuto qualche problema a ottenere questo incartamento completo, dottore» disse la signorina Verity, mentre lo deponeva sulla sua scrivania. «Il fatto è che il dottor Moss mi ha semplicemente portato la dichiarazione

chiedendomi di apporvi le sue iniziali in modo che potesse procedere. Gli ho detto che ero ancora soltanto la sua segretaria, e che non l'avevo sostituita come Amministratore della Divisione».

Kingston s'immaginò i suoi occhi alteri, quasi ostili e il sarcasmo appena accennato del suo parlare smozzicato mentre redarguiva rispettosamente il dottor Moss come soltanto un'infermiera navigata può aver imparato per far stare i dottori al loro posto... inequivocabile ma non proprio da insubordinazione. Conosceva bene la signorina Verity: era con lui da vent'anni, si capivano. Le sue labbra si contrassero in un ironico sorriso di apprezzamento. Sollevò lo sguardo su di lei, mentre la signorina Verity sostava accanto alla sua scrivania, aspettando la sua reazione.

«Immagino che stia saggiando la forza del mio ordine, che devo esser io ad approvare di persona tutte le lobotomie» commentò Kingston, asciutto.

«Sono certa che il personale conosce già la sua fondamentale contrarietà al principio della lobotomia, dottore» gli rispose lei, in tono ufficiale. «Lo ha chiarito molto bene in un articolo che ha scritto parecchi anni or sono, maggio 1958 per essere esatti, in cui ha dichiarato...»

«Sì, sì, lo so» l'interruppe, e citò se stesso dall'articolo: «"Il cervello umano è qualcosa di più di una semplice macchina, perché si possa staccare la corrente nel caso in cui allo psichiatra che l'ha in cura non piaccia il suo funzionamento". La penso ancora così, signorina Verity».

«Non sto mettendo in discussione il suo giudizio medico o morale, dottore» rispose lei, con una nota di velato rimprovero. «Soltanto la sua tattica. A quell'epoca lei si è alienato un gran numero di appartenenti alla professione, e loro non l'hanno dimenticato. Gli psichiatri sono particolarmente suscettibili a qualunque messa in discussione pubblica del loro diritto e della loro integrità onnipotenti. In vista della nostra ascesa al potere, questo è stato un errore tattico. Inoltre ho la sensazione che l'emissione di quest'ordine, subito dopo aver preso in mano l'amministrazione di questo reparto, sia stata un po' prematura. Il dottor Moss ha dichiarato che non era abituato a venir trattato come un interno. Naturalmente ha soltanto espresso quello che tutto il resto del personale pensa».

«Così, è questo il bersaglio che il personale usa per mettere alla prova la mia autorità» meditò Kingston. «L'Ala di Sicurezza Q è completamente a suo carico. Il resto di noi, io compreso, non ha le autorizzazioni della Sicurezza per entrare in quell'ala, poiché potremmo udire quei poveri dementi farfugliare segreti troppo importanti perché noi possiamo conoscerli».

«Dottore, deve ammettere che hanno messo a punto una trappola molto

precisa» dichiarò la signorina Verity. Lei stessa maestra di tattiche, sapeva ammirare un buon colpo messo a segno dalla parte avversa. «Senza la possibilità di vedere il paziente e di compiere uno studio personale del medesimo, lei non può scavalcare con tanta semplicità le raccomandazioni dello psichiatra responsabile. Diverrà oggetto di derisione da parte di tutta la professione, se ci proverà. Lei non può visitare il paziente perché non sono stata ancora capace di ottenere per lei l'autorizzazione ad accedere alla S.Q. E non può ignorare il programma della Sicurezza, poiché si tratta di una vacca sacra che nessuno osa mettere in discussione».

Era un riassunto chiaro e completo, ma Kingston sapeva che lei lo stava anche rimproverando per essersi esposto a una simile trappola. Lei gli aveva consigliato di non emettere quell'ordinanza, e lui aveva insistito per farlo lo stesso.

Kingston si spinse lontano dalla scrivania e si alzò in piedi. Non era un uomo grande e grosso, ma dette l'impressione di una solida robustezza mentre si avvicinava alla finestra del suo ufficio. Guardò fuori, lungo il viale, verso i diversi uffici governativi che costeggiavano la strada fin dove poteva arrivare il suo sguardo. I suoi lineamenti erano forti e sereni, e il suo ciuffo di capelli prematuramente bianchi gli dava il caratteristico aspetto d'un amministratore governativo.

«Non è da molto che faccio questo lavoro per il governo» disse, tanto agli occupanti degli edifici lungo la strada che a lei, «ma ho già imparato una cosa. Quando non si vogliono guardare in faccia le conseguenze d'una cattiva decisione, basta promettere che sarà fatta un'indagine». Si voltò e guardò in faccia la segretaria. «Dica al dottor Moss» proseguì, «che farò un'indagine su... chi è?... sul caso David Storm».

La signorina Verity dette l'impressione di voler aggiungere ancora qualcosa, poi serrò le labbra sottili. Ma, giunta alla porta che conduceva fuori dell'ufficio, cambiò idea.

«Dottore» disse con un miscuglio di esasperazione e di curiosità, «supponga di trovare un modo per intercedere in maniera efficace nel caso di David Storm... Dopotutto, è un nessuno. È soltanto un altro caso. Supponga di riuscire a far assegnare al caso un altro psichiatra. Supponga che il dottor Moss si sbagli, dicendo che è incurabile, e che lei arrivi davvero a una cura. Cosa ne avrà guadagnato?».

«Devo cominciare da qualche parte, signorina Verity» rispose Kingston, in tono gentile, senza risentimento. «Di recente, ha dato un'occhiata al rapido incremento dei casi di disordine mentale fra questi giovani scienziati

impegnati in lavori, signorina Verity? La cura per Storm, se dovesse essere trovata, potrebbe essere soltanto incidentale, è vero, ma sarebbe un inizio. Ho qualche sospetto circa le cause di questo aumento d'incidenti. Il caso Storm potrebbe aiutarmi a risolverli, o a lasciarli perdere. È parecchio di più che limitarmi a far rispettare i miei ordini. Devo cominciare da qualche parte, tanto vale che sia Storm».

«Molto bene, dottore» rispose lei, socchiudendo a stento le labbra. Era ovvio che non sarebbe stato quello il modo in cui lei avrebbe affrontato la questione. Un'occhiata sommaria all'incartamento Storm le aveva mostrato che si trattava di una persona di nessuna importanza. Anche se il dottor Kingston avesse avuto successo, non ne avrebbe ricavato a proprio vantaggio nessun valore tattico o pubblicitario. Se Storm fosse stato uno scienziato di fama, allora la questione sarebbe stata diversa. Ne sarebbe risultato un caso famoso. Ma così, invece... guardando in faccia ai fatti, a chi mai poteva importare? In un senso o nell'altro?

L'anamnesi di David Storm era tipica del dottor Moss. Era il lavoro meticoloso di un tecnico minuzioso che aveva privilegiato soprattutto l'oggettività. Registrava i vari trattamenti e terapie che il dottor Moss aveva tentato. Riferiva varie conversazioni sconnesse, farneticazioni incoerenti e lamentele di David Storm.

E mancava totalmente di comprensione.

Kingston, mentre s'inoltrava nel dossier, provò la frustrante irritazione, quasi la disperazione, dell'amministratore creativo che deve dipendere da tecnici ai quali manca qualunque basilare sentimento per il lavoro che fanno. Quel dossier era del tutto corretto da un punto di vista tecnico, ma alla stessa maniera in cui un meccanico avrebbe fresato un pezzo di metallo fino ad arrivare alle misure precise delle specifiche.

«Come si fa a criticare un uomo per la sua totale mancanza d'intuizione creativa?» borbottò Kingston con rabbia, fissando il rapporto. «Non lascia il minimo spiraglio perché lo si possa criticare sotto l'aspetto tecnico e, secondo il suo modo di pensare, se si cercasse di andare oltre, questo significherebbe soltanto attaccarsi a vaghe generalizzazioni».

Sì, il lavoro era tutto corretto, tecnicamente. Non c'era la minima svista.

Una vaga idea, niente più che l'esile sensazione d'una intuizione, si agitò nella mente di Kingston. In questa o in quell'arte, si poteva dire ad un uomo: «Be', sì, ti sei impadronito di tutti gli aspetti tecnici, ma, amico mio, non sei per niente un artista». Ma non si poteva dire al dottor Moss che non era un dottore, perché il dottor Moss aveva un diploma che diceva che

lo era. Gli uomini che avevano la mente d'un impiegato potevano capire gli errori soltanto al livello d'impiegati.

Cercò di rendere più viva l'idea nella sua mente, ma questa rifiutò di concretizzarsi. Rimase semplicemente un corollario. L'anamnesi raccontava una storia completa, ma da essa David Storm non emergeva mai come un essere umano. Rimaneva soltanto un'anamnesi. Kingston non riusciva a trarne nessuna sensazione della sostanza dell'uomo. Il rapporto avrebbe potuto benissimo avere a che fare con dei pezzi di acciaio o con dei fusti di sostanze chimiche.

Come per una specie di autodifesa, Kingston chiamò la signorina Verity, distogliendola dai suoi complessi doveri amministrativi, e fece ricorso a una procedura che avevano stabilito insieme molti anni prima.

Aveva dato inizio a quella tecnica con dei semplici esercizi empatia gestalt, come per esempio la deliberata stimolazione psicosomatica del dolore nel proprio braccio per capire meglio il dolore nel braccio rotto di qualche altra persona. Nel corso degli anni era stato possibile progredire fino alle più alte empatie gestaltiche dell'identificazione delle personalità con un paziente. Come tante altre aree buie dell'ignoto nelle scienze, c'erano stati molti errori ridicoli, alcuni pericoli, e uno scoraggiamento che sconfinava nella disperazione. Ma col tempo aveva trovato una tecnica per aumentare in maniera significativa la sua efficacia di psichiatra.

L'espressione sul volto della signorina Verity, quando si sedette al lato della sua scrivania con il blocco degli appunti, era interessante. Adesso erano tutti e due ruote importanti dell'ingranaggio, lui e lei, e lei si risentiva di dover rinunciare a parte del tempo che impiegava per controllare e dirigere centinaia di rotelle più piccole. Però lei faceva parte del modello dell'empatia. Il suo nucleo duro e inflessibile di praticità e realismo forniva uno sfondo sul quale far risaltare nitido il modello della follia. Oscuramente lei traeva piacere da quel contrasto, e anche un piacere nostalgico, come un ritorno ai vecchi tempi quando lui era stato un giovane psichiatra che doveva ancora lottare per farsi strada e lei, la sua infermiera, aveva creduto abbastanza in lui da restargli accanto. Kingston si chiese se miss Verity sapeva davvero quello che voleva dalla vita. Spinse da parte le congetture e cominciò a dettare.

> Come studente, David Storm ha rappresentato il fenomeno fin troppo comune di un giovane che intraprende lo studio della scienza perché è una cosa socialmente accettabile da farsi, e non

tanto perché possieda gli istinti fondamentali del vero scienziato.

Kingston si sentì scivolare nella familiare sindrome della vera empatia con il suo soggetto. Come sempre, doveva recitare un duplice ruolo. Era insufficiente entrare nella mente e nei sensi individuali dell'altro, sentire e vedere come lui sentiva e vedeva. No, allo stesso tempo lui doveva anche ricostruire il modello di vita dell'individuo, per mostrare i conflitti inerenti a quella struttura, che più tardi l'avrebbero condotto a quelle frustrazioni che sarebbero maturate in psicosi.

Nel caso Storm ciò aveva una particolare importanza. Era in gioco molto di più di un semplice ed oscuro paziente. Edificando una tipica struttura conflittuale, utilizzando Storm come punto focale, avrebbe potuto riuscire molto meglio a capire quella tendenza che si stava dimostrando così pericolosa per i giovani che avevano a che fare con la scienza. E dal momento che la nostra cultura, nella sua totalità, era diventata in maniera così irrevocabile legata al progresso scientifico, lui sarebbe riuscito a prevenire nel modo più efficace che una moria distruggesse quella cultura.

La mobilia del suo ufficio si dissolve. Lui era là; la signorina Verity era là; gli appunti precisi e vuoti del dottor Moss erano là davanti a lui. Ma per lui tutte quelle cose divennero ombre, e nella stessa maniera in cui un film o uno schermo televisivo s'impadroniscono dei sensi della realtà, tornò nelle aule universitarie in cui Storm aveva ricevuto l'insegnamento.

> Fu una sfortuna che l'autentico fuoco della scienza non ardesse in nessuno dei suoi insegnanti universitari. Invece, anch'essi erano il fenomeno fin troppo comune delle piccole anime che si erano aggrappate spasmodicamente ai pochi fatti «provati», e si erano tenuti attaccati a questi con la disperata tenacia di uomini che stavano affogando nei mari del caos. «Non potete ingannare la scienza» amavano dire questi insegnanti con molto positivismo didattico. «Se seguirete le procedure che vi forniremo in modo esatto, i vostri esperimenti funzioneranno. Questa è la prova che abbiamo ragione!»
>
> «Se funziona, dev'essere giusto»: era talmente ovvio e vero per Storm, che, semplicemente, non aveva potuto pensare ad una qualsivoglia ragione o maniera per dubitarne. Si era laureato senza che gli venisse mai dato lo strumento maggiormente necessario in ogni scienza, lo scetticismo, e ancora meno era stato istruito sui

suoi pericoli e sugli usi saggi che era possibile farne, poiché anche nella scienza si possono trovare dei «veri credenti» fanatici.

In condizioni normali Storm avrebbe trovato la nicchia mediocre e poco importante che meritava. Per qualche giovane laureato nelle scienze, l'abituale lavoro di tecnico in un laboratorio è soltanto un cuneo per aprirsi la strada, un piede sul primo gradino della sua scala. Per quelli come David Storm, quello stesso lavoro è invece un ancoraggio sicuro, uno stipendio piccolo ma garantito per tutta la vita. In condizioni come quelle, i conflitti che conducono alla psicosi non ci sarebbero stati:

Ma questi non sono tempi normali. Abbiamo la scienza alleata al gran governo, controllata da individui che non hanno né l'istinto né la consapevolezza di cosa sia veramente la scienza. Questo ha dato i natali, per così dire, ad un programma per la Sicurezza che attribuisce maggior valore a un passato inossidabile e a una mente innocua che a un vero talento e ad un'autentica capacità. Per Storm è stata una cosa sicura e accettabile cercar lavoro in un centro di ricerca controllato dal governo. Con il suo curriculum di completo e indiscutibile conformismo, era inevitabile come il sorgere del sole che venisse favorito.

Era normale tanto quanto la gravità che con la classificazione che ne aveva fatto la Sicurezza dovesse salire ai gradini più alti della segretezza, fintanto che continuava a mostrarsi deferente e, perciò, degno di fiducia. Il giovane con un vero istinto per la scienza è un dubbioso, un dissenziente e, perciò, un piantagrane. A lui, perciò, non possono venir affidate cose di vera importanza. In queste condizioni era naturale come la pioggia che, quando fosse giunto il momento di scegliere qualcuno per dirigere una stazione di ricerca, Storm fosse l'unico uomo disponibile.

È stato dopo questa promozione fra i ranghi degli uomini della S.Q. che la falsità dell'intera struttura ha cominciato a farsi sentire. Storm si era dimostrato un buon secondo, che faceva sempre ciò che gli veniva detto, che seguiva le istruzioni fedelmente e alla lettera. Ma adesso si è trovato in una posizione dove non ci sono più state per lui istruzioni già pronte da seguire.

Kingston prese in mano il rapporto Moss e girò alcune pagine alla ricerca dell'esatto riferimento che gli serviva. La signorina Verity rimase in po-

sizione passiva, pronta a lanciarsi di nuovo nei suoi appunti stenografici. Kingston trovò il foglio che cercava e riprese a dettare:

> Storm non aveva avuto nessuna soddisfazione dall'amministratore della sua sezione. «Sei tu l'esperto» gli aveva detto il suo capo. «Si suppone che sia *tu* a dirci le risposte, non a *chiedercele*». Le domande che aveva tentato di porre agli altri uomini del suo gruppo di ricerca non gli avevano dato parimenti soddisfazione. O erano nella sua stessa barca, e altrettanto confusi, oppure gli rispondevano soltanto per rimproverare quell'appartenente ad una nuova razza che si faceva chiamare scienziato ricercatore.
>
> Ma un anziano aveva parlato, un po'. Aveva chiesto a Storm, in tono sdegnoso, se non si aspettasse che l'universo gli fornisse le istruzioni scritte su come era messo assieme. Aveva commentato, acido, che a parer suo stavamo affidando il destino della nostra civiltà ad un branco di tecnici che avevano imparato a memoria il ricettario.
>
> Storm s'infuriò, naturalmente. Dibatté fra sé e sé, come buon cittadino fedele, se non fosse suo dovere deferire quell'anziano al comitato della lealtà. Ma non lo fece. Qualcosa lo fermò, qualcosa di molto orribile, un pensiero tutto suo. Quell'uomo era uno scienziato di fama mondiale. Un tempo era stato professore di scienze in una famosa università. Storm era stato addestrato a credere a ciò che dicevano i professori. E se quell'uomo avesse avuto ragione?
>
> Il dubbio che davvero i nostri saggi avessero già trovato tutte le giuste risposte necessarie, che avrebbe dovuto inquietarlo quand'era ancora matricola all'università, cominciarono a filtrare attraverso le minuscole fessure che si stavano aprendo nella piccola struttura compatta delle sue inadeguate certezze.

Kingston sollevò lo sguardo dal rapporto che aveva fra le mani, rifletté un momento, girò alcune pagine del dossier, non riuscì a trovare quello che voleva, tornò indietro d'un paio di pagine, e fece passare lo sguardo sulle righe fittissime dov'erano registrate le farneticazioni demenziali di Storm. «Oh, si, eccola qua» disse, quando trovò il riferimento.

> È stato press'a poco in quel periodo che Storm ha cominciato a

pensare a qualcos'altro che avrebbe preferito dimenticare. Si trattava di una di quelle riunioni tra uomini durante le quali si beve birra e si fuma la pipa, e che fungono da palestra dove i ragazzi dell'università flettono i muscoli per confezionarsi la propria idea della maturità. Il tizio che dominava il discorso aveva già la reputazione di essere un radicale; e Storm aveva ascoltato con piena fiducia che, vista la sua capacità di censore, era bene che *lui* l'ascoltasse, così da poter essere in grado di proteggere gli altri, dotati di menti inferiori e volontà più debole, da simili esposizioni.

«Il più grande pericolo per la nostra cultura» sosteneva il tizio, «non viene dalla bomba nucleare, dai missili teleguidati, dalla guerra batteriologica, o perfino dalla sovversione interna. Concesso che ci sia un buon motivo perché la nostra cultura debba continuare, c'è un pericolo assai maggiore, e a quanto pare del tutto inaspettato.

«Prendiamo in considerazione l'atteggiamento e le mosse della nostra diplomazia come uno spaccato del modo migliore di pensare che la nostra cultura, nel suo insieme, riesce a produrre. Poiché qui, al livello critico, sono all'opera le menti migliori specializzate nella scienza della politica. E non c'è dubbio che il migliore dei nostri non superi il livello delle scuole elementari. Un ragazzino traccia una linea attraverso il marciapiede e sfida, sfida due volte, il suo avversario ad attraversarla. In sostanza, il concetto «Mio padre può suonarle al tuo» non è lontano da «La mia aviazione può suonarle alla tua aviazione». Che cos'è il nostro programma di sicurezza se non un coro che celebra: «Ho un segreto! Ho un segreto!». Aggiungete a questo la tendenza a riunirsi in una banda, in modo che uno possa sentirsi più sicuro quando fa il duro, la tendenza ad affibbiare epiteti ingiuriosi senza alcuna discriminazione, l'incapacità di pensare in termini diversi da «buoni» e «cattivi». Qui avete la classica immagine del livello di pensiero delle scuole elementari, e un esatto parallelo con la nostra diplomazia.

«Ora, è vero che un ragazzino dell'età mentale delle scuole elementari può benissimo farcela da solo contro uno della sua stessa categoria e forza. Ma è qui il vero pericolo. Non ha una sola possibilità di farcela se si trova davanti un adulto maturo. Cosa accadrebbe se il nostro avversario, chiunque egli sia, dovesse maturare prima di noi? È qui il vero pericolo!»

A quell'epoca, Storm aveva giudicato ridicola una simile diatriba, ed era stato d'accordo con qualcuno degli altri presenti che il tizio andava rinchiuso, o quanto meno buttato fuori dal campus. Ma adesso, aveva cominciato a interrogarsi su alcuni aspetti che prima aveva semplicemente trascurato. «Considerate l'evidenza, signori» aveva ripetuto uno dei suoi insegnanti, come un pappagallo, a ogni stadio di questo o di quell'esperimento. Soltanto che, adesso, Storm si rendeva conto che il vecchio professore aveva invariabilmente scelto, con considerevole cura, quella particolare evidenza che voleva che loro considerassero.

Con uguale cura la politica dei nostri governanti ci aveva mostrato l'evidenza che laggiù, nel territorio nemico, la scienza era costretta a seguire la linea del partito o a ritrovarsi purgata. E la linea del partito era totalmente falsa e sbagliata. Perciò i loro concetti di scienza dovevano essere parimenti sbagliati. E non si può ingannare la scienza. Se una cosa è sbagliata, non funziona. Eppure l'evidenza mostrava che anche loro avevano ottenuto con successo la fissione nucleare, possedevano i missili teleguidati, e tutto il resto.

Ciò aveva condotto Storm a un altro ciclo di domande. Qual era la parte dell'evidenza che un uomo poteva scegliere di credere, e quale interpretazione di quell'evidenza poteva mettere in discussione, pur rimanendo sempre un cittadino del tutto leale, e conservando sempre il proprio diritto di godere della fiducia delle più alte autorità preposte alla Sicurezza? Ciò poneva un altro problema, poiché Storm era ancora abituato a rivolgersi ai suoi superiori per ricevere istruzioni. Ma a chi poteva fare domande come quelle? Non ai suoi associati, poiché erano diffidenti nei suoi confronti come lui lo era nei loro. In una simile atmosfera dove diventa abituale per un uomo sorvegliare la propria lingua per evitare qualsiasi parola sbagliata, viene a crearsi un automatico complesso di sospetti che congela qualunque vero scambio d'idee.

Ogni problema ha una soluzione. Storm ha trovato la sola soluzione che gli si offriva. Ha continuato a porre a se stesso quelle domande. Ma come al solito la soluzione d'un problema non ha fatto altro che spalancare la porta a un esercito di altri problemi ancora maggiori. Il fatto stesso di aver ammesso, di aver riconosciuto apertamente, quei problemi a se stesso, e sapendo di non

poter osare di proporli a nessun altro, l'aveva riempito d'una schiacciante, furtiva sensazione di vergogna e di colpevolezza. Era un assioma delle strutture della Sicurezza che, o si era totalmente leali, oppure potenzialmente sovversivi. Lui aveva forse il diritto di mantenere la sua valutazione di affidabilità, quando quei dubbi gli tumultuavano nella mente?

Nel corso dei mesi, specialmente durante la notte, mentre giaceva infelice in preda all'insonnia, aveva cominciato a riflettere su quegli ovvi difetti della propria natura, rigirandoli più e più volte come uno scoiattolo in gabbia. Poi una notte gli si erano affacciate alla mente una serie di domande ancora più terrificanti.

E se non fosse stato lui, ma la cultura, a contenere il difetto di base? Chi, dentro o fuori la scienza, è così immutabilmente esatto da poter esprimere un giudizio su ciò che l'uomo è tenuto a conoscere e ciò che non deve mai mettere in dubbio? Se non possiamo porre domande al di là dei dogmi accettati, siano essi libri di testo o l'arte dei governare, da dove potranno mai venire le nuove conoscenze e i progressi dell'uomo? E se queste domande che l'avevano riempito di dubbi al punto da farlo impazzire fossero state proprio quelle alle quali era necessario dare una risposta? E se la nostra stessa sopravvivenza fosse dipesa davvero da queste domande e risposte? In questo caso avrebbe espresso il massimo della lealtà se *non* se le fosse poste?

Le pareti della struttura del suo pensiero erano troppo strette, e avevano finito per infrangersi, e lui si era sentito affogare in una marea di dilemmi che era impreparato a risolvere. Quando un uomo, in un sogno, si trova in pericolo di morte, una funzione automatica prende il sopravvento: l'uomo si sveglia. Esiste anche una funzione automatica che prende il sopravvento quando i problemi della realtà diventano un mortale pericolo.

Storm si era sottratto alla realtà.

Kingston rimase silenzioso per un momento, poi la sua coscienza ritornò all'ambiente del suo ufficio e alla scrivania davanti a sé. Fissò la signorina Verity.

«Bene, adesso» disse, «credo che cominciamo a capire un po' meglio il nostro giovanotto».

«Ma è sicuro che il suo conflitto sia tipico?» chiese la signorina Verity.

«Consideri l'evidenza» replicò Kingston con deliberata ironia. «La scienza può progredire, perfino esistere, soltanto dove c'è un libero scambio d'idee, e le menti sono completamente aperte alle idee più diverse. Quando per legge, o per costume sociale, noi lo proibiamo, arrestiamo lo sviluppo scientifico. Consideri l'evidenza!» ripeté. «Esiste già in grande quantità per dimostrare che la nostra scienza comincia a girare in cerchio, sviluppando i particolari delle strutture già accettate, ma senza estendersi verso l'esterno per rivelare strutture nuove e totalmente inaspettate».

«Batterò tutto questo a macchina nel caso in cui voglia riesaminarlo» rispose asciutta la signorina Verity. Non condivideva affatto questi suoi voli pindarici. Certo, non c'era nessun vantaggio tattico da guadagnare, assumendo quegli atteggiamenti. Al contrario, se Kingston non avesse imparato a controllare meglio la lingua, tutto quello che lei era riuscita a conquistare per entrambi lavorando tanto duramente poteva trovarsi minacciato.

Kingston osservò le sue reazioni con un sorriso interiore. A quanto pareva alla signorina Verity non era mai venuto in mente che la sua abilità nell'empatia gestaltiana potesse venir diretta contro di lei.

Poteva esserci una soluzione molto semplice al caso Storm. Troppi amministratori e personale governativo avevano finito per considerare una legge che rientrava sotto il regolamento della sicurezza generale come un dettato imposto direttamente dal cielo. Era possibile che quelli della sezione di Storm avessero già considerato Storm medesimo nella loro mente come una perdita totale, e che nessuno si fosse preso la briga di toglierlo dall'elenco di coloro che avevano accesso ai segreti di stato. Kingston sentiva che prima di ogni altra cosa doveva indagare su quella possibilità.

Prese un appuntamento per incontrare Logan Maxfield, capo amministratore della sezione dove Storm aveva lavorato.

La prima occhiata, quando entrò nell'ufficio di Maxfield, smorzò subito la sua fiducia. Lì c'era un uomo che era più un politico che uno scienziato, probabilmente un amministratore più che competente entro i suoi limiti, ma la cautela piena di tensione del suo saluto avvertì Kingston che non avrebbe corso nessun rischio insolito che avesse potuto mettere a repentaglio la sua sicurezza e la sua reputazione. Apparteneva a quell'ampia e sempre crescente classe di dipendenti governativi la cui sicurezza sta nella conservazione dello status quo, disposti a proteggere e a difendere le cose così come sono, poiché qualunque cambiamento poteva rappresentare una minaccia.

Ci sarebbero volute delle tattiche insolite per sbalzarlo fuori dal suo at-

teggiamento d'incrollabile integrità. Kingston era pronto ad impiegare tattiche insolite.

«Storm è stato sottoposto ad elettroschock» disse con calma, «con una carica appena inferiore a quella usata sugli assassini mandati alla sedia elettrica. E non una volta, naturalmente, ma più e più volte. Poi, inoltre, lo abbiamo stordito a più riprese con iniezioni praticategli nel cranio fino entro il cervello. Abbiamo prodotto in lui numerosi spasmi capaci di frantumare le ossa e lacerare i muscoli. Ma» concluse, con un pesante sospiro, «è ostinato. Si rifiuta di farsi curare da queste salutari terapie».

Il volto di Maxfield divenne d'una sfumatura ancora più bianco, ed i suoi occhi si fissarono incerti sulle mani grassocce appoggiate sopra la superficie della scrivania. Lanciò un'occhiata verso il refrigeratore dell'acqua, come se bramasse un bicchiere, ma non lasciò la sua sedia. Il silenzio si prolungò. Era ovvio che sentiva di dover fare qualche commento. Cercò di renderlo giocoso, da uomo a uomo:

«Naturalmente io non so nulla della scienza della psichiatria, dottore» disse alla fine. «Ma nelle scienze fisiche riteniamo che i metodi che non funzionano possano non essere del tutto scientifici».

«Amico» esplose Kingston con pesante ironia, «intende forse insinuare che la psichiatria non è una scienza esatta? Certo che è una scienza! Ebbene, abbiamo ogni genere di complicati laboratori, e spiegamenti di bellissimi strumenti luccicanti, e luci che lampeggiano su schermi elettronici, e matite meccaniche che tracciano linee frastagliate su tamburi rotanti di carta, e diagrammi, e grafici, e statistiche. E le teorie? Ebbene, ne abbiamo più noi di quante le scienze fisiche si siano mai sognate! Certo che è una scienza. Qualsiasi uomo razionale dev'essere d'accordo sul fatto che lo psichiatra è uno scienziato. Dovremmo saperlo: siamo noi quelli che definiscono la razionalità!»

A quanto pareva, Maxfield non riusciva a trovare nessuna risposta a quel ragionamento. Insieme a tanti altri, non vedeva nessun particolare errore nel definire una cosa in termini di se stessa.

«Cosa vuole che faccia?» chiese infine.

«È qui il problema» rispose Kingston, con il tono d'un amministratore che si rivolge a un altro. «Non è etico che un medico metta in dubbio le tecniche di un altro medico, perciò mettiamola in questo modo: supponiamo che lei abbia un matematico nel suo dipartimento che prende in mano un maglio e si mette a sfasciare deliberatamente le sue macchine calcolatrici perché non vogliono rispondere a una domanda che *lui stesso non sa*

come chiedere. Poi, non riuscendo a ottenere la risposta, supponga che raccomandi semplicemente di staccare quello che è rimasto delle macchine e di abbandonarle là. Lei, cosa farebbe?»

«Credo che mi cercherei un nuovo matematico» rispose Maxfield, in un nauseante tentativo di frivolezza.

«Bene, adesso anche questo è un problema» continuò a pieno ritmo Kingston. «Io non metto in discussione i metodi del dottor Moss, ed è ovvio che il suo atteggiamento è quello corretto, poiché è l'unico psichiatra disponibile che è stato autorizzato dalla Sicurezza a curare tutti questi individui che continuate a mandarci, coperti dal segreto della S.Q. Ma c'è un modo per uscirne» aggiunse, con l'atteggiamento di un venditore alla televisione che adesso stesse per rivelarvi la panacea di tutti i vostri mali. «Se lei togliesse dalla Sicurezza la classificazione attribuita a Storm, allora potremmo trasferirlo in un altro reparto e tentare un tipo differente di terapia. Potremmo perfino trovare un uomo che sappia come porre la domanda per ottenere la giusta risposta».

«Assolutamente impossibile» disse Maxfield, in tono irrevocabile.

«Adesso, voglia considerare la cosa sotto quest'altro aspetto» proseguì Kingston, col tono di voce più ragionevole. «Se Storm avesse scelto di lasciare il proprio lavoro, voi avreste dovuto declassificarlo, non è vero?»

«È diverso» obiettò Maxfield. «Ci sono procedure specifiche per farlo».

«Lo so» disse Kingston, con una punta di stanchezza. «Il colloquio di commiato per imprimergli bene nella mente la necessità della continua segretezza, il terribile peso di sapere che il bullone numero settantadue del motore XYZ ha una filettatura da tre ottavi invece che da cinque ottavi. Allora, perché non può semplicemente considerare che Storm abbia lasciato il suo lavoro e declassificarlo in assenza? Così, potremmo trasferirlo ad un normale reparto e sottoporlo a quello che potrebbe essere un trattamento più efficace. Non credo che possa sopportare ancora per molto l'attuale terapia».

Kingston si appoggiò allo schienale della sedia e parlò in tono più ipotetico:

«Esiste una teoria secondo la quale questo trattamento non rappresenta in realtà una tortura, signor Maxfield, poiché una persona non sana di mente non sa quello che gli sta accadendo. Ma temo che questa teoria sia errata. Credo che la persona cosiddetta non sana di mente sappia quello che sta accadendo, e percepisca tutta la squisita tortura che noi usiamo nel tentativo di cacciare i diavoli dalla sua anima».

«Assolutamente impossibile» ripeté Maxfield. «Malgrado lei non sia un uomo della S.Q.» questo lo aggiunse con un visibile compiacimento, «le dirò questo». Si sporse in avanti e congiunse le punte delle dita assumendo l'aria più solenne possibile d'un amministratore che stava deliberando. «Abbiamo ragione di credere che David Storm fosse sulla pista di qualcosa di grosso. Talmente grosso che, forse, la stessa sopravvivenza della nazione dipende da esso».

Esitò qualche secondo, per lasciare che tutta la gravità della sua dichiarazione facesse il suo effetto. Poi aprì un cassetto della scrivania chiuso a chiave, e tirò fuori un incartamento.

«Mi sono fatto mandare questo incartamento quando lei ha preso appuntamento per farmi visita» spiegò. «Come senza dubbio saprà, dobbiamo avere degli ispettori che osservino in continuità i nostri scienziati, anche se sostanzialmente rimangono invisibili. Qui c'è una frase di uno dei nostri più fidati ispettori: "Il soggetto ripete, più e più volte, in stato di grande tensione emotiva, a sé stesso e ad alta voce, che la nostra stessa sopravvivenza dipende dalla sua capacità di trovare le risposte ad una serie di domande!" Ecco, dottor Kingston, questa le sembra soltanto la semplice conoscenza della filettatura da tre ottavi d'un bullone? No, dottore» rispose alla sua stessa domanda retorica. «Questo può voler dire soltanto qualcosa dal significato colossale, con il destino del mondo, il nostro destino, appeso a un filo. Adesso capisce perché non possiamo correre il rischio di declassificarlo?»

Kingston era sul punto di dirgli qual era lo schema delle domande di Storm, poi prevalse il buon senso. Per prima cosa il Comitato della Sicurezza si sarebbe più che allarmato al pensiero che lui, un non appartenente alla S.Q., avesse già appreso quello che Storm aveva in mente, e avrebbe imposto qualche altra stupida regola per cercare di porre in segregazione cellulare la mente di un uomo. Seconda cosa, Maxfield era convinto che le domande dovessero riguardare qualche supercongegno, e non avrebbe creduto alla sua rivelazione della loro vera natura. Qualunque simpatia che fosse riuscito a guadagnare a favore di Storm sarebbe andata perduta. Se lo meritava, quell'individuo, per essersi attenuto rigidamente al suo regolo calcolatore e ai suoi bruciatori Bunsen!

«Signor Maxfield» disse Kingston, con voce grave e paziente. «È nostra esperienza che un paziente affetto da turbe psichiche spesso considera una qualche banalità d'importanza tale da scuotere il mondo. Il problema importantissimo che Storm sente di dover risolvere potrebbe essere soltanto

un indovinello privo di senso come quello del perché una gallina attraversa la strada. Potrebbe non significare un bel niente».

«E d'altro canto, potrebbe significar qualcosa» rispose Maxfield. «Non possiamo correre il rischio. Deve ricordare, dottore, che questa dichiarazione è stata ascoltata di nascosto e registrata mentre Storm era ancora sano di mente».

«Prima che venisse rinchiuso, vuol dire» lo corresse Kingston con voce sommessa.

«In ogni caso dev'essere stato qualcosa di terribile, se per far impazzire un uomo è bastato soltanto pensarlo» argomentò Maxfield.

«Non negherò questa possibilità» replicò Kingston, serio. «Le domande avrebbero potuto terrorizzarlo, e terrorizzare anche il resto di noi, se ci fossimo soffermati a rifletterci. Non varrebbe la pena rischiare, diciamo, la mia dubbiosa lealtà, facendo invece uno sforzo genuino per scoprire cos'erano, e affrontarle, invece di torturarlo per cacciargliele dalla mente?»

«Non sono sicuro di aver capito quello che vuol dire» disse Maxfield con voce esitante. Quel dottore pareva servirsi delle espressioni più impossibili per descrivere delle terapie benefiche!

«Signor Maxfield» proseguì Kingston, con aria candida, «le rivelerò un segreto del mestiere. Fino ad ora la psichiatria ha corrisposto a tante descrizioni applicabili a un culto e a poche applicabili a una scienza. Quando noi cerchiamo di aggiustare una mente, in realtà ci sforziamo di renderla conforme alle nostre teorie. Ma qualcuno di noi, perfino nel campo della psichiatria, cominciano a porsi delle domande: la prima alba di qualsiasi scienza. Sa niente della medicina psicosomatica?»

«Molto poco, soltanto un'idea di ciò che significa» rispose Maxfield con cautela.

«È sufficiente» gli concesse Kingston. «Lei sa che il corpo-mente umano può esibire dei sintomi e dei dolori molto reali come aperta reazione a un ambiente insopportabile. Adesso, cominciamo a porci la domanda: Non potrebbe essere possibile che le cosiddette "reazioni positive" dei nostri pazienti, causate dall'elettroshock e dai farmaci, siano un tipo di reazione psicosomatica ad una tortura insopportabile?»

«Vedo una mente che guizza da una struttura all'altra, inseguita inesorabilmente dallo psichiatra vendicativo con gli strumenti di tortura tra le mani, la mente che cerca disperatamente di trovare una struttura che lo psichiatra approverà, così da allentare la tortura. Questo, noi lo chiamiamo un ritorno all'equilibrio. Ma è davvero qualcosa di più di una fuga psicosoma-

tica da una situazione inpossibile? Un ritrarsi assommato a un altro ritrarsi?»

«Come ho detto, alcuni di noi cominciano a porsi queste domande. Ma per la maggior parte continuano a praticare i rituali del culto che possono venir paragonati punto per punto, pezzo per pezzo, con i riti di uno stregone selvaggio che tenti di cacciar via il diavolo da qualche povero disgraziato della tribù».

Dall'espressione affranta sulla faccia di Maxfield, non c'era alcun dubbio che avesse finalmente segnato un punto. L'uomo si alzò in piedi, come per indicare che non ce la faceva più. Era angosciato dal problema, talmente angosciato, in realtà, che era ovvio il suo vivissimo desiderio che quello psichiatra lasciasse il suo ufficio, così da poter dimenticare tutta la faccenda.

«Io... io desidero essere ragionevole, dottore» balbettò con labbra tremanti. «Voglio fare la cosa giusta». Poi il suo volto si schiarì. Aveva visto una via d'uscita. «Le dirò quello che posso fare. Avvierò un'altra indagine sulla faccenda!»

«Grazie, signor Maxfield» rispose Kingston con voce grave, senza mostrare l'amarezza della sconfitta. «Pensavo, appunto, che avrebbe dovuto fare proprio questo».

Quando tornò nel suo ufficio, Kingston apprese che il dottor Moss non si era soltanto accontentato di preparargli una piccola trappola professionale. La sua indignazione per essere stato ostacolato nella sua intenzione di praticare una lobotomia a Storm aveva avuto la meglio sul suo buon senso. In preda alla rabbia aveva insistito per un incontro con il Comitato della Lealtà al massimo livello. Nell'avida atmosfera d'un governo che si reggeva sugli informatori, questi, si erano mostrati ansiosi di sentire ciò che avrebbe avuto da dire contro il suo superiore.

Ma un riesame privato dell'incartamento di Storm ricordò loro quelle misteriose e terribili domande che albergavano nella sua mente dissennata, domande che potevano venir perdute per sempre a causa della lobotomia. Perciò informarono il dottor Moss che l'opposizione di Kingston era una pura questione medica, e non necessariamente sovversione.

Nella relazione di questo incontro che giaceva sulla sua scrivania, qualche impiegato lungo il percorso compiuto dal documento aveva sottolineato la parola «necessariamente», come per ricordargli con gentilezza di stare attento ai suoi futuri passi.

«Che Dio salvi il nostro paese dalla mente burocratica» mormorò Kin-

gston. E poi la soluzione del suo problema cominciò a delinearsi davanti ai suoi occhi.

Il suo primo passo nel porre in opera il suo piano ebbe tutte le apparenze d'una mossa molto stupida. Fu la prima di una serie di stupidaggini ugualmente ovvie che, sommate, potevano dare come totale una soluzione, poiché gli stupidi sono perpetuamente in guardia contro l'intelligenza, ma sono pronti a trovarsi d'accordo e a portare avanti un modello di stupidità come se avessero una naturale affinità con esso.

La sua prima mossa fu quella di mandare il dottor Moss sulla Costa Occidentale a compiere un'indagine sugli ospedali psichiatrici di quella zona.

«Certamente questo promemoria mi sorprende» disse incuriosito il dottor Moss, mentre varcava la porta dell'ufficio di Kingston, agitando il foglio che stringeva in mano. Si sedette con molta esitazione sull'orlo d'una sedia, e fissò con sguardo penetrante l'altro lato della scrivania, per vedere se riusciva a scoprire le ulteriori motivazioni dietro quella mossa. «È vero che la mia sezione è in buon ordine e i miei pazienti possono venir accuditi in maniera più che adeguata dai miei assistenti per un paio di settimane, più o meno. Ma che lei debba chiedere a me di compiere un'indagine per suo conto sulle condizioni degli istituti della Costa Occidentale...».

Lasciò che la dichiarazione rimanesse sospesa in aria, esigendo una spiegazione.

«Perché non lei?» chiese Kingston, come se quella domanda l'avesse sorpreso.

«Io... ah.,, temevo che i nostri piccoli contrasti nel... sì... nel caso Storm potessero averle creato dei pregiudizi contro di me» disse Moss, con l'atteggiamento di chi mette le proprie carte sul tavolo. Kingston suppose anche che non fossero carte messe li per essere ispezionate. La mossa aveva due implicazioni ovvie. Poteva essere un tentativo di corruzione, una specie di promozione che lui concedeva a Moss per riconquistare la sua buona volontà. Oppure, più sottilmente, poteva essere una minaccia: «Vede, io posso trasferirla in qualunque momento mi faccia piacere, per togliermela di torno».

«Oh, la faccenda Storm» disse Kingston con un certo stupore. «Ad essere franco, dottore, non avevo collegato le due cose. Mi ha colpito di più la sua attenzione per i dettagli e per le sottigliezze dell'organizzazione. Mi è parso che lei fosse, fra quelli dello staff, la persona più logica in grado d'individuare qualunque difetto operativo, là fuori. Il fatto che lei possa, fiduciosamente, lasciare la sua sezione alle cure dei suoi assistenti ne è la

prova».

Moss esibì un sorrisetto davanti a quell'elogio, ma non disse nulla.

«Ora, io sarei un dirigente amministrativo piuttosto scadente se permettessi che una piccola divergenza di opinione professionale interferisse con un'organizzazione pienamente efficiente, non le pare?» chiese Kingston con un amabile sorriso.

«Dottor Kingston» cominciò Moss, poi esitò. Infine decise di esser franco. «Io... ah... il personale ha avuto l'impressione che la sua nomina fosse puramente politica. Comincio a vedere che potrebbe essere stata dovuta alla sua abilità, e alla sua capacità di essere al di sopra di piccole divergenze di... ah... di opinione».

Kingston lasciò passare la cosa. Se grazie a quelle manovre il suo personale l'avesse apprezzato di più, quello sarebbe stato semplicemente un effetto collaterale.

«Ora... lei è sicuro che non interrompo nessun corso di cure vitali per i suoi pazienti, dottor Moss?» chiese Kingston.

«La maggior parte dei miei pazienti sono totalmente incurabili, dottore» dichiarò Moss, in tono definitivo. «Non che io non continui a provare. Ci provo. Provo tutto ciò che è noto alla scienza della psichiatria per riuscire a farli pensare di nuovo in maniera razionale. Ma guardiamo in faccia la realtà. La maggior parte di loro faranno altrettanti progressi, o regressi, affidati a delle semplici cure umane. Temo che i miei inservienti, le mie guardie, i miei infermieri, mi considerino una specie di tiranno» concluse, con ovvia soddisfazione. «Ed è improbabile che nello spazio d'un paio di settimane, durante la mia assenza, mi deludano. Non deve preoccuparsi, darò tutte le disposizioni necessarie».

Kingston esalò un breve sospiro di sollievo quando l'uomo lasciò il suo ufficio. Ciò avrebbe tolto di mezzo il dottor Moss per un po'.

Parimenti importante, ma non altrettanto facile a compiersi, doveva fare in modo che la signorina Verity se ne andasse durante lo stesso periodo. E la signorina Verity era tutto, men che stupida.

«Si è resa conto, signorina Verity» le chiese col sorriso di un uomo che ha in serbo una bella sorpresa, «che questo mese lei farà i venticinque anni con me?» Con molta probabilità, era una domanda sciocca. La signorina Verity doveva conoscere gli anni, i mesi, i giorni e le ore. Non per qualche speciale motivo, soltanto per il fatto che la signorina Verity conosceva ogni cosa fino all'ultimo decimale. Le linee severe sul suo volto da caporale non si rilassarono, infatti, ma i suoi pallidi occhi azzurri mostrarono un

guizzo di piacere al pensiero che lui se ne fosse ricordato.

«È stato per me un piacere servirla, dottore» rispose la signorina Verity, in tono formale. Quella formalità fra loro non aveva mai conosciuto rilassamenti, e con ogni probabilità non li avrebbe mai conosciuti, dal momento che entrambi volevano così. Non era neanche un rapporto insolito sia nel campo della medicina o dell'industria, come se l'uomo non dovesse mai diventare troppo manifesto, attraverso l'immagine del dirigente, per timore che entrambe le parti perdessero fiducia e vacillassero.

«Abbiamo fatto molta strada in un quarto di secolo» disse, abbandonandosi ai ricordi, «da quel piccolo ufficio di due stanze a Seattle. E se non fosse stato per lei saremmo ancora là». Con deliberato rigore soppresse ogni tono di voce che potesse tradire qualsiasi sottinteso sul fatto che lui avrebbe potuto essere più felice se fosse rimasto in disparte, oscuro.

«Oh, no, dottore» subito la signorina Verity si affrettò a correggere. «Un uomo con le sue capacità...»

«L'abilità non è sufficiente» lui l'interruppe. «L'abilità deve combinarsi con l'ambizione. Io non avevo l'ambizione. Io volevo semplicemente imparare, continuare ad imparare in perpetuo, suppongo. Sa com'era, prima che lei venisse a lavorare con me? I pazienti non mi pagavano. Non controllavo per sapere com'era il loro conto in banca o la loro posizione sociale, prima di accettarli. Mi stavo facendo una reputazione di psichiatra dei poveri, prima che lei prendesse in mano il mio ufficio e cambiasse tutto questo».

«È vero» ammise lei con candore, con un piccolo sorriso segreto. «Ma io vedevo la cosa in questo modo: Lei era... lei è... un grand'uomo votato al servizio dell'umanità. Sentivo che non sarebbe stato dannoso se la Gente Giusta fosse venuta a saperlo. Lei può curare un ricco che soffre di turbe psichiche con la stessa facilità con cui cura un povero. E dal momento che il suo lavoro consisteva nell'ascoltare dei segreti, tanto valeva che fossero segreti importanti, quelli degli industriali, degli statisti, la gente che aveva davvero un peso».

Kingston guardò l'ufficio bene arredato intorno a sé, e fuori della finestra i grandi edifici governativi che s'innalzavano alla sua vista, come per esaminare i risultati concreti della sua politica nel gestire i suoi affari. E si chiese quanta dell'ambizione della signorina Verity fosse stata intesa per lui, e quanta per lei stessa. Nella strana gerarchia delle caste fra gli impiegati governativi, lei non era certo priva di statura.

Quell'osservazione sui segreti. Conosceva la sua abilità a razionalizzare.

Si chiese quanta della sua fenomenale ascesa, e della sua attuale posizione, fosse dovuto a pressioni cortesi e delicate che lei aveva applicato ai posti giusti.

«Così, adesso voglio fare qualcosa che ho rimandato per troppo tempo» proseguì, lasciando che il sorriso gli ritornasse sulla faccia. «Voglio che lei si prènda un mese di vacanza con tutte le spese pagate».

La signorina Verity si alzò per metà dalla sedia, poi si sedette di nuovo. Kingston non l'aveva mai vista così turbata.

«Non potrei mai farlo» disse la signorina Verity, con un tono crescente d'incredulità. «Ci sono troppe cose importanti. Abbiamo a malapena organizzato le cose, da quando abbiamo assunto questo incarico. Lei... lei... ebbene, una dozzina di volte al giorno saltano fuori cose che lei non saprebbe come risolvere. Lei... non intendo apparire irrispettosa, dottore, ma... be'... lei commette degli errori. Un grand'uomo come lei... insomma... vive in un altro mondo, e senza qualcuno che le faccia continuamente da schermo...»

S'interruppe, e se ne uscì in un sorriso riappacificatore. Tutt'a un tratto era una madre tiranna con un figlio adorato che aveva preso una decisione indipendente; una moglie con un marito ormai ben assoggettato che aveva inaspettatamente rivendicato un residuo della virilità d'un tempo; una segretaria di carriera la quale è convinta che il suo capo sia uno sciocco, una donna la cui sicurezza dipendeva dalla propria indispensabilità.

Poi, la sua faccia si calmò. La sua espressione era facilmente leggibile. Il costume accettato dalla nostra cultura è che gli uomini esistono a beneficio delle donne. Ma talvolta possono rivelarsi creature cocciute. La lezione molto spesso ripetuta nelle riviste femminili era che essi potevano venire spinti dove si voleva che andassero solo fintanto che erano convinti di esser loro alla guida. La signorina Verity doveva muoversi con cautela.

«E proprio in questo particolare momento non dovrei andarmene» aggiunse lei con maggiore compostezza. «Sto cercando con tutte le mie forze di farle ottenere l'autorizzazione per l'S.Q. Come lei sa, il Ministero della Giustizia ha un incartamento piuttosto completo su chiunque nel paese abbia un minimo d'importanza. Hanno ripercorso la sua vita. Hanno interrogato numerosi pazienti da lei curati. Sto cercando di convincere il Comitato della Lealtà che uno psichiatra deve, talvolta, fare delle dichiarazioni ai suoi pazienti alle quali non necessariamente crede. Sto cercando di convincerli che le dichiarazioni di pazienti neurotici e psicopatici non sono necessariamente una indicazione della lealtà di un uomo verso il proprio paese.

«Inoltre» con un velato tono di rimprovero, «lei ha fatto dichiarazioni pubbliche nelle quali metteva in dubbio le fondamenta stesse sulla quale è edificata la moderna psicologia. Lei ha messo in dubbio il valore secondo il quale tutti coloro che non si armonizzano con la norma devono venir considerati aberranti».

«E ancora lo metto in dubbio» disse lui con fermezza.

«Lo so, lo so» replicò lei con impazienza. «Ma deve proprio dire cose del genere in pubblico?»

«Be', adesso, signorina Verity» interloquì lui in tono volutamente ragionevole, «se uno scienziato deve modellare le proprie opinioni per soddisfare gli standard del Comitato della Lealtà o del Ministero di Giustizia prima che gli venga consentito di servire il proprio paese...»

«Non dicono che lei sia sleale, dottore» l'interruppe lei, impaziente. «Dicono solamente: Perché correre un rischio? Sto facendo una campagna per riuscire a ottenere che le Persone Importanti, quelle giuste, garantiscano per lei».

«Credo che il lavoro organizzativo che ha fatto sia stato uno sforzo molto grande per lei» rispose Kingston con l'atteggiamento di un dottore verso il paziente. «E c'è ancora parecchio da fare. Voglio attuare molti cambiamenti. Credo che lei dovrebbe riposarsi un po' prima di affrontarli».

Ci fu dell'altro, e molto. Ma alla fine lui conseguì una vittoria parziale. La signorina Verity acconsentì ad accettare una settimana di vacanza. Lui dovette accontentarsi di questo. Se Storm era davvero demente in modo grave, certo avrebbe potutto fare pochissimi progressi in quell'arco di tempo. Ma d'altro canto lui avrebbe ottenuto il suo scopo principale. Avrebbe visto Storm, gli avrebbe parlato, l'avrebbe contaminato permettendogli di parlare con un uomo che non apparteneva alla S.Q.

La signorina Verity partì per una settimana di vacanza con i suoi fratelli e sorelle e le loro famiglie, tutta gente che lei detestava.

Kingston non tentò di portare avanti il suo piano troppo in fretta. Aveva in mente un certo documento, e niente andava fatto che potesse attirare una qualche speciale attenzione su di esso.

Fu il giorno successivo, dopo la simultanea partenza del dottor Moss e della signorina Verity, alle prime ore del pomeriggio, che si sedette alla scrivania e firmò una pila di documenti davanti a sé.

A causa della tattica caporalesca della signorina Verity per aumentare la produttività del reparto, in modo che ogni faccenda venisse prontamente sbrigata, il documento che lo interessava sopra tutti gli altri avrebbe dovu-

to trovarsi in quel mucchio.

Mentre firmava le abituali autorizzazioni una dopo l'altra, divenne conscio che la sua mente stava riandando alle manovre ed ai colloqui che aveva finora realizzato nel caso Storm. L'impazienza emotiva causatagli dal loro cieco asservimento alle procedure corrette e sicure si riattizzò in lui, e si scoprì a firmare con un ritmo furioso. Rallentò deliberatamente. Nel caso in cui qualcuno più tardi cominciasse a porsi domande su una serie di coincidenze, la sua firma non doveva tradire nessun umore insolito. Era d'importanza vitale per il suo piano che il documento seguisse i canali corretti per venir espletato come una faccenda del tutto abituale. Talmente vitale che perfino là, solo, nell'intimità del suo ufficio, non si permise di scorrere il mucchio per vedere se il documento che veramente importava avesse superato la sezione dattilografia.

Sentì che la sua mano gli tremava leggermente al pensiero di aver valutato male la mentalità delle dattilografe, alla possibilità che qualcuna avesse notato quella marchiana discrepanza, tirando fuori il foglio che aveva battuto per farlo sottoporre ad ulteriori indagini.

Fino a che punto un uomo poteva far affidamento sul modello di comportamento della stupidità? Se il documento fosse stato scoperto prematuramente, la sua unica speranza di sfuggire alle più gravi conseguenze con il Comitato della Lealtà sarebbe stata quella di sostenere di aver commesso una semplice svista burocratica: la designazione del numero sbagliato del modulo in cima al foglio di lavoro. Probabilmente sarebbe riuscito ad averla vinta, prima o dopo l'evento, poiché sarebbe risultato ovvio a chiunque che una ridicola svista era l'unica spiegazione possibile.

Uno psichiatra, semplicemente, non può far rinchiudere se stesso in isolamento, dandosi per malato di mente.

Mise giù la penna per ricomporsi fino a quando ogni traccia del tremito muscolare non fosse scomparsa dalla sua firma. Cercò di assicurarsi che niente potesse essere andato storto. Le ragazze che avevano riempito gli spazi vuoti dei moduli erano soltanto normali dattilografe. Avevano la mentalità del burocrate. Controllavano il numero sul modulo con il numero sul foglio di lavoro. Avevano a che fare con dozzine e centinaia di moduli, numericamente immagazzinati negli armadi delle scorte. Era probabile che neppure leggessero le parole stampate su quei moduli, che si limitassero semplicemente a riempire gli spazi vuoti. Se le voci numerate sui tabelloni corrispondevano al numero sui moduli, questo era tutto ciò di cui avevano bisogno per procedere.

Questa era anche la struttura mentale di coloro che avrebbero eseguito le istruzioni sui documenti. Accertatisi che le firme corrette autorizzassero l'atto, avrebbero proceduto. Se l'azione era sbagliata, la colpa era di chi aveva firmato al punto di andarci di mezzo, non degli esecutori. Essi semplicemente facevano quello che gli veniva detto. Ed era dubbio che una macchina così vasta come quella del governo avrebbe potuto funzionare, se le cose fossero state fatte in maniera diversa, se ogni impiegato si fosse accollato l'onere di mettere in questione la saggezza di ogni mossa compiuta da quelli di grado più elevato.

Naturalmente, nei casi in cui la procedura era normale, qualcuno controllava i documenti prima che venissero posti sulla sua scrivania per essere firmati. E ancora una volta, se colui che firmava avesse perso tempo a controllare l'accuratezza con la quale erano stati riempiti gli spazi, i governi non avrebbero mai funzionato. Doveva esserci un controllore, e nel caso di quel reparto, era un lavoro che la signorina Verity aveva riservato a sé. Il suo sguardo d'aquila avrebbe colto subito l'errore, e in preda al disprezzo per una simile incompetenza sarebbe balzata dentro la sala dattilografe con gli occhi in fiamme per scoprire chi poteva aver fatto una simile stupidaggine.

Lui aveva pronta una risposta, naturalmente, nel caso in cui qualcuno scoprisse l'errore. Aveva chiuso il suo appartamento, dove viveva da solo, e aveva affittato un appartamento in un albergo. Il foglio di lavoro era un ordine perché ogni cosa venisse trasferita al suo nuovo numero di stanza. L'informazione scribacchiata era la stessa e, ovviamente, lui aveva semplicemente designato il numero di modulo sbagliato.

Ma la signorina Verity era in vacanza, e non c'era stato nessuno che avesse potuto cogliere quell'errore.

Kingston sollevò gli occhi dallo spazio per la firma del foglio davanti a lui, volgendoli verso la pila che stava diminuendo in fretta. Il documento era il prossimo, in cima.

Era là, ben battuto, senza nessun segno speciale che lo distinguesse da altre faccende abituali richiamando così l'attenzione su di esso. Non c'erano errori di battuta né cancellature. Niente che indicasse che era stato qualcosa di più per la dattilografa di un foglio di carta da infilare dentro la sua macchina, riempirlo e sfilarlo con la precisione d'una catena di montaggio.

Sollevò il documento dal mucchio e se lo mise davanti, in posizione per la firma. Sospirò, un sospiro profondo e rantolante, quasi un gemito. Poi sogghignò, come per autoderisione. Si stava già pentendo della sua azione

inconsulta, un'azione non ancora attuata?

Va bene, allora, strappa il documento. Dimenticati di David Storm e del suo problema. Dimenticati del tuo tentativo di opporti al sistema. La signorina Verity aveva perfettamente ragione. Storm era un niente. A paragone con gli altri eventi del mondo, non aveva importanza che Storm venisse curato o il suo intelletto disinserito tramite la lobotomia, oppure che semplicemente marcisse là nella sua cella perché aveva fatto delle domande impertinenti sulla cultura nella quale viveva.

Non aveva importanza che la trappola nella quale Storm era caduto rappresentasse il simbolo della trappola che allo stesso modo stava trascinando in una palude la scienza moderna. Liberando il simbolo non avrebbe in nessun modo contribuito a liberare la scienza da quel dilemma.

Si spinse indietro, lontano dalla scrivania, e si alzò in piedi. Si avvicinò alla finestra dalla quale aveva contemplato più in basso il viale fiancheggiato dagli edifici governativi. Grattacieli di uffici fin dove poteva arrivare il suo sguardo. Quanti di loro ospitavano uomini il cui stato mentale era uguale al suo? Quanti uomini, in silenzio, in preda alla disperazione, avrebbero voluto fare un buon lavoro ma erano già sconfitti in partenza dal modello frustrante, dall'incapacità di poter intraprendere delle azioni indipendenti?

Quella era una delle più singolari curiosità psicologiche. In privato un individuo poteva confessare di avere delle simpatie altamente intelligenti, ma quando si trovava in un consiglio, o ad una tavola rotonda, o in un comitato, non aveva il coraggio di opporsi a quello che riteneva che fossero l'indole o i costumi della massa.

Il coraggio: quello era l'elemento mancante. Il coraggio di combattere per il progresso, per la diffusione della cultura, contro la convinzione che il proprio vicino potrebbe non pensarla nella stessa maniera. Il coraggio di combattere per una questione, per amore di quella questione, piuttosto che per i voti che noi pensiamo di poter guadagnare grazie alla nostra azione.

E in questo senso David Storm non era importante. Kingston confessò a se stesso, là in piedi davanti alla finestra, di aver cominciato quel gioco d'azzardo come una specie di sfida meschina: voleva sfidare gli sforzi di Moss e il resto del suo personale a mettere i bastoni fra le ruote delle sue istruzioni, sfidare gli sforzi della signorina Verity di far di lui una figura dal rango importante ma dal limitato potere, e tutto quel ridicolo dilemma che era diventato il programma della lealtà.

Si chiese se avesse mai davvero avuto l'intenzione di portare avanti fino

in fondo il suo piano. Non aveva forse mantenuto la riserva, nei recessi della sua mente, che fintanto che non avesse firmato l'ordine, fintanto che questo non fosse stato impartito per venir attuato, lui avrebbe sempre potuto ritirarsi? Perché farne una tale questione per una banalità come quello Storm?

Però, non era forse quella la sostanza? Non era forse quella la domanda che ogni vero scienziato doveva porsi ogni giorno? Opporsi all'accettato e all'accettabile, oppure conformarsi e lasciarsi trascinare dalla marea dell'uomo verso l'oblio?

Nei libri popolari il coraggio era sempre incarnato da un giovanotto muscoloso, aitante, pieno di buone intenzioni e piuttosto stupido. Ma... e quel tipo esile, piccolo, sgraziato, forse dietro un paio di occhiali dalle lenti spesse che, contro ogni ridicolizzazione, la calunnia, l'incomprensione, la povertà, l'ignoranza, portava avanti la sua intenzione di trovare un altro aspetto della verità?

Andò alla sua scrivania con passo risoluto, prese su di nuovo la penna, e firmò il documento. Ecco! Era demente! Lo diceva il documento! E il documento era firmato dall'Amministratore Capo della Divisione Psichiatrica, Ufficio per il Coordinamento delle Scienze. Quella avrebbe dovuto essere un'autorizzazione più che sufficiente per chiunque!

Lo buttò nel cestello dei documenti in uscita, dove sarebbe stato raccolto dall'impiegato addetto alla posta e convogliato ad altri uffici per ulteriori elaborazioni. Adesso, continuò a firmare in fretta altri documenti, buttandoli nello stesso cestello, coprendo quello vitale in modo che si trovasse giù nel mezzo del mucchio con poche probabilità di attirare una speciale attenzione su di sé.

Vennero a prenderlo alle sei del mattino seguente. L'ordine da lui firmato aveva appunto detto che il prelievo andava eseguito a quell'ora mattutina. Due di loro entrarono nella sua stanza, attraverso la porta che lui non aveva chiuso a chiave, e si scostarono subito l'uno dall'altro così da poterlo prendere da entrambi i lati. Due giovani corpulenti che avevano un lavoro da fare, e che sapevano come quel lavoro andava fatto. Non ricordava di aver visto prima nessuno dei due, e non c'era neppure nessuna espressione sui loro volti a indicare che l'avevano riconosciuto.

«Qual è il significato di questa intrusione?» chiese ad alta voce, allarmato. La sua intonazione assomigliava a qualcosa uscito da un melodramma piuttosto scadente. «Come osate entrare nella mia stanza?» Si rizzò a sedere sul letto e si tirò le coperte intorno al collo.

«Su, su, amico» disse uno dei due, in tono consolatorio. «Prenditela con calma. Non abbiamo intenzione di farti niente di male». Con grazia felina si portarono in posizione. Uno dei due si mise ai piedi del letto, l'altro si avvicinò al capezzale e con un movimento turbinoso, quasi troppo veloce per riuscire a seguirlo, infilò le mani sotto le ascelle di Kingston.

«È ora di alzarsi, amico» disse l'uomo, e lo sollevò in alto e fuori dal letto. Le coperte gli caddero di dosso, e lui si trovò in piedi senza riuscire a capire come avesse fatto ad arrivarci. Il secondo uomo stava già armeggiando con i suoi indumenti che lui aveva appeso sopra una sedia la notte prima. Erano splendidamente addestrati; doveva concedere a Moss almeno quel merito. Tornava a credito dell'amministrazione dell'ala S.Q. se tutti gli inservienti avevano altrettanta esperienza nel mostrare fermezza ma comportandosi allo stesso tempo con gentilezza. Non era che la psichiatria fosse intenzionalmente sadica, erano soltanto le idee di Moss di quelle che dovevano essere le cure ad essere sbagliate.

«Cosa significa questo?» sbottò di nuovo. «Non sapete chi sono?» Cercò di mettersi orgogliosamente ritto, ma trovò un po' difficile farlo con la testa che gli veniva infilata attraverso una canottiera.

«Sicuro, sicuro, vostra maestà» rispose uno di loro in tono conciliante. «Sicuro, lo sappiamo».

«Non sono "Vostra Maestà"» ribatté Kingston, sarcastico. «Sono il dottor K. Heindrich Kingston!»

«Oh, mi scusi» disse l'individuo contrito, e sollevò in aria i piedi di Kingston quel tanto che bastava perché l'aiutante gl'infilasse i calzoni. «Mi fa piacere conoscerla».

«Kingston!» esclamò l'altro con voce reverente. «È il pezzo grosso, il capo in persona».

«Be'» fece il primo, mentre gli faceva passare le bretelle sopra le spalle, «per lo meno non è Napoleone». Da qualche parte sotto la giacca della sua uniforme tirò fuori all'improvviso un indumento di tela, una cosa informe che Kingston avrebbe anche potuto non riconoscere per una camicia di forza, se non avesse avuto esperienza. «Ha intenzione di collaborare, dottor Kingston, oppure dovremo metterle addosso questa?»

«Oh, non è poi così tanto male» replicò l'altro. «Questo dev'essere il suo ciclo ascendente. Non ci darà nessun fastidio, vero, dottor Kingston? Verrà con noi all'ospedale tranquillo tranquillo, non è vero?» Era un'affermazione, un'affermazione persuasiva e conciliante, non una domanda. «Hanno bisogno di lei all'ospedale, dottor Kingston. È per questo che siamo venuti

a prenderla».

Lui li guardò sospettoso, con espressione scaltra. Poi lasciò che il proprio volto si appianasse. Rimasero soltanto le linee arroganti di un ego smisurato.

«Naturalmente» disse con fermezza. «Andiamo in ospedale. Laggiù vi diranno subito chi sono!»

«Certo che lo faranno, dottor Kingston» dichiarò il primo inserviente. «Non ne dubitiamo neanche un minuto».

«Andiamo» disse l'altro.

Lo condussero fuori della porta in perfetta sincronia. Parevano rilassati, ma le punte delle loro dita sulle sue braccia, dove lo trattenevano, erano tese, pronte per un'attesa esplosione di violenza folle. Avevano già vissuto episodi del genere moltissime volte, e le loro facce parevano dire che ci si può sempre aspettare l'inaspettato. Ebbene, avrebbe perfino potuto sorprenderli e fare tutta la strada fino alla sua cella senza tentare di assassinare sei persone lungo il percorso. Tutto dipendeva dalla durata del suo ciclo ascendente, e in quale periodo della fase si trovava quand'erano venuti a prenderlo. Forse era quella la vera ragione per la quale l'autentico dottor Kingston aveva specificato quell'ora mattutina; era probabile che sapesse quando quello svitato era dentro o fuori dalle sue fasi.

«Mi chiedo cosa voglia dire essere un pezzo così grosso che quando qualche poveraccio ammattisce pensa di essere lui?» chiese uno dei due all'altro mentre lo conducevano fuori dalla porta di casa giù per i gradini fino all'ambulanza in attesa accanto al marciapiede.

«Non credo che mi piacerebbe scoprirlo» rispose l'altro.

«Vi dico per l'ultima volta, sono io il dottor Kingston!» insistette Kingston permettendo che la giusta dose di esasperazione si mescolasse a una nota di paura.

«Spero che sia l'ultima volta, dottore» disse il primo. «Diventa un po' noioso dirle che sappiamo già chi è lei. Non c'è bisogno che lei continui a ripetercelo, sa. Le crediamo».

Il modo in cui lo fecero salire dentro l'ambulanza non poteva esattamente venir definito uno spingi e tira. Un istante prima erano in piedi su entrambi i suoi lati accanto alla portiera posteriore, e l'istante successivo uno di loro era davanti a lui e l'altro dietro — e poi erano là, tutti seduti in fila all'interno dell'ambulanza. Il conducente non si voltò neppure a guardarlo.

Kingston rimase silenzioso tutto il percorso fino agli edifici dell'ospedale. Aveva chiarito la propria posizione, aveva offerto le reazioni di

un uomo normale che si era trovato invischiato in un errore, ma sicuro che tutto si sarebbe appianato senza troppo trambusto. Loro avevano reagito alle azioni scomposte di un pazzo, e speravano di poterlo depositare per benino e senza problemi nella sua cella prima che potesse far chiasso e confusione. Tutto dipendeva dalla struttura mentale dalla quale si vedeva la cosa, e lui non voleva né esagerare né attenuare la propria parte per evitare di sbalzarli fuori dalla loro struttura mentale con qualche discordanza.

Ma il controllo più importante, quello vitale, non era ancora arrivato. Non c'era niente nel modulo d'internamento che dicesse che lui era destinato alla S.Q., ma aveva indicato il numero della cella di David Storm nell'ala S.Q. come quello in cui doveva venir condotto. Aveva dovuto controllare una mezza dozzina di alberghi prima di trovarne uno con una stanza libera che avesse lo stesso numero, cosicché la svista sarebbe poi risaltata dall'alto al basso.

Le guardie addette all'ala S.Q. erano piuttosto scorbutiche quando si trattava di tener fuori gente che non apparteneva alla S.Q. Avrebbe potuto ancora fallire nella prima fase della sua soluzione al problema, quella di fornire a David Storm un medico che forse sarebbe stato in grado di aiutarlo.

Gli inservienti non persero tempo con le lungaggini burocratiche. Il documento non faceva menzione di pre-esami o di quarantena o di qualunque altra cosa. Diceva soltanto di condurlo alla stanza 1782. Così, infilarono una porta laterale e scavalcarono tutta la solita routine. Erano bravi ragazzi che facevano sempre quello che diceva l'allenatore. E il documento, firmato dal capo allenatore in persona, il dottor Kingston, diceva di mettere il paziente nella cella 1782. Facevano quello che gli era stato detto.

Le due guardie all'ingresso dell'ala S.Q. sarebbero stati ugualmente dei bravi ragazzi?

«Presumo che mi stiate conducendo nel mio ufficio» disse, mentre percorrevano il corridoio verso l'ala della cella.

«Sicuro, dottore» disse uno dei due. «Un ufficio bello, caldo e accogliente. Proprio per lei».

Girarono un angolo, e le due guardie si alzarono dalle sedie dove si trovavano, dietro alla scrivania fuori nel corridoio. Uno degli inservienti tirò fuori il documento dalla tasca interna della sua giacca e lo porse a una delle guardie.

«Abbiamo un altro cliente per voi» dichiarò, laconico. «Per l'*ufficio* numero 1782». Si esibì in una vistosa strizzata d'occhio.

«Quella cella... eh... quell'ufficio è già occupato» replicò subito dopo la

guardia. «Dev'esserci un errore».

«Forse adesso cominciano a metterli in coppia» disse l'inserviente. «Vuoi andare nell'ufficio del Grande Capo e dirgli che ha commesso un errore? Ha firmato, sai».

«Non so cosa stiate combinando!» esplose Kingston. «Tutta questa faccenda è un errore. Vi dico che sono il dottor Kingston. Vi farò sbattere tutti fuori per questo... questo... questa burla! Non mi condurrete oltre! Mi rifiuto di andare più avanti di così!»

Ci dette dentro per cinque minuti, producendosi in una sfilza di bestemmie, come quelle che si sentivano sempre uscire dalla bocca di una mente senza controllo, da far arrossire per la vergogna un vecchio marinaio. I quattro lo fissarono prima con ammirazione, poi con vivo disgusto.

«Farete meglio a condurlo nella sua cella» borbottò una delle guardie agli inservienti, «prima che perda davvero la testa».

«Si» fu d'accordo uno dei due inservienti. «Pare che stia entrando nella seconda fase, e non abbiamo ancora classificato la prima. Non c'è modo di poter dire come sarà la fase tre».

Le guardie si fecero da parte. Gli inservienti lo condussero con sé proseguendo lungo il corridoio dell'ala S.Q..

Per tutto il tragitto in ascensore fino al diciassettesimo piano, e lungo il corridoio fino alla cella di Storm, Kingston continuò a chiedersi se qualcuno di loro avesse mai sentito la storia dello zio Remo, di Fratel Coniglio e della Macchia di Rovi: «Oh, non buttarmi nella macchia di rovi, sorella Volpe. Non buttarmi nella macchia di rovi!».

Gente stupida che si opponeva alle mosse intelligenti ma seguiva spontaneamente dei modelli stupidi. Quelle guardie e quegli inservienti erano programmati per tener fuori chiunque cercasse di entrare, ma se qualcuno strepitava per essere lasciato fuori, era chiaro che bisognava farlo entrare con la forza.

Non era stata fatta una sola domanda sul motivo della mancanza della classificazione S.Q. sul modulo. Per un attimo, la sua rabbiosa, penetrante protesta l'aveva allontanata dalle loro menti, e se per caso avessero controllato prima di apporre sull'ordine il timbro che ne attesta l'espletamento, be', il danno sarebbe già stato fatto.

Lui avrebbe già avuto modo di parlare con David Storm.

Ma Storm non si mostrò così pronto a collaborare. I suoi occhi lampeggiarono d'un risentimento e d'un sospetto selvaggi, quando gli inservienti fecero entrare Kingston nella sua cella.

«Vede, dottore» disse uno dei due uomini, con conciliante ironia, uno sforzo non troppo nascosto di fare dell'umorismo, «le abbiamo fornito un paziente e tutto il resto. Porteremo dentro un altro divano, così voi due potrete distendervi, rilassarvi e raccontarvi tutto quello che c'è nel vostro subconscio».

«Oh, no, non lo farà» dichiarò subito Storm, e arretrò in un angolo della cella con un atteggiamento di esagerata ripulsa. «È un vecchio trucco, fingere di essere un mio compagno di cella per apprendere il mio segreto. È un vecchio trucco, un vecchio, vecchio, vecchio, v-e-c-c-h-i-o...» Le sue labbra continuarono a muoversi, ma il suono della sua voce si spense.

«Non c'è bisogno che lei pensi di potermi indurre ad ascoltare i suoi guai» gli disse brusco Kingston. «Ho i miei a cui pensare».

Le labbra di Storm smisero di muoversi, e fissò Kingston senza sbattere le palpebre.

«Voi, scienziati di grosso calibro, cercate di andar d'accordo» disse uno degli inservienti mentre uscivano dalla porta.

«Gli scienziati si limitano a discutere» disse l'altro. «Non *fanno* mai niente».

Ma Kingston li udì appena, e quasi non si accorse di loro quando, pochi minuti più tardi, portarono dentro una branda per lui e la sistemarono sul lato opposto della cella rispetto alla branda di Storm. Kingston era impegnato ad analizzare le prime reazioni di Storm. Sì, il modello era turbato, forse demente, di certo regressivo, eppure non era tanto irrazionale quanto adolescenziale, l'amarezza dell'adolescente quando comincia per la prima volta a rendersi veramente conto che la mercanzia dell'umanità non è all'altezza della pubblicità che gli era stata fatta quando gliel'avevano venduta.

Sotto gli occhi vigili degli inservienti, Kingston si cambiò per indossare gli informi indumenti degli internati. S'infuriò ancora una volta con loro, recitando secondo il suo modello d'individuo oltraggiato per quello che gli stavano facendo, ma non vi mise molto entusiasmo. Non valeva la pena strafare.

«Pare che abbia superato il suo apice» borbottò uno degli inservienti. «Si sta calmando di nuovo. Forse non sarà troppo difficile trattarlo». Uscirono dalla stanza congedandosi con l'ammonimento: «Adesso statevene tranquilli, e tra poco riceverete la prima colazione. Ma se farete i cattivi...» Con il pugno e il pollice mimò in maniera esagerata l'uso d'una siringa ipodermica. Storm si rincantucciò nel suo angolo della cella.

«Ho rinunciato a cercare di convincere voi testoni» dichiarò Kingston

con disprezzo. «Adesso dovete soltanto aspettare che il mio ufficio lo venga a sapere».

«Già» replicò uno dei due. «Se ne stia seduto senza muoversi e aspetti. Continui ad aspettare... e rimanga tranquillo!»

Il rumore dei loro passi si allontanò lungo il corridoio. Kingston si distese sulla sua branda e non disse niente. Sapeva che gli occhi di Storm erano puntati su di lui, osservandolo, nervoso, eccitato e guardingo come un animale. La cella era spoglia, conteneva soltanto le brande coperte da una plastica dura che sfidava qualunque tentativo di strapparla con le dita nude, e un water. Non c'era una tavoletta su quest'ultimo, poiché poteva venir strappata via ad essere usata come un'arma o contro se stessi o altri. Nei reparti ci sarebbero stati giochi, libri, riviste, strumenti per le diverse capacità e terapie fisiche, il tutto sotto gli occhi vigili degli inservienti; ma in quelle celle non c'era niente, poiché non c'erano abbastanza inservienti per sorvegliare gli occupanti di ciascuna cella.

Kingston si distese sulla sua branda e aspettò. Dopo un po', Storm uscì dal suo angolo e si sedette sull'orlo della sua branda. Il suo atteggiamento era mezzo cauto e mezzo bellicoso.

«Non c'è bisogno che abbia paura di me» disse Kingston con voce sommessa, continuando a fissare il soffitto». «Sono davvero il dottor Heindrich Kingston. Sono uno psichiatra. E so già tutto di lei e dei suoi segreti».

Sentì un flebile gemito, un frusciare d'indumenti sulla superficie di plastica della branda, come se Storm si stesse appiattendo contro la parete, quasi che si aspettasse che quello fosse il preludio di una ulteriore punizione per aver avuto dei pensieri così segreti. Poi, una forma di ragionamento parve prevalere; e Kingston sentì che la tensione nella stanza si stava rilassando.

«Lei è pazzo quanto me» disse Storm ad alta voce. C'era sollievo, in essa, ma anche rincrescimento.

Kingston non disse niente. Non serviva incalzarlo. Se la sua fortuna avesse retto, aveva parecchi giorni a disposizione. Poteva fare affidamento sul fatto che la signorina Verity avrebbe accorciato la sua vacanza e sarebbe tornata prima del tempo, ma anche così avrebbe avuto a disposizione quanto meno tre giorni. E mentre Storm era disorientato al massimo, era possibile raggiungerlo.

«Ed è anche un vecchio, vecchissimo trucco» continuò Storm, con un'amara cantilena. «Fingere di saperlo già così da farmi parlare. Oh, insomma, io non sono un comunista! Non sono un traditore! Non sono nessuna

di queste cose. Penso soltanto...» S'interruppe di colpo. «Oh, no!» esclamò. «Non può indurmi con l'inganno a dirle quello che penso, È un vecchio, vecchio, vecchio...».

Era chiarissimo per quale motivo le terapie usate da Moss non avevano funzionato. Storm era ossessionato da un senso di colpa. Si era trovato ai gradi più alti del Comitato della Lealtà e allo stesso tempo aveva covato segreti dubbi sulla giustezza della struttura. Quindi le terapie di Moss erano semplicemente punizioni per la sua colpevolezza, punizioni che lui sentiva di meritare, punizioni che confermavano le sue trasgressioni. E Moss doveva essere talmente convinto che i pensieri di Storm erano completamente sbagliati da non poter assolutamente usare la tecnica dell'accordo per portare Storm fuori della sua sindrome. Era per questo che il passato di Moss era senza macchia, era per questo che il Consiglio della Sicurezza aveva tanta fiducia in lui da concedergli una S.Q.: lui aveva una valutazione ristretta quanto la loro nella valutazione di ciò che era giusto o sbagliato.

«Vecchio, vecchio, vecchio, vecchio...» continuava a ripetere Storm. Era impantanato nel solco adolescenziale dell'amaro cinismo, non ancora progredito al punto di rendersi conto che malgrado i suoi errori ed ipocrisie, c'erano alcuni elementi nell'umanità che valevano il rispetto e la fede di un uomo. Perfino di un uomo pensante.

Fu soltanto dopo un intero giorno che Kingston tentò la prima mossa significativa per arrivare a Storm. Quella prima giornata, aveva confermato lo schema seguito dagli inservienti: una colazione di cibo adeguato ma semplice. Moss non si sarebbe mai fatto intrappolare dai tecnicismi prevalenti in tanti istituti, secondo i quali gli internati non sanno cavarsela da soli, lesinando il cibo e intascando la differenza. Dopo la colazione, pulizia della cella e delle loro persone. Quattro ore da soli. Il pranzo. Un periodo di esercizi fisici attentamente supervisionato e strettamente limitato. Poi di nuovo in cella per altre quattro ore. La cena. E ben presto le luci spente.

Variava un po' dalla routine della maggior parte degli ospedali psichiatrici; ma qui erano tutti uomini della S.Q., ognuno dei quali custodiva dei terribili segreti che gli avevano fatto saltare il cervello. Non si poteva permettere che si parlassero tra loro. Inoltre, variava da paziente a paziente. Variava soprattuto per il fatto che le celle erano per la maggior parte insonorizzate; c'erano assai poco le urla, le sfuriate, le imprecazioni, quello strangolante e soffocante manicomio, comune a tanti di quegli istituti.

Moss era un buon amministratore. Aveva la sua ala sotto il più completo

controllo. Il trattamento era umano entro i limiti concessi dal suo limitato punto di vista. C'erano troppo pochi inservienti, ma quello accadeva sempre, negli ospedali psichiatrici. In questa circostanza, ciò favoriva Kingston. Ci sarebbero state poche possibilità d'interruzione, salvo che nelle ore stabilite. Entrare nella mente di una persona era un rischio dal quale guardarsi e che poteva essere potenzialmente disastroso come l'interruzione d'una importante operazione chirurgica.

Nessuna eco dell'allarme causato dalla sua assenza dall'ufficio era arrivata fin là, e Kingston era convinto che non ci sarebbe stato nessun trambusto. La signorina Verity era più efficiente di Moss, e l'organizzazione che lei aveva insediato sarebbe andata avanti indefinitamente durante l'assenza sia di lui che di lei. Le decisioni che soltanto lui poteva prendere si sarebbero ammucchiate negli uffici del personale, ma questo non era affatto insolito quando c'era di mezzo il governo.

Non cercò di far fretta a Storm. Con una combinazione dei fatti che aveva trovato nell'incartamento e dell'empatia che possedeva, si distese sulla branda e parlò a Storm con calma, tenendo gli occhi rivolti al soffitto. La sua infanzia, i suoi giorni a scuola, il suo atteggiamento verso i genitori, gli insegnanti, i capi-scout, tutta la sociologia accuratamente tagliata su misura e pianificata che circonda un giovane in crescita in un ambiente rispettabile di oggigiorno. Veniva definito «sviluppo pianificato della gioventù», ma assai meglio avrebbe meritato la definizione di «soppressione della gioventù», poiché il suo scopo era quello di reprimere qualunque tendenza divergente, rendendo il giovane docile e arrendevole, un bravo ragazzo che non avrebbe causato guai a nessuno.

Tradusse il modello generale in uno specifico riguardante Storm, poiché era ovvio che, fino al momento del suo crollo, David era stato l'esempio d'un ragazzo modello. C'erano parecchi modelli standard in reazione a quella procedura. Un'ardente voglia di credere, in cui l'individuo cerca l'immagine d'un padre concreto che si faccia carico del suo fardello; uno scetticismo repulsivo, dove l'individuo si aggrappa alla più piccola discrepanza per dimostrare che colui che sta parlando non può sapere; occasionalmente paura e timore reverenziale; e ancora meno occasionalmente una comprensione di come funziona l'empatia gestaltica. Ma qualunque sia il modello di reazione, è davvero rara una persona che riesca a impedirsi di ascoltare un'analisi di se stessa.

Storm giaceva sulla sua branda adagiato sul fianco, col volto rivolto verso Kingston, un buon segno, poiché il giorno prima aveva guardato la pa-

rete, e osservava l'uomo più anziano che parlava con calma e disinvoltura rivolto al soffitto. Kingston sapeva quando si stava avvicinando ad aree pericolose, poiché allora Storm tratteneva il respiro, ma non c'era nessun altro segno. Deliberatamente s'interruppe nel mezzo mentre stava raccontando a Storm qual era stata la sua reazione quando, durante una chiacchierata fra uomini, aveva preso la parola l'estremista di turno.

Vi furono all'incirca dieci minuti di silenzio. Parecchie volte si udì un respiro, come se Storm stesse per replicare qualcosa. Ma continuò a star zitto. Kingston riprese il filo del discorso, come se non vi fosse stata nessuna interruzione.

La sua ricompensa l'ebbe durante l'ora di ginnastica. Storm si teneva vicino a lui. Era evidente che preferiva la sua compagnia a quella degli inservienti. Si trovavano fra i pochi meno autodistruttivi ai quali era concesso giocare un po' a pallamano. Il giorno precedente Storm si era lanciato sulla palla con rabbia selvaggia, come per sfogare un'ira terribile colpendola con estrema violenza. Non c'era stato alcun modo di fare una partita: Storm, assai più giovane e veloce, e molto più veemente, aveva tenuto la palla per sé. Oggi, Storm pareva l'esatto contrario. Le poche volte in cui colpiva la palla, la piazzava in modo deliberato là dove Kingston poteva raggiungerla facilmente. Ma ben presto aveva perso interesse e si era seduto in un angolo del cortile. Gli inservienti si affrettarono a farli uscire per fare spazio ad altri.

Rientrato in cella, Kingston riprese il filo del discorso. Una autentica capacità di servirsi dell'empatia gestaltica permette a qualcuno di entrare direttamente nella mente di un altro; tutta la vita di quest'ultimo diviene un libro aperto. Gli eventi specifici sono spesso oscuri, ma lo schema di reazione dell'individuo agli eventi medesimi, la realtà psicologica di questi, è spalancata alla vista. Kingston continuò la sua narrazione, senza nessuna critica o lode implicite, fino a quando, verso la metà del pomeriggio, sparò la sua cannonata.

«Ma lei si sbagliava su una cosa, Storm» disse all'improvviso. Sentì il pronto ritirarsi di Storm, il ritorno all'ostilità. «Lei pensava di essere solo. Si, lei era convinto di essere solo. Lei pensava di essere l'unico con questo terribile difetto nella sua natura. Ma lei non era solo, figliolo. E non è solo neanche adesso.»

«Lei ha messo il dito sul più importante dilemma che la scienza si trovi ad affrontare, oggi».

Adesso, per la prima volta, lanciò un'occhiata in direzione di Storm. Il

giovane si era rizzato su un gomito e lo stava fissando con un'espressione di genuino orrore. Così, con tanta facilità, il suo segreto era saltato fuori! E non aveva alcun dubbio che Kingston conoscesse realmente i suoi pensieri. Il resto di quanto Kingston aveva detto corrispondeva... si, *tutto* corrispondeva. Cominciò a piangere, all'inizio in silenzio, poi con intensi, squassanti singhiozzi.

«Che disonore» farfugliò. «Disonore, disonore... Mio padre, mio padre...» Si nascose il volto fra le braccia. Tutto il suo corpo tremava. Girò il volto verso la parete.

«In tutto il mondo, i veri uomini di scienza si stanno cimentando con gli stessi problemi, David» disse Kingston. «Lei non è solo».

Storm fece per tapparsi le orecchie con le mani, poi le tolse. Kingston parve non accorgersene.

«Gli uomini politici, non soltanto i nostri, ma in tutto il mondo, hanno scoperto che la scienza è un'arma tremenda. Come hanno fatto con qualunque altra arma, se ne sono impadroniti e l'hanno usata per i propri scopi. Ma sarebbe un grande errore attribuire all'uomo politico il ruolo della canaglia. Non è una canaglia. Semplicemente, egli opera in una struttura del tutto diversa da quella della scienza.

«La scienza non capisce la sua struttura. Un uomo di scienza impara ad essere estremamente cauto con le proprie parole. Non fa affermazioni che non può provare. Quando non sa qualcosa, lo ammette apertamente. Proverebbe orrore all'idea di raccomandare l'imposizione d'una pura teoria di comportamento ad una cultura. Niente di tutto questo preoccupa l'uomo politico. Non ha la minima esitazione a raccomandare che ciò in cui crede venga imposto a una cultura; dirà qualsiasi cosa gli sia necessaria per ottenere i voti.

«Lo scienziato dichiara più e più volte che affermare la verità di una cosa non significa farla diventare vera. Nella fisica classica, questo comportamento potrebbe essere corretto, anche se nella fisica relativistica c'è da dubitare della sua verità. Ed è manifestamente non vero nelle scienze della vita, poiché spesso l'uomo politico dice una cosa con una sicurezza così ardente e positiva che la gente comincia ad operare nella struttura della *sua* verità, finendo per attuarla e farla diventare *vera.*

«Il pubblico segue l'uomo politico basandosi sulle proprie preferenze. La maggior parte di noi non è mai maturata al punto da lasciarsi alle spalle la propria infanzia emotiva, e quando il cordone ombelicale, i lacci del grembiule, vengono recisi separandoci dai nostri veri genitori, ci mettiamo a

cercare dei sostituti che si facciano carico delle responsabilità della nostra vita. Lo scienziato si trova in una situazione d'incertezza, senza panacee, senza nessuna soluzione infallibile che permetta di avere tutto quello che vogliamo o che pensiamo di volere. L'uomo politico non ammette l'esistenza di queste incertezze. Egli diventa un eccellente sostituto del padre. Si occuperà di noi, sopporterà il peso delle responsabilità per noi.

«Ma questo scontro di strutture va molto più in profondità. Così come lo scienziato non può capire l'uomo politico, così l'uomo politico non capisce la scienza. Come per la maggior parte della gente, per lui lo scienziato, è soltanto un meccanico superaddestrato. Ha imparato come manipolare un po' di attrezzatura di laboratorio. Ha mandato a memoria alcune formule misteriose e vaghe di alta matematica. Ma è soltanto un meccanico altamente qualificato, e come tale viene impiegato dagli uomini politici per fare un dato lavoro. Non ci si aspetta che s'immischi in faccende che non lo riguardano.

«Ma noi sappiamo che questa è una valutazione sbagliata della scienza, poiché la scienza è molto di più dello sviluppo d'una capacità. È una struttura di pensiero, una filosofia, un modo di vita. È stata questa l'origine del suo conflitto, figliolo. Lei ha cercato di operare nel campo della scienza adottando la valutazione che ne fa l'uomo politico.

«Lo scienziato è umano. Ama la sua casa, la sua bandiera, il suo paese. Come qualsiasi altro uomo desidera proteggerli e conservarli. Ma le regole politiche secondo le quali ci si aspetta che lo faccia sono in conflitto diretto con la sua filosofia di base e con il suo approccio all'illuminismo. Perciò abbiamo una struttura costretta a sottomettersi ad un'altra struttura, e le diversità fra le due sono così grandi che sorgono tremendi conflitti interiori.

«Il problema non è insuperabile. La scienza ha affrontato altre volte questi problemi. Senza nessun rischio per la casa, la bandiera e la patria, la scienza troverà un modo per risolvere anche questo dilemma. Lei non è solo».

Vi fu un lungo silenzio, poi Storm parlò in maniera del tutto razionale dalla sua branda.

«È tutto molto bello» disse. «Ma c'è una cosa sbagliata in tutto questo. Lei è pazzo quanto me, altrimenti non sarebbe qui».

Kingston lo fissò, poi scoppiò a ridere.

«Lei adesso sta pensando alla stessa maniera d'un politico, Storm». Replicò. «Lei prende l'evidenza e dice che può avere una sola interpretazione possibile». Fu tentato di dire a Storm la verità sul perché si trovava là, mo-

strandogli che la scienza poteva trovare un modo, senza danni per nessuno, di aggirare le restrizioni troppo anguste che le erano state imposte dalla mente politica. Ma questo sarebbe stato poco saggio. Meglio non far sapere a nessuno come l'aveva manipolata in maniera tale che una semplice svista potesse essere responsabile di un'intera catena di eventi.

«Io sono davvero il dottor Heindrich Kingston» disse.

«Già» assentì Storm, troppo in fretta. C'era derisione nei suoi occhi, ma c'era anche pietà. Anche quello era un buon segno. In tal modo, Storm stava mostrando di poter pensare anche alle disgrazie di qualcun altro, oltre che alle sue. «Già, certo che lo è» aggiunse.

«Adesso lei non lo crede affatto» rise ancora Kingston, «ma domani, o il giorno successivo, la mia segretaria si affaccerà a quella porta, e mi farà uscire da qui».

«Già, sicuro. Proprio così. Domani o il giorno dopo» fu d'accordo Storm. «Continui pure a pensarlo, amico. Aiuta, mi creda, aiuta molto».

«E poco tempo dopo, verrà liberato anche lei. Poiché, adesso, non serve più tenerla chiusa e segregata. Io so tutto dei suoi segreti, ormai».

«Già» alitò Storm, con un filo di voce. «Domani, o il giorno seguente, o quello ancora dopo. Sì, penso proprio di crederci anch'io, amico. Sì, bisogna credere in qualcosa».

Sia pure entro certi limiti, il modello del comportamento umano può venir previsto con accuratezza. Nella vita degli esseri umani, le cause conducono agli effetti, così come avviene nelle scienze fisiche. Il vecchio che un giorno lontano aveva detto a Storm che l'universo non distribuisce istruzioni scritte su come è stato costruito, aveva ragione soltanto in senso letterale. In senso figurato, però, si sbagliava, poiché l'universo contiene impronte su come è stato, e viene ancora, costruito, e funziona. Tocca alla scienza imparare a leggere quelle impronte e a riconoscerne il significato. La vita è una parte dell'universo e anch'essa contiene le impronte del proprio funzionamento. E noi siamo già in grado di leggerle, anche se in maniera limitata. Non avremmo mai potuto avere una società organizzata se questo non fosse vero.

Kingston aveva fatto qualche mossa che l'aveva portato al di là della teoria quantistica generalizzata, e poteva predire le mosse di certi particolari individui nel movimento generale di tutte le faccende umane.

Fu il mattino successivo che, fedele all'ultima linea tracciata con cura sullo schema del grafico, la signorina Verity, con le mascelle contratte e il volto pallido, varcò la porta della cella, con alle calcagna una guardia mol-

to preoccupata e incredula.

«Dottor Kingston» disse la signorina Verity con fermezza, poi esitò. Rimase silenziosa per un istante, lottando per reprimere il proprio sollievo, la rabbia, l'esasperazione, le lacrime. L'ebbe vinta. Non uscì dalla riservatezza che da una vita stava coltivando. Poi parlò, come poteva farlo una segretaria, ma non riuscì a reprimere un certo trionfo nel suo sguardo.

«Dottor Kingston» ripeté, «a quanto pare, mentre ero in vacanza, lei ha commesso un... ah... una svista».

Fratello silenzioso
Silent Brother
***di* Algis Budrys**
***Astounding Science Fiction*, febbraio**

Al giorno d'oggi è raro imbattersi in qualche nuovo lavoro dell'intelligente e dotato Algis Budrys: è troppo occupato a viaggiare per conto del concorso «The Writers of the Future» e a scrivere la miglior critica letteraria sulla fantascienza. Però, non è stato sempre così. Prendete l'anno 1956, per esempio: oltre a questa storia, Algis Budrys ha pubblicato almeno *le seguenti: «Death March» (ASTOUNDING, ottobre); «The Executioner» (ASTOUNDING, gennaio); «Lower than Angels» (INFINITY, ottobre); «Man in the Sky» (ASTOUNDING, marzo); «The Man who always knew» (ASTOUNDING, aprile); e «The pleasant Girl» (ASTOUNDING, giugno).*

Quelli sì che erano giorni! - M.H.G.

Questa storia fece la sua comparsa cinque anni prima della messa in orbita del primo essere umano intorno alla Terra, e con tredici anni di anticipo rispetto alla data in cui il primo essere umano mise piede sulla Luna.

I voli spaziali erano ancora rigorosamente riservati alla provincia della fantascienza, e avevano un'aura avventurosa, quasi fantastica. Poteva accadere davvero qualunque cosa, là fuori, nelle misteriose profondità dello spazio.

Naturalmente, molte cose possono effettivamente succedere, e non sempre cose buone, come abbiamo scoperto quel tragico giorno del gennaio del 1986, quando bastò un attimo perché sette giovani vite venissero spen-

te in un intollerabile disastro. A quell'epoca, però, i voli spaziali erano diventati quasi di ordinaria amministrazione. Avevamo visto salire le navi spaziali in alto nel cielo, in mezzo a vampate tonanti, per poi ridiscendere nella planata più lunga e più tranquilla che avessimo mai visto, con la gente a bordo che era quasi euforica per l'eccitazione di essere stata lassù nello spazio e di avere provato le delizie della gravità zero.

Torniamo dunque a quell'anno 1956, quando ancora lo spazio era più strano, e capace d'ispirare più timore e reverenza di quanto potessimo facilmente immaginare. I.A.

La prima nave stellare era a casa.

A tutta prima la vista dell'enorme massa dell'*Endeavour* sul suo schermo televisivo attirò l'impaziente attenzione di Cable. Quando aveva intravisto per la prima volta la manovra d'attacco della nave d'ormeggio, aveva provato quella premeditata impressione della grandiosità umana: più della maggior parte degli spettatori, poiché lui aveva un'idea precisa dell'effettiva scala delle dimensioni.

Ma il primo spasmo d'ambiguità lo ebbe quando osservò l'equipaggio che usciva fuori e compiva la traversata fino alla navetta di Albuquerque, sotto la spinta dei getti delle tute. Lui conosceva quegli uomin: Dugan, che era impaziente di atterrare com'era stato impaziente di partire; Frawley, i cui capelli bianchi erano sparsamente arruffati sopra il suo cuoio capelluto roseo, dalla pelle tesa; Snell, destinato ad ingrassar troppo durante il viaggio, a meno che non avesse fatto ginnastica come il diavolo in persona, digiunando come un eremita; il giovane Tommy Penn, che non era stato capace di trattenere occhiate impacciate dirette alle telecamere.

Erano proprio quei pensieri che offuscavano la sua soddisfazione per interposta persona. Rimase seduto davanti all'apparecchio, osservando la scena per tutto il pomeriggio, mentre i quattro uomini si toglievano la tuta e si raggruppavano per un breve istante per i fotografi, mentre passavano davanti all'avanguardia dei reporter per entrare nello scompartimento posteriore della navetta, rifiutandosi di parlare per i notiziari video.

Non faceva nessuna differenza che Snell fosse in realtà magro e aggraziato, o che tutti e quattro, Frawley e Penn compresi, fossero perfettamente padroni di sé e imperturbabili. Semmai, il fatto che apparissero così rendeva la cosa un pò più irritante.

L'equipaggio dell'*Endeavour* stava entrando con grazia nella storia.

Le telecamere e Cable seguirono i quattro uomini fuori dalla navetta e

attraverso il campo d'atterraggio di Albuquerque inondato dal sole. Insieme osservarono ogni fatto, anche il più banale: la prima sigaretta di Dugan dopo sei mesi, i lacci sciolti di Frawley, il quale vi pose rimedio fermandosi distrattamente nel mezzo della passerella, appoggiando la scarpa sulla ringhiera; Tommy Penn che affidava una lettera a una guardia perché gliel'imbucasse.

Insieme a un miliardo di altri abitanti di quello che non era più l'unico pianeta dell'uomo, Cable guardò le facce del Presidente degli Stati Uniti, del Segretario Generale delle Nazioni Unite, del primo ministro Sobieski, e del maresciallo Siemens. Meno degli altri, poiché provava un residuo disprezzo professionale per gli sproloqui elogiativi, ascoltò quello che avevano da dire.

Entro le nove o le nove e trenta di quella notte era venuto a conoscenza dei fatti essenziali relativi al sistema di Alfa Centauri. C'erano cinque pianeti, fra i quali due temperati e abitabili dall'uomo senza eccessive difficoltà. Uno di questi mostrava indubbie indicazioni di ampi giacimenti di metalli pesanti. Il viaggio era stato senza sorprese, il soggiorno non era stato contrassegnato da nessun incidente straordinario. Non era stato fatto nessun accenno all'esistenza di abitanti.

Non era stato fatto nessun accenno neppure a qualcosa andato storto nel sistema di frenaggio, e questo, forse, accentuò la curva che aveva cominciato a delinearsi su un angolo della bocca sottile di Cable.

«Siete i benvenuti» non poté fare a meno di grugnire quando Frawley descrisse la tranquillità del viaggio e la semplicità dell'atterraggio. Il fatto che la decelerazione di un oggetto di massa quasi infinita entro una distanza decisamente finita fosse molto complicato non parve affatto degno di menzione.

Più di ogni altra cosa, fu l'incrollabile sicurezza di quei quattro uomini che cominicò a irritarlo.

«Succede tutti i giorni» grugnì ancora, rivolto a loro, dicendosi nello stesso tempo che lui era diventato un vecchio bisbetico a trentaquattro anni, borbottando astiosamente contro i suoi amici perché potevano fare ciò che a lui era ormai negato.

Ma quel lampo di discernimento non riapparve più quando la parte che lui aveva avuto nello sviluppo dell'*Endeavour* venne ammucchiata tutta insieme con «gli uomini che hanno lavorato duro e si sono sacrificati e il cui coraggio e la cui intelligenza hanno reso possibile il nostro volo». Applicate a un singolo individuo frasi come quella avevano un significato. Usate

così, comprendevano tutto, dagli inservienti della mensa all'uomo incaricato d'impedire agli armadilli di scavare le loro tane sotto le basi dei baraccamenti.

Spense l'apparecchio con un gesto irritato. Forse, se fosse rimasto alzato, i registi del programma, esaurito finalmente il materiale fresco, avrebbero potuto dire ai loro commentatori d'imbottire il programma con «sorprendente passo in avanti nel campo dell'elettronica», «teoria del campo unificato», «cinque anni di ardui test sulle applicazioni pratiche della propulsione delle navi spaziali», e altre cose del genere. Alla fine, se prima non avessero ripreso i regolari spettacoli della rete, avrebbero anche potuto citare il suo nome. Qualcuno avrebbe potuto perfino ritenere importante che l'Endeavour fosse costata la distruzione totale di un prototipo e la caduta quasi fatale d'un altro.

Ma d'un tratto, voleva semplicemente andare a letto. Fece ruotare la propria sedia lontano dall'apparecchio, la fece rullare fin dentro la camera da letto, si sollevò, e si trascinò fin sopra il giaciglio. Prendendo le proprie gambe fra le mani callose, le infilò sotto le coperte, spense le luci, e giacque con gli occhi fissi in alto, nel buio.

Il che non gli mostrava né gli diceva niente.

Scosse la testa fra sé e sé. Il campo distava soltanto venti miglia da lì. Se lui fosse stato davvero, così tanto, un cacciatore di gloria, avrebbe potuto andar lì. Lui era uno spettacolo più che drammatico. E, a dire il vero, non aveva sofferto neppure un minuto di gelosia durante il periodo in cui la *Endeavour* era stata effettivamente via. Era soltanto che i panegirici di oggi erano stati un po' eccessivi perché la sua vanità potesse evitarli.

Tremava al punto da ammettere a se stesso che il suo vero guaio era la sensazione di aver perso ogni contatto col mondo. Ma tremava soltanto, ed era soltanto sul punto.

Alla fine si addormentò.

Il mattino seguente, quando si svegliò, scoprì di aver dormito insolitamente bene. Guardando il suo orologio, vide che erano passate soltanto otto ore, ma gli pareva che fossero di più. Decise di tentare di passare la mattina senza la sedia. Allungando la mano verso il ripiano lì accanto, prese i sostegni ortopedici e se li tirò sul letto. Camminando impacciato, entrò barcollando nel bagno aiutandosi con i bastoni, si lavò il viso, si fece la barba, e si pettinò i capelli.

La sera prima si era dimenticato di spazzolare la dentiera. Adesso la tirò fuori e si rese conto, soltanto dopo averlo fatto, che le sue gengive, in alto

e in basso, erano doloranti.

«Oh, insomma» disse, guardandosi allo specchio, «abbiamo tutti la nostra croce da portare».

Decise di lasciar fuori la dentiera, per il momento. Comunque, non masticava mai con i denti davanti. Fischiettando «Sweet Violets» in tono stridulo, tornò in camera da letto dove, facendo attenzione, s'infilò una camicia bianca, un vestito, e si annodò una cravatta. Aveva visto troppi uomini battuti che si erano lasciati andare in malora. Visto che viveva da solo, per lui era quanto mai importante essere il più ordinato e composto possibile.

Per di più, si disse insidiosamente, i ragazzi potrebbero fare un salto a trovarmi.

Pensare in quel modo lo faceva arrabbiare con se stesso. Era un puro inganno, poiché il branco non sarebbe riuscito a districarsi dalla burocrazia e dalle sedute postoperative per un'altra settimana almeno. Quel genere di pii desideri poteva indurlo a vivere di fameliche aspettative, e lasciarlo irritato e querulo quando non si fossero materializzati al momento previsto dal suo orario irreale.

Entrò con passo pesante in cucina e aprì il frigorifero con uno strattone.

Quello era qualcos'altro da cui guardarsi. La compensazione andava bene, ma i frigoriferi non avevano bisogno di tutto quello sforzo per venir aperti. Se avesse preso l'abitudine di applicare tutta la forza del braccio ad ogni cosa, sarebbe potuto venire il giorno in cui si sarebbe convinto che un uomo non aveva affatto bisogno delle gambe. Anche quella era una trappola. Un uomo poteva andare avanti senza gambe, proprio come un uomo poteva imparare a dipingere con le dita dei piedi. Ma avrebbe dipinto meglio utilizzando la destrezza delle dita.

L'idea era quella di tenersi aggrappati alla realtà. Era quella la stampella che tutti usavano.

Cominciò a far bollire il caffé e tornò nel soggiorno per accendere la televisione.

Quella era un'altra cosa. Avrebbe potuto deliberatamente fermarsi ed accenderla mentre stava andando in cucina. Ma, prima di precipitare, non aveva mai pensato di risparmiare i passi. Più difficile? Naturalmente adesso era più difficile! Ma lui aveva bisogno di fare quell'esercizio.

Solleva. Oscilla. Blocca. Appoggia. Solleva l'altra gamba. Oscilla, blocca. Appoggia. Sblocca l'altra gamba. Solleva...

Imprecò con rabbia a causa del sudore che gli colava giù per il viso.

E adesso quel dannato televisore non voleva accendersi. La manopola

era allentata. Guardò più da vicino, piegandosi con attenzione su un lato per fissare la faccia anteriore del mobiletto.

Non aveva nessuna percezione della profondità, naturalmente, ma c'era qualcosa di strano sul quadrato scuro dietro lo schermo, là dove doveva trovarsi la faccia del tubo catodico.

Il tubo catodico non c'era più. Cacciò un grugnito d'incredulità, ma adesso che il suo occhio si era abituato alla luce più fioca in quella stanza, poteva vedere l'interno del mobiletto attraverso lo schermo.

Spinse il mobiletto lontano dalla parete con una facilità inaspettata che quasi lo fece cadere. L'intero apparecchio era scomparso. L'antenna penzolava allentata dalla parete. Soltanto il grosso altoparlante, montato sotto lo scompartimento dello chassis, era ancora là.

Per prima cosa controllò le porte e le finestre.

Le due porte erano chiuse dall'interno, e la casa, essendo ad aria condizionata, non aveva finestre apribili. Dovette soltanto accertarsi che nessuno dei pannelli fosse stato rotto o tolto. Poi catalogò le cose preziose che aveva, e scoprì che niente era scomparso.

Il controllo non era del tutto completato. La casa aveva una cantina. Ma prima di esser pronto a compiere quello sforzo, valutò la sola altra possibilità restante.

Il suo atteggiamento nei confronti della psichiatria era brusco, e verso la psicologia soltanto un pò meno. Ma era pragmatico: vale a dire, giocava al poker intuitivo con successo.

Poiché era un pragmatico, per prima cosa controllò la possibilità di aver un vuoto di memoria e di essersi dimenticato di aver telefonato perché portassero via l'apparecchio e lo riparassero. Aprì la porta principale, e prelevò il giornale dal gradino. Un'occhiata alla data e all'articolo di spalla che cominciava: «Ieri, ritorno dell'*Endeavour*...» mandò all'aria quell'ipotesi. Ieri sera l'apparecchio si era trovato là. Oggi era ancora presto perché qualche laboratorio di riparazione fosse aperto.

Ergo, doveva controllare le finestre della cantina. Lui non aveva perso un giorno, né gli era capitata nessun'altra cosa incredibile di quel tipo. Buttando il giornale sul tavolo della cucina, raggiunse dondolando la porta della cantina, l'aprì e guardò giù, sperando contro ogni speranza di vedere da lì la finestra rotta e di riferire del furto senza essere costretto a doversi calare giù per tutti i gradini.

Ma non ebbe una simile fortuna. Cacciandosi i bastoni sotto il braccio sinistro, si afferrò alla ringhiera e lottò contro il suo corpo che voleva tra-

scinarlo giù.

Una volta arrivato giù, trovò inutile controllate le finestre. Lo chassis dell'apparecchio era nel mezzo del suo banco di lavoro, coperto di polvere. Era coricato sul fianco, e i fili erano stati strappati via. Il grosso tubo catodico volgeva verso di lui la sua pallida faccia dal mezzo di un groviglio di altre componenti. Un saldatore era in equilibrio sull'orlo del banco, e alcune alterazioni dei circuiti erano state iniziate nel ventre dello chassis.

Fu soltanto allora — e lo ammise a se stesso senza nessun sentimento di autorimprovero: era perfettamente normale in un uomo come lui — che si accorse delle bruciature superificiali, poche di numero, sul pollice e sull'indice della sua mano sinistra.

Decise che l'intrinseca natura di qualunque cosa lui avesse progettato consisteva nell'aver scartato la possibilità di un immediato aiuto esterno.

Si sedette sulla sua poltrona bevendo una tazza di caffé che finalmente si era preparato dopo che aveva dovuto raschiar via dalla caffettiera i resti carbonizzati del primo caffé, e vide dove la questione aveva maggiormente senso.

Lui non aveva nessun furto da denunciare, così questo risolveva il problema della polizia. In quanto a chiamare qualcun altro, lui non aveva la più pallida idea di chi chiamare, anche se l'avesse voluto. Non c'era nessun organo del governo, locale, statale o federale — certo non intenzionalmente, per quanto le Nazioni Unite fossero ramificate — in grado di offrire consigli e assistenza a individui che smontavano i propri televisori nel sonno per poi procedere a rielaborarli e a farne qualcos'altro.

Inoltre, questo era un problema, come ben sapeva, che doveva risolvere da solo.

Bene, i dati, allora, fino a quel momento, erano i seguenti:

Un ex apparecchio televisivo in cantina. Meglio ancora, una collezione di componenti elettroniche.

Tre bruciature sulle punte delle dita. Il saldatore?

Non lo sapeva. Supponeva che, se mai si fosse preso la briga di sgobbare con un manuale o due sui circuiti, avrebbe potuto mettere insieme un discreto ricevitore MF e, concesse una o due false partenze, perfino costruire un modello dimostrativo dilettantesco d'un circuito video. Ma non aveva mai usato un saldatore in vita sua. Immaginò che il primo tentativo avesse potuto rivelarsi ignominiosamente goffo.

Domande:

Come aveva fatto un sacco di ossa da bambola di pezza reincollate in-

sieme a stento e di nervi infiacchiti chiamato Harvey Cable a compiere tutto questo durante il sonno?

Come aveva fatto a tirar fuori l'apparecchio dal mobiletto, a reggerlo fra entrambe le braccia come sarebbe stato costretto a fare e, anche ammettendo che fin lì avesse usato la sedia a rotelle, a portarlo giù per i gradini della cantina?

Ultima domanda, per sessantaquattro dollari: da dove erano saltati fuori gli strumenti?

Perquisì di nuovo la casa, ma decisamente non c'era nessun altro, là dentro con lui.

Verso mezzogiorno, scoprì che la sua mente era ancora a disagio su un punto. Tirò fuori il suo cuscinetto per timbri, s'inchiostrò la punta delle dita, e impresse una serie d'impronte su un foglio di carta. Con questo, lo spazzolino da denti, e un barattolo di borotalco, scese di nuovo in cantina e sparse il borotalco sulla faccia anteriore del tubo catodico. I risultati furono ineguali, guastati dalla rigidità dei peli dello spazzolino, o dalla sua mancanza di esperienza, ma quando gli venne in mente di lasciare che la polvere scivolasse lungo il vetro come un'increspatura asciutta che cavalcava l'impeto del suo alito soffiato con delicatezza, ottenne un'impronta chiara di parecchie sue dita. C'erano alcune impronte a stento visibili che non erano sue, giudicò dalla loro età apparente che dovessero appartenere ai vari montatori nella fabbrica di tubi catodici. Non erano impronte, quelle, che avessero una freschezza paragonabile alle sue, e lui sapeva di non aver maneggiato prima del tubo.

Ciò liquidava la questione.

Poi esaminò gli strumenti per nulla familiari che erano stati lasciati sul banco di lavoro. Alcuni di essi erano disposti in ordine, ma altri — il piccolo saldatore elettrico, un paio di tenaglie e parecchi cacciavite — erano sparpagliati in mezzo alle componenti dell'apparecchio. Cosparse di borotalco anche quelli, e vi trovò le proprie impronte. Tutti gli strumenti erano nuovi e non recavano nessun graffio che indicasse un uso precedente.

Andò dov'era appeso il suo trapano elettrico accanto ad altri utensili per lavorare il legno. C'erano alcuni trucioli metallici aderenti alla rotella del mandrino. Mentre tornava allo chassis rielaborato, vide che erano stati praticati parecchi nuovi tagli e perforazioni.

Bè... Fissò il tutto senza capire.

Prossima domanda: in nome del santo inferno cornuto, cosa sto co-

struendo?

Si sedette abbassando pensierosamente lo sguardo sul giornale che aveva finalmente trovato il tempo di leggere. Non era soltanto lui a trovarsi infestato di misteri.

L'articolo al quale aveva già dato uno sguardo in precedenza, diceva:

LA CENSURA UFFICIALE CIRCONDA
L'EQUIPAGGIO DELL'ENDEAVOUR

Albuquerque, 14 maggio — *Ieri l'*Endeavour *con il suo rientro ha portato con sé il ritorno di una politica antiquata da parte di tutti gli enti governativi ufficiali interessati. Ieri sera, con una mossa che non ha precedenti, sia gli Stati Uniti che il Segretario per i Rapporti con la Stampa delle Nazioni Unite si sono rifiutati di permettere ulteriori interviste con l'equipaggio e altri esami della nave stellare. Allo stesso tempo la stampa ha ricevuto l'ingiunzione di limitarsi ad usare i comunicati ufficiali per i suoi articoli.*

*Gli interventi ufficiosi si sono spinti perfino oltre. Ai giornalisti presenti nella sala stampa ausiliaria di Sandia è stato dichiarato «in via non ufficiale» che poteva benissimo «essere assunto un atteggiamento drastico» se fossero stati compiuti tentativi di aggirare queste norme. Ciò significa, a quanto è dato capire, che a tutti quei giornali che si rendessero colpevoli di violazione delle suddette norme non verranno più fatti pervenire i comunicati stampa ufficiali. Dal momento che allo stato attuale questi comunicati costituiscono tutte le informazioni disponibili sull'*Endeavour, *il suo equipaggio e le sue scoperte, questo consiglio «ufficioso» equivale ad una minaccia di censura totale. Il portavoce che ha fornito questo «consiglio» si è rifiutato di permettere che il suo nome venisse reso pubblico.*

*C'è grande abbondanza d'ipotesi in base alle quali qualche grave inconveniente, sotto forma d'una malattia o d'una infezione inaspettata, possa essere stato scoperto fra i membri dell'equipaggio dell'*Endeavour. *Non possono esserci, naturalmente, né conferme né smentite di questa voce fino a quando i vari enti coinvolti non si degneranno di darle.*

Sotto l'articolo c'era un riquadro: *Vedi l'editoriale: «Una stampa libera in un mondo libero» p. 23.*

Cable ridacchiò per un momento, pensando alla frustrazione del giornale. Ma il suo volto tornò ad aggrondarsi mentre si chiedeva se Dugan, Frawley, Snell, e Tommy Penn stessero bene. C'erano buone probabilità che la teoria della malattia fosse soltanto un mucchio d'insulsaggini giornalistiche, ma era certo che qualunque cosa avesse indotto il governo a comportarsi cosi, doveva essere seria.

Si rese conto, ridacchiando su una nota leggermente diversa, che parte del suo fastidio proveniva dalla sua delusione. Pareva che ci sarebbe voluto ancora più tempo prima che il branco venisse a fargli visita.

Ma il suo ritorno al perverso egoismo del giorno prima non lo assillò a lungo. Aspettava con ansia l'esperimento di quella notte. Cable sorrise, animandosi alquanto, mentre girava le pagine del giornale. Entro domani avrebbe avuto un'idea molto migliore di ciò che stava accadendo lì a causa sua. Necessariamente, il suo problema eclissava il mistero della nave stellare, ma questa era una buona cosa.

Era bello avere di nuovo per le mani un problema con cui cimentarsi.

C'era un articolo su un negozio di ferramenta che era stato svaligiato — «rubati piccoli utensili e materiale elettrico» — e lui lo esaminò con freddezza. Un indizio sull'origine degli strumenti?

La possibilità c'era. Lasciando perdere il fatto che, in quanto ad avere la stoffa dello svaligiatore, non poteva esserci nessuno peggio di lui al mondo. E prima della scorsa notte lui non aveva mai fatto il progettista di televisori.

Scartò subito l'insistente idea di dover chiamare la polizia. Si sarebbero rifiutati di prenderlo sul serio, c'era perfino il rischio concreto di subire un controinterrogatorio da parte di uno psichiatra.

Giudicò quanto più obbiettivamente possibile che quella storia avrebbe dovuto andare avanti per parecchi giorni prima che lui cominciasse a preoccuparsi in maniera irragionevole. Fino ad allora, avrebbe affrontato il problema da solo, meglio che poteva.

Notò che le gengive gli facevano ancora male, ancora di più che la mattina, forse.

I suoi occhi si aprirono e guardò fuori della finestra la luce del sole mattutino. Così, non era riuscito a rimanere sveglio tutta la notte. Non si era

certo aspettato di riuscirci.

Lavorando metodicamente, consultò il blocco di appunti dove aveva annotato l'ora, a intervalli di dieci minuti. L'ultima annotazione, con calligrafia quasi illeggibile, risaliva alle undici e venti. Un pò più tardi di quanto di solito riuscisse a rimanere sveglio, ma non eccessivo in maniera significativa.

Guardò il suo orologio. Adesso erano le 7 e 50 del mattino. Poco più di otto ore, tutto compreso, e ancora una volta si sentiva insolitamente riposato. Bene, benissimo: una mente sana in un corpo sano e tutto il resto. Il verme mattiniero si becca l'uccellino. Molte luci rendono più facile il lavoro manuale per gli occhi. Un usignolo nel cespuglio vale due uccellini nella mano.

Per giunta era molto allegro.

Infilandosi i sostegni ortopedici e prendendo su i bastoni raggiunse dondolando la porta chiusa della camera da letto. Non c'erano nuove bruciature sulle sue dita.

Fissò la porta con occhio critico. Era ancora chiusa a chiave e, presumibilmente, fino a quando non fosse stato provato il contrario, la chiave era ancora fuori della sua portata nel corridoio dove l'aveva fatta scivolare buttandola da sotto la porta dopo averla girata nella serratura.

Tornò indietro fino all'angolo dove aveva lasciato il cacciavite in equilibrio precario su un complicato mucchio di pentole e padelle al quale soltanto il peso dell'arnese impediva di crollare, e che aveva dovuto tenere insieme con dello spago mentre lo erigeva. Dopo aver posto in cima il cacciavite, aveva bruciato lo spago insieme a qualunque altro pezzo di corda o di filo da cucire presente in casa.

Adesso non fu in grado di sollevare il cacciavite dal mucchio senza far cadere il pentolone con uno schianto e un baccano che lo fecero sussultare. Pareva del tutto ragionevole che il frastuono sarebbe stato in grado di svegliare anche qualcuno mezzo morto, anche se nessun'altra delle sue avventure da sonnambulo c'era riuscita. Ma il cacciavite non era stato toccato, oppure il suo cervello addormentato era assai più ingegnoso di quello sveglio.

Be', vedremo. Tornò alla porta e non trovò nessun graffio sulla serratura, ma ne lasciò parecchi quando prese a smontarla per uscire dalla stanza.

Dato: la chiave ancora lontana, sul pavimento del corridoio. La prese su dopo aver manovrato un po' con i bastoni e i fermi dei sostegni, se la mise in tasca e raggiunse la porta della cantina anch'essa chiusa a chiave.

Qui la tua tattica era stata un po' diversa. La chiave era sul tavolo da cucina, su una tovaglia scura, con la farina sparsa su di essa fino a formare un disegno casuale che poi lui aveva mandato a memoria senza nessuna speranza di poterlo duplicare.

La farina era intatta. Tuttavia c'era la possibilità che lui avesse scosso la tovaglia, l'avesse rovesciata per nascondere le tracce di farina rimaste, rimettendoci poi sopra la chiave, duplicando in qualche modo il disegno della farina, o in ogni caso andandoci abbastanza vicino da ingannare se stesso, sempre che avesse interesse a ingannare se stesso.

Il controllo diede un risultato negativo. Lui non aveva fatto niente del genere. Era pronto a sfidare chiunque ad eliminare dal tessuto della tovaglia tutte le tracce di farina senza lavarlo, nel qual caso avrebbe dovuto disporre anche d'un intelletto sublime per contraffare parecchie macchie di cibo ancora rimaste.

Ergo, non aveva toccato la chiave. *Ipso facto. Reductio ad absurdum. Non lessi illegittimis te carborundum.*

La prossima mossa.

Aprì la serratura della porta della cantina e si calò giù per i gradini.

Il che gli dette parecchio da pensare. Rimase là imprecando sommessamente fra sé alla vista dello chassis sul quale era stato fatto dell'altro lavoro.

Per la prima volta provò un certo grado di apprensione. Non ancora sconcerto: troppi esempi pratici nella sua vita gli avevano insegnato che il mistero inesplicabile di oggi era l'arido fatto di domani. Tuttavia continuò ad avanzare con passo in preda all'irritazione e si arrestò davanti al banco di lavoro abbassando lo sguardo su di esso.

Adesso tutti gli arnesi erano sparpagliati in giro. Il tubo catodico era stato ripulito dalle tracce che vi aveva lasciato il giorno prima per rilevare in modo dilettantesco le impronte, e ogni utensile si era automaticamente pulito a forza di essere maneggiato. Lo chassis era stato rimesso di nuovo in piedi, e alcune parti, una delle quali pareva essere stata rifatta, era stata imbullonata alla superficie superiore e collegata al circuito che si stava sviluppando. Le saldature erano molto più pulite. A quanto pareva stava imparando.

Stava anche imparando a camminare attraverso le porte chiuse a chiave, maledizione!

Aveva lasciato una nota per se stesso: «Cosa sto facendo?», scritta in caratteri maiuscoli e grosse lettere su un cartone da imballaggio per camicie

che poi aveva messo sopra lo chassis. Il cartone era stato spostato di lato e messo giù all'estremità opposta del banco.

Non c'era risposta.

Abbassò incollerito lo sguardo sul giornale di oggi, scorrendo con l'occhio le righe ma senza leggerle. Non era neppure a fuoco. La mascella gli faceva male, ma concentrò altrove con risolutezza la sua attenzione, triturando la situazione con i denti aguzzi della sua mente.

Ancora una volta le nuove impronte digitali sull'apparecchio erano le sue. Stava facendo di nuovo un assolo — oppure era un duetto con se stesso?

Ricontrollò le serrature, esaminò la porta, cercò di togliere gli inamovibili perni dei cardini, e saggiò perfino le finestre della camera da letto e della cantina per assicurarsi contro l'assurda possibilità di essere in qualche modo riuscito ad aprirle, arrampicandosi poi, dentro e fuori, passando di là.

La risposta fu no.

Ma su quella cosa, in cantina, era stato fatto dell'altro lavoro?

La risposta era si.

Questo non lo portava da nessuna parte. Era tempo di lasciare che il subconscio ci rimuginasse sopra. Si concentrò sul giornale, costringendosi a mettere a fuoco su quelle pagine la sua vista offuscata, chiedendosi come se la stesse cavando col *proprio* mistero la base della nave stellare.

Non molto bene. Tutta la base era stata posta in quarantena, e i comunicati stampa ufficiali erano ridotti a un rivoletto fumoso.

Per un attimo, la sua ansia per i ragazzi lo indusse a dimenticare la propria preoccupazione. Leggendo quanto più rapidamente poteva con l'occhio annebbiato, scoprì che adesso la base era completamente off limits per tutti; a quanto pareva ciò valeva anche per il personale governativo. La base era stata circondata e isolata da unità della Guardia Nazionale a una distanza di due miglia. Il giornale batteva il tamburo della malattia per quello che poteva valere, e riferiva di una cospicua dose di ansia internazionale a questo proposito.

Adesso pareva possibile che il giornale avesse indovinato giusto. In ogni caso, un articolo di prima pagina descriveva gli improvvisi viaggi di parecchi biologi e biochimici di fama, diretti alla base, o per lo meno nella stessa zona.

Cable strinse le labbra, corrugando la fronte preoccupato.

Aveva partecipato a un certo numero di sedute preliminari d'istruzione

sul viaggio, prima di qualificarsi. La teoria era stata che dei microrganismi alieni non si sarebbero trovati a loro agio su un essere umano, più di quanto avrebbe potuto trovarcisi un lichene da roccia. Ma perfino coloro che si appellavano a questa teoria avevano ammesso che le probabilità contro di essa non erano del tutto proibitive, e Cable sapeva per propria esperienza che le teorie, tanto per cominciare, erano valide soltanto il venticinque per cento delle volte.

Fu a quel punto che per la prima volta fu colpito dall'idea di una correlazione fra il mistero della nave stellare e il proprio.

Incollerito, rimase a pensarci su per parecchie ore.

L'idea pareva stupida. Anche ad una seconda o terza occhiata, pareva il genere d'idea brillante che poteva venire a un uomo disperato che si trovasse in un pasticcio come quello.

Da sola, quella consapevolezza era sufficiente a prevenirlo contro quella possibilità. Ma non riuscì del tutto a convincersi a lasciarla perdere.

Voce: l'equipaggio della nave stellare poteva essersi ammalato di qualcosa.

Voce: la base si trovava a sole venti miglia di distanza. Un contagio trasmesso dall'aria?

Voce: la malattia, se di malattia si trattava, aveva attaccato i primi astronauti del mondo. Poiché anche lui era stato scarrozzato a bordo dei prototipi, si qualificava ugualmente come tale.

Una malattia selettiva che aggrediva la gente sulla base della propria occupazione?

Fesserie!

Un contagio trasmesso dall'aria in una casa ad aria condizionata?

D'accordo, la mascella continuava a fargli male e la sua vista era offuscata.

Si grattò l'occhio rabbiosamente.

Quando aveva concepito l'idea d'interferire con il progredire del lavoro, l'aveva inteso come un ulteriore, freddo controllo su quella che sarebbe stata la relazione. Ma adesso era diventata una sua personale ripicca contro qualunque cosa stesse facendo giù in cantina.

Alle dieci di quella sera era in preda ad un furore a malapena represso. Scese giù con passo pesante, rimase là, immobile, a fissare inferocito l'apparecchio, e non riuscì a dedurre niente di nuovo da esso. Alla fine, eseguì la seconda parte del suo programma sperimentale strappando via tutti i cir-

cuiti che erano stati rifatti, e scribacchiando un «Rispondimi» sotto la nota del giorno prima. Poi andò a letto ribollendo di collera. Vediamo... come se la sarebbe cavata stavolta?

Il mattino seguente la bocca gli faceva furiosamente male, sbilanciando la sua generale sensazione di benessere. Si distrasse al pensiero che, per essere un uomo, si faceva un bel po' di sano riposo nell'arco di ventiquattr'ore, mentre s'infilava in fretta nel bagno con passo barcollante e tirava le labbra indietro davanti allo specchio.

Fissò il davanti della sua bocca con completo stupore. Poi cominciò a ridere tenendosi aggrappato al lavandino e continuando a fissare incredulo ciò che vedeva allo specchio.

Gli stavano crescendo i denti!

Con l'espressione di un uomo di mezza età che avesse appena scoperto di avere la varicella, portò il pollice e l'indice alle gengive e sentì l'orlo duro dello smalto che affiorava.

Si calmò con difficoltà, incapace di resistere alla nuova occasionale tentazione di passarsi la lingua sui denti che spuntavano. Sapeva che ogni tanto accadeva che a qualcuno spuntasse una terza serie di denti, ma lui aveva liquidato quella possibilità ancora all'inizio. E adesso, malgrado le sue stesse autorassicurazioni all'epoca in cui gli era stata messa la dentiera, non aveva alcun dubbio ad ammettere che i denti artificiali non erano mai altrettanto soddisfacenti di quelli che un uomo si faceva crescere da solo. Guardò sogghignando la mostruosità forcuta che si era messa in bocca tutte le mattine da un anno a questa parte, la raccolse con delicatezza, e la lasciò cadere nel cestino della carta straccia con un tonfo molto soddisfacente.

Mettendosi di nuovo a fischiettare per la prima volta dopo due giorni, raggiunse la porta della cantina e l'aprì, si chinò e sbirciò giù. Grugnì e allungò la mano verso la ringhiera mentre faceva dondolare il piede destro in avanti.

Aprì la bocca, con un'esclamazione di sorpresa. Stava vedendo con il senso della *profondità*, giù per quelle scale. L'altro suo occhio funzionava di nuovo... la retina si era riattaccata!

La scala si abbatté con uno schianto quando i suoi sostegni, segati di traverso, crollarono sotto il suo peso. La ringhiera si staccò sotto la sua stretta, e lui precipitò in mezzo a una confusione di assi scheggiate tre metri più in basso.

Non avrei dovuto, pensò in un lampo di consapevolezza... non avrei dovuto strappar via quei circuiti. Poi piombò di nuovo nel buio.

Rotolò su se stesso, stordito, si passò la mano sul viso e aprì gli occhi. Pareva non ci fosse nessun dolore.

Stava fissando la scala che era stata ripristinata. Le grucce erano state steccate con dei pezzi di legno, e due dei gradini erano di legno nuovo. Quelli vecchi erano ammucchiati in un angolo, e lui cacciò un mezzo ringhio alla vista delle macchie marrone sulle loro estremità scheggiate.

Non c'era ancora nessun dolore. Non aveva nessuna idea di quanto tempo fosse rimasto disteso là, sul pavimento della cantina. Il suo orologio era fracassato.

Guardò verso il banco da lavoro, e vide che, qualunque cosa fosse stato in procinto di costruire, era finita. Lo chassis era appoggiato sul banco con il lato destro rivolto verso l'alto, il cordone dell'alimentazione si allungava fino alla presa.

Non assomigliava a nessuna apparecchiatura che avesse mai visto prima. Il tubo catodico era appoggiato sul banco accanto allo chassis, collegato ma non montato. A quanto pareva, non aveva nessuna importanza che fosse oppure no montato rigidamente. Vide due manopole di controllo uscire direttamente fuori dalla sommità dello chassis come pure due o tre fori nello chassis dove c'erano state delle componenti per il circuito televisivo che non erano richieste per questo nuovo uso. Le valvole più piccole ardevano. L'apparecchio era acceso.

Inoltre, a quanto pareva, non gli era importato affatto delle condizioni del suo corpo mentre ci lavorava sopra.

Aveva lottato per tenere la propria attenzione lontana dal proprio corpo. I denti e l'occhio gli avevano dato un'indicazione alla quale a tutta prima non aveva osato cercare conferma.

Ma era vero. Poteva sentire la ruvidità del pavimento contro la pelle delle cosce e dei polpacci. Le dita dei suoi piedi reagirono quando cercò di muoverle, e le sue gambe si fletterono. La sua vista era perfetta, e i suoi denti erano completamente cresciuti, forti e duri, come appurò mentre li stringeva per impedire che il suo stesso respiro lo spaventasse.

Qualcosa gli sfiorò la gamba, e lui abbassò lo sguardo. Il movimento della sua gamba aveva tirato un filo di rame sottile come un capello che, avvolto intorno ad una delle sue caviglie, si prolungava poi verso il banco di lavoro. Sollevò lo sguardo, e il tubo catodico attivato dal movimento

della gamba fece ammiccare una luce nei suoi occhi.

Ammicco non posso *pensare* ammicco ritmo io *penso* trucco penso *ammicco* affondo ammicco *strizzo gli occhi* - NON POSSO *PENSARE*!

Portò con violenza le mani al viso, coprendosi gli occhi.

Le tenne lassù per pochi, soffocati momenti. Poi aprì due dita formando un sottile spiraglio, come un bambino che giocasse a nascondino con sua madre.

La luce colpì di nuovo il suo occhio. Questa volta non c'era via di scampo. Il grilletto del tubo catodico entrava in funzione a ogni suo tentativo di pensare, interrompendo ogni battito del suo cervello quando cercava di portare la sua attenzione su qualunque cosa al di fuori dello stimolo di quell'ammicco. Non ebbe neppure la possibilità di dire alle sue mani di coprirgli di nuovo gli occhi.

Il suo corpo si afflosciò come una marionetta, e il suo volto calò al di sotto del raggio tremolante. Con la testa penzoloni, si mise carponi come un bambino che si stesse risollevando per affrontare un'altra volta il prepotente della scuola.

L'ammicco si riflesse sul pavimento e gli fece sollevare la testa come se fosse stata colpita da un calcio. Il raggio lo colpì in pieno negli occhi.

Gli era perfino impossibile dire alla gola di mettersi a urlare. Si dondolò sulle ginocchia e l'ammicco gli penetrò nel cervello come l'ago di una macchina da cucire.

Alla fine cadde di nuovo, e a quel punto cominciò a rendersi conto di cosa gli faceva la macchina. Come un cadetto dell'aviazione militare che si abituava ai comandi del suo addestratore, cominciò a rendersi conto che c'era una logica in quanto stava accadendo — che certe azioni producevano una certa reazione — che la macchina poteva predire il ritmo dei suoi impulsi cerebrali strozzando sul nascere ognuno di essi mentre tentava di uscire per tradursi in un pensiero coerente.

Sollevò deliberatamente lo sguardo, progettando di girare di scatto il viso nel preciso istante in cui avesse sentito di nuovo la morsa.

Questa volta fu vagamente consapevole delle proprie braccia che si sollevavano in alto sferzando l'aria alla ricerca del suo viso in un disperato sforzo scoordinato.

Scoprì che poteva eludere l'ammicco. Se scombussolava la previsione meccanica della macchina, era in grado di pensare. La sua mente fece scorrere i suoi processi mentali lungo solchi ben conosciuti. Un pensiero semplice, come la consapevolezza di aver paura, doveva scovare le sue corre-

lazioni in un guazzabuglio di dati sulla temperatura della pelle e la respirazione, e di annotazioni sui battiti del cuore, e un esercito di precedenti memorizzati.

Se avesse potuto rimescolare quella procedura, usando per primi dei dati che di solito esigevano per ultimi la sua attenzione, sarebbe stato in grado di pensare. L'ammicco non avrebbe potuto fermarlo.

Come un uomo che attraversa in volo per la prima volta un paese apprese che le ferrovie e le autostrade sono serpenti, non frecce. Come un pilota che insegna ai propri istinti a rivolgere *in basso* il muso in uno stallo, abrogando la reazione alla caduta che lo faceva morire dalla voglia di tirare indietro la cloche... anche lui apprese. Doveva farlo, oppure schiantarsi al suolo.

Per farlo, doveva cambiare il modo di pensare.

L'ammicco diventò una luce lampeggiante che si accendeva e si spegneva a intervalli prestabiliti. Sollevò una mano e decise quale manopola dovesse essere, a rigor di logica, l'interruttore principale. Lo spense, sentendo i muscoli che si muovevano, la pelle che si tendeva, e le ossa che si rimettevano in movimento. Sentì i nervi delicati nelle punte delle sue dita dirgli quanta pressione c'era nei suoi capillari, e i nervi sotto le sue unghie corroborarono il dato confrontandolo con la pressione che c'era là. Le sue dita gli dissero quando l'interruttore fu spento, non quando fece clic. Non vi fu nessun clic. L'uomo che aveva messo quell'interruttore non l'aveva progettato perché venisse usato da un essere umano.

Soprattutto, sentì il suo fratello silenzioso sorridere dentro di lui.

I tre uomini in uniforme si arrestarono sulla soglia e lo fissarono.

«Harvey Cable?» disse alla fine uno di loro. Sbatté le palpebre alla vivida luce del sole, sbirciando attraverso la porta.

Cable sorrise. «Proprio così. Entrate pure».

L'uomo che aveva parlato indossava l'uniforme con le insegne di maggiore dell'aviazione. Gli altri due erano ispettori delle Nazioni Unite. Entrarono con fare circospetto, guardandosi intorno con curiosità.

«Ho riammobiliato la casa» spiegò Cable, in tono amabile. «Ho un buon assortimento di utensili per lavorare il legno, giù in cantina».

Il maggiore era pallido e gli ispettori erano nervosi. Si scambiarono delle occhiate. «Un caso tipico» brobottò uno di loro, come se dovesse venir espresso con parole.

«A quanto ci è stato detto, lei era paralitico» dichiarò il maggiore.

«Lo ero, maggiore...?»

«Paulson. L'ispettore Lee e l'ispettore Carveth». Paulson tirò un profondo sospiro. «Be', adesso siamo esposti. Possiamo sederci?»

«Sicuro. Fate come a casa vostra. Esposti alla malattia, intende dire?».

Il maggiore si lasciò cadere amareggiato su una poltrona, un'espressione sorpresa gli passò sulla faccia con un fremito quando si rese conto di quant'era comoda. «Qualunque cosa sia. Adesso parlano di psicosi contagiosa. Nessuna cura», aggiunse, brusco.

«Non è una malattia» disse Cable, ma fece poca impressione. Tutti e tre gli uomini avevano la bocca serrata in sottili linee disperate. A quanto pareva, il più superficiale contatto con la «malattia» si era dimostrato sufficiente a provocare il «contagio».

«Bene» disse ancora Cable, «cosa posso fare per voi? Gradireste prima qualcosa da bere?»

Paulson scosse la testa, e gli ispettori lo imitarono. Cable scrollò le spalle con cortesia.

«Siamo venuti qui per fare un lavoro». Paulson tirò fuori una busta dalla tasca della giacca. «Abbiamo dovuto lottare non poco con il Ministro delle Poste, per questa. Ma siamo riusciti ad averla. È una lettera per lei da parte di Thomas Penn».

Cable la prese piegando un sopracciglio, senza dire una parola. Era stata aperta. Infilando le dita dentro la busta, ne estrasse una breve nota:

Harv,

ci sono buone probabilità che questo sia il solo modo con cui avremo il tempo di metterci in contatto con te. Anche così potresti non riceverla. Non preoccuparti per noi, non importa quello che sentirai dire. Stiamo benissimo. Non saprai quanto stiamo bene fino a quando non avrai fatto conoscenza con l'amico che ti mandiamo.

Buona fortuna,
Tommy.

Sorrise, sentendo che sorrideva anche il suo fratello silenzioso. Per un attimo condivisero la sensazione di calore fra loro. Poi Cable riportò la sua sensazione sui tre uomini. «Si?»

Paulson lo fissò con ferocia. «Be', cos'ha da dirci? Che amico, Dov'è?»

Cable lo guardò sogghignando. Paulson non gli avrebbe mai creduto se

lui gliel'avesse detto. Avrebbe dovuto scoprirlo da solo.

Proprio come avrebbero dovuto fare tutti. Non c'era nessuna logica nel dirlo. Dirlo non provava niente, e chi mai avrebbe dato il benvenuto a un «parassita» alieno nel proprio corpo e nella propria mente, anche se quel «parassita» era un essere gentile e intelligente che vegliava sull'ospite, riparando la sua salute, provvedendo al suo benessere? Anche se quel «parassita» vi dava equilibrio mentale e riposo, tranquillità e pace, perché ne aveva bisogno per essere completamente vostro fratello? Chi avrebbe mai voluto la simbiosi, fino a quando non l'avessero percepita? Non lei, maggiore. E neppure Harvey Cable che combatteva le sue battaglie sull'orlo del mondo, orgoglioso, capace... ma solo.

Chi mai vuol sapere che, adesso, ogni essere umano potrà andare dove vuole, fare ciò che vuole? Chi vuol sapere che adesso le malattie sono finite, l'età è calma, e la morte è sempre un addormentarsi? Non i ciarlatani della medicina, non l'ufficio dei cuori solitari, non le compagnie d'assicurazione che stipulano polizze per i funerali. Non la gente che ha fatto della paura la sua prosperità. Chi vuole un fratello che non esita a prendervi a botte se ne avete bisogno mentre maturate?

L'*Endeavour* avrebbe forse dovuto portare indietro con sé guerre e tumulti? Meglio un po' di panico adesso, che si sarebbe calmato da solo ancora prima di uscire dal Sud-ovest.

No, non lo si dice alla gente. Glielo si dà, semplicemente.

«Allora?» chiese di nuovo Paulson.

Cable gli sorrise. «Si rilassi, maggiore. C'è tutto il tempo di questo mondo. Il mio amico si trova là dove non riuscireste mai a trovarlo, a meno che io non ve lo permetta. Cosa sta succedendo intorno alla base?»

Paulson grugnì la sua rabbia. «Non lo so» rispose, aspro. «Noi ci trovavamo nel cerchio più esterno della quarantena».

«Il cerchio più esterno. Si sta trasmettendo da un cerchio all'altro, non è vero?»

«Si!»

«Com'è? Voglio dire, la malattia. Cosa fa?»

«Lo sa meglio di me».

«La gente cammina nel sonno? Fa delle cose? Riesce a passare davanti alle guardie e alle sentinelle? Esce dalle stanze chiuse a chiave? Alcuni fabbricano degli strani congegni elettronici?»

«Lei cosa pensa?» Paulson immaginava se stesso che lo faceva. Era evidente dalla sua faccia.

«Credo di sì. La spaventa?»

Paulson non rispose.

«Non dovrebbe. È un po' dura, viverlo da soli. Ma con altri intorno, non credo che avrà alcun guaio».

Non era più l'uomo che momentaneamente aveva disgregato il proprio corpo ed era passato sotto una porta, ad essere spaventato. Non dopo aver scoperto di poterlo fare di propria volontà invece che inconsciamente, secondo le direttive del proprio fratello. Era l'uomo che lo guardava mentre lo faceva, proprio come lo erano gli uomini rimasti a terra, che avevano provato terrore per i fratelli Wright.

Paulson ricordava ciò che aveva visto. Non aveva nessuna idea di ciò che si provava ad esser liberi. Cable pensò alle stelle che aveva visto brillare quando aveva cavalcato il prototipo dell'*Endeavour*, e le cortine e le nubi delle galassie al di là di esse. Avrebbe voluto andare su tutte e metter piede su ognuno dei loro pianeti.

Oh... non poteva proprio aver questo. Non c'era abbastanza tempo nella vita di un uomo. Ma anche suo fratello era stato membro di una razza incatenata a un pianeta. Loro due potevano vedere parecchio, prima di diventar vecchi.

Così, eravamo nati in un sistema solare con un unico pianeta abitabile, e avevamo sviluppato la propulsione stellare. E sul pianeta di Alfa Centauri una razza era in attesa che qualcuno arrivasse e desse loro mani e corpi.

Quale prezzo aveva il piano finale dell'universo? Mio fratello ed io troveremo il prossimo pezzo del rompicapo?

Cable guardò i tre uomini, sogghignando al pensiero dell'istante in cui uno di loro, per la prima volta, si sarebbe accorto che gli stava ricrescendo un dente.

Cominciando con Paulson, mandò a ciascuno di loro una parte di suo fratello.

Il paese della gentilezza
Country of the Kind
di Damon Knight
The Magazine of Fantasy and Science Fiction, febbraio

Il multidotato Damon Knight ritorna in questa serie con quella che, forse, è la sua storia più importante. «Il Paese della Gentilezza» (il titolo rende omaggio a H. G. Wells) è la migliore storia

che sia mai stata scritta su un «disadattato-in-utopia», e possiede diversi livelli di significato, compresa la natura della giustizia, la natura del pregiudizio, e la natura dell'esperienza umana. È la prima delle due eccellenti storie da lui scritte contenute in questo volume.

Il 1956 fu un anno importante per Damon Knight, poiché vide la pubblicazione della sua prima versione di IN SEARCH OF WONDER, la raccolta di recensioni librarie e saggi che insieme all'edizione del 1967, da lui riveduta, gli avrebbe fatto vincere un Pilgrim Award assegnatogli dalla Science Fiction Research Association nel 1976. Il libro venne pubblicato dalla Advent, un piccolo editore con sede a Chicago, specializzato in libri di fantascienza, che è attivo ancora oggi.

Insieme a James Blish, Knight è stato la più importante voce della critica nell'ambito della fantascienza fino alla comparsa di Algis Budrys. - M.H.G.

Le storie non rimangono necessariamente abbarbicate a una persona. Una storia può essere molto buona; può fare un'enorme impressione e dare molta gioia nel momento in cui la si legge; ma poi passa e potreste non avere più occasione di pensarci per lungo tempo — o magari mai più.

E alcune storie non vi abbandoneranno. Vi troverete a girarle e a rigirarle nella vostra mente. «Il Paese della Gentilezza» è un tipico esempio di queste storie «adesive», per quanto mi riguarda. Mi accompagna da più di trent'anni.

Uno dei motivi sta nei miei sentimenti irrisolti nei confronti del problema della punizione da infliggere per un crimine. Intellettualmente afferro la necessità di comprendere le cause d'un crimine, l'importanza della prevenzione, del miglioramento della società, della riabilitazione, in breve del concetto del criminale come vittima.

Ma emotivamente sono preda come chiunque altro del furore e dell'errore e della ripugnanza e della collera folle, pronto alla vendetta, a punire ogni colpo con un colpo ancora più forte assestato all'istante. La bramosia di rendere la pariglia a un delinquente è così acuta, così netta, così impellente da cacciare nell'ombra la voglia di cibo o di sesso.

E poi ripenso al «Paese della Gentilezza» e lo giro e lo rigiro nella mia mente. - I.A.

L'inserviente del parcheggio stava sognando a occhi aperti quando mi fermai: un uomo grande e grosso, dall'aria pigra, con raso nero a scacchi sul davanti. Io vestivo scarlatto: s'intonava col mio umore. Scesi, montandogli quasi sulle dita dei piedi.

«Parcheggio o immagazzinaggio?» chiese automaticamente, voltandosi. Poi si rese conto di chi ero e guardò altrove.

«Nessuno dei due» gli dissi.

C'era un saldatore portatile su uno scaffale nel capannone delle riparazioni subito alle sue spalle. Lo presi e tornai indietro. M'inginocchiai cosi da poter arrivare dietro alla ruota anteriore, e accesi il saldatore. Lo puntai verso l'asse e la sospensione. Arsero d'un rosso ciliegia, poi bianco, e si fusero insieme. Poi mi alzai in piedi e rivolsi la fiamma su entrambi i pneumatici, fino a quando il gommoide non puzzò, sfrigolò e ruscellò fuso sul selciato. L'inserviente non disse niente.

Lo lasciai là che guardava tutto quel pasticcio sul suo bel cemento pulito.

Era stata anche una bella macchina; ma potevo averne un'altra in qualunque momento. E avevo voglia di camminare. Mi avviai lungo la strada serpeggiante, sonnolenta nel sole del pomeriggio, chiazzata dalle ombre e odorosa di foglie fresche. Non si potevano vedere le case, erano tutte affondate in mezzo ai boschetti, o nascoste da essi, o un po' di tutte e due le cose. Era appunto quella la moda di cui avevo sentito parlare; ero venuto là per vedere proprio questo. Non che valesse la pena guardare tutto quello che facevano i tediosi.

Uscii dalla strada a caso e percorsi un prato ondulato, attraversai una seconda siepe di biancospini in fiore e spuntai vicino a un campo da tennis incassato nel terreno. La rete era rizzata e due coppie stavano giocando, tanto per fare una sudatina — giovani, circa la metà della mia età, tutti e quattro. Tre avevano i capelli scuri, la quarta biondi, ed entrambe le coppie giocavano bene assieme; si stavano divertendo.

Stetti ad osservarli per un minuto. Ma a quel punto, comunque, i due più vicini cominciavano a sentire che io ero là. Scesi giù nel campo, proprio quando la bionda stava per servire. Mi guardò, dall'altra parte della rete, immobilizzandosi sulla punta dei piedi. Anche gli altri rimasero fermi.

«Via» dissi loro. «La partita è finita».

Osservai la bionda. Come al solito, non era particolarmente bella, ma era un insieme compatto e grazioso. Venne avanti lentamente, con i piedi piatti ma senza impaccio, e s'infilò la racchetta sotto il braccio; poi la sorpresa

terminò, e trotterellò fuori dal campo dietro gli altri tre.

Seguii le loro voci intorno alla curva del sentiero, fra torreggiami masse di lillà, inspirandone la dolcezza, fino a quando non arrivai in quello che pareva un piccolo angolo soleggiato. C'erano una meridiana e una vaschetta per gli uccelli, e asciugamani distesi in giro sull'erba. Una coppia, il paio di capelli scuri, era ancora in vista più avanti lungo il sentiero, con le teste che si allontanavano ondeggiando. L'altra coppia era scomparsa.

Trovai la maniglia fra l'erba senza nessun problema. Il meccanismo reagì, e una sezione oblunga del prato si alzò. C'era una scala, non l'ascensore, ma andava bene lo stesso. Scesi di corsa i gradini e varcai la prima porta che vidi, e mi trovai nel soggiorno dell'ultimo piano, una stanza ovale, illuminata da una luce sciare diffusa ben simulata, che discendeva dall'alto. La mobilia era tutta comodamente rigonfia, scomposta e brutta. Il tappeto era folto e c'era un profumo di fiori freschi nell'aria.

La bionda si trovava all'estremità più vicina e mi voltava la schiena, intenta a studiare la tastiera dell'autochef. Si era mezzo sfilata la tuta. La spinse fino in basso e se la sfilò del tutto. Poi si voltò e mi vide.

Ancora una volta rimase sorpresa; non aveva pensato che avrei potuto seguirla laggiù.

Mi avvicinai ancora di più prima che le venisse in mente che avrebbe potuto muoversi; allora fu troppo tardi. Sapeva che non poteva sfuggirmi; chiuse gli occhi e si appoggiò contro i pannelli, impallidendo un poco. Le sue labbra e le sue sopracciglia dorate si drizzarono nel mezzo.

La guardai, e le dissi alcune cose poco lusinghiere su di lei. La ragazza tremò, ma non rispose. D'impulso mi sporsi in avanti, formai sull'autochef il numero della salsa di formaggio calda. Esclusi la sicurezza dal circuito e portai al massimo la regolazione della quantità. Formai il numero del minestrone, e poi quello della caraffa di ponce.

La roba cominciò a uscire dopo circa un minuto, fumante e bollente. Presi una zuppiera e cominciai a schizzare il minestrone sulla parete, su entrambi i lati della bionda. Quando arrivò la prima caraffa di ponce, cominciai a usarla, una volta vuotata, come mestolo. Inzaccherai il tappeto con la salsa, ne feci delle stelle filanti lungo tutte le pareti, e ne versai pozzanghere dentro tutti i mobili che avevo a portata di mano. Una volta raffreddata, la salsa si sarebbe indurita, e là dove si fosse indurita sarebbe rimasta attaccata.

Avrei voluto schizzare la salsa sul suo corpo, ma le avrebbe fatto male, e questo non lo potevano accettare. Le caraffe di salsa bollente stavano an-

cora uscendo dall'autochef, affollandosi intorno all'orifizio di uscita. Battei *annulla*, e poi *sauterne.*

Venne fuori ben ghiacciato, in bottiglie già aperte. Presi la prima, e avevo già proiettato il braccio all'indietro per lanciare una bella striscia di quella roba sulla sua pancia, quando una voce disse alle mie spaile: «Attenta è vino ghiacciato!»

Il mio braccio si contrasse e un piccolo fiotto di vino schizzò sulle sue cosce. Era pronta; nell'udire quella voce i suoi occhi si erano aperti, ed era riuscita a saltare appena in tempo.

Mi girai di scatto, imbestialito. L'uomo era là immobile, nel punto in cui era uscito dalla scala. Aveva un volto più sottile della maggioranza, abbronzato, il petto ampio, e occhi azzurri e vigili. Sapevo che se non fosse stato per lui avrebbe funzionato: la bionda avrebbe scambiato quello schizzo gelido per uno ustionante.

Potevo sentire l'urlo nella mia mente. Volevo sentirlo.

Feci un passo verso di lui, e il mio piede scivolò. Caddi con un movimento goffo, slogandomi un ginocchio. Mi rialzai in piedi tremante e tutto teso. Non avevo il controllo di me stesso. Urlai: «Lei...lei...» Mi girai e presi una delle caraffe del ponce, la sollevai con entrambe le mani, incurante del liquido caldo che mi colava sopra i polsi, e quasi l'avevo scagliata nell'aria contro di lui quando la nausea mi colse — quel maledetto ronzio nella testa, sempre più intenso, che soffocava qualunque altra cosa.

Quando rinvenni se n'erano andati entrambi. Mi sollevai dal pavimento, debole come la morte, e mi avvicinai barcollando alla sedia più vicina. I miei indumenti erani viscidi e appiccicosi. Avrei voluto morire... cadere in quell'orrido buco scuro che mi guatava, spalancato, ma non si avvicinava mai; ma mi indussi a rimanere sveglio e a lasciare la sedia.

Mentre scendevo con l'ascensore fui quasi sul punto di svenire una seconda volta. La bionda e l'uomo magro non si trovavano in nessuna delle stanze del secondo piano. Me ne accertai e poi svuotati i cassetti dell'armadio e del cassettone sul pavimento, trascinai tutto il guazzabuglio in uno dei bagni e lo stipai nella vasca, poi feci scorrere l'acqua.

Tentai con il terzo piano: manutenzione e magazzino. Era vuoto. Accesi la caldaia e regolai il termostato sulla massima temperatura possibile. Staccai tutti i circuiti di sicurezza e di allarme. Aprii le porte del congelatore e formai il numero dello scongelamento. Lasciai aperta la porta della scala e risalii con l'ascensore.

Arrivato al secondo piano, mi fermai abbastanza a lungo per aprire la

porta delle scale che si trovava là, l'acqua era già a metà strada da essa, strisciava sul pavimento, e poi perlustrai l'ultimo piano. Non c'era nessuno. Aprii qualche bobina di libri e la scagliai attraverso la stanza facendola srotolare; avrei fatto altro ancora, ma non ce la facevo più a reggermi in piedi. Risalii in superficie e mi accasciai sul prato: un pozzo orrendo m'inghiottì, morto e affogato.

Mentre dormivo, l'acqua si riversò giù per la tromba delle scale attraverso la porta aperta e riempì il terzo livello. Pacchetti di alimenti che si stavano scongelando galleggiavano per le stanze. L'acqua s'infiltrò dentro i pannelli alle pareti e dentro le casse delle macchine: ci furono cortocircuiti e le valvole saltarono. Il condizionamento dell'aria smise di funzionare, ma la pila continuò a scaldare. L'acqua cresceva ancora.

Alimenti guasti, scorte galleggianti, acqua sporca: tutto rifluiva su per la tromba delle scale come un'onda di marea. Il secondo e il terzo livello erano più estesi e avrebbero impiegato più tempo a riempirsi, ma comunque si sarebbero riempiti. Tappeti, mobili, indumenti, tutte le cose che si trovavano dentro quella casa si sarebbero impregnate d'acqua e rovinate. Era probabile che il peso di tanta acqua arrivasse a spostare la casa, spaccando i tubi dell'acqua e le prese per gli altri fluidi. Una squadra di addetti alle riparazioni avrebbe impiegato ben più di un giorno per ripulire quel pasticcio. La casa stessa era condannata, non più riparabile. La bionda e l'uomo magro non sarebbero mai più vissuti là dentro. Ben gli stava.

I tediosi potevano costruire un'altra casa; costruivano come i castori. Al mondo, di gente come me c'ero soltanto io.

Il primo ricordo che ho è quello di una donna, forse la madre del brefotrofio che mi fissava con un'espressione di shock e di orrore. Soltanto questo. Ho cercato di ricordare cosa fosse successo subito prima e dopo, ma non ci sono mai riuscito. Prima non c'è niente, soltanto il condotto buio e informe della non memoria che risale fino alla nascita. Dopo, la grande calma.

Dal mio quinto anno di vita fino al quindicesimo, dev'essere stato così, ogni cosa che riesco a ricordare galleggia in un piacevole mare di vaghezza. Niente era terribilmente importante. Ero languido e morbido; andavo alla deriva. Il risveglio si fondeva con il sonno.

Durante il mio quindicesimo anno, la moda corrente per i giovani inclini ai giochi dell'amore era quella di appaiarsi per un mese o anche più a lungo. «Amare con costanza» lo chiamavano. Ricordo come gli adulti avesse-

ro protestato, affermando che non era sano. Ma eravamo tutti degli juniores normali, e quasi altrettanto liberi degli adulti, secondo la legge.

Tutti, tranne io.

La prima ragazza fissa che ebbi si chiamava Elen. Aveva i capelli biondi, quasi bianchi, portati lunghi; le sue ciglia erano scure e i suoi occhi d'un verde pallido. Occhi sorprendenti: non pareva che vi guardassero. Parevano ciechi.

Parecchie volte mi aveva lanciato delle strane occhiate sorprese, qualcosa fra la paura e la rabbia. Una volta fu perché l'avevo abbracciata con troppa forza, facendole male, altre volte pareva che non ci fosse nessun motivo.

Nel nostro gruppo un'accoppiata che si scioglieva prima di quattro settimane era un po' sospetta, doveva esserci qualcosa di sbagliato in uno dei partner, o in tutti e due, altrimenti l'accoppiata sarebbe durata più a lungo.

Quattro settimane e un giorno, dopo che Elen ed io avevamo fatto coppia, lei mi disse che intendeva scioglierla.

Pensavo di essere pronto. Ma sentii la stanza ruotarmi mezza intorno fino a quando la parete si scontrò col palmo della mia mano e mi fermò.

La stanza era stata usata come camera per gli hobby; c'era una rastrelliera di coltelli per modellare la plastica vicino alla mia mano. Ne presi uno senza pensare, e quando lo vidi, mi dissi, *la spaventerò.*

E vidi l'espressione sorpresa, semiarrabbiata nei suoi pallidi occhi, mentre andavo verso di lei; ma, cosa curiosa, non stava guardando il coltello. Guardava la mia faccia.

Gli adulti mi trovarono più tardi col sangue addosso, e mi misero in una stanza chiusa a chiave. Allora toccò a me avere paura, poiché mi ero reso conto per la prima volta che era possibile, per un essere umano, fare quello che avevo fatto.

E se avevo potuto farlo a Elen, pensai, certo loro avrebbero potuto farlo a me.

Ma non poterono. Mi rimisero in libertà: dovevano farlo.

E fu allora che capii che ero il re del mondo...

Quando mi risvegliai il cielo stava diventando d'un limpido violetto, e le ombre si riversavano fuori dalle siepi. Scesi la collina fino a quando non vidi l'azzurro spettrale dei tubi fotonici che ardevano formando una grande figura oblunga, appena fuori dell'area commerciale. Andai da quella parte, per abitudine.

Altra gente stava facendo la fila all'ingresso per mostrare il proprio registro di contribuzione ed entrare. Passai accanto a loro, guardando le facce scioccate e sentendo i loro corpi che si ritraevano, e proseguii verso lo spogliatoio.

Le cinghie, gli autorespiratori, le maschere e le pinne erano là a disposizione. Mi spogliai, lasciando cadere i miei indumenti nel punto in cui mi trovavo, e indossai l'attrezzatura da subacqueo. Uscii a grandi passi fin sul lato della piscina, mostruoso, come un essere di un altro pianeta. Mi aggiustai il registratore e le pinne e scivolai in acqua.

Sotto era tutto di un azzurro cristallino, con le forme dei nuotatori che planavano attraverso di esso come pallidi angeli. Banchi di piccoli pesci si sparpagliarono in tutte le direzioni mentre scendevo. Il mio cuore batteva d'una gioia dolorosa.

In basso, molto in basso, vidi una ragazza che si muoveva con i movimenti ondeggianti d'una sinuosa danza subacquea, contorcendosi e girando in continuazione intorno a una colonna scanalata di finto corallo. Stringeva in mano un arpione dalle punte a ventosa, ma non l'usava; si limitava soltanto a danzare tutta sola giù sul fondo dell'acqua.

La seguii nuotando. Era giovane e con un corpo delicato, e quando vide i movimenti deliberatamente goffi che facevo per imitare i suoi, i suoi occhi luccicarono divertiti dietro la maschera. Mi rivolse un inchino beffardo, e lentamente si allontanò da me planando con movimenti semplici ed esagerati, come quelli d'un bambino che partecipasse a un balletto.

La seguii. Continuai a nuotarle intorno, con le gambe irrigidite, dapprima in modo ancora più infantile e goffo del suo, poi parodiando sottilmente i suoi movimenti; poi migliorandoli fino a quando non mi misi a danzare intorno a lei con movenze intricate e canzonatorie.

Vidi che spalancava gli occhi. Poi armonizzò il suo ritmo col mio e, insieme, poi separati, poi di nuovo insieme ci avvolgemmo a elica intorno alla scia della nostra danza. Alla fine, esausti, ci aggrappammo l'uno all'altra là dove un ponte di finto corallo di plastica s'inarcava sopra di noi. Il suo corpo fresco era nel cavo del mio braccio; dietro a due spessori di vitrin — un mondo di distanza! — i suoi occhi erano amichevoli e gentili.

Vi fu un momento in cui — due estranei eppure una sola carne — sentimmo le nostre anime che si parlavano attraverso quell'abisso di materia. Era un abbraccio monco, non potevamo baciarci, non potevamo parlare, ma le sue mani si appoggiavano fiduciose sulle mie spalle, e i suoi occhi guardavano dentro i miei.

Quel momento doveva finire. Indicò con un gesto la superficie e mi lasciò. La seguii. Mi sentivo assopito, quasi in pace, dopo la mia nausea. Pensai... non so quello che pensai.

Emergemmo insieme sul lato della piscina. Lei si voltò verso di me togliendosi la maschera: e il suo sorriso cessò, e si dissolse. Mi fissò con inorridito disgusto, arricciando il naso.

«*Puah!*» esclamò, e si girò, impacciata dalle pinne. Guardandola, la vidi cadere fra le braccia di un uomo dai capelli bianchi, e sentii la sua voce isterica ruzzolare sopra se stessa.

«Ma non ti ricordi?» tuonò la voce dell'uomo. «Dovresti saperlo a memoria». Si girò. «Hal, ce n'è una copia nella sede del Club?».

Il mormorio arrivò in risposta, e nel giro di pochi istanti arrivò un giovanotto con in mano uno smilzo opuscoletto marrone.

Conoscevo quell'opuscoletto. Avrei potuto perfino dirvi su quale pagina lo aprì l'uomo dai capelli bianchi, e quali frasi la ragazza stava leggendo mentre guardavo.

Aspettai. Non so perché.

Sentii alzarsi la sua voce: «E pensare che gli ho permesso di *toccarmi*!» E l'uomo dai capelli bianchi la rassicurò, con le parole che rimbombavano, troppo basse per essere udibili. La vidi raddrizzare la schiena. Guardò nella mia direzione... soltanto pochi metri in quell'aria profumata illuminata di azzurro. Un intero mondo di distanza... e accartocciò l'opuscolo riducendolo a un grumo compatto, lo buttò via e girò sui calcagni.

L'opuscolo atterrò quasi ai miei piedi. Lo toccai con la punta delle dita, e questo si aprì proprio alla pagina che avevo pensato:

> ... sotto sedativo fino a quindici anni, quando per ragioni sessuali la cosa non fu più possibile. Mentre i consiglieri e il personale medico del gruppo esitavano ancora, uccise una ragazza del gruppo usandole violenza.

E più in basso ancora:

> La soluzione alla fine fu triplice.
>
> 1. *Una sanzione* — La sola sanzione possibile nella nostra società umana e permissiva. La scomunica: non parargli, non toccarlo di propria spontanea volontà, o ammettere la sua esistenza.
>
> *2. Una precauzione* — Approfittando d'una leggera predi-

sposizione all'epilessia, è stata impiegata una variante della cosiddetta tecnica analogica Kusko, per impedire con un attacco epilettico qualunque futuro atto di violenza.

3. *Un ammonimento* — È stata indotta una attenta alterazione della chimica del suo corpo per fare in modo che i suoi essudati e le sue esalazioni emettano un intenso odore pungente e disgustoso. Per misericordia di lui stesso, è stato reso incapace di sentire questo odore.

Per fortuna, gli incidenti genetici e ambientali che si sono combinati per produrre questo atavismo sono stati completamente chiariti e non possono più...

Le parole cessarono di significare qualcosa, come succedeva sempre a quel punto. Non volevo leggere oltre; erano tutte stupidaggini, comunque. Io ero il re del mondo.

Mi alzai e mi allontanai nella notte, ignorando i tediosi che affollavano le stanze che attraversai.

A due piazze di distanza c'era l'area commerciale. Trovai un negozio di vestiti ed entrai. Tutti i vestiti gratuiti in mostra nelle bacheche erano scialbi: quelli erano per gente da due soldi, non per me. Oltrepassai le vetrinette e andai dov'erano esposti quelli speciali, e trovai una combinazione che riuscivo a sopportare: argento e azzurro, con un severo bordo nero lungo la tunica. Un tedioso avrebbe detto che era «bello». Io battei il codice. L'automatico mi scrutò con il suo ottuso occhio vitreo, e gracidò: «Il suo registro di contribuzione, per favore».

Avrei potuto avere un registro di contribuzione, sarebbe bastato che mi dessi la briga di uscir fuori in strada e di portarlo via al primo passante; ma non avevo la pazienza di farlo. Presi un tavolino monogamba da un angolo di ristoro, lo sollevai e lo vibrai contro lo sportello della vetrina. Il metallo stridette e si ammaccò, sul lato opposto dell'arresto della serratura. Colpii di nuovo lo stesso punto, e lo sportello si spalancò. Tirai fuori gli indumenti a manciate fino a quando non trovai il completo di mio gusto.

Feci un bagno e mi cambiai, poi andai nel grande multi-mercato in fondo al viale, misurando i passi come se stessi cercando una preda. Tutti quei luoghi sono disposti in maniera praticamente uguale, non importa quanto si diano da fare i direttori locali. Andai dritto al banco dei coltelli e ne scelsi tre di dimensioni in scala, il più piccolo non più lungo di un'unghia. Poi dovetti affidarmi alla sorte. Tentai con il reparto mobili, dove di tanto

in tanto avevo avuto fortuna, ma quest'anno impiegavano soltanto metallo. Mi serviva del legno stagionato.

Sapevo che c'era un grosso deposito di legno di ciliegio, in blocchi di buone dimensioni, in un magazzino dimenticato su a nord, in un posto chiamato Kootnay. Avrei potuto portarne qualcuno in giro con me, da bastarmi per anni, ma per quale motivo, dal momento che il mondo mi apparteneva?

Non mi ci volle molto. Giù nella sezione adibita a laboratorio, fra tutti i posti possibili, trovai dei pezzi d'antiquariato, tavole e panche, di legno. Mentre i tediosi si raccoglievano all'altra estremità della stanza, fingendo di non vedermi, segai via un buon pezzo rettangolare dalla panca più piccola, e utilizzandone un'altra confezionai una base per esso.

Fintanto che mi trovavo là, quello era un buon posto per lavorare, e potevo mangiare e dormire di sopra, perciò rimasi.

Sapevo quello che volevo fare. Sarebbe stato un uomo, seduto, con le gambe incrociate e gli avambracci disposti lungo i polpacci. La sua testa sarebbe stata inclinata all'indietro, e gli occhi chiusi, come se stesse girando il viso verso il sole.

Dopo tre giorni era finito. Il tronco e gli arti avevano una forma che non era uomo ma neanche legno... qualcosa di mezzo: qualcosa che non era esistito prima che io lo facessi.

Bellezza. Era quella la vecchia parola.

Le mani della figura le avevo scolpite in modo che una penzolasse sciolta e l'altra stretta a pugno. Doveva comunque esserci un momento in cui fermarmi, e dichiarare che era finito. Presi il coltello più piccolo, quello che avevo usato per raschiare il legno fino a farlo diventare liscio, tagliai via il manico e arrotai quello che era rimasto della lama fino a farne una punta sottile. Poi feci un foro dentro il legno della mano della figura, nel cavo fra il pollice e l'indice arricciati. Infilai là dentro la lama del coltello: in quella piccola mano era come una spada.

L'incollai con il mastice. Poi presi la lama affilata, mi punsi il pollice e macchiai l'altra lama.

Cercai per tutto il giorno, poi trovai il posto giusto, una nicchia in un affioramento di roccia bruna striata, un piccolo fazzoletto triangolare di terra allo stato semiselvatico, che era stato lasciato a sé là dove due strade si biforcavano. Niente era permanente, naturalmente, in una comunità come quella che poteva cambiare le proprie case ogni cinque anni o giù di lì, per seguire la moda; ma quel punto era stato lasciato a se stesso per lungo

tempo. Era il meglio che potessi fare.

Avevo pronto il foglio. Era uno dei tanti che avevo stampato tanti anni prima. La carta era stata trattata, perciò sapevo che sarebbe rimasto leggibile a lungo. Nascosi una piccola capsula fotografica in fondo alla nicchia, e collegai un filo di controllo a un anello nella base della figurina. Misi giù la figurina sopra il foglio, e l'ancorai leggermente alla roccia applicando l'attaccatutto soltanto in due punti. L'avevo fatto così spesso che mi venne naturale: sapevo con precisione quanto mastice ci voleva per tener ferma la figurina, se fosse stata toccata casualmente da una mano, e quanto per cedere se quella mano avesse voluto davvero tirarla via.

Poi feci un passo indietro per guardare: e la forza e la pietà che ispirava mi mozzarono il fiato, e le lacrime cominciarono a salirmi agli occhi.

La luce traeva riflessi incostanti dalla lama macchiata di scuro fissata alla sua mano. Sedeva solo in quella nicchia che lo rinchiudeva come una bara. Aveva gli occhi chiusi, e la testa inclinata all'indietro, come se stesse volgendo la faccia verso il sole. Ma sopra la sua testa c'era soltanto roccia. Non c'era sole per lui.

Accovacciato sul freddo terreno spoglio sotto un albero del pepe, stavo fissando sul Iato opposto della strada la nicchia ombreggiata, là dove si trovava la mia figurina.

Qui ormai avevo finito tutto quello che dovevo fare. Non c'era nient'altro che mi trattenesse, eppure non potevo andarmene.

La gente passava di là di tanto in tanto, non spesso. La comunità pareva semideserta, come se la maggior parte della gente se ne fosse andata in massa ad un surf-party in qualche posto, oppure a un incontro di contribuzione, oppure per assistere allo scavo di una nuova casa per sostituire quella che avevo distrutto... Una leggera brezza soffiava nella mia direzione, fresca e solitaria tra le foglie.

In alto, sull'altro lato della conca, c'era una terrazza, e su quella terrazza, mezz'ora prima, avevo visto un breve lampo di colore — la testa d'un ragazzo, con un berretto rosso, che passava di là per sparire subito alla vista.

Era per questo che dovevo restare. Pensavo a come quel ragazzo avrebbe potuto scendere dalla terrazza, prendere la strada dove mi trovavo io, e passare davanti al piccolo triangolo di terra brulla, vedere la mia figurina. Pensavo che, forse, non sarebbe passato di là con indifferenza, ma che si sarebbe fermato, e si sarebbe avvicinato per guardare più da vicino, e avrebbe preso in mano l'ometto di legno, e avrebbe letto ciò che era scritto sul foglio sotto di esso.

Ero convinto che un giorno sarebbe successo. Lo volevo con tanta forza da sentirmi male.

Le mie sculture erano dappertutto in giro per il mondo, dovunque avessi vagabondato. Ce n'era una a Congo City, scolpita nell'ebano, d'un nero profondo sfumato, una a Cipro, d'osso; una a New Bombay, fatta di conchiglie; e una a Chang-teh, di giada.

Erano come cartelli dipinti di rosso e di verde in un mondo di daltonici. Soltanto colui che cercavo ne avrebbe preso su una e avrebbe letto il messaggio che sapevo a memoria.

PER TE CHE PUOI VEDERE, diceva la prima frase, IO TI OFFRO UN MONDO...

In alto sulla terrazza balenò un lampo di colore. Un minuto più tardi arrivò di nuovo da una diversa direzione: era il ragazzo, stava scendendo il pendio, vivido sullo sfondo dell'erba verde, con il suo berretto a becco come la testa d'un picchio.

Trattenni il fiato.

Venne verso di me in mezzo al tremolio delle foglie, toccato da dardi di sole mentre passava. Da quella distanza potei vedere che era un ragazzo color caffelatte, con un volto sottile e serio. Aveva le orecchie a sventola che fremevano rosee per il sole dietro di esse, e i cuscinetti protettivi che portava ai gomiti e alle ginocchia lo facevano sembrare nodoso.

Raggiunse la biforcazione della strada e scelse il sentiero che passava al mio fianco. Mi rannicchiai su me stesso mentre si avvicinava. *Lascia che lo veda, non lasciare che ti veda,* pensai con ferocia.

Le mie dita si chiusero intorno a una pietra.

Era più vicino. Camminava a scatti, con le mani in tasca, guardando per la maggior parte del tempo i propri piedi.

Quando fu quasi davanti a me, lanciai la pietra.

Frusciò in mezzo alle foglie sotto la nicchia nella roccia. Il ragazzo girò la testa. Si fermò, guardandosi intorno. Credo che in quel momento abbia visto la figurina. Sono sicuro che l'abbia vista.

Fece un passo.

«Risha!» giunse il grido dalla terrazza.

E lui sollevò lo sguardo. «Sono qui» trillò.

Vidi la testa della donna, minuscola in cima alla terrazza. Gridò qualcosa che non sentii; mi ero alzato in piedi, infuriato.

Poi il vento cambiò: soffiava adesso da me al ragazzo. Si girò di scatto, con gli occhi spalancati, e si tappò il naso con una mano.

«Oh, che puzza» disse.

Si voltò per gridare, «Vengo!», e poi non c'era più, stava risalendo la strada di corsa, in mezzo all'instabile macchia confusa della vegetazione.

La mia unica possibilità rovinata. Avrebbe visto l'immagine, lo sapevo, se non fosse stato per quella maledetta donna, e il vento che aveva cambiato direzione... Erano tutti contro di me, la gente, il vento e tutto il resto.

E la figurina era ancora là, con gli occhi ciechi rivolti verso il cielo di roccia.

C'era qualcosa dentro di me che mi diceva di accettare la mia delusione e di andarmene di lì, e di non tornare più.

Sapevo che mi sarebbe dispiaciuto. Ma lo feci lo stesso: tirai fuori l'immagine dalla nicchia e il foglio che l'accompagnava, e risalii il pendio. Giunto in cima, udii la sua limpida voce che rideva.

C'era qualcosa che avrebbe potuto essere un tumulo ornamentale, oppure la sommità mimetizzata di una casa sepolta. Gli girai intorno, inciampando sui miei stessi piedi, e m'imbattei nel ragazzo inginocchiato nell'erba. Stava giocando con un cucciolo bianco e marrone.

Sollevò lo sguardo e il riso gli si spense in faccia. Non c'era vento e poteva sentire la mia puzza. Sapevo che era brutta. Niente vento, e il cucciolo per distrarlo — tutto era sbagliato. Ma andai da lui lo stesso, alla cieca, e caddi su un ginocchio e spinsi la figurina verso il suo viso.

«Guarda...» dissi.

Per la fretta che aveva di scappare ruzzolò all'indietro, non poteva neppure aver visto l'immagine, salvo come una confusa macchia bruna che veniva verso di lui. Si tirò su, con il cucciolo che uggiolava e guaiva intorno ai suoi calcagni, e corse verso il tumulo.

Mi alzai per rincorrerlo, artigliando la terra e l'erba umida mentre lo facevo. Nell'altra mano stringevo ancora l'immagine insieme al foglio.

Una porta si spalancò e l'inghiottì, e tornò a chiudersi davanti alla mia faccia. Col palmo della mano pestai sui rampicanti intorno ad essa fino a quando non colpii per caso la piastra della porta e questa si aprì. Mi tuffai dentro gridando, «Aspetta!», e mi trovai in un corridoio a elica, illuminato da una luce grigio-perlacea, che scendeva serpeggiando verso il basso. Lo percorsi a precipizio e uscii dalla porta sbagliata: una serra sotterranea, umida e calda sotto le luci gialle, con lunghe file di lussureggianti foglie gocciolanti. Percorsi la corsia infuriato, rovesciando i vasi, fino a quando non raggiunsi un vestibolo e un ascensore.

Scesi di nuovo al terzo livello in un labirinto di camere degli ospiti tutte

echeggiami e tutte vuote. Alla fine trovai una rampa che conduceva in alto, oltre la serra, e all'estremità di questa udii delle voci.

La porta era di vitrin trasparente, ed io mi soffermai sul lato più vicino di essa, guardando e ascoltando. C'era il ragazzo, insieme a una donna abbastanza anziana da essere sua madre, ma appena appena — più probabilmente sorella, o cugina — e una donna ancora più anziana seduta su una sedia dura che teneva il cucciolo tra le braccia. La stanza era comoda e senza gusto, come le altre stanze.

Vidi lo shock diffondersi sulle loro facce quando feci irruzione: era sempre la stessa cosa, sapevano che mi sarebbe piaciuto ucciderli, ma mai si aspettavano che entrassi dentro una casa senza essere invitato. Non si faceva.

C'era quel ragazzo, così vicino a me che avrei potuto toccarlo, ma lo shock di tutti loro faceva fremere l'aria, era qualcosa di soffocante, come una coperta che attutisse la mia voce. Sentii che dovevo urlare:

«Tutto quello che ti dicono sono bugie!» gridai. «Guarda qui... qui, questa è la verità!» Gli avevo cacciato la figurina di legno davanti agli occhi, ma lui non la vedeva.

«Risha, scendi giù» disse la donna più giovane, con calma. Il ragazzo si girò per obbedire, rapido come un furetto. Mi misi di nuovo davanti a lui. «Rimani» gli dissi, respirando affannosamente. «Guarda...».

«Ricordati, Risha, non parlare» l'ammonì la donna.

Non ce la feci più. Non so dove andò il ragazzo; cessai di vederlo. Con la figurina in una mano insieme al foglio, balzai addosso alla donna. Fui quasi abbastanza veloce; quasi la raggiunsi. Ma il ronzio mi colse a metà del balzo, sempre più forte, come la fine del mondo.

Era la seconda volta, quella settimana. Quando ripresi i sensi, mi sentivo troppo male ed ero così debole che non riuscii a muovermi per un bel po'.

La casa era silenziosa. Se n'erano andati, naturalmente... la casa era stata contaminata dalla mia presenza. Non sarebbero più vissuti là, ma sarebbero andati a costruirsi una casa da qualche altra parte.

I miei occhi si offuscarono. Dopo un po' mi alzai, e guardai la stanza intorno a me. Le pareti erano rivestite da un tessuto grigio a maglie fitte che dava l'impressione di lacerarsi facilmente, e pensai di strapparlo via a striscioline, di rompere i mobili, di ficcare i tappeti e la biancheria dei letti dentro l'inceneritore... ma non ne ebbi il coraggio. Ero troppo stanco. Trent'anni... Mi avevano dato tutti i regni del mondo, e la gloria che ne conseguiva, trent'anni prima. Era più di quanto potesse sopportare un uomo da

solo per trent'anni. Infine mi chinai e raccolsi la figurina, e il foglio che avrebbe dovuto andare sotto di essa, adesso era accartocciato con l'aspetto abbandonato di un messaggio che qualcuno ha buttato via senza leggerlo.

Sospirai amaramente.

Lo lisciai e lessi l'ultima parte:

PUOI DIVIDERE IL MONDO CON ME. NON POSSONO FERMARTI. COLPISCI ADESSO — PRENDI SU UN OGGETTO AGUZZO E TRAFIGGI, OPPURE UN OGGETTO PESANTE E FRACASSA. È TUTTO. QUESTO FARÀ DI TE UN UOMO LIBERO. CHIUNQUE PUÒ FARLO.

Chiunque. Qualcuno. Chiunque.

Squadra di esplorazione
Exploration Team
***di* Murray Leinstar (Willy F. Jenkins)**
***Astounding Science Fiction*, marzo**

Lo scomparso Murray Leinster ritorna in questa serie di antologie (vedi «Primo Contatto» nel volume 4 (1945) e «Un Logico chiamato Joe» nel volume 8 (1956)) con uno dei suoi racconti più famosi, il racconto che gli fece vincere, appunto, un premio Hugo nel 1956. Di Murray Leinster sono straordinari: 1) la longevità della sua carriera, dal 1913, quando fu pubblicato il suo primo lavoro, o da quando iniziò ad essere uno scrittore a tempo pieno nel 1918, fin quasi alla sua morte; 2) il fatto che «crebbe» con il genere, e rimase un solido professionista fino all'ultimo; e 3) il fatto d'essere riuscito ad essere nuovo e originale con storie quali «Sidewise in Time», «First Contact» (Primo Contatto, appunto), la serie dei Medk, la sopra menzionata prima storia su un personal computer, e parecchie altre che spalancarono nuovi territori.

In «Squadra di esplorazione» ci sono alieni, esplorazioni interplanetarie, e quella vecchia, buona capacità di raccontare storie, che ha fatto di Murray Leinster un uomo da leggere e un talento da non perdere. - M.H.G.

Talvolta penso ai premi Hugo. Non vennero assegnati con regolarità fi-

no al 1955. A quell'epoca Murray Leinster era ormai un sessagenario e i suoi lavori venivano pubblicati da più di quarant'anni. E se i primi Hugo fossero già stati assegnati, diciamo, fin dalla nascita della prima rivista di fantascienza nel 1926? Si può star certi che Leinster si sarebbe visto assegnato un Hugo nel 1934 per «Sideways in Time», e con molta probabilità anche nel 1945 per «First Contact». Ma anche così, riuscì a ottenerlo, sia pure al crepuscolo della sua carriera.

In effetti, in passato, mi sono baloccato col progetto di una serie di antologie che presentassero questi Hugo «fantasma», scegliendo i vincitori degli Hugo anno per anno, in quegli anni prima che gli Hugo esistessero. Lo stesso anno in cui «Sideways in Time» avrebbe vinto l'Hugo per il romanzo breve, «A martian Odyssey» (Un'odissea marziana) di Stanley Weinbaum avrebbe sicuramente vinto quello per il racconto.

E, riflettete un po': per l'anno 1941, forse METHUSELA'S CHILDREN (I Figli di Matusalemme) avrebbe conquistato il premio per la categoria romanzo, «Adam and no Eve» per il racconto, e il mio «Nightfall» per il romanzo breve. E tutti e tre, per intero o in parte, erano contenuti nel numero di settembre 1941 di ASTOUNDING»

Oh, be'... sogni di gloria! - I.A.

I

La luna più vicina passò sopra la loro testa. Era frastagliata e di forma irregolare, con tutta probabilità un asteroide catturato. Huyghens ne aveva visti spesso, perciò non uscii dal suo alloggio per guardarla sfrecciare attraverso il cielo con la velocità apparente d'un velivolo atmosferico, occultando le stelle mentre passava. Invece, continuò a sudare sopra il loro lavoro d'ufficio, il che avrebbe dovuto essere strano perché lui era tecnicamente un criminale e tutte le sue attività su Loren Due criminali. Era ugualmente strano che un uomo facesse del lavoro di ufficio in una stanza dalle imposte d'acciaio, con una gigantesca aquila calva, senza catena, che sonnecchiava su un posatoio di tre pollici infisso nella parete. Ma il lavoro d'ufficio non era il vero compito di Huyghens. Il suo unico assistente aveva bisticciato con un camminatore notturno, e le navi furtive della Kodius Company l'avevano portato via, nel posto dal quale venivano le navi della Kodius Company. Huyghens, rimasto solo, doveva fare il lavoro di due uomini. Per quanto ne sapeva, lui era l'unico uomo in quel sistema solare.

Sotto di lui echeggiarono dei sospiri fragorosi. Sitka Pete si alzò pesan-

temente e andò con passo felpato alla pentola dell'acqua. Lappò l'acqua refrigerata ed esplose in un violento sternuto. Sourdough Charley si svegliò e si lamentò con un brontolio ringhiante. Di sotto, c'erano altri tuffatori che brontolavano o borbottavano. Huyghens gridò, in tono rassicurante: «State calmi!» e continuò con il proprio lavoro. Terminò un rapporto sul clima, e immise le cifre in un computer, e mentre questo le elaborava, ronzando, registrò i totali dell'inventario nel giornale della stazione, mostrando quanti rifornimenti restavano ancora. Poi cominciò a stilare il giornale di bordo vero e proprio:

«Sitka Pete» scrisse, «ha in apparenza risolto il problema di uccidere gli sphex, uno per volta. Ha imparato che non serve irritarli e che i suoi artigli non possono penetrare la loro pelle, non quella superiore, comunque. Oggi Semper ci ha avvertito che un branco di sphex aveva intercettato una pista olfattiva per arrivare alla stazione. Sitka si è nascosto sottovento fino a quando non sono arrivati. Poi si è lanciato su di essi da dietro e ha calato contemporaneamente le zampe su entrambi i lati della testa di uno sphex con un paio di colpi terrificanti. Dev'essere stato simile a due obici da dodici pollici arrivati da direzioni opposte nel medesimo istante. Deve avere schiacciato il cervello dello sphex come se fosse un uovo. Lo sphex è caduto morto stecchito. Ne ha ucciso un altro paio con altre poderose botte. Sourdough Charley guardava, grugnendo, e quando gli sphex si sono buttati addosso a Sitka, ha caricato a sua volta. Io, naturalmente, non potevo sparare troppo vicino a lui, così avrebbe potuto andargli male se Faro Nell non fosse balzata fuori dall'alloggio degli orsi per portare aiuto. La diversione ha permesso a Sitka Pete di ricominciare a servirsi della sua nuova tecnica, torreggiando sulle zampe posteriori e facendo roteare quelle anteriori come macabri martelli. Il combattimento si è concluso molto presto. Semper ha preso a volare urlando sopra la mischia, ma come al solito non ha partecipato. Nota: Nugget, il cucciolo, ha cercato d'immischiarsi, ma sua madre lo ha allontanato con un ceffone. Come al solito Sourdough e Sitka l'hanno ignorato. I geni di Campione di Kodius sono validi!»

I rumori della notte proseguirono all'esterno. C'erano note simili ai registri di un organo... canti di lucertole. Erano le risatine soffocate e stridule dei camminatori della notte, ai quali era meglio non rispondere con altre risatine. C'erano rumori simili a quelli d'un martelletto, e tonfi come di porte che si chiudevano, e da ogni direzione giungevano suoni come di singhiozzi in differenti tonalità. Questi erano prodotti dalle improbabili piccole creature che su Loren Due prendevano il posto degli insetti.

Huyghens scrisse ancora:

«Sitka è parso agitato alla fine del combattimento. Ha minuziosamente usato il suo espediente su ogni sphex morto o ferito, salvo quelli che aveva ucciso lui stesso in quel modo, sollevando le loro teste per colpirli da due direzioni opposte allo stesso tempo con quei suoi colpi di maglio, come per mostrare a Sourdough come si faceva. Ci sono stati un sacco di grugniti mentre trasportavano le carcasse fino all'inceneritore. Pareva quasi che...»

Squillò il campanello che annunciava l'arrivo di qualcuno, e Huyghens sollevò di scatto la testa a guardare. Semper, l'aquila, aprì i suoi occhi di ghiaccio. Lui sbatté le palpebre.

Rumori. C'era un lungo, profondo ronfare soddisfatto che saliva da sotto. Qualcosa stridette, fuori nella giungla. Singhiozzi. Acciottolii. E note d'organo...

Il campanello squillò di nuovo. Era l'avviso che una nave, in alto da qualche parte, aveva captato il radiofaro — cosa della quale soltanto le navi della Kodius Company erano al corrente — e stava comunicando chiedendo di poter atterrare. Ma non avrebbe dovuto esserci nessuna nave in quel sistema solare, in quel momento! Quello era l'unico pianeta abitabile in tutto il sistema, ed era stato ufficialmente dichiarato inabitabile a causa della sua vita animale ostile. Il che significava gli sphex. Perciò non era consentito l'insediamento di nessuna colonia, e la Kodius Company aveva violato la legge. E c'erano pochissimi crimini più gravi dell'occupazione non autorizzata di un nuovo pianeta.

Il campanello squillò una terza volta. Huyghens imprecò. La sua mano si tese per spegnere il faro, ma sarebbe stato inutile. Il radar doveva averne già rilevato la posizione collegandola a caratteristiche fisiche quali il vicino mare e l'Altopiano Sere. La nave avrebbe potuto comunque trovare il posto e atterrare non appena fosse spuntato il giorno.

«Per l'inferno!» esclamò Huyghens. Ma aspettò che il campanello squillasse un'altra volta ancora. Una nave della Kodius Company avrebbe suonato due volte per rassicurarlo. Ma non avrebbe dovuto esserci nessuna nave della Kodius ancora per mesi.

«*Chiamo terra! Chiamo terra! Nave* Odysseus *della Crete Line chiama terra su Loren Due. Facciamo atterrare un passeggero per mezzo di una scialuppa. Accendete le luci del vostro campo*».

Huyghens rimase a bocca aperta. Una nave della Kodius Company sarebbe stata la benvenuta. Una nave della Ricognizione Coloniale sarebbe

stata estremamente sgradita, poiché avrebbe distrutto la colonia e Sitka, Sourdough, Faro Nell, Nugget — e Semper — e avrebbe portato via lui, Huyghens, per poi processarlo per colonizzazione non autorizzata e tutto quello che ciò comportava.

Ma una nave commerciale, che faceva scendere un passeggero per mezzo di una scialuppa... semplicemente, non esistevano circostanze di nessun genere perché una cosa simile potesse accadere. No, su una colonia sconosciuta e illegale. No, su una stazione furtiva!

Huyghens accese le luci sul campo d'atterraggio. Vide il bagliore che illuminava il campo all'esterno. Poi si alzò in piedi e si preparò a prendere le misure richieste in caso di scoperta. Ficcò tutto il lavoro d'ufficio da lui fatto nella cassaforte d'eliminazione. Raccolse anche tutti i documenti personali e li buttò dentro. Ogni registrazione, ogni frammento di prova che la Kodius Company aveva in quella stazione finì nella cassaforte. Chiuse lo sportello. Avvicinò il dito al pulsante d'eliminazione, che avrebbe attivato la distruzione del contenuto e fuso perfino le ceneri, rendendone impossibile qualunque utilizzo come prova in tribunale.

Poi esitò. Se si trattava di una nave della Ricognizione, il pulsante andava premuto e lui avrebbe dovuto rassegnarsi a trascorrere un lungo periodo in prigione. Ma una nave della Crete Line — se il telefono spaziale aveva detto la verità — non rappresentava una minaccia. Era semplicemente incredibile.

Scosse la testa. Prese la sua tenuta da viaggio e si armò. Scese nell'alloggio degli orsi, accendendo le luci al suo passaggio. Ci furono dei rumorosi sospiri di sorpresa e Sitka Pete, in modo assurdo, si rizzò in posizione seduta e lo guardò sbattendo gli occhi. Sourdough Charley giaceva sulla schiena con le zampe in aria. Aveva scoperto che stava più fresco dormendo in quel modo. Si girò dall'altra parte con un tonfo. Produsse dei ronfi che per qualche motivo parvero cordiali. Faro Nell si avvicinò con passo felpato alla porta del suo appartamento separato, che le era stato assegnato in modo che Nugget non fosse sempre tra i piedi a irritare i grossi maschi.

Huyghens, quale unico esemplare della popolazione umana di Loren Due, guardò la forza lavoro, la forza combattente e — con Nugget — i quattro quinti della popolazione non umana del pianeta. Erano orsi Kodiak mutati, discendenti da quel Campione Kodius da cui la Kodius Company aveva preso il nome. Sitka Pete era un buon duemila e duecento libbre di carnivoro voluminoso e intelligente. Sourdough Charley pesava all'incirca un centinaio di libbre in meno. Faro Nell vantava milleottocento libbre di

grazia femminea, e di ferocia. Poi Nugget fece spuntare il muso da dietro il dorso peloso di sua madre per vedere cosa stava succedendo, ed era seicento libbre di infanzia ursina. Gli animali fissarono Huyghens in ansiosa attesa. Se avesse avuto Semper appollaiata sulla sua spalla, avrebbe saputo quello che ci si aspettava da loro.

«Andiamo» disse Huyghens. «Fuori fa buio, ma sta arrivando qualcuno. E potrebbe essere una brutta cosa!»

Aprì la porta esterna dell'alloggio degli orsi. Sitka Pete l'attraversò lanciandosi alla carica con movimenti goffi. Una carica immediata era il modo migliore per affrontare qualunque situazione, se si era un orso Kodiak di dimensioni smisurate. Sourdough lo seguì con passo pesante. Fuori non c'era niente d'immediatamente ostile. Sitka si rizzò sulle zampe posteriori — arrivava a ben dodici piedi d'altezza — e annusò l'aria. Sourdough si spostò metodicamente da un lato all'altro con movimenti grevi, annusando a sua volta. Nell uscì fuori, nove decimi di tonnellata di delicatezza, e rivolse un brontolio ammonitore a Nugget, il quale l'aveva seguita da vicino. Huyghens rimase sulla soglia, tenendo pronto il suo fucile a visione notturna. Mandare gli orsi in avanscoperta di notte, nella giungla di Loren Due, lo faceva sentire inquieto. Ma loro erano più attrezzati di lui a percepire l'odore del pericolo.

L'illuminazione della giungla per un ampio tratto in direzione del campo d'atterraggio faceva apparire bizzarre le cose. C'erano gigantesche felci arcuate e alberi colonnari che crescevano sopra di esse, e lo straordinario sottobosco lanceolato della giungla. I fari disposti al livello del suolo illuminavano ogni cosa dal basso. Quindi il fogliame era illuminato vividamente sullo sfondo nero del cielo notturno, luminoso quel tanto che bastava ad offuscare le stelle. Dovunque c'erano stupefacenti contrasti di luci ed ombre.

«Avanti!» ordinò Huyghens, agitando il braccio. «Su!» Chiuse la porta dell'alloggio degli orsi. Avanzò in direzione del campo d'atterraggio seguendo il sentiero illuminato in mezzo alla foresta. I due Kodiak maschi giganti lo precedevano con passo greve. Sitka Pete si lasciò cadere sulle quattro zampe e cominciò ad aggirarsi intorno furtivo. Sourdough Charley lo seguì dappresso, dondolando da un lato all'altro. Huyghens li seguì vigile, e Faro Nell formava la retroguardia tallonata da Nugget.

Era un'eccellente formazione militare che procedeva attraverso i pericoli della giungla. Sourdough e Sitka erano rispettivamente l'avanguardia e la punta, mentre Faro Nell proteggeva le spalle. Dovendo badare a Nugget,

l'orsa era particolarmente attenta agli attacchi da dietro. Huyghens era, naturalmente, la forza d'assalto. Le pallottole esplosive sparate dal suo fucile erano in grado di scoraggiare ogni sphex, e il mirino a visione notturna, un raggio di luce che si accendeva quando alzava la sicura del grilletto, gli diceva con precisione dove avrebbe colpito. Non era un'arma da sportivo, ma le creature di Loren Due non erano avversari sportivi. Il camminatore notturno, per esempio... Ma i camminatori notturni temevano la luce. Attaccavano soltanto in preda a una sorta d'isterismo se la luce era eccessiva.

Huyghens procedette in direzione del bagliore del campo d'atterraggio. Il suo stato mentale era quello d'una persona furiosa. La stazione della Kodius Company su Loren Due era completamente illegale. Si dava il caso che da un certo punto di vista fosse necessaria, ma era pur sempre illegale. Poiché aveva ignorato quell'illegalità, la voce metallica al telefono spaziale non era convincente. Ma se una nave fosse atterrata, Huyghens avrebbe potuto tornare alla stazione prima che gli uomini potessero seguirlo, e avrebbe attivato in tempo la cassaforte dell'eliminazione per proteggere quelli che l'avevano mandato là.

Ma udì il rombo lontano, aspro e acuto, del razzo di una scialuppa di atterraggio — non gli ugelli mugghianti di una nave — mentre si apriva la strada in mezzo a quella boscaglia dall'aspetto irreale. Il rombo si fece più intenso a mano a mano che avanzava con i tre Kodiak che andavano di qua e di là con passo felpato, annusando pensierosamente, costituendo una perfetta formazione difensiva per le particolari condizioni di quel pianeta.

Raggiunse il margine del campo di atterraggio. Il chiarore era accecante con gli abituali raggi divergenti puntati obliqui verso il cielo, in modo che una nave potesse controllare i propri strumenti atterrando a vista. Un tempo i campi d'atterraggio come quello erano stati il modello standard. Al giorno d'oggi, però, tutti i pianeti evoluti possedevano griglie di atterraggio — strutture mostruose che attingevano dalla ionosfera la propria energia sollevando e attirando in basso le navi stellari con straordinaria delicatezza ed energia illimitata. Un campo di atterraggio come quello si poteva ancora trovare dov'era al lavoro una squadra esplorativa, o dove un'indagine batteriologica od ecologica rigorosamente temporanea era in corso, o là dove una colonia autorizzata da poco non era stata ancora in grado di costruire la propria griglia di atterraggio. Naturalmente era impensabile che qualcuno tentasse di costituire un insediamento sfidando la legge!

Quando Huyghens raggiunse l'orlo dello spiazzo aperto inaridito, le creature della notte si erano già precipitate verso la luce come le falene sul-

la Terra. Nell'aria c'era una leggera foschia formata da minuscole creature volanti che giravano come impazzite. Erano innumerevoli e di ogni possibile forma e dimensione, dai bianchi moscerini della notte e i vermi volanti dalle numerose ali fino alle creature più grandi e ributtanti che parevano nude, e che avrebbero potuto venir scambiate per ardite scimmie volanti se non fossero state carnivore e anche peggio. Le creature volanti si libravano, frullavano, danzavano e roteavano come impazzite in mezzo al bagliore. Producevano dei rumori ronzanti stranamente lamentosi. Formavano quasi un soffitto nella vivida luce delle lampade sopra lo spiazzo. Nascondevano le stelle. Sbirciando in alto Huyghens riuscì a distinguere a malapena la fiamma biancoazzurra del razzo della scialuppa spaziale attraverso quella nebbia di corpi e di ali.

La fiamma del razzo crebbe costantemente di dimensioni. A un certo punto parve inclinarsi per modificare l'angolo di discesa, poi tornò normale. Dapprima un puntolino incandescente, crebbe fino a diventare una stella, e poi una luna abbagliante, e infine divenne uno spietato occhio incandescente. Huyghens distolse lo sguardo da esso. Sitka Pete si era seduto al suolo, un grumo di carne pesante più d'una tonnellata e, saggiamente, sbattendo le palpebre guardò in direzione della giungla cupa, lontano dalla luce. Sourdough ignorò il rombo del razzo sempre più sordo e forte, annusando delicatamente l'aria. Faro Nell teneva fermo Nugget sotto una gigantesca zampa e gli leccava la testa come per renderlo presentabile. Nugget continuava a dimenarsi.

Il rombo divenne quello di diecimila tuoni. Una brezza calda soffiò verso l'esterno del campo di atterraggio. La scialuppa continuava a sfrecciare verso il basso e la sua fiamma toccò la nebbia di creature volanti che fulmineamente si accartocciarono, arroventandosi e bruciando. Poi, dovunque si levarono nuvolaglie ribollenti di polvere, e il centro del campo avvampò in maniera terrificante — e qualcosa scivolò giù lungo una colonna di fuoco, schiacciandola fino ad appiattirla, ci si sedette sopra e la fiamma si spense. La scialuppa era adesso là, appoggiata alle pinne della sua coda, puntata verso le stelle dalle quali era venuta.

Vi fu un terribile silenzio dopo il tumulto. Poi, molto deboli, i rumori della notte ripresero. C'erano suoni come quelli di canne d'organo, e rumori molto flebili, simili a singhiozzi contriti. Tutti questi suoni aumentarono e d'un tratto l'udito di Huyghens ridivenne del tutto normale. Poi un portello laterale si aprì con un curioso rumore sferragliante, e qualcosa si dispiegò dall'interno dello scafo della scialuppa spaziale, dov'era stato fino a quel

momento, e una passerella metallica si allungò attraverso il tratto di terreno riscaldato dalle fiamme sul quale si trovava la scialuppa.

Un uomo uscì dal portello. Si voltò verso l'interno della scialuppa e strinse calorosamente le mani a qualcuno. Scese i gradini della passerella e si calò cautamente al suolo. Si affrettò a raggiungere l'orlo della radura. Agitò la mano per un ultimo saluto alla scialuppa spaziale. C'erano degli oblò, e forse qualcuno rispose al gesto. La passerella tornò rapidamente a ripiegarsi verso lo scafo e scomparve dentro di esso. Una fiamma esplose sotto le pinne della coda. Vi furono nuove e mostruose nuvolaglie di polvere soffocante e una luminosità che rivaleggiava con quella del sole. Il rumore rimbombò al di sopra di ogni possibile sopportazione. Poi la luce s'innalzò sempre più rapida attraverso le nubi di polvere balzò più in alto, accelerando ancora di più. Quando i suoi orecchi consentirono nuovamente a Huyghens di udire qualcosa, nel cielo c'era soltanto un borbottio in diminuzione e un minuscolo puntino di luce che saliva nel cielo inclinando la traiettoria a est, in una rotta intersecante con quella della nave da cui era disceso.

I rumori notturni della giungla continuarono. La vita su Loren Due non aveva bisogno di badare alle faccende degli uomini. Ma c'era una macchia incandescente nella radura illuminata a giorno e un uomo basso e vivace che si guardava intorno perplesso stringendo in mano una borsa da viaggio.

Huyghens avanzò verso di lui mentre l'incandescenza si attenuava. Sourdough e Sitka lo precedettero. Faro Nell li seguì fedelmente tenendo un occhio materno sulla prole. L'uomo nella radura fissò la parata che avevano formato. Doveva essere già sconvolgente, anche con tutti i preparativi, atterrare di notte su un pianeta estraneo, e veder ripartire la scialuppa della nave e tutti gli altri legami con il resto del cosmo, e poi vedersi venire incontro — per non dire vedersi guatare — da due colossali orsi Kodiak maschi, con un terzo orso e un cucciolo alle spalle. Una singola figura umana in quella compagnia poteva sembrare del tutto irrilevante.

Il nuovo arrivato fissò la scena senza capire. Si mosse, mostrando sorpresa. Poi Huyghens gridò: «Ehilà! Non si preoccupi per gli orsi, sono amici!»

Sitka raggiunse il nuovo venuto. Si portò cautamente sottovento rispetto a questi e annusò l'aria. L'odore si rivelò soddisfacente. Odore d'uomo. Sitka si sedette col solido impatto d'una tonnellata abbondante di carne d'orso che atterrava sulla terra battuta. Contemplò l'uomo amabilmente. Sour-

dough disse, «*Whoosh!*» e proseguì oltre per saggiare l'aria al di là della radura. Huyghens si avvicinò. Il nuovo venuto indossava l'uniforme della Ricognizione Coloniale. Brutta cosa. Portava le mostrine di ufficiale anziano. Ancora peggio.

«Ah!» esclamò l'uomo appena atterrato. «Dove sono i robot? Per tutti i diciannove inferni, cosa sono queste creature? Perché avete spostato la stazione? Mi chiamo Roane, e sono qui per stilare un rapporto di aggiornamento sulla vostra colonia».

Huyghens chiese: «Quale colonia?»

«Installazione Robot Loren Due...» Poi Roane esclamò indignato: «Non mi dica che quell'idiota di capitano mi ha sganciato nel posto sbagliato! Questo è Loren Due, non è vero? E questo è il campo di atterraggio. Ma dove sono i vostri robot? Avreste dovuto erigere l'inizio di una griglia! Cosa diavolo è successo qui? E cosa sono queste bestie?»

Huyghens sogghignò.

«Questo» rispose con cortesia, «è un insediamento illegale, privo di licenza. Io sono un criminale. Queste bestie sono i miei confederati. Se lei non vuole associarsi a dei criminali non c'è bisogno che lo faccia, naturalmente, ma dubito che riuscirebbe a sopravvivere fino a domattina se non accetterà la mia ospitalità, mentre penso a come dovrò comportarmi, visto che lei è atterrato. La ragione mi dice che dovrei spararle».

Faro Nell si fermò alle spalle di Huyghens. Era quello il posto in cui doveva piazzarsi durante tutti gli spostamenti fuori della base. Nugget però vide un nuovo umano. Nugget era un cucciolo e, perciò, amichevole. Venne avanti con passo lento e accattivante. Appoggiato sui quattro piedi, era pur sempre alto, alle spalle, quattro piedi. Si dimenò, intimidito, mentre si avvicinava a Roane. Starnutì perché era imbarazzato.

Sua madre si affrettò a raggiungerlo e con una pacca lo spinse di lato. Nugget uggiolò. L'uggiolio d'un cucciolo di Kodiak di seicento libbre è un suono ragguardevole. Roane arretrò d'un passo.

«Credo» disse con cautela, «che faremo meglio a discutere. Ma se questa è una colonia illegale, è naturale che lei sia in arresto e che qualunque cosa dica verrà usata contro di lei».

Huyghens sogghignò di nuovo.

«D'accordo» disse. «Ma adesso, se vuol camminare vicino a me, faremo ritorno alla stazione. Farò portare da Sourdough la sua valigia — gli piace portare le cose — ma potrebbero servirgli i denti. Dobbiamo percorrere mezzo miglio». Si girò verso gli animali. «Andiamo!» disse in tono di co-

mando. «Si torna alla stazione, su!»

Grugnendo, Sitka Pete si alzò e si assunse il compito di punta avanzata in una squadra di combattimento. Sourdough lo seguì dappresso, muovendosi con enormi dondolii su entrambi i lati. Faro Nell e Nugget formavano la retroguardia. Il che, naturalmente, era l'unico modo relativamente sicuro per chiunque di viaggiare su Loren Due, nella giungla, a un buon mezzo miglio dalla propria residenza fortificata.

Vi fu un solo incidente, comunque, durante il ritorno. Fu un camminatore notturno reso isterico dalle luci del sentiero. Piombò fuori dal sottobosco cacciando urla simili a risate demenziali.

Sourdough lo atterrò a dieci metri buoni da Huyghens. Quando fu tutto finito, Nugget si avvicinò col pelo irto alla creatura morta, lanciando ringhi da cucciolo. Finse di attaccarla.

Sua madre gli affibbiò un sonoro scapaccione.

II

Da sotto giungevano confortevoli rumori. Gli orsi si stavano accomodando, grugnendo e borbottando. Ma alla fine rimasero immobili. Il bagliore del campo d'atterraggio non c'era più. Il sentiero illuminato attraverso la giungla era di nuovo buio. Huyghens condusse l'uomo della scialuppa spaziale su nel suo alloggio. Vi fu un fruscio, e Semper tirò fuori la testa da sotto l'ala. Fissò con freddezza i due umani. Allargò le mostruose ali da sette piedi e le sbatté. Aprì il becco e tornò a chiuderlo con un colpo secco.

«Quella è Semper» spiegò Huyghens. «Semper Tyrannis. Rappresenta il resto della popolazione terrestre di quaggiù. Non essendo il tipo di creatura che vola di notte, non è uscita a darle il benvenuto».

Sbattendo le palpebre, Roane fissò il gigantesco uccello appollaiato su un posatoio spesso tre pollici incastrato nella parete.

«Un'aquila?» volle sapere. «Orsi Kodiak — mutati, ha detto, ma pur sempre orsi — e adesso un'aquila? Con gli orsi, lei dispone di una unità da combattimento davvero notevole».

«Sono anche animali da soma» disse Huyghens. «Possono trasportare centinaia di libbre senza perdere molta efficienza quando combattono. E non ci sono problemi di viveri. Vivono dei prodotti della giungla. Non di sphex, però. Niente e nessuno mangia gli sphex, anche se possono ucciderli».

Tirò fuori dei bicchieri e una bottiglia. Gli indicò una sedia. Roane mise

giù la sua borsa da viaggio. Accettò un bicchiere.

«Sono curioso» osservò. «Perché Semper Tyrannis? Posso capire Sitka Pete e Sourdough Charley, come nomi. La casa dei loro antenati fa si che siano adatti. Ma perché Semper?»

«È stata addestrata a cacciare come i falchi» spiegò Huyghens. «Si incita un cane a dar la caccia a qualcosa. Così si incita Semper Tyrannis. È troppo grossa per esser tenuta su un guanto da falconiere, così le spalle della mia giacca sono imbottite per permetterle di posarsi là. È uno scout volante. L'ho addestrata perché ci avverta della presenza degli sphex, e quando è in volo ha con sé una minuscola telecamera. È utile, ma non ha il cervello degli orsi».

Roane si sedette e sorseggiò la sua bevanda.

«Interessante... molto interessante! Ma questo è un insediamento illegale. Io sono un ufficiale della Ricognizione Coloniale. Il mio lavoro consiste nel riferire i progressi fatti secondo i programmi, ma tuttavia io devo arrestarla. Non ha detto qualcosa sul fatto che voleva spararmi?»

Huyghens disse, cocciuto: «Sto cercando di escogitare una via d'uscita. Sommi tutte le pene previste per la colonizzazione illegale ed io sarò in un bruttissimo pasticcio se lei dovesse scappare e riferire di questo insediamento. Spararle sarebbe la soluzione più logica».

«Lo capisco» annuì Roane, con fare ragionevole. «Ma dal momento che abbiamo sollevato la questione: ho un fulminatore puntato su di lei dall'interno della mia tasca».

Huyghens scrollò le spalle.

«È molto probabile che i miei confederati umani tornino qui prima dei suoi amici. Lei si troverebbe in un bel pasticcio se i miei amici tornassero e la trovassero più o meno seduto sul mio cadavere».

Roane annuì.

«Anche questo è vero. È inoltre probabile che i suoi compagni terrestri non siano disposti a collaborare con me come fanno con lei. Sembra che sia lei ad avere il coltello per il manico, anche con il mio fulminatore puntato su di lei. D'altro canto lei avrebbe potuto uccidermi molto facilmente subito dopo la partenza della scialuppa, quand'ero appena atterrato. Non sarei stato per nulla sospettoso. Perciò in realtà lei potrebbe non avere l'intenzione di assassinarmi».

Huyghens scrollò di nuovo le spalle.

«Perciò» proseguì Roane, «poiché il segreto di andar d'accordo con la gente è rimandare i litigi, supponga che rimandiamo la questione di chi uc-

ciderà l'altro? Ad esser franco, io la manderò in prigione, se appena sarò in grado di farlo. La colonizzazione illegale è una faccenda molto brutta. Ma suppongo che lei senta di dover fare qualcosa di definitivo nei miei confronti. Al suo posto lo farei anch'io, credo. Che ne dice di dichiarare una tregua?»

Huyghens mostrò indifferenza.

«Allora lo farò io! Devo farlo! Così...»

Tirò fuori la mano dalla tasca e appoggiò un piccolo fulminatore sulla scrivania. Si lasciò andare contro lo schienale con aria di sfida.

«Lo tenga» lo sollecitò Huyghens. «Loren Due non è un posto dove si possa vivere a lungo disarmati». Si girò verso una credenza. «Ha fame?»

«Potrei mangiare» ammise Roane.

Huyghens tirò fuori due pasti impaccati dall'armadio a muro e li inserì nel riscaldatore sottostante. Sistemò i piatti sul tavolo.

«Ora... cos'è successo alla colonia ufficiale, munita di licenza, di questo pianeta?» chiese Roane, con fare spigliato e inquisitivo. «La licenza è stata emessa diciotto mesi or sono. C'è stato un atterraggio di coloni con una flotta di navette cariche di equipaggiamento e rifornimenti. Da allora ci sono stati quattro contatti a mezzo nave. Dovrebbero esserci parecchie migliaia di robot industriosi intenti al loro lavoro sotto adeguata supervisione umana. Dovrebbe esserci una radura di cento miglia quadrate seminate a piante commestibili per gli arrivi umani che seguiranno. Dovrebbe esserci una griglia di atterraggio costruita almeno per metà. Ovviamente dovrebbe esserci un faro spaziale per guidare le navi fino al punto di atterraggio. Non c'è. Dallo spazio non è visibile nessuna radura. Quella nave della Crete Line è rimasta in orbita per tre giorni, cercando di trovare un posto dove sganciarmi. Il capitano era furioso. Il suo faro è l'unico sul pianeta, e l'abbiamo trovato per caso. Cos'è successo?»

Huyghens servì le pietanze. Replicò, asciutto: «Potrebbero esserci cento colonie su questo pianeta senza che nessuna sappia dell'esistenza dell'altra. Posso soltanto fare delle ipotesi sui suoi robot, ma sospetto che si siano imbattuti negli sphex».

Roane si arrestò con la forchetta in aria.

«Ho letto le informazioni disponibili su questo pianeta, dal momento che dovevo riferire sulla sua colonia. Lo sphex fa parte della vita ostile locale. Un carnivoro bellicoso a sangue freddo, non una lucertola, ma un genere tutto suo. Cacciano in branco. Dalle sette alle ottocento libbre quando sono adulti. Pericolosi in modo letale e, semplicemente, troppo pericolosi per

combatterli. È per questo che nessuna licenza non è mai stata accordata ai coloni umani. Soltanto i robot possono lavorare quaggiù, poiché sono macchine. Quali animali mai attaccherebbero delle macchine?»

Huyghens replicò: «Quali macchine attaccano gli animali? Gli sphex non darebbero nessun fastidio ai robot, naturalmente, ma i robot darebbero mai fastidio agli sphex?»

Roane masticò e inghiottì.

«Un momento! Sono d'accordo che non si potrebbe mai costruire un robot da caccia. Una macchina può discriminare, ma non può decidere. È per questo che non c'è nessun pericolo che ci sia una rivolta dei robot. Non possono decidere di far qualcosa per cui non hanno istruzioni. Ma questa colonia è stata progettata con la completa conoscenza di ciò che i robot possono o non possono fare. A mano a mano che il terreno veniva sgombrato, è stato circondato da un recinto elettrificato, che nessuno sphex avrebbe potuto toccare senza friggere».

Huyghens tagliò soprappensiero il suo cibo. Un momento dopo osservò: «L'atterraggio è avvenuto durante l'inverno. Dev'essere stato così perché la colonia è sopravvissuta per un po'. E a occhio direi che l'ultima nave è atterrata prima dello scioglimento dei ghiacci. Qui gli anni durano diciotto mesi, sa».

Roane ammise: «L'atterraggio è avvenuto in inverno. E l'ultima nave è atterrata prima della primavera. L'idea era di avere in funzione la miniera così da poter estrarre il materiale e sgomberare il terreno circondandolo con una recinzione a prova di sphex prima che gli sphex facessero ritorno dai tropici. Svernano laggiù, a quanto mi è stato detto».

«Ha mai visto uno sphex?» chiese Huyghens. Poi aggiunse: «No, naturalmente no. Ma se prende un cobra che sta per schizzare veleno e lo incrocia con un gatto selvatico, lo dipinge di bruno chiaro e di azzurro e ci aggiunge l'idrofobia e la mania omicida nello stesso tempo... ebbene, eccole uno sphex. A proposito, sanno arrampicarsi sugli alberi, un recinto non è in grado di fermarli».

«Un recinto elettrificato» disse Roane. «Niente potrebbe arrampicarcisi sopra e scavalcarlo!»

«Non un animale» ribatté Huyghens. «Ma gli sphex sono una razza a parte. L'odore d'uno sphex morto ne fa accorrere altri con gli occhi iniettati di sangue. Lasci uno sphex morto là fuori per sei ore, e ne avrà intorno a dozzine. Due giorni, e saranno centinaia. Più tempo ancora, e il loro numero si aggirerà sulle migliaia! Si raccolgono per lamentare il proprio com-

pagno morto e per dare la caccia a chiunque, o qualsiasi cosa, l'abbia ucciso!»

Tornò al suo posto. Un attimo dopo, proseguì: «Non c'è bisogno di chiedersi cosa sia successo alla vostra colonia. Durante l'inverno i robot hanno bruciato la vegetazione per creare una radura e hanno eretto un recinto elettrificato a regola d'arte. In primavera gli sphex sono tornati. Fra le altre loro follie, hanno anche quella della curiosità. Uno sphex avrà cercato di scalare il recinto per vedere cosa c'era dietro. È rimasto fulminato. La sua carcassa deve averne fatto arrivare altri, inferociti per la morte di un loro simile. Alcuni di loro devono aver cercato di arrampicarsi su per il recinto, e sono morti. E i loro corpi ne hanno fatto arrivare altri di vivi. Dopo un po' il recinto dev'essere crollato a causa del carico dei corpi appesi ad esso, oppure dev'essere stato scavalcato da un ponte di quelle creature morte, e fino a dove il vento portava l'odore dovevano esserci degli sphex che venivano di corsa verso il recinto. Infuriati, resi folli dall'odore, si sono riversati attraverso il recinto o l'hanno scavalcato, urlando e stridendo alla ricerca di qualcosa da uccidere. Credo che l'abbiano trovato».

Roane cessò di mangiare. Pareva nauseato.

«C'erano... fotografie di sphex nella mia documentazione. Immagino che... spieghino tutto».

Cercò di sollevare la propria forchetta. La mise giù di nuovo.

«Non posso mangiare» disse d'un tratto.

Huyghens non fece nessun commento. Terminò il proprio pasto corrugando la fronte. Si alzò e infilò i piatti nel lato superiore del lavastoviglie. Vi fu un ronzio. Li tirò fuori dal fondo e li mise via.

«Mi faccia vedere quei rapporti, eh?» disse Huyghens in tono cupo. «Voglio vedere com'erano organizzati quei... quei robot».

Roane esitò, poi aprì la sua borsa da viaggio. C'erano un microvisore e bobine di film. Un'intera bobina era etichettata «Specifiche per la Costruzione, Ricognizione Coloniale». Doveva contenere i piani particolareggiati e quant'altro era richiesto in termini di materiale e manodopera per ogni cosa, dalle scrivanie agli uffici, al personale amministrativo, l'utilizzazione delle griglie di atterraggio sui pianeti ad alta gravità con una capacità di sollevamento di centomila tonnellate terrestri. Ma Huyghens ne trovò un'altra. La inserì, e fece ruotare rapidamente il film azionando i comandi qua e là, soffermandosi solo brevemente sui fotogrammi con le didascalie, fino a quando non arrivò alla sezione che voleva. Cominciò a studiare le informazioni con crescente impazienza.

«Robot, robot, robot!» sbottò aspro. «Perché non li lasciano nel posto che gli spetta... nelle città a fare i lavori sporchi, o sui pianeti senz'aria dove non succede mai niente d'inaspettato? I robot non vanno d'accordo con le nuove colonie! Le vostre colonie dipendono da essi per la difesa... dannazione, lasciate che un uomo lavori abbastanza a lungo con i robot, e finirà per pensare che tutta la natura sia limitata come loro! Questo è un progetto per instaurare un ambiente controllato! Su Loren Due! Un ambiente controllato...» Sparò un'imprecazione oscena. «Semideficienti compiaciuti, idioti, incollati alle loro scrivanie!»

«I robot vanno bene» ribatté Roane. «Non potremmo mandare avanti la civiltà senza robot».

«Ma con i robot non potete domare i mondi incolti e selvaggi!» scattò Huyghens. «All'inizio avete fatto atterrare una dozzina di uomini con cinquanta robot d'assemblaggio. C'erano parti per altri millecinquecento, e sono pronto a scommettere tutto quello che possiedo che le navi adibite al contatto ne hanno scaricati altri ancora».

«L'hanno fatto» ammise Roane.

«Li disprezzo» ringhiò Huyghens. «Provo per loro quello che gli antichi greci e romani provavano per gli schiavi. Sono fatti per i lavori servili, il genere di lavori che un uomo può fare per se stesso ma non è disposto a fare per un altro neppure facendosi pagare. I lavori degradanti!»

«Molto aristocratico!» esclamò Roane, con un tocco d'ironia. «Immagino che siano i robot a pulire l'alloggio degli orsi là sotto».

«No!» replicò Huyghens, veemente. «Loro sono i miei amici, combattono per me! Non ne capiscono la necessità, e nessun robot saprebbe fare il lavoro come si deve!»

Ringhiò di nuovo. Fuori, continuavano i rumori della notte. Note d'organo e singhiozzi e il tambureggiare di martelletti, e il tonfo di porte che sbattevano. E da qualche parte c'era una replica straordinariamente esatta d'una discorde e cigolante pompa arrugginita.

«Sto cercando una registrazione delle loro operazioni minerarie» disse Huyghens, intento al microvisore. «Un pozzo a cielo aperto non vorrebbe dire nulla. Ma se avessero scavato una galleria, e qualcuno si fosse trovato là dentro a supervisionare i robot quando la colonia è stata spazzata via, c'è la possibilità che sia sopravvissuto per un po'».

Roane lo fissò con occhi improvvisamente assorti.

«E...»

«Maledizione!» sbottò ancora Huyghens. «Se è così, andrò a vedere! Al-

trimenti non avrebbe... non avrebbero avuto nessun'altra possibilità di cavarsela. Non che le possibilità siano buone in ogni caso!»

Roane sollevò le sopracciglia.

«Sono un ufficiale della Ricognizione Coloniale» dichiarò. «Le ho detto che, se potrò farlo, la manderò in prigione. Lei ha rischiato la vita di milioni di persone, mantenendo dei contatti senza la debita quarantena con un pianeta, privo di licenza. Non le è venuto in mente che se lei salvasse qualcuno dalle rovine della colonia robotica, sarebbero testimoni della sua presenza non autorizzata su questo mondo?»

Huyghens fece ruotare di nuovo la bobina, si fermò. Andò avanti e indietro fino a quando non trovò quello che voleva. Borbottò soddisfatto: «Sì, hanno scavato una galleria!» A voce alta continuò: «Mi preoccuperò dei testimoni quando verrà il momento».

Aprì la porta di un altro armadio a muro facendola scorrere di lato. Dentro c'erano tutte le carabattole che un uomo usa quando ripara le cose che ha in casa, e di cui si dimentica sempre fino a quando qualcosa non va storto. C'era un assortimento di fili, transistor, viti e svariati altri articoli similari dei quali un uomo che vive solo ha sempre bisogno. Quando, per quanto lui ne sa, è l'unico abitante di un sistema solare, ha particolarmente bisogno di cose del genere.

«E adesso?» chiese Roane in tono pacato.

«Cercherò di scoprire se è rimasto ancora qualcuno in vita laggiù. Avrei già controllato prima se avessi saputo dell'esistenza della colonia. Non posso dimostrare che siano tutti morti, ma posso dimostrare se qualcuno è ancora vivo. Sono appena due settimane di viaggio da qui... Strano che due colonie abbiano scelto dei siti così vicini!»

Assorto, esaminò gli oggetti che aveva scelto.

Roane disse contrariato: «Accidenti! Come può andare a controllare che qualcuno sia ancora vivo a qualche centinaio di miglia di distanza, quando mezz'ora fa neppure sapeva della loro esistenza?»

Huyghens attivò un interruttore e rimosse un pannello dalla parete, esponendo l'apparato elettronico e i circuiti dietro di esso. Si mise all'opera.

«Ha mai pensato di andare a cercare un naufrago?» gli chiese senza voltarsi. «C'è un pianeta con un'estensione di decine di milioni di miglia quadrate. Sa che c'è una nave al suolo. Non ha nessuna idea di dove si trovi. Parte dalla supposizione che i sopravvissuti dispongano di energia — nessun uomo civilizzato resterà molto a lungo senza energia, fintanto che è in grado di fondere i metalli! — ma la costruzione di un faro spaziale richiede

misurazioni di alta precisione e un lavoro specializzato. Non si può improvvisare. Perciò, cosa farà il nostro naufrago civilizzato, per guidare una nave di salvataggio verso quel miglio o due quadrato che occupa, fra le decine di milioni di miglia quadrate del pianeta?»

Roane era visibilmente irritato.

«Cosa farà?»

«Tanto per cominciare deve diventare primitivo» gli spiegò Huyghens. «Si mette a cucinare i suoi pasti su un fuoco, e così via. Deve realizzare un segnale rigorosamente primitivo. È tutto quello che può fare senza apparecchi di misurazione e micrometri e altri strumenti speciali. Ma può riempire tutta l'atmosfera del pianeta con un segnale che non può essere ignorato da coloro che lo cercano. Capito?»

Roane ci pensò su, sempre irritato. Poi scosse la testa.

«Fabbricherà» disse Huyghens, «un trasmettitore a scintilla. Ne fisserà l'uscita sulla frequenza più breve che riuscirà a realizzare — sarà più o meno nella banda di lunghezze d'onda dai cinque ai cinquanta metri, ma lo sintonizzerà comunque su una banda molto ampia, e sarà un segnale chiaramente umano. Poi, comincerà a trasmettere. Alcune di quelle frequenze compiranno il periplo del pianeta sotto la ionosfera. Qualunque nave dovesse viaggiare sotto il tetto radio capterà il suo segnale, ne determinerà il punto, proseguirà oltre e determinerà un altro punto, e poi andrà direttamente là dove il naufrago se ne sta placidamente in attesa su un'amaca tessuta a mano, sorseggiando qualunque tipo di bevanda avrà improvvisato utilizzando la vegetazione locale».

Roane replicò di malavoglia: «Adesso che l'ha detto, naturalmente...»

«Il mio telefono spaziale capta le microonde» disse Huyghens. «Sto cambiando alcune componenti per poter ascoltare anche le onde più lunghe. Non sarà un granché, quanto ad efficacia, ma capterà una richiesta di soccorso se ce n'è una. Comunque, non mi aspetto che ci sia».

Continuò a lavorare. Roane rimase seduto immobile a lungo, guardandolo. Da sotto si levò una specie di suono ritmico. Era Sourdough Charley che russava. Giaceva sulla schiena con le zampe per aria, avendo scoperto che in quel modo stava più fresco. Sitka Pete grugnì nel sonno. Stava sognando. Nella sala comune della stazione Semper, l'aquila, sbatté rapidamente gli occhi, poi cacciò la testa sotto un'ala gigantesca e si mise a dormire. I rumori della giungla di Loren Due arrivavano attraverso le finestre sbarrate da imposte d'acciaio. La luna più vicina — che era passata sopra di loro non molto prima che squillasse il campanello per annunciare l'arri-

vo del visitatore — si levò di nuovo sopra l'orizzonte orientale. Sfrecciava attraverso il cielo alla velocità apparente d'un velivolo atmosferico. Lassù in alto era visibile come una massa frastagliata e irregolare di roccia e di metallo, che proseguiva alla cieca nel suo tuffo perenne intorno al grande pianeta.

All'interno della stazione Roane esclamò, in tono rabbioso: «Senta, Huyghens! Lei ha delle buone ragioni per ammazzarmi. A quanto pare non intende farlo. Ha delle eccellenti ragioni per lasciar perdere completamente quella colonia robotica. Ma si sta preparando a portar loro soccorso, sempre che ci sia ancora qualcuno vivo che ne ha bisogno. Eppure lei è un criminale, sì, voglio proprio dir questo: un criminale! Sono stati esportati tremendi microrganismi da mondi simili a Loren Due! In conseguenza di ciò ci sono state molte perdite di vite umane, e lei sta per correre altri rischi! Perché lo fa? Perché fa qualcosa che potrebbe causare conseguenze mostruose ad altri esseri umani?»

Huyghens grugnì.

«Lei sta supponendo che non siano state prese precauzioni sanitarie e di quarantena durante i miei rapporti con l'esterno del pianeta. Ma in realtà sono state prese tutte le misure necessarie, proprio come si deve! In quanto al resto, lei non capirebbe».

«Io non capisco» esclamò Roane con veemenza, «ma questo non dimostra che io non possa! Perché mai lei è un criminale?»

Huyghens manovrò con meticolosità un cacciavite all'interno del pannello. Tirò fuori con delicatezza un piccolo insieme elettronico. Facendo molta attenzione cominciò a preparare un nuovo assemblaggio, che ricordava nell'aspetto un piatto di spaghetti, utilizzando unità più grandi.

«Sto riducendo di molto l'amplificazione» osservò, «ma credo che andrà bene lo stesso. Faccio quello che faccio» aggiunse con calma, «faccio il criminale perché mi sembra più adatto a quello che penso di essere. Tutti si comportano secondo il concetto reale che hanno di se stessi. Lei è un cittadino coscienzioso, e un funzionario leale, e ha una personalità ben bilanciata. Lei si considera un animale razionale e intelligente. Ma non si comporta in questo modo! Lei mi ricorda che ho necessità di spararle o qualcosa del genere, mentre un animale puramente razionale cercherebbe di farmelo dimenticare. Si dà il caso che lei, Roane, sia un uomo. Lo sono anch'io. Ma io ne sono consapevole. Perciò faccio deliberatamente delle cose che un animale puramente razionale non farebbe, perché esse sono il mio concetto di ciò che un uomo, che è più di un animale razionale, dovrebbe

fare».

Facendo molta attenzione, strinse una microvite dopo l'altra.

Roane chiese, infastidito: «Oh, la religione».

«Rispetto di se stessi» lo corresse Huyghens. «Non mi piacciono i robot. Sono troppo simili ad animali razionali. Un robot farà qualunque cosa sia in grado di fare che gli venga richiesta dal suo supervisore. Un animale razionale farà qualunque cosa possibile che le circostanze richiedono che faccia. Non mi piacciono i robot, a meno che non abbiano qualche idea su ciò che è giusto che facciano, e mi sputino negli occhi se cercassi di fargli fare qualcosa d'altro. Ora, gli orsi là sotto non sono robot! Sono bestie fedeli e onorate, ma mi si rivolterebbero contro e mi farebbero a pezzi se cercassi di fargli fare qualcosa contro la loro natura. Faro Nell lotterebbe contro di me e contro tutta la creazione messa insieme, se cercassi di fare del male a Nugget. E sarebbe una cosa non intelligente, irragionevole e irrazionale. Perché Faro Nell perderebbe e si farebbe uccidere. Ma è così che mi piace! Ed io sono pronto a combattere contro di lei e tutta la creazione se mai dovesse cercare di farmi fare qualcosa contro la mia natura. Mi comporterei in maniera stupida, irragionevole e irragionevole in proposito». Poi sogghignò da sopra la spalla. «E anche lei. Soltanto che lei non se ne rende conto».

Tornò al suo lavoro. Un attimo dopo sistemò una manopola per il controllo manuale sopra un'asta che spuntava da quel montaggio improvvisato.

«Cos'è che qualcuno ha tentato di farle fare?» chiese Roane, in tono furbesco. «Cos'è che le è stato chiesto, al punto da trasformarla in un criminale? Contro che cosa si sta ribellando?»

Huyghens fece scattare un interruttore. Cominciò a girare la manopola che controllava l'improvvisato ricevitore modificato.

«Ebbene» rispose divertito, «quand'ero giovane la gente che mi stava intorno ha tentato di fare di me un cittadino coscienzioso e un impiegato fedele con una personalità ben equilibrata. Hanno tentato di fare di me un animale intelligente altamente razionale, e niente più. La differenza fra noi due, Roane, è che io l'ho scoperto. Naturalmente ho sogn...»

S'interruppe di colpo. Suoni deboli, crepitanti, frizzanti, sfrigolanti provenivano dall'altoparlante del telefono spaziale, adesso modificato per ricevere quelle che un tempo venivano chiamate onde corte.

Huyghens ascoltò. Drizzò la testa concentrandosi. Girò la manopola molto lentamente. Poi Roane fece un gesto per farlo fermare e richiamare l'attenzione su qualcosa in mezzo a quel brusio sibilante. Huyghens annuì.

Girò di nuovo la manopola con incrementi infinitesimi.

Dal rumore di fondo uscì uno schema borbottante. Divenne più intenso quando Huyghens regolò la sintonia. Si alzò fino a un volume che lo rese inequivocabile. Era una sequenza di suoni simili a ronzii discordanti. C'erano tre mezzi secondi di ronzii inframmezzati da pause di mezzo secondo. Una pausa di due secondi. Tre ronzii della durata di un intero secondo inframmezzati da pause di mezzo secondo. Un'altra pausa di due secondi e di nuovo tre ronzii di mezzo secondo. Poi, silenzio per cinque secondi. Quindi l'intero schema si ripeté.

«Diavolo!» esclamò Huyghens. «È un segnale artificiale, umano! E prodotto meccanicamente, per giunta! In effetti, un tempo era un segnale di soccorso standard. Veniva chiamato SOS, anche se non ho nessuna idea di cosa significasse. Comunque qualcuno deve aver letto dei romanzi antichi per conoscerlo. E perciò qualcuno è ancora vivo lassù nella sua colonia con tanto di licenza ma ridotta in rovina. E chiedono aiuto. Direi che è probabile che ne abbiano un gran bisogno».

Guardò Roane.

«La cosa intelligente da farsi è starsene qui seduti ad aspettare una nave... una nave dei suoi amici, o dei miei. Una nave può aiutare i sopravvissuti, o naufraghi, assai meglio di quanto possiamo fare noi. Una nave può perfino trovarli più facilmente. Ma forse il tempo è importante per quei poveri diavoli! Perciò andrò a prendere gli orsi e vedrò se posso raggiungerli. Lei può aspettare qui, se vuole. Cosa ne dice? Viaggiare su Loren Due non è un pic nic! Dovrò farmi strada combattendo ad ogni metro del percorso. Qui c'è abbondanza di "vita animale ostile"!»

Roane replicò con veemenza: «Non sia sciocco! Certo che vengo con lei! Per cosa mi ha preso? E due di noi dovrebbero avere quattro volte più probabilità di uno!»

Huyghens sogghignò.

«Non proprio. Si è dimenticato di Sitka Pete, Sourdough Charlie e Faro Nell. Saremo in cinque se verrà anche lei, invece di quattro. E, naturalmente, anche Nugget deve venire, e non ci sarà di aiuto, ma Semper potrebbe compensare per lui. Lei non quadruplicherà le nostre possibilità, Roane, ma sarò lieto di averla con noi se vorrà essere stupido e irragionevole e niente affatto razionale e venire con noi.

III

C'era uno sperone roccioso frastagliato che incombeva a picco sopra una valle. Mille piedi più sotto un ampio fiume scorreva verso ovest in direzione del mare. Venti miglia più a est una parete di montagne si elevava a picco contro il cielo. Le sue vette parevano fondersi in una straordinaria linea continua di crinali ad alta quota. Nel mezzo, si stendeva un terreno ondulato e scosceso fin dove poteva giungere lo sguardo.

Un punto nel cielo scese rapidamente in picchiata. Grandi ali si allargarono e sbatterono, e occhi di ghiaccio scrutarono quella distesa rocciosa. Con ulteriori, ampi battiti d'ali, Semper, l'aquila, si calò fino al suolo. Ripiegò le enormi ali e girò la testa di scatto, senza ammiccare. Una minuscola bardatura le reggeva sul petto una telecamera in miniatura. Percorse impettita la nuda roccia fino al punto più alto. Là si fermò, una figura arrogante e solitaria in quella vastità.

Vi furono degli schianti e dei fruscii, e poi dei respiri rumorosi. Sitka Pete avanzò con passo pesante sul tratto di terreno sgombro. Anche lui portava una bardatura e uno zaino. La bardatura era complicata, poiché non doveva soltanto sorreggere uno zaino durante la normale andatura, ma, quando l'orso si rizzava sulle zampe posteriori, non doveva ostacolargli l'uso delle zampe anteriori durante un combattimento.

Perlustrò con cautela tutto lo spazio aperto. Sbirciò oltre l'orlo della punta più lontana dello sperone. Raggiunse furtivo l'altro lato e guardò giù. Esplorò con attenzione.

A un certo punto si avvicinò a Semper, e l'aquila aprì il suo becco ricurvo lanciando un suono indignato. Sitka non le prestò attenzione.

Si rilassò soddisfatto. Si stravaccò, con le zampe posteriori allargate. Aveva un'espressione prossima alla benevolenza mentre esaminava il paesaggio tutt'intorno e sotto di lui.

Altri respiri rumorosi e altri schianti. Sourdough Charley comparve alla vista seguito da Huyghens e Roane. Anche Sourdough reggeva uno zaino. Poi vi fu uno strillo acuto, e Nugget arrivò di corsa da dietro, sospinto da uno scapaccione di sua madre. Faro Nell comparve con la carcassa di un animale simile a un cervo legata alla sua bardatura.

«Ho scelto questo posto basandomi su una fotografia presa dallo spazio» dichiarò Huyghens, «per rilevare da qui il punto. Procedo subito».

Si sfilò lo zaino dalle spalle e l'appoggiò al suolo. Ne estrasse un congegno che chiaramente si era fabbricato da sé e mise anche quello per terra: aveva un'antenna telescopica che subito Huyghens allungò. Poi, collegò all'apparecchio una considerevole lunghezza di filo flessibile e dispiegò una

minuscola antenna direzionale improvvisata con un amplificatore ancora più minuscolo alla sua base. Roane si sfilò a sua volta lo zaino dalle spalle e stette a guardare. Huyghens si applicò gli auricolari. Sollevò lo sguardo e disse con veemenza: «Guardi gli orsi, Roane. Il vento soffia su dalla direzione dalla quale siamo venuti. Qualsiasi cosa ci abbia seguito, ad esempio gli sphex, sarà preceduta dal proprio odore. Gli orsi ce lo diranno».

Si diede da fare con la strumentazione che aveva portato. Sentì lo sfrigolante sibilo di fondo che avrebbe potuto essere qualunque cosa salvo un segnale umano. Allungò la mano e fece ruotare la piccola antenna. Risuonarono delle note raschianti e ronzanti, dapprima deboli e poi più forti. Però quel ricevitore era stato realizzato per quella particolare lunghezza d'onda. Era assai più efficace di quanto lo fosse stato il telefono spaziale modificato. Captò tre corti ronzii, tre lunghi, e di nuovo tre corti. Tre punti, tre linee, e ancora tre punti. E di nuovo, più e più volte. SOS. SOS. SOS.

Huyghens lesse l'indicatore e spostò l'antenna direzionale di una distanza calcolata con molta attenzione. Lesse di nuovo l'indicatore. Spostò di nuovo l'antenna, e un'altra volta ancora, facendo attenzione a segnare e a misurare ogni punto e annotando i dati che risultavano dagli strumenti. Una volta che ebbe finito, aveva controllato la direzione del segnale non soltanto sulla base dell'intensità, ma anche della fase: aveva determinato il punto nel miglior modo consentito a un apparecchio portatile.

Sourdough ringhiò sommessamente. Sitka Pete annusò l'aria e si rizzò dalla sua posizione seduta. Faro Nell tirò una sberla a Nugget, facendolo scappare tutto uggiolante nell'angolo più lontano della spianata. L'orsa si rizzò col pelo irto guardando giù nella direzione dalla quale erano venuti.

«Dannazione!» esclamò Huyghens.

Si alzò in piedi e agitò il braccio in direzione di Semper, la quale aveva girato la testa nel vedere quell'agitarsi. Semper cacciò uno stridio rauco assai poco aquilesco e si tuffò giù nello sperone, trovandosi subito a lottare contro la corrente discendente al di là di esso. Mentre Huyghens portava la mano alla sua arma, l'aquila riemerse da sopra l'orlo dello sperone. Passò maestosa sopra di loro, a un centinaio di piedi di quota, sbandando e sbattendo le ali in mezzo alle correnti insidiose. D'un tratto urlò, girò in cerchio e urlò di nuovo. Huyghens ruotò una minuscola piastra visiva fissata a una cinghia cosi da poterci guardare dentro. Vide, naturalmente, quello che la piccola telecamera sul petto di Semper poteva vedere, anche se senza la stessa ampiezza del campo visivo. Degli oggetti in movimento erano visibili in mezzo al mutevole sfondo degli alberi. La loro colorazione era ine-

quivocabile.

«Sphex» disse Huyghens, con voce cupa. «Otto. Non si aspetti che seguano la nostra pista, Roane. Procedono paralleli ad essa su entrambi i lati. In questo modo attaccano su un fronte ampio e tutti insieme quando raggiungono la preda. E ascolti! Gli orsi possono cavarsela contro qualsiasi cosa debbano combattere! Il nostro lavoro consiste nel liquidare quelli sparsi. E miri al corpo! Le pallottole sono esplosive».

Tolse la sicura dalla propria arma. Faro Nell, lanciando ringhi tonanti, raggiunse con passo felpato una posizione tra Sitka Pete e Sourdough. Sitka lanciò un'occhiata verso di lei e soffiò rumorosamente come per deridere le sue grida che facevano accapponare la pelle. Sourdough dette in quello che in qualche modo era un sordo grugnito. Lui e Sitka si allontanarono ancora di più da Nell, tenendosi su entrambi i lati. Così, avrebbero coperto un fronte più ampio.

Non c'era nessun altro segno di vita all'infuori delle grida laceranti di quelle creature incredibilmente minuscole che su quel pianeta erano gli uccelli, e i ringhi sordi e furenti di Faro Nell, e poi il clic della sicura dell'arma di Roane che veniva tolta, mentre si preparava ad usarla, dopo che Huyghens l'aveva obbligato a riprendersela.

Semper urlò di nuovo volando bassa sopra la cima degli alberi, seguendo le mostruose forme multicolori sottostanti.

Otto demoni brunoazzurri uscirono di corsa dal sottobosco. Avevano frange spinose e corni e occhi avvampanti e parevano essere usciti direttamente dall'inferno. Nell'istante in cui comparvero balzarono avanti lanciando squittii sgraziati e sputacchianti che parevano grida di gatti in lotta fra loro amplificate diecimila volte. Il fucile di Huyghens crepitò, ma il rumore venne spazzato via dalla detonazione ancora più forte della pallottola nella carne dello sphex. Un mostro bruno e azzurro rotolò a terra stridendo. Faro Nell si lanciò alla carica, la personificazione stessa del furore avvampante. Roane sparò, e la sua pallottola esplose contro un albero. Sitka Pete sollevò le massicce zampe anteriori in un mostruoso movimento schiacciante. Uno sphex morì.

Poi Roane sparò di nuovo. Sourdough Charley respirò rumorosamente. Piombò addosso a un demone bicolore che parve scindersi in due, lo fece rotolare al suolo e lo lacerò con gli artigli posteriori. La pelle del ventre dello sphex era più tenera di quello del resto del corpo. La creatura rotolò via, cercando di mordersi le proprie ferite. Un altro sphex venne proiettato fuori dalla mischia intorno a Sitka Pete. Si girò di scatto per balzargli ad-

dosso da dietro — e Huyghens sparò con estrema freddezza — e altri due si scagliarono contro Faro Nell, e Roane ne fulminò uno, mentre Faro Nell eliminò l'altro con spaventevole furore. Poi Sitka Pete si sollevò in posizione eretta — dando l'impressione di sgocciolare sphex da tutte le parti — e Sourdough si avvicinò ancheggiando e ne strappò uno dal corpo del compagno, lo uccise e tornò a prenderne un altro. Ed entrambi i fucili crepitarono insieme e d'un tratto non ci fu più nulla contro cui combattere.

Gli orsi si aggirarono dall'uno all'altro dei cadaveri. Sitka Pete se ne uscì in un sordo brontolio e sollevò una testa floscia. Schianto! Poi un'altra. Le schiacciò tutte, che dessero o no segni di vita. Una volta che ebbe finito, niente si mosse più.

Semper scese dal cielo sbattendo le ali. Aveva volato sopra di loro lanciando continue grida mentre il combattimento era in corso. Adesso atterrò in fretta e furia. Huyghens andò da un orso all'altro per calmarli con la propria voce. Impiegò più tempo per calmare Faro Nell che stava leccando Nugget con appassionata sollecitudine, ringhiando orribilmente mentre lo leccava.

«Adesso venite» disse Huyghens, quando Sitka dette segno di volersi sedere di nuovo. «Buttate giù queste carcasse da qualche dirupo. Venite. Sitka! Sourdough! Su!»

Li guidò mentre i due grossi maschi, un po' schizzinosi, sollevavano quelle creature da incubo che, aiutati dai fucili, loro stessi avevano sterminato, portandole fin sull'orlo dello sperone di roccia. Lanciarono quelle bestie morte a rimbalzare nello strapiombo, finendo giù nella valle.

«Queste» spiegò Huyghens, «perché i loro piccoli amici possano raccogliersi intorno e miagolare tutto il loro dolore dove non ci sia una nostra pista a fargli venire delle idee. Se ci fossimo trovati vicino a un fiume li avrei lasciati in balia della corrente in modo che i lamentatori si radunassero là dove i corpi si fossero arenati. Intorno alla stazione, li incenerisco. Se fossi costretto a lasciarli lungo il mio cammino, farei in modo di cancellare ogni mia traccia... spostandomi come minimo ad almeno cinquanta miglia sopravvento».

Aprì lo zaino che Sourdough trasportava e tirò fuori dei grossi tamponi e qualche gallone di antisettico. A turno curò le ferite dei tre Kodiak, medicando non soltanto i tagli e i graffi che avevano ricevuto, ma inzuppando in profondità le loro pellicce, là dove poteva esserci anche il solo sospetto che fosse schizzato sangue di sphex.

«Questo antisettico serve anche da deodorante» disse Huyghens a Roa-

ne. «Altrimenti verremmo seguiti da ogni sphex che passi sottovento rispetto a noi. Per la stessa ragione, quando ci rimetteremo in cammino, pulirò le zampe degli orsi».

Roane era molto silenzioso. Aveva mancato il primo colpo con un'arma che sparava proiettili — un raggio non ha la forza d'arresto di una pallottola esplosiva — ma sembrava infuriarsi sempre più con se stesso. Durante gli ultimi istanti del combattimento, aveva sparato con molta deliberazione e ogni pallottola aveva colpito nel segno. Adesso disse con amarezza: «Se mi sta dando istruzioni, in modo che possa essere io a continuare nel caso in cui lei venga ucciso, dubito che ne valga la pena!»

Huyghens frugò nel proprio zaino e dispiegò gli ingrandimenti che aveva fatto delle fotografie prese dallo spazio di quella parte del pianeta. Orientò con precisione la mappa basandosi sui lontani punti salienti del territorio. Poi, meticolosamente, tracciò una linea attraverso le fotografie.

«Il segnale SOS arrivava da qualche punto nelle vicinanze della colonia robotica» disse. «Un po' a sud, penso, rispetto ad essa. Probabilmente da una miniera che hanno aperto sul lato opposto... certo, dev'essere l'Altopiano Sere. Vede i segni che ho fatto su questa mappa? Due punti rilevati, uno dalla stazione e uno da qui. Mi sono allontanato dalla direttrice principale per fare il punto da qui, così da avere due linee per determinare la posizione del trasmettitore. Il segnale poteva essere arrivato dall'altro lato del pianeta, ma non è così».

«Le probabilità che ci siano altri naufraghi sarebbero astronomiche» protestò Roane.

«Nooo...» ribatté Huyghens. «La colonia robotica era frequentata dalle navi. Una potrebbe essere precipitata. E anch'io ho degli amici».

Reimballò il suo apparecchio e fece segno agli orsi. Li condusse fuori dalla zona del combattimento e, facendo molta attenzione, ripulì loro le zampe, evitando così che lasciassero dietro di sé una scia di odore di sangue di sphex. Fece segno a Semper, l'aquila, che poteva levarsi in volo.

«Andiamo» disse infine ai Kodiak. «Da quella parte. Su!»

Il gruppo ridiscese lo sperone inoltrandosi un'altra volta nella giungla. Adesso fu il turno di Sourdough di prendere la guida, e Sitka Pete lo seguì muovendosi alle sue spalle su un arco più ampio. Faro Nell veniva dietro gli uomini, insieme a Nugget. Teneva moltissimo gli occhi puntati sul cucciolo. Era ancora un bambino. Pesava soltanto seicento libbre. E, naturalmente, Faro Nell stava attenta ai pericoli che potevano venire da dietro.

In alto sopra le loro teste Semper sbatteva le ali e volava descrivendo

cerchi e spirali giganteschi, senza però mai allontanarsi troppo. Huyghens controllava in continuazione lo schermo che mostrava ciò che era visibile alla telecamera aviotrasportata. L'immagine si inclinava, ondeggiava, mostrava il vuoto e girava in cerchio. Non era per niente la miglior ricognizione aerea immaginabile. Ma era la migliore in grado di funzionare. Poco dopo, Huyghens disse: «Qui giriamo a destra. Davanti a noi il terreno è molto impervio e pare che un branco di sphex abbia ucciso e si stia nutrendo».

Roane era scombussolato. Era insoddisfatto di se stesso. Così, disse: «È irragionevole che dei carnivori siano così numerosi come dice lei! Dev'esserci una certa quantità di altra vita animale per ogni bestia carnivora! Troppi carnivori mangerebbero tutta la selvaggina e morirebbero di fame!»

«Sono stati via per tutto l'inverno» gli spiegò Huyghens, «che da queste parti non è così rigido come lei può pensare. E molti animali sembrano proliferare subito dopo che gli sphex sono andati a sud. Inoltre gli sphex non stanno qui per tutto il periodo caldo. C'è una specie di culmine, e dopo, per delle settimane, non se ne vede più neanche uno, e poi d'un tratto la giungla pullula di nuovo di sphex. Poi, dopo un po', vanno a sud. A quanto pare sono migratori a modo loro, ma fino a che punto non lo sa nessuno».

Aggiunse asciutto: «Non ci sono stati molti naturalisti su questo pianeta. La vita animale è ostile».

Roane era irritato. Era un ufficiale anziano della Ricognizione Coloniale, ed era abituato ad arrivare in un insediamento coloniale in parte o del tutto finito, e approvando il completamento o il non completamento dell'installazione progettata così come era stato previsto. Adesso si trovava in un ambiente intollerabilmente ostile, e la sua vita dipendeva da un colono illegale, impegnato in un'impresa demoralizzante per la sua indeterminatezza, poiché il segnale a scintilla avrebbe potuto essere funzionante ancora molto tempo dopo la morte di coloro che l'avevano messo in opera, e le sue idee su un certo numero di faccende erano scosse. Per esempio, lui era vivo grazie a tre giganteschi orsi Kodiak e a un'aquila calva. Lui e Huyghens avrebbero potuto essere circondati da diecimila robot ed essere ugualmente uccisi. Gli sphex e i robot si sarebbero ignorati a vicenda e gli sphex avrebbero puntato dritti sugli uomini, che avrebbero avuto meno di quattro secondi a disposizione per scoprire da soli di essere stati attaccati, prepararsi alla difesa e uccidere otto sphex.

Le convinzioni da uomo civilizzato di Roane erano rimaste scosse. I robot erano compagni meravigliosi per fare ciò che ci si attendeva che faces-

sero: compiere quant'era stato progettato, copiare quello che era stato previsto. Ma avevano anche difetti. I robot erano soltanto in grado di seguire le istruzioni: se accade questo, fai questo; se accade quest'altro, fai quest'altro. Ma davanti a qualcos'altro ancora, né questo né quello, i robot erano impotenti. Perciò una civiltà robotica funzionava soltanto in un ambiente dove non accadeva mai niente d'imprevisto e i supervisori umani non esigevano mai niente d'inaspettato. Roane era sgomento. Mai prima di allora, durante tutta la sua vita e la sua carriera, aveva incontrato qualcosa di veramente imprevedibile.

Scoprì Nugget, il cucciolo, che lo seguiva camminando lentamente. Il cucciolo appiattì le orecchie con aria infelice quando Roane gli lanciò un'occhiata. L'uomo si rese conto che Nugget prendeva un sacco di botte da Faro Nell perché imparasse la disciplina. Veniva malmenato fisicamente proprio come lui, Roane, veniva malmenato psicologicamente. La mancanza d'informazioni e l'incapacità di sopravvivere indipendentemente in quell'ambiente venivano ribadite in ogni occasione.

«Ehi, Nugget» disse Roane con voce addolorata, «mi sento proprio come te!»

Nugget si ravvivò visibilmente. Saltellò. Fece una capriola. Sollevò molto speranzosamente lo sguardo sulla faccia di Roane — ed era alto quattro piedi alla spalla e avrebbe sovrastato Roane in posizione eretta.

Roane allungò una mano e accarezzò la testa di Nugget. Era la prima volta in tutta la sua vita che accarezzava un animale.

Sentì un fragoroso respiro dietro le spalle. La pelle gli si accapponò sulla nuca. Si girò di scatto.

Faro Nell lo stava guardando — milleottocento libbre di orsa, a poco più di due passi di distanza, che lo stavano fissando negli occhi. Per un istante di panico, Roane si sentì raggelare in tutto il corpo. Poi si rese conto che gli occhi di Faro Nell non ardevano. Non ringhiava. Non emetteva quei suoni capaci di far raggrinzire il sangue che la sola prospettiva d'una minaccia per Nugget avevano prodotto sullo sperone di roccia. Lo guardava con espressione blanda. In effetti, un attimo dopo si allontanò per svolgere un'indagine indipendente su una faccenda che aveva destato la sua curiosità.

La spedizione proseguì lungo il sentiero, con Nugget che saltellava accanto a Roane tendendo a finirgli addosso per pura goffaggine. Di tanto in tanto il cucciolo fissava Roane con espressione adorante, l'affetto immediato e sopraffacente dei giovanissimi.

Roane avanzava con passo affaticato. Poco dopo guardò di nuovo dietro di sé. Adesso Faro Nell si spingeva più lontana. Era più che soddisfatta di vedere che Nugget era sotto la diretta protezione di un uomo. Di tanto in tanto Nugget le dava sui nervi.

Un po' più tardi Roane gridò: «Huyghens! Guardi qua, sono stato nominato balia di Nugget!»

Huyghens si voltò. «Oh, gli dia qualche scapaccione e tornerà da sua madre».

«Col cavolo che lo farò!» ribatté Roane con voce querula. «Mi è simpatico!»

La spedizione proseguì.

Quando scese la notte si accamparono. Non potevano accendere un fuoco, naturalmente, poiché tutte le minuscole creature notturne che c'erano in giro si sarebbero precipitate con avidità a danzare nel suo bagliore. Ma non poteva neppure esserci il buio, poiché i camminatori della notte cacciavano al buio. Così Huyghens sistemò la barriera di lampade che creava una luce crepuscolare intorno al luogo dove avevano fatto tappa, e la creatura simile a un cervo che Faro Nell aveva trasportato divenne il loro pasto serale. Poi dormirono — almeno, dormirono gli uomini — mentre gli orsi si addormentarono ronfando, si svegliarono e si addormentarono di nuovo. Ma Semper sedeva immobile con la testa sotto l'ala sul ramo di un albero. E dopo qualche tempo vi fu uno splendido, fresco silenzio, e tutto il mondo arse alla luce del mattino diffusa attraverso la giungla dal sole appena sorto. Tutti si alzarono e si misero di nuovo in viaggio.

Quel giorno si fermarono per due ore, rimanendo immobili mentre alcuni sphex studiavano perplessi la scia lasciata dagli orsi. Huyghens discusse con calma la necessità di un antiodorifico, da applicare sugli stivali degli uomini e le zampe degli orsi, che rendesse poco simpatico agli sphex seguire le loro scie. E Roane colse quell'idea e assorto suggerì che forse sarebbe stato possibile mettere a punto un odore repulsivo per gli sphex, rendendo ad essi ripugnante, a tutti gli effetti, un essere umano. Se questo avesse potuto essere realizzato, si sarebbe potuti andare in giro tra gli sphex senza molestarsi reciprocamente.

«Come gli insetti fetidi» disse Huyghens, sardonico. «Un'idea molto intelligente! Molto razionale! Può andarne orgoglioso!»

D'un tratto Roane, per motivi che gli riuscivano oscuri, non fu affatto orgoglioso di quell'idea.

Si accamparono di nuovo. La terza notte arrivarono alla base di quella

straordinaria formazione, l'Altopiano Sere, che da lontano appariva come una catena di montagne ma in realtà era un tavolato deserto. E non era ragionevole che un deserto fosse stato sollevato a quell'altezza mentre sulle terre basse pioveva in abbondanza, ma la quarta mattina ne scoprirono il motivo: videro molto, molto lontano, la massa di una montagna davvero mostruosa all'estremità della lunghissima distesa dell'altopiano. Era come la prua di una nave. Si trovava, notò Huyghens, direttamente in linea con i venti dominanti, e li divideva allo stesso modo in cui la prua di una nave divide le acque. Le correnti d'aria che trasportavano l'umidità scorrevano accanto all'altopiano, non sopra di esso, e il suo interno era un puro deserto riarso esposto alla luce del sole di quelle alte quote prive d'ogni schermo.

Impiegarono un'intera giornata per arrivare a metà del pendio. E qui, due volte durante la scalata, Semper volò urlando sopra raggruppamenti di sphex su un lato o sull'altro. Erano gruppi assai più numerosi di quelli che Huyghens aveva incontrato finora — da cinquanta a cento mostruosità radunate insieme, mentre altrove una dozzina sarebbe già stata un grosso branco. Huyghens guardò nello schermo che gli permetteva di vedere ciò che vedeva Semper, a quattro o cinque miglia di distanza. Gli sphex risalivano il versante in direzione dell'Altopiano Sere disposti in lunghissima fila. Cinquanta, sessanta, settanta bestie azzurre e brune, uscite dall'inferno.

«Detesto l'idea che quel branco possa piombarci addosso» dichiarò Huyghens in tutta franchezza rivolto a Roane. «Non credo che avremmo una sola possibilità di cavarcela».

«È qui che un carro armato robotico ci sarebbe utile» osservò Roane.

«Qualunque cosa blindata» ammise Huyghens. «Un uomo in una stazione blindata come la mia è al sicuro. Ma se uccidesse uno sphex verrebbe assediato. Dovrebbe starsene rintanato a respirare l'odore dello sphex morto fino a quando non si fosse dissipato del tutto. E non dovrebbe ucciderne nessun altro, altrimenti rimarrebbe assediato fino all'arrivo dell'inverno».

Roane non suggerì i vantaggi dei robot in altri campi. In quel momento, ad esempio, stavano arrancando su per un pendio con un'inclinazione media di cinquanta gradi. Gli orsi lo salivano senza sforzo malgrado i loro fardelli. Per gli uomini era una fatica infinita. Semper, l'aquila, manifestava impazienza sia con gli orsi che con gli uomini, che si arrampicavano con tanta lentezza strisciando sopra un pendio che lei sorvolava.

L'aquila andò avanti lungo il fianco della montagna, e ondeggiò alle correnti d'aria sull'orlo dell'altopiano. Huyghens, guardò nella videopiastra attraverso la quale Semper riferiva.

«Come diavolo ha fatto ad addestrare degli orsi come questi?» ansimò Roane. Si erano fermati a riprender fiato, e gli orsi li stavano aspettando pazientemente. «Posso capire Semper, ma...»

«Io non li addestro» disse Huyghens, continuando a fissare la piastra. «Sono mutazioni. Nell'ereditarietà la trasmissione attraverso gli accoppiamenti delle caratteristiche fisiche è ormai una pratica standard. Il maggior lavoro è stato compiuto sulla trasmissione genetica dei fattori psicologici. Sul mio pianeta natale c'era bisogno di un animale che potesse combattere come un demonio, vivere dei prodotti della terra, trasportare uno zaino e andar d'accordo con gli uomini almeno quanto un cane. Ai vecchi tempi avevano tentato di riprodurre le caratteristiche fisiche desiderate in un animale che già avesse una personalità evoluta. Qualcosa come un cane gigante, diciamo. Ma sul mio pianeta hanno affrontato il problema in maniera diversa. Hanno scelto le caratteristiche fisiche volute e hanno cercato di svilupparvi la personalità, la psicologia. Il lavoro è stato completato più di un secolo fa: un orso Kodiak chiamato Kodius Champion è stato il primo vero successo. Possedeva tutte le caratteristiche desiderate. Questi orsi sono i suoi discendenti».

«Sembrano orsi normali» commentò Roane.

«Lo sono» annuì Huyghens con calore. «Normali come un onestissimo cane! Non sono addestrati come Semper. Si addestrano da soli!»

Riportò lo sguardo sulla piastra che aveva in mano, la quale mostrava il terreno cinque, sei, settemila piedi più in alto. «Semper invece è un uccello addestrato senza troppo cervello. È educato: un falco potenziato. Ma gli orsi *vogliono* andare d'accordo con gli uomini. Dipendono emotivamente da noi. Come i cani. Semper è un servitore, ma loro sono compagni e amici. Lui è addestrato, ma loro sono fedeli. Lui è condizionato. Loro ci amano. Lui ci abbandonerebbe, se mai si rendesse conto di poterlo fare... ora crede di poter mangiare soltanto quello che gli uomini gli danno. Ma gli orsi non vorrebbero mai farlo. Hanno simpatia per noi. Ed io ammetto di aver simpatia per loro. Forse perché hanno simpatia per me».

Roane disse deliberatamente: «Non le pare di parlare un po' troppo, Huyghens? Sono un ufficiale della Ricognizione Coloniale. Presto o tardi dovrò arrestarla. Mi ha detto qualcosa che permetterà la localizzazione e la condanna della gente che l'ha mandata qui. Non dovrebbe essere difficile scoprire dove gli orsi sono stati allevati per indurre mutazioni psicologiche, e dove un orso chiamato Kodius Champion ha lasciato discendenti! Adesso posso scoprire da dove lei è venuto, Huyghens!»

Huyghens sollevò lo sguardo dalla piastra con la sua piccola e ondeggiante immagine televisiva, ritrasmessa dal punto in cui Semper si librava impaziente nell'aria.

«Nessun danno» rispose con voce amabile. «Sono un criminale anche laggiù. Esiste una documentazione ufficiale secondo la quale ho rapito questi orsi e sono scappato con loro. Il che sul mio pianeta è il crimine più orrendo che un uomo possa commettere. Peggio dei furti di cavalli un tempo sulla Terra. I parenti e i cugini dei miei orsi godono di alta considerazione. Sono proprio un criminale, laggiù a casa».

Roane lo fissò. «Li ha rubati?» volle sapere.

«In confidenza, no» rispose Huyghens. «Ma lo dimostri!» E aggiunse: «Dia un'occhiata a questa piastra, vede cosa sta vedendo Semper sull'orlo dell'altipiano?»

Socchiudendo gli occhi, Roane sollevò lo sguardo in alto là dove l'aquila volava descrivendo ampie curve e picchiate. In qualche modo, grazie all'esperienza degli ultimi giorni, Roane sapeva che Semper urlava ferocemente mentre volava. L'aquila si tuffò verso l'orlo dell'altopiano. Roane guardò l'immagine trasmessa. Era grande soltanto quattro pollici per sei, ma era perfetta, senza grana, e con i colori fedelmente riprodotti. L'immagine si muoveva e girava in sincronia con l'aquila che girava in cerchio e descriveva grandi curve. Per un istante lo schermo mostrò il pendio ripido della montagna, e su un lato il gruppo di uomini e di orsi era visibile come una manciata di puntini. Poi l'immagine roteò e divenne visibile la sommità dell'altopiano.

C'erano sphex. Un branco di circa duecento trotterellava verso l'interno del deserto. Si muovevano a loro agio, all'aperto. La telecamera ondeggiò e ne comparvero altri. Mentre Roane guardava e il grande uccello volava più alto, comparvero nell'immagine altri sphex che salivano, emergendo sull'orlo dell'altopiano da una piccola gola erosa su un lato, e da un'altra simile sull'altro. L'Altopiano Sere brulicava di quelle creature infernali. Pareva inconcepibile che potesse esserci selvaggina sufficiente perché potessero viverci. Erano visibili allo stesso modo in cui le mandrie di bestiame sarebbero state visibili sui pianeti adibiti a pascolo.

Era semplicemente impossibile.

«Stanno migrando» osservò Huyghens. «Le ho detto, appunto, che lo facevano. Sono diretti da qualche parte. Sa, dubito che sarebbe per noi salutare tentare di attraversare l'altopiano in mezzo a gruppi di sphex così numerosi».

Roane imprecò, con un improvviso cambiamento di umore.

«Ma il segnale arriva ancora! C'è qualcuno ancora vivo nella colonia robotica! Dobbiamo forse aspettare che finisca la migrazione?»

«Non sappiamo» gli fece notare Huyghens, «se riusciranno a rimanere in vita. Potrebbero avere terribilmente bisogno di aiuto. Dobbiamo raggiungerli. Ma allo stesso tempo...»

Lanciò un'occhiata a Sourdough Charley e a Sitka Pete, che si tenevano pazientemente aggrappati al fianco della montagna mentre gli uomini si riposavano e parlavano. Sitka era riuscito a ritrovare un posto dove sedersi, anche se una zampa enorme lo teneva ancorato al suo posto.

Huyghens agitò il braccio, indicando una nuova direzione. «Andiamo!» esclamò vivacemente. «Andiamo da quella parte! Su!»

IV

Seguirono i pendii dell'Altopiano Sere, evitando di salire fin sulla cima — dove gli sphex si stavano radunando — e anche di scendere ai piedi della montagna, dove altri sphex stavano arrivando in fitte schiere. Procedettero lungo le pendici delle colline e i fianchi delle montagne, la cui inclinazione andava dai trenta ai sessanta gradi, e non riuscirono a percorrere molta distanza. In pratica, dimenticarono cosa significasse camminare sul terreno pianeggiante. Durante il giorno Semper, l'aquila, si librava sopra di loro, ma non a molta distanza. Scendeva soltanto al calar della notte per mangiare il cibo contenuto in uno degli zaini degli orsi.

«Gli orsi non se la stanno cavando molto bene con il cibo» disse Huyghens, asciutto. «Una tonnellata d'orso ha bisogno di mangiare parecchio. Ma ci sono fedeli. Semper non prova nessuna lealtà. È troppo stupida. Ma è stata condizionata a pensare di poter mangiare soltanto quello che gli uomini le danno. Gli orsi, invece, sanno il fatto loro, ma rimangono lo stesso con noi. Mi piacciono molto questi orsi».

Era la più lapalissiana delle mezze affermazioni. Ciò avveniva in un accampamento in cima a un enorme macigno che sporgeva dalla parete di roccia della montagna. Erano passati sei giorni dall'inizio del loro viaggio. Come raramente era accaduto, c'era spazio per tutti sopra quel macigno. E Faro Nell insisteva puntigliosamente che Nugget rimanesse nella parte più sicura, il che significava vicino al fianco della montagna. Ne avrebbe fatto volentieri sloggiare gli uomini, ma Nugget uggiolava perché voleva stare in compagnia di Roane. Perciò, quando Roane si avvicinò a confortarlo,

Faro Nell arretrò soddisfatta e soffiò rivolta a Sitka e a Sourdough che le fecero spazio vicino all'orlo.

Era un accampamento di affamati. Di tanto in tanto si erano imbattuti in stretti ruscelli che scorrevano giù lungo il fianco della montagna. Qui gli orsi avevano bevuto a fondo e gli uomini avevano riempito le borracce. Ma quella era la terza notte da quando avevano incontrato l'ultima selvaggina. Huyghens non fece nessuna mossa per tirar fuori il cibo per Roane o per sé. Roane non fece nessun commento. Cominciava a partecipare al rapporto fra gli orsi e gli uomini, che non era schiavitù da parte degli orsi, ma qualcosa di più. Era qualcosa che andava in ambedue le direzioni, e lui adesso lo sentiva.

«Mi pare» disse, irritato, «che dal momento che gli sphex non sembrano cacciare durante la loro salita su per il fianco della montagna, dovrebbe esserci un po' di selvaggina. Ignorano qualunque cosa mentre salgono in fila su per il pendio».

In effetti era vero. Nella normale formazione da combattimento gli sphex si disponevano fianco a fianco, circondando così automaticamente ogni creatura che cercasse di fuggire e prendendo di fianco qualunque essere che cercasse di reagire combattendo. Ma qui salivano la montagna in lunghe file, uno dopo l'altro, seguendo sentieri in apparenza stabiliti da lungo tempo. Il vento soffiava lungo i pendii e portava gli odori solo lateralmente. Ma gli sphex non venivano per questo indotti a deviare dai sentieri che avevano scelto. Le lunghe processioni delle orrende creature azzurre e brune — era difficile pensare ad esse come a bestie naturali, maschi, e femmine che deponevano le uova, come i rettili su altri pianeti — si limitavano semplicemente a proseguire la loro arrampicata.

«Prima di queste, ne sono passate altre migliaia di queste bestie» disse Huyghens. «Devono essersi affollate da questa parte per giorni, o perfino settimane. Ne abbiamo viste decine di migliaia nella telecamera di Semper. Nell'insieme, il loro numero dev'essere incalcolabile. I primi venuti hanno mangiato tutta la selvaggina che c'era, e gli ultimi venuti hanno qualcos'altro in quella cosa, qualunque sia, che usano al posto del cervello».

Roane protestò: «Ma è impossibile che ci siano tanti carnivori in un solo posto! Sì... so che ci sono, ma non ci possono essere!»

«Sono a sangue freddo» gli fece notare Huyghens. «Non bruciano cibo per mantenere alta la temperatura corporea. Dopo tutto, c'è un mucchio di creature che vanno avanti per lunghi periodi senza mangiare. Perfino gli orsi vanno in ibernazione. Ma questa non è ibernazione, e neppure estiva-

zione».

Stava montando, al buio, il ricevitore radio. Non valeva la pena tentare di fare il punto, lassù. Il trasmettitore si trovava sull'altro lato dell'Altopiano Sere, il quale in modo inesplicabile pullulava delle creature più feroci e micidiali di Loren Due. Sarebbe stato un vero suicidio se gli uomini e gli orsi avessero tentato di attraversarlo.

Ma Huyghens accese il ricevitore. Si udì il lieve raschiare del rumore di fondo. Poi il segnale: tre punti, tre linee, tre punti. Tre punti, tre linee, tre punti. Proseguì senza sosta. Huyghens spense l'apparecchio. Roane disse: «Non avremmo dovuto rispondere a quel segnale prima di lasciare la stazione? Per incoraggiarli».

«Dubito che abbiano un ricevitore» rispose Huyghens. «Comunque non si aspetteranno una risposta per molti mesi ancora. È ben difficile che stiano ad ascoltare tutto il tempo. E se vivono nella galleria della miniera e tentano di sgusciar fuori per procurarsi del cibo per far durare di più le loro scorte, ebbene, allora avranno fin troppo da fare per cercare di costruire delicati registratori e relé».

Roane rimase silenzioso per un secondo o due.

«Dobbiamo procurarci del cibo per gli orsi» disse infine. «Nugget è ancora un bambino, e ha fame».

«Lo faremo» promise Huyghens. «Potrei sbagliarmi, ma mi pare che il numero degli sphex che sta salendo la montagna sia diminuito rispetto a ieri e al giorno precedente. Forse potremmo arrischiarci ad attraversare la pista della loro migrazione. Si stanno diradando. Una volta che avremo superato la loro pista, dovremmo di nuovo guardarci dai camminatori della notte e simili. Ma credo che gli sphex abbiano spazzato via tutta la vita animale lungo il percorso della loro migrazione».

Non aveva completamente ragione. Venne svegliato nel buio dai grugniti degli orsi e dal rumore delle loro zampe che schiaffeggiavano l'aria. Sbuffi di brezza leggeri come una piuma gli investirono il viso. Accese di colpo la lampada che aveva alla cintura e il mondo venne nascosto da una pellicola biancastra che si staccò da lui con un sussulto violento. Qualcosa svolazzò. Poi vide le stelle e il vuoto oltre l'orlo accanto al quale si erano accampati. Poi delle grandi cose bianche vennero svolazzando verso di lui.

Sitka Pete esalò un rumoroso respiro e vibrò uno schiacciante colpo secco. Faro Nell grugnì e roteò le zampe. Afferrò qualcosa tra gli artigli. Lo sgranocchiò. Quando Huyghens si rese conto di cosa si trattava, spense la luce. Poi disse: «Non spari, Roane!» Ascoltò e udì il rumore degli orsi che

si nutrivano al buio. Concluse: «Guardi questo!»

Riaccese la luce alla cintura. Qualcosa dalla forma strana e pallida come la pelle umana oscillò e si lanciò come impazzito contro di lui, svolazzando. Qualcos'altro. Quattro. Cinque. Dieci. Venti. Altri ancora...

Una gigantesca zampa pelosa si sollevò nel raggio di luce e strappò via la cosa volante. Un'altra grande zampa. Huyghens spostò la luce e i tre grandi orsi Kodiak erano tutti ritti sulle zampe posteriori, colpendo e schiacciando le creature che svolazzavano follemente incapaci di resistere al fascino del bagliore della lampada. A causa del loro folle roteare era impossibile vederle nei dettagli, ma erano quelle sgradevoli creature della notte simili ad ardite scimmie volanti, che però erano qualcosa di molto diverso.

Gli orsi non ringhiavano né sbattevano le mascelle. Schiacciavano quelle creature con straordinaria competenza ed efficacia. Montagnole di creature frantumate crescevano ai loro piedi.

D'un tratto non ce ne furono più. Huyghens spense la luce. Nel buio gli orsi si misero a sgranocchiare le prede, cibandosene con avidità.

«Sono creature carnivore e succhiasangue, Roane» spiegò Huyghens con calma. «Succhiano il sangue delle loro vittime come i pipistrelli... i vampiri — hanno i loro espedienti per non svegliarle — e quando una di esse muore tutta la tribù se ne ciba. Ma gli orsi hanno la pelliccia folta, e si svegliano quando vengono toccati. E sono onnivori... mangiano qualunque cosa salvo gli sphex e cose del genere. Si potrebbe dire che queste creature della notte sono venute a pranzo. Ma hanno finito per essere loro il pranzo, il pranzo degli orsi, che come al solito vivono di ciò che offre la campagna».

Roane esclamò all'improvviso. Accese una piccola luce e vide che il sangue scorreva giù dalla sua mano. Huyghens gli passò l'antisettico e le bende della sua cassetta medica portatile. Roane arrestò il flusso del sangue e si fasciò la mano. Poi si rese conto che Nugget stava succhiando qualcosa. Quando riaccese la luce, Nugget inghiottì convulsamente. A quanto pareva aveva catturato e divorato la creatura che aveva succhiato il sangue a Roane. Ma Roane ne aveva perso pochissimo.

Il mattino seguente ricominciarono a salire la scarpata dell'altopiano. Durante la mattinata Roane disse con voce dolente: «I robot non avrebbero potuto affrontare quelle creature-vampiro, Huyghens».

«Oh, potrebbero venir progettati per annunciarne la presenza» replicò Huyghens, tollerante. «Ma quanto a schiacciarli, dovrebbe arrangiarsi da

solo. Preferisco gli orsi».

Continuò a guidare il gruppo. Qui la formazione che adottavano di solito nella giungla non andava bene. Su quel ripido pendio gli orsi avanzavano senza difficoltà, i duri cuscinetti dei loro piedi aderivano saldamente alla roccia obliqua, ma per gli uomini era uno sforzo doloroso e continuo. Per due volte Huyghens si fermò ad esaminare il terreno intorno alla base delle montagne attraverso il binocolo. Parve trovare incoraggiamento sempre più mentre proseguivano. La vetta mostruosa simile alla prua di una nave all'altra estremità dell'Altopiano Sere era visibilmente più vicina. E, infatti, verso mezzogiorno, si stagliò alta sopra l'orizzonte a non più di quindici miglia di distanza. E a mezzogiorno Huyghens decise un'ultima sosta.

«Non ci sono più gruppi di sphex là sotto» disse in tono allegro. «E sono molte miglia che non vediamo più una fila di loro che sta salendo». La traversata di una pista di sphex significava semplicemente aspettare fino a quando un gruppo fosse passato, per poi attraversare prima che un altro comparisse alla vista. «Ho la sensazione che ormai abbiamo attraversato il loro percorso migratorio. Vediamo cos'ha da dirci Semper».

Fece segno all'aquila di levarsi in volo. E Semper come tutte le creature diverse dagli uomini, di norma funzionava soltanto per soddisfare il suo appetito, e poi tendeva a oziare o a dormire. Aveva percorso le ultime poche miglia appollaiata sullo zaino di Sitka Pete. Adesso si librò in alto, e Huyghens guardò nella piccola videopiastra.

Semper si levò in alto e l'immagine sulla piastra ondeggiò e girò — e nel giro di pochi minuti fu sopra l'orlo dell'altopiano. Qui c'era un po' di vegetazione e il terreno era lievemente ondulato, e c'erano chiazze uniformi di boscaglia. Ma a mano a mano che Semper s'inerpicava sempre più in alto nel cielo, comparve il deserto interno. Ma nelle vicinanze era sgombro di animali. Soltanto una volta, quando l'aquila virò di scatto e la telecamera inquadrò l'altopiano in tutta la sua lunghezza, Huyghens colse qualche segno di quelle bestie azzurre-bruno. Vide delle masse che parevano greggi. Ma, naturalmente, i carnivori non si raccolgono in greggi.

«Continuiamo a salire in linea retta» disse Huyghens con soddisfazione. «Attraverseremo qui il plateau e poi potremo perfino spostarci un po' sottovento. Credo che troveremo qualcosa d'interessante lungo il nostro cammino fino alla colonia robotica».

Fece segno agli orsi di continuare a salire senza fare deviazioni.

Raggiunsero la cima molte ore più tardi, un po' prima del tramonto. E poi videro la selvaggina. Non molta, ma era pur sempre selvaggina ai mar-

gini erbosi e cespugliosi del deserto. Huyghens abbatté un irsuto ruminante che certamente non poteva vivere nel deserto. Quando cadde la notte vi fu un improvviso gelo nell'aria. Faceva assai più freddo delle temperature notturne sui pendii. L'aria era sottile. Roane pensò confusamente alla causa, e dopo un po' la trovò: al riparo della montagna a forma di prua l'aria era calma. Non c'erano nuvole. Il terreno irradiava il suo calore nello spazio vuoto. Qui di notte il freddo poteva essere intenso.

«E caldo di giorno» fu d'accordo Huyghens quando Roane accennò a questo. «Il sole è terribilmente caldo dove l'aria è sottile, ma sulla maggior parte delle montagne soffia il vento. Qui di giorno il suolo tende a riscaldarsi come la superficie d'un pianeta senza atmosfera. Potrebbero essere sessanta-settanta gradi sulla sabbia a mezzogiorno. Ma di notte, dovrebbe far molto freddo».

E lo faceva. Prima di mezzanotte Huyghens accese un fuoco. Non poteva esserci il pericolo d'incontrare un camminatore notturno là, dove la temperatura scendeva al punto di congelamento.

Il mattino successivo gli uomini erano irrigiditi dal freddo, ma gli orsi sbuffarono e si mossero con spigliatezza. Parevano trovare sollazzo nel gelo del mattino. In effetti Sitka e Sourdough Charley divennero festosi e s'impegnarono in un combattimento simulato, colpendosi reciprocamente con delle mazzate che erano soltanto finte, ma avrebbero fracassato il cranio a chiunque. Nugget starnutì per l'eccitazione mentre li guardava. Faro Nell li studiava con l'occhio disapprovatore della femmina.

Proseguirono. Semper pareva indolente. Dopo un singolo breve volo, discese e si adagiò sullo zaino di Sitka, come aveva fatto il giorno precedente. Rimase appollaiata là, scrutando il paesaggio che cambiava gradualmente da semiarido a puro deserto a mano a mano che avanzavano. Aveva un'aria arrogante. Ma non voleva volare. Agli uccelli che volano alti non piace volare quando non ci sono i venti che creano le correnti delle quali approfittare. Lungo il cammino Huyghens indicò puntigliosamente a Roane il luogo esatto in cui si trovavano sull'ingrandimento della fotografia presa dallo spazio, e il punto preciso dal quale il segnale di soccorso pareva provenire.

«Lei fa questo nel caso in cui le succeda qualcosa» disse Roane. «Ammetto che è sensato, ma cosa potrei fare per aiutare quei sopravvissuti anche se riuscissi ad arrivare fino a loro senza di lei?»

«Quello che ha appreso sugli sphex le sarà di aiuto» dichiarò Huyghens. «Gli orsi l'aiuteranno. E abbiamo lasciato un appunto nella mia stazione.

Chiunque atterrerà là — con il radiofaro di nuovo in funzione — troverà istruzioni per arrivare al posto che stiamo cercando di raggiungere».

Roane camminava al suo fianco con passo affaticato. Adesso gli stretti bordi non desertificato dell'Altopiano Sere erano alle loro spalle. Marciavano in mezzo alla polverosa sabbia del deserto.

«Senta» riprese Roane, «c'è qualcosa che vorrei sapere. Lei mi dice d'essere schedato come ladro di orsi sul suo pianeta natale. Mi dice anche che è una menzogna per proteggere i suoi amici e impedire che vengano perseguiti dalla Ricognizione Coloniale. Lei è qui, solo, e rischia la vita ogni minuto di ogni giorno. Ha corso un rischio non sparandomi. Adesso sta rischiando ancora di più andando ad aiutare degli uomini che dovranno testimoniare che lei è un criminale. Per cosa lo fa?»

Huyghens sogghignò.

«Perché non mi piacciono i robot. Non mi piace il fatto che stiano soggiogando gli uomini, rendendoli loro subordinati».

«Vada avanti» insistette Roane. «Non vedo perché il fatto che non le piacciano i robot debba fare di lei un criminale. Né il fatto che gli uomini si lascino subordinare dai robot!»

«Ma è quello che fanno» disse Huyghens con voce pacata. «Io sono un pazzo, naturalmente. Ma... su questo pianeta vivo come un uomo. Vado dove voglio e faccio quello che voglio. I miei aiutanti, gli orsi, sono miei amici. Se la colonia dei robot fosse stata un successo, lei pensa che gli umani che l'avrebbero abitata sarebbero vissuti come uomini? No di certo! Dovrebbero vivere così come i robot li lascerebbero vivere! Dovrebbero rimanere dentro un recinto costruito dai robot. Dovrebbero alimentarsi di ciò che i robot allevano o coltivano, e di nient'altro. Un uomo non potrebbe neppure spostare il proprio letto accanto alla finestra, poiché se lo facesse i robot domestici non potrebbero lavorare! I robot li servirebbero — alla maniera stabilita dai robot — ma gli unici lavori ad essi possibili sarebbero quelli relativi alla manutenzione dei robot stessi!»

Roane scosse la testa.

«Fintanto che gli uomini vogliono essere serviti dai robot, devono accettare il servizio che i robot possono offrire. Se non vuole quei servizi...»

«Voglio decidere io quello che voglio» ribadì Huyghens con voce pacata, «invece di dover limitare la mia scelta fra quelle che mi vengono offerte. Avevamo semidomato il mio pianeta natale con i cani e i fucili. Poi abbiamo sviluppato gli orsi, e con loro abbiamo completato il lavoro. Adesso la pressione demografica è in aumento e lo spazio per gli orsi, i cani — e

gli uomini — sta diminuendo. Un numero sempre maggiore di persone viene privato del suo potere decisionale, e vien consentito loro soltanto il potere di scegliere fra le cose permesse dai robot. Più dipendiamo dai robot, più queste scelte diventano limitate. Non vogliamo che i nostri figli si limitino a volere ciò che i robot possono dargli! Non vogliamo che si riducano al punto da abbandonare tutto ciò che i robot non possono fornirgli — o non vogliono fornirgli! Vogliamo che siano uomini — e donne. Non dannati automi che vivono *soltanto* pigiando i comandi dei robot per poter *pigiare* i comandi dei robot. Se questa non è subordinazione ai robot...»

«È un ragionamento emotivo» protestò Roane. «Non tutti la pensano allo stesso modo».

«Ma io penso in *questo* modo» replicò Huyghens. «E così un mucchio di altra gente. Questa è una grande galassia ed è inevitabile che contenga alcune sorprese. Una cosa è certa sui robot, e gli uomini che dipendono da loro: non possono affrontare l'inaspettato. Arriverà il giorno in cui avremo un disperato bisogno di uomini che siano in grado di farlo. Così sul mio pianeta natale alcuni di noi hanno chiesto di essere mandati su Loren Due, per colonizzarlo. Ci è stato rifiutato. Troppo pericoloso. Ma gli uomini possono colonizzare dovunque, se sono uomini. Così, sono venuto qui a studiare il pianeta. Specialmente gli sphex. Alla fine speravamo di poter chiedere di nuovo una licenza, dimostrando di essere in grado di tenere a bada perfino quelle bestie. Io lo sto già facendo, anche se in misura limitata. Ma la ricognizione ha concesso la licenza per una colonia robotica, e adesso, come sono ridotti?»

Roane lo fissò con espressione stizzita.

«Avete scelto la maniera sbagliata di procedere, Huyghens. Era illegale. È illegale. È stato lo spirito pionieristico a spingervi, ammirevole, certo. Ma rivolto nella direzione sbagliata. Dopotutto, sono stati i pionieri a lasciare la Terra per le stelle. Ma...» Sourdough si rizzò sulle zampe posteriori e annusò l'aria. Huyghens sfilò il fucile che aveva a tracolla così da averlo a portata di mano. Roane tolse la sicura dal proprio. Non successe niente.

«In un certo senso» disse Roane, contrariato, «lei sta parlando della libertà d'azione, che molte persone ritengono rientri nella politica. Lei dice che dovrebbe essere più ampia. In teoria posso anche concederlo. Ma dal modo come lei la mette, assomiglia di più ad una bizzarra religione».

«È rispetto di sé, amor proprio» lo corresse Huyghens.

«Lei potrebbe essere...»

Faro Nell ringhiò. Dette un colpo sul naso di Nugget, per spingerlo più vicino a Roane. Gli sbuffò addosso. L'orsa trotterellò veloce, poi, dove Sitka e Sourdough guardavano verso la distesa più ampia, brulicante di sphex, dell'Altopiano Sere. Prese posizione tra loro.

Huyghens lanciò un'occhiata penetrante al di là degli orsi, e poi tutto intorno.

«Potrebbe esser brutta» annunciò con voce sommessa. «Ma per fortuna non c'è vento. Qui c'è una specie di collina. Venga, Roane!»

Corse avanti, seguito da Roane con Nugget che gli correva accanto tutto grassoccio con movimenti pesanti. Raggiunsero l'altura, in realtà un semplice rigonfiamento del terreno non più alto di un uomo sopra la sabbia circostante, con delle escrescenze contorte simili a cactus che sporgevano dal suolo. Huyghens guardò di nuovo. Questa volta usò il binocolo.

«Uno sphex» disse in breve. «Soltanto uno. Ed è del tutto irragionevole che uno sphex sia solo! Ma non è neppure razionale che si raccolgano a centinaia di migliaia!» S'inumidì il dito e lo sollevò in alto. «Non c'è affatto vento».

Usò di nuovo il binocolo.

«Quello sphex non sa che siamo qui» aggiunse. «Si sta allontanando. Non ce n'è nessun altro in vista...» Esitò, mordendosi le labbra. «Guardi un po', Roane! Vorrei uccidere quel singolo sphex solitario per scoprire qualcosa. C'è un cinquanta per cento di probabilità che scopra qualcosa di davvero importante. Ma... forse dovrò correre. Se ho ragione...» Poi aggiunse in tono truce: «Bisognerà farlo in fretta. Cavalcherò Faro Nell per far più presto. Dubito che Sitka e Sourdough rimarranno indietro. Ma Nugget non riesce a correre abbastanza velocemente. Rimane lei qui, con lui?»

Roane tirò un respiro. Poi replicò con calma: «Lei sa quello che sta facendo. Naturalmente».

«Tenga gli occhi aperti. Se vede qualcosa, anche soltanto in distanza, gli spari, e noi torneremo indietro... il più veloci possibile! Non aspetti che qualcosa arrivi abbastanza vicina da colpirla. Spari nello stesso istante in cui vede qualcosa, se deve farlo!»

Roane annuì. Trovava stranamente difficile riuscire a spiccicar parola. Huyghens tornò dagli orsi schierati in formazione da combattimento. Si arrampicò sul dorso di Faro Nell tenendosi stretto alla sua pelliccia villosa.

«Andiamo!» esclamò. «Da quella parte, su!»

I tre Kodiak si lanciarono in corsa folle, Huyghens sobbalzava e ondeggiava sul dorso di Faro Nell. Quell'impeto improvviso sbalzò via Semper

dal suo posatoio. L'aquila sbatté le ali all'impazzata e si levò in volo. Poi li seguì senza sforzo alcuno, volando bassa.

Accadde molto in fretta. Occasionalmente, un orso Kodiak può viaggiare con la stessa velocità di un cavallo da corsa. Quei tre si tuffarono dritti come frecce verso un punto distante forse mezzo miglio, dove una forma azzurra e bruna si girò di scatto per affrontarli. Si udì il fragore dell'arma di Huyghens che aveva sparato là da dove cavalcava il dorso di Faro Nell — le esplosioni dell'arma e della pallottola si fusero in un unico colpo. Quel mostro in qualche modo innaturalmente spinoso diede in un balzo e morì.

Huyghens saltò giù da Faro Nell. Divenne febbrilmente indaffarato intorno a qualcosa sul terreno dove lo sphex bicolore era caduto. Semper virò, roteò e scese al suolo. Guardò con la testa girata su un lato.

Roane seguì la scena da lontano. Huyghens stava facendo qualcosa allo sphex morto. I due orsi maschi si aggiravano intorno. Faro Nell guardava Huyghens con intensa curiosità. In cima al poggio Nugget uggiolava a bassa voce. Roane lo accarezzò ruvidamente. Nugget uggiolò più forte. In lontananza Huyghens si raddrizzò e fece tre passi verso Faro Nell. Le salì in groppa. Sitka girò la testa verso Roane. Pareva sentire o annusare qualcosa di sospetto. S'inalberò, doveva aver fatto rumore poiché Sourdough si portò al suo fianco. Le due grandi bestie cominciarono a tornare indietro al trotto. Semper sbatté le ali all'impazzata e — mancandole il vento — barcollò follemente nell'aria. Atterrò sulle spalle di Huyghens e vi si tenne aggrappata con gli artigli.

Poi Nugget cacciò un ululato isterico e cercò di aggrapparsi addosso a Roane, come fanno i cuccioli quando cercano di arrampicarsi sull'albero più vicino al momento del pericolo. Roane crollò a terra con il cucciolo sopra di lui — e vi fu un lampo di pelle scagliosa e fetida, mentre l'aria si riempiva dei ringhi e degli squittii scoppiettanti di uno sphex che eseguiva uno dei suoi grandi balzi. La bestia era saltata troppo oltre, avendo puntato a Roane e al cucciolo mentre erano entrambi eretti, e arrivando quand'erano caduti. Ruzzolò al suolo.

Roane non sentì niente, soltanto quel grido demoniaco, ma in distanza Sitka e Sourdough stavano arrivando veloci come razzi. Faro Nell lasciò partire un ruggito che spaccò l'aria. E poi il cucciolo peloso si lanciò verso di lei strillando, mentre Roane rotolava su se stesso balzando in piedi e afferrando il fucile. Reagì con furore in preda al puro istinto. Lo sphex si rannicchiò per inseguire il cucciolo e Roane roteò la sua arma come un ba-

stone. Era letteralmente troppo vicino per sparare — e forse lo sphex aveva soltanto intravisto il cucciolo che scappava. Ma vibrò il fucile con furore.

E lo sphex si girò di scatto. A Roane mancò la terra sotto i piedi. Una mostruosità di milleottocento libbre uscita direttamente dall'inferno — mezzo gatto selvaggio e mezzo cobra schizzante veleno con l'aggiunta dell'idrofobia e della mania omicida: non si può resistere ad una mostruosità del genere quando, nel girarsi, il suo corpo colpisce qualcuno nel petto.

Fu allora che arrivò Sitka muggendo. Si rizzò sulle zampe posteriori, emettendo ruggiti simili a tuoni, sfidando lo sphex al combattimento. Avanzò ancheggiando. Anche Huyghens arrivò, ma non poteva sparare con Roane nella sfera di distruttività di una pallottola esplosiva. Faro Nell ringhiava in preda alla collera, divisa fra l'urgenza di assicurarsi che Nugget fosse illeso e il furore spasmodico di una madre la cui prole è stata messa in pericolo.

A cavalcioni di Faro Nell, con Semper aggrappata stupidamente alla sua spalla, Huyghens guardava impotente mentre lo sphex affrontava Sitka lanciando urla crepitanti... e sarebbe bastato che allungasse un artiglio per metter fine alla vita di Roane.

V

Se ne andarono da lì, anche se Sitka pareva voler sollevare la carcassa flaccida della sua vittima fra i denti e sbatterla ripetutamente contro il terreno. Pareva doppiamente infuriato perché un uomo — col quale tutti i discendenti di Campione Kodius avevano un rapporto emotivo — era stato maltrattato. Ma Roane non era ferito gravemente. Sobbalzava e imprecava mentre gli orsi si lanciavano di corsa verso l'orizzonte. Huyghens l'aveva sollevato sopra lo zaino di Sourdough intimandogli di tenersi saldo. Ballonzolava e parlava furibondo: «Dannazione, Huyghens! Questo non è giusto! Sitka ha dei tagli profondi! Gli artigli di quell'orrore potrebbero essere tossici!»

Ma Huyghens continuava a ribadire con veemenza agli orsi. «Su! Su!» e loro continuavano la loro corsa contro il tempo. Proseguirono per più di due miglia, poi Nugget gemette disperato per lo sforzo e Faro Nell si arrestò, decisa strofinandogli il muso.

«Questo posto può andar bene» disse Huyghens. «Visto che non c'è vento e che la grande massa delle bestie si trova in fondo all'altopiano e qui intorno c'erano soltanto quelle due. Forse stavolta sono talmente indaffarate

che non possono tenere neppure una veglia! Comunque...»

Si lasciò scivolare al suolo e tirò fuori gli antisettici e i tamponi.

«Prima Sitka» esclamò Roane. «Io sto bene!»

Huyghens pulì le ferite del grande orso. Erano insignificanti, poiché Sitka Pete era un esperto nella lotta contro gli sphex. Poi, a malincuore, Roane lasciò che quella sostanza dall'odore curioso — sapeva di ozono — venisse applicata ai tagli del suo petto. Trattenne il respiro quando il medicamento gli bruciò sulle ferite. Poi disse, cupo: «È stata colpa mia, Huyghens. Ho guardato lei invece di tener d'occhio il paesaggio. Non riuscivo a immaginare quello che lei stava facendo».

«Stavo eseguendo una rapida dissezione» spiegò Huyghens. «Per fortuna quel primo sphex era una femmina, come avevo sperato. E stava giusto per deporre le uova. Uh! E adesso so perché gli sphex migrano, e dove, e per quale motivo non hanno bisogno di selvaggina quassù».

Fasciò rapidamente Roane. Poi li guidò verso est, continuando a frapporre distanza fra gli sphex morti e il suo gruppo. Fu soltanto una passeggiata tonificante, ma Semper svolazzava incollerita sopra di loro, perché non le era permesso di viaggiare di nuovo appollaiata sulle spalle di qualcuno.

«Li avevo sezionati anche altre volte» disse Huyghens. «Non ne sappiamo abbastanza su di essi. Ci sono delle cose che dobbiamo scoprire, se vogliamo che un giorno gli uomini siano in grado di vivere qui».

«Con gli orsi?» chiese Roane, ironico.

«Oh, sì» annuì Huyghens. «Ma il punto è che gli sphex vengono qui nel deserto per procreare — si accoppiano e depongono qui le loro uova perché il sole le faccia schiudere. È un posto particolare. Le foche ritornano in un posto particolare per accoppiarsi e, almeno i maschi, non mangiano per molte settimane di seguito. I salmoni ritornano ai loro torrenti nativi per deporre le uova. Non mangiano e, dopo, muoiono. E le anguille — sto usando esempi presi dalla Terra, Roane — viaggiano per alcune migliaia di miglia fino al mar dei Sargassi, per accoppiarsi e morire. Sfortunatamente, non sembra che gli sphex muoiano, ma è chiaro che hanno un luogo di riproduzione ancestrale e vengono qui sull'Altopiano Sere a deporre le loro uova!»

Roane proseguì con passo affaticato. Era arrabbiato: arrabbiato con se stesso perché non aveva preso delle precauzioni elementari; perché si era sentito troppo sicuro, come prende l'abitudine di fare un uomo in una civiltà servita dai robot; perché non aveva usato il proprio cervello quando Nugget si era messo a uggiolare, consapevole che il pericolo era vicino an-

che se era soltanto un cucciolo d'orso.

«E adesso» aggiunse Huyghens, «mi serve una parte dell'equipaggiamento di cui disponeva la colonia robotica. Credo che con quello potremo compiere il primo passo per fare di questo pianeta un luogo in cui gli uomini possano vivere come uomini!»

Roane ammiccò più volte. «Di che si tratta?»

«Equipaggiamento» rispose Huyghens, con impazienza. «Lo troveremo nella colonia robotica, I robot erano inutili perché non prestavano nessuna attenzione agli sphex. E sono ancora inutili. Ma tolga ai robot i comandi, e come macchine andranno bene! Non dovrebbero essere stati rovinati dall'essere stati esposti alle intemperie per qualche mese».

Roane continuò a marciare. Dopo qualche tempo, disse: «Non ho mai pensato che potesse volere qualcosa che proveniva da quella colonia, Huyghens».

«Perché no?» volle sapere Huyghens in tono impaziente. «Quando gli uomini fanno fare alle macchine ciò che *essi* vogliono, allora va bene. Perfino i robot vanno bene, fintanto che rimangono al loro posto. Ma gli uomini dovranno maneggiare i lanciafiamme per il tipo di lavoro che voglio che facciano. Dev'essercene qualcuno nella colonia robotizzata, perché con i lanciafiamme c'era da creare quella radura di cento miglia. E gli sterilizzatori terrestri, quelli concepiti per uccidere i semi di qualunque pianta che i robot non erano in grado di tenere a bada. Torneremo quassù, Roane, e per lo meno distruggeremo le uova di queste creature infernali! Se non potremo fare di più, ripetere anche soltanto questo ogni anno ci permetterà con il tempo di spazzar via la loro specie. È probabile che ci siano altre orde, oltre a questa, con altri luoghi in cui procreare. Ma troveremo anche quelli. Trasformeremo questo pianeta in un luogo dove potranno venire gli uomini dal mio mondo... ed essere ancora uomini!»

Roane replicò, sardonico: «Sono stati gli sphex a battere i robot. Non starà mica progettando di rendere questo pianeta sicuro per i robot?»

Huyghens scoppiò in una breve risata. «Lei ha visto soltanto un camminatore della notte» rispose. «E quelle creature sul pendio della montagna che le avrebbero succhiato il sangue per poi banchettare con il resto del suo corpo? Se ne andrebbe in giro per questo pianeta avendo soltanto un robot come guardia del corpo, Roane? No di certo! Gli uomini non possono vivere su questo pianeta con il solo aiuto dei robot che impedirebbero loro di essere completamente uomini! Vedrà».

Trovarono la colonia dopo soltanto altri dieci giorni di viaggio, e dopo

che molti sphex e più di una creatura simile ai cervi e alcuni ruminanti villosi erano stati abbattuti dalle loro armi e dagli orsi. Ma per prima cosa, trovarono i sopravvissuti della colonia.

Erano tre, malconci, barbuti e profondamente amareggiati. Quando il recinto elettrificato era crollato, due di loro si trovavano nella galleria della miniera, intenti a installare un nuovo quadro di controllo per i robot che lavoravano là dentro. Il terzo era il sovrintendente alle operazioni minerarie. Erano stati messi in allarme dall'interruzione dei contatti con la colonia ed erano tornati indietro con un'autocisterna per scoprire quello che era successo, e soltanto il fatto di essere disarmati li aveva salvati. Avevano trovato gli sphex che si aggiravano per la colonia distrutta lanciando miagolii lamentosi, il loro numero era tale che ancora adesso non riuscivano a crederci. E gli sphex avevano sentito l'odore degli esseri umani all'interno del veicolo blindato, ma non erano riusciti a entrare. A loro volta gli uomini non avevano potuto ucciderli, altrimenti sarebbero stati seguiti fino alla miniera e assediati là dentro fintanto che fossero stati in grado di uccidere, di tanto in tanto, uno di quei mostri.

Naturalmente i sopravvissuti avevano cessato tutte le operazioni estrattive e avevano cercato di usare robot controllati a distanza per vendicarsi e procurarsi provviste. Ma i loro robot minerari non erano stati concepiti per nessuno di questi due compiti. E non avevano armi. Avevano improvvisato dei lanciafiamme usando il combustibile dei razzi, e così erano riusciti a far scappare urlanti e con la pelle bruciacchiata gli sphex che di tanto in tanto si aggiravano lì intorno. Ma questo era utile soltanto perché evitava di uccidere quelle bestie. E costava combustibile. Alla fine si erano barricati dentro e avevano consumato combustibile soltanto per mantenere in funzione il segnale a scintilla nel caso in cui un giorno o l'altro un'altra nave fosse venuta a cercare la colonia. Erano rimasti dentro la miniera come in una prigione, a corto di razioni e senza nessuna vera speranza. Per distrarsi potevano soltanto contemplare i robot minerari per far funzionare i quali non potevano sprecare combustibile, e che servivano soltanto a estrarre i minerali.

Quando Huyghens e Roane li raggiunsero, si misero a piangere. Odiavano i robot ed ogni cosa che avesse relazione con essi soltanto un po' meno di quanto odiavano gli sphex. Ma Huyghens spiegò loro la situazione e li armò con i fucili presi dagli zaini degli orsi, e marciarono fino alla colonia morta con i maschi Kodiak che facevano da avanguardia, e Faro Nell che chiudeva la formazione. Uccisero sedici sphex lungo il cammino. Nella ra-

dura ormai ricoperta dalla vegetazione ce n'erano altri quattro. Negli edifici della colonia trovarono sozzure e i brandelli di quelli che un tempo erano stati uomini. Ma c'era un po' di cibo, non molto, perché gli sphex artigliavano qualunque cosa avesse un odore umano, e avevano rovinato i pacchi di plastica del cibo sterilizzato con le radiazioni. Ma c'erano dei viveri in contenitori metallici che non erano stati distrutti.

E c'era del combustibile che gli uomini poterono distribuire quando arrivarono ai pannelli di controllo delle apparecchiature. C'erano robot dappertutto, smaglianti e splendenti e pronti ad entrare in funzione, ma immobili, con le piante che crescevano intorno e sopra di essi.

Ignorarono questi robot. Ma bramosamente riempirono di combustibile dei lanciafiamme congolati — adattandoli all'impiego umano più che a quello robotico — il gigantesco sterilizzatore del terreno che era stato usato per distruggere la vegetazione che i robot non erano in grado di estirpare o coltivare. E tornarono sull'Altopiano Sere, con gli occhi fiammeggianti e colmi d'odio.

Ma Nugget divenne un cucciolo d'orso molto viziato, poiché gli uomini liberati approvavano appassionatamente qualunque creatura che crescendo fosse stata in grado, un giorno, di uccidere gli sphex. Quando si accamparono, lo coccolarono in maniera davvero eccessiva.

Raggiunsero la sommità dell'altopiano seguendo un sentiero degli sphex. Semper perlustrava il terreno dal cielo alla ricerca di sphex, e i giganteschi Kodiak li disturbavano, e gli sphex arrivavano lanciando urla crepitanti per ucciderli — e mentre Huyghens e Roane sparavano in continuità, le grandi macchine li spezzavano via con le loro armi speciali. Scoprirono che lo sterilizzatore del terreno era micidiale anche per la vita animale oltre che per i semi delle piante, quando il suo raggio diatermico veniva alzato e puntato. Ma doveva venir manovrato da un uomo. Nessun robot era in grado di decidere quando doveva essere usato, e contro quale bersaglio.

Al momento non c'era bisogno degli orsi poiché i corpi bruciacchiati degli sphex morti attiravano quelli vivi da tutte le parti dell'altopiano anche in assenza di brezze avvertibili. Le cerimonie nuziali degli sphex erano presumibilmente finite, ma adesso arrivavano miagolando furenti per cercare una vendetta che non trovavano. Dopo un po' i sopravvissuti della colonia robotica si misero a guidare le macchine — cosa che adesso gli uomini erano costretti a fare — descrivendo grandi cerchi intorno all'enorme mucchio di demoni massacrati, distruggendo i nuovi arrivati a mano a mano che sopraggiungevano. Fu una strage quale gli uomini non avevano fat-

to su nessun pianeta: dell'orda degli sphex generati su quel particolare tratto di deserto sarebbero rimasti assai pochi esemplari. Potevano esserci altre orde da qualche altra parte, e altri luoghi di procreazione, ma quest'anno il normale territorio di quella massa di mostri ne avrebbe visti molto pochi.

O anche l'anno successivo. Poiché lo sterilizzatore del suolo era passato sopra la sabbia rivoltata in cui si trovavano le uova degli sphex pronte a schiudersi al calore del sole. E il sole non le avrebbe mai covate.

A questo punto, Huyghens e Roane erano accampati sull'orlo dell'altopiano insieme ai Kodiak. Tecnicamente si trovavano sopravvento rispetto alla scena del massacro — e in qualche modo pareva più consono che fossero stati gli uomini della colonia robotica a condurlo. Dopo tutto, erano stati i compagni di questi uomini a venire uccisi.

Giunse una sera quando Huyghens mollò un affettuoso scappellotto a Nugget per allontanarlo da una bistecca di cervo che cuoceva sul fuoco del campo e che il cucciolo stava annusando con troppa sollecitudine. Addolorato, Nugget andò con passo lento dietro la forma protettiva di Roane e frignò.

«Huyghens» disse Roane, in tono sofferente, «dobbiamo arrivare a un accomodamento delle nostre faccende. Io sono un ufficiale della Ricognizione Coloniale, lei è un colono illegale. È mio dovere arrestarla».

Huyghens lo fissò, interessato.

«Mi offrirà clemenza se le rivelerò i nomi dei miei confederati» chiese con voce pacata, «oppure potrò appellarmi al fatto che non posso testimoniare contro me stesso?»

Roane ribatté, seccato: «È irritante! Sono stato onesto durante tutta la mia vita, ma... non credo più ai robot come un tempo, fatto salvo il posto che ad essi compete. E il loro posto non è qui. No, alla maniera con cui è stata progettata la colonia robotica, comunque. Gli sphex sono stati quasi spazzati via, ma non sono ancora estinti e i robot non sono in grado di affrontarli. Gli orsi e gli uomini dovranno vivere qui, in caso contrario... la gente che vivrà qui dovrà passare la sua esistenza dietro a recinti a prova di sphex, accettando soltanto quello che i robot potranno dar loro. E ci sono troppe, troppe cose su questo pianeta perché se ne possa privare la gente! Vivere in un ambiente controllato, gestito dai robot, su un pianeta come Loren Due non... non significherebbe avere amor proprio!»

«Non mi diventerà religioso adesso, vero?» chiese Huyghens in tono asciutto. «È così che lei ha definito l'amor proprio qualche tempo fa».

Semper, l'aquila, lanciò un rauco stridio indignato quando Sitka Pete quasi le montò sopra nell'avvicinarsi al fuoco. Sitka Pete arricciò il naso, e Huyghens gli parlò secco, e l'orso si sedette per terra con un tonfo. Rimase seduto, simile a un grumo informe, fissando la bistecca e sbavando.

«Non mi ha lasciato finire!» protestò Roane in tono lamentoso. «Sono un ufficiale della Ricognizione Coloniale, il mio lavoro consiste nel trasmettere a chi di dovere i risultati di un lavoro fatto su un pianeta prima che chiunque, salvo i coloni fatti atterrare per primi, venga a viverci. E naturalmente devo accertarmi che le specifiche siano state seguite. Ora, la colonia robotica che sono venuto a ispezionare è andata praticamente distrutta. Così com'era stata concepita non potrebbe mai funzionare. Non potrebbe sopravvivere».

Huyghens grugnì. Stava calando la notte. Girò la carne sul fuoco.

«Ora, nei casi di emergenza» riprese Roane, con cautela, «i coloni hanno il diritto di chiamare qualunque nave di passaggio per chiedere aiuto. È naturale! Così — prima d'oggi sono sempre stato una persona onesta, Huyghens — il mio rapporto dirà che la colonia così com'era stata progettata non era proponibile, e che è stata sopraffatta e distrutta salvo per tre sopravvissuti che si sono rintanati nella miniera e hanno lanciato un segnale di soccorso. Lo hanno fatto davvero, sa!»

«Continui» grugnì Huyghens.

«Così» continuò Roane con voce lamentosa, «è successo per caso, per puro caso, intendiamoci, che una nave con Sitka, e Sourdough, e Faro Nell a bordo — e anche Nugget e Semper, naturalmente — abbia captato il segnale di soccorso. Così, lei è atterrato per portare soccorso ai coloni. E l'ha fatto davvero! La storia è questa. Perciò non è illegale per lei trovarsi qui. L'unica cosa illegale è che lei si trovasse già qui, quando c'è stato bisogno di lei. Ma noi faremo finta che lei non ci fosse».

Huyghens lanciò un'occhiata alle proprie spalle alla notte sempre più fitta. Replicò con calma: «Non ci crederei se fossi io stesso a raccontarlo. Crede che la Ricognizione ci crederà?»

«Non sono sciocchi» dichiarò Roane, acido. «Certo che non ci crederanno! Ma quando il mio rapporto dirà che a causa di questa improbabile serie di eventi la colonizzazione del pianeta è praticabile, mentre prima non lo era... e quando il mio rapporto dimostrerà che una colonia puramente robotica è una grande sciocchezza, ma che aggiungendo orsi e uomini del suo pianeta, un certo numero di coloni, dell'ordine delle migliaia, potrà essere accolto ogni anno... E dal momento che tutto questo è vero...»

Huyghens parve tremare un po', una sagoma scura sullo sfondo delle fiamme. Un po' più in là Sourdough annusava speranzosamente l'aria. Con una luce viva come quella del fuoco ci si poteva aspettare che da un momento all'altro comparissero delle creature volanti nude da poter colpire e ghermire a mezz'aria. Erano succulente... per un orso.

«Il mio rapporto ha un suo peso» insisté Roane. «Comunque, l'accordo verrà proposto! Gli organizzatori della colonia robotica dovranno acconsentire oppure sbaraccare. È vero! E i suoi confederati potranno imporre loro qualunque condizione scelgano, o quasi».

Il tremito di Huyghens chiarì la sua natura. Era una risata.

«Lei è un pessimo bugiardo, Roane» disse, continuando a ridacchiare. «Non è forse poco intelligente, irragionevole e irrazionale gettar via un'intera vita di onestà soltanto per tirarmi fuori da un pasticcio? Lei non si sta comportando come un animale razionale, Roane. Ma lo sapevo che non l'avrebbe fatto quando fossimo arrivati al punto».

Roane era imbarazzato.

«È l'unica soluzione che riesco a immaginare. Ma funzionerà».

«L'accetto» disse Huyghens, sogghignando. «Con vivi ringraziamenti. Non fosse altro perché significa che qualche altra generazione di uomini vivrà da uomini su un pianeta che richiederà parecchio per essere domato. E, se vuole saperlo, perché questo impedirà che Sourdough, Sitka, Nell e Nugget vengano uccisi, dal momento che li ho portati qui illegalmente».

Qualcosa premette con forza contro Roane. Nugget, il cucciolo, cercò di spingerlo da parte per passargli davanti con urgenza, sollecitato dal desiderio di avvicinarsi a quella carne fragrante che si stava cuocendo. Spinse ancora e Roane ruzzolò sul terreno, lungo disteso. Nugget annusò voluttuosamente.

«Gli dia uno scappellotto» disse Huyghens. «Tornerà indietro».

«Non lo farò» esclamò Roane indignato da dov'era disteso. «Non lo farò. È mio amico!»

Rito di passaggio
Rite of Passage
***di* Henry Kuttner e C.L. Moore**
***The Magazine of Fantasy and Science Fiction*, maggio**

È un momento particolarmente triste, questo, nella storia delle nostre antologie, perché «Rite of Passage» è l'ultimo racconto

che noi vi offriamo di quella straordinaria coppia, marito-e-moglie, che erano Henry Kuttner e C.L. Moore. Kuttner era destinato a morire entro il 1958, e sua moglie sarebbe rimasta in gran parte silenziosa, un silenzio che dà un certo credito alla teoria che fosse lui la forza trainante della loro collaborazione, anche se era lei la scrittrice meglio conosciuta prima del loro matrimonio. «Near Miss» sarebbe comparsa nel 1958, ma quella pur buona storia non è destinata a superare l'ultima selezione per il nostro volume di quell'anno.

«Rite of Passage» può dirsi un'autentica scoperta, una storia mai ristampata prima, che è stata portata alla nostra attenzione dal meticoloso e fedele Barry N. Malzberg. Grazie di nuovo, Barry. M.H.G.

Il mio primo pensiero, nel rileggere questa storia, è stato quanto spesso la religione presenti i suoi aspetti più oscuri proprio nella letteratura.

Ma poi rifletto, e mi dico: È davvero, poi, tanto sorprendente? La religione figura nei normali vocabolari tra le parole «buone»... ma soltanto in maniera molto limitata. Noi tendiamo a pensare alla nostra religione (sempre che ne abbiamo una) come a qualcosa di meraviglioso e altamente spirituale. Assai raramente abbiamo rispetto per le religioni degli altri, che consideriamo stupide, se non addirittura malvagie. Perciò non c'importa che una figura religiosa impersoni il cattivo, fintanto che non si tratta della nostra religione.

E nella fantascienza appare particolarmente probabile la presenza degli aspetti più cupi della religione, se non fosse altro per la tradizionale (e talvolta esagerata) inimicizia tra la scienza e la religione, con la fantascienza dalla parte della scienza. E al giorno d'oggi, naturalmente, c'è nuovo combustibile per alimentare questa animosità, vista la maniera con la quale le più primitive sette fondamentaliste, nel nostro paese, inveiscono contro il fatto inesplicabile dello sviluppo evolutivo dell'universo, della vita e dell'umanità. I.A.

Fra' Stephen Rabb fingeva di non aver paura. Sedeva là imbronciato, scuro in volto, cercando d'ignorare gli oggetti sacri che c'erano nel mio ufficio, ma non riusciva a tener distanti gli occhi dal Totem dell'Aquila nella sua nicchia sopra la mia testa. Lo faceva rabbrividire. Ed era appunto questo il suo scopo. Finsi di esaminare le carte sulla mia scrivania.

Alla fine, chiese: «È *lei* il signor Cole?»

«Per l'appunto» risposi in tono cordiale, e aspettai.

«È lei il Presidente Nero?»

«Della corporazione delle comunicazioni, Totem dell'Aquila» dissi, e aspettai di nuovo, cercando di non sorridere perché mi sentivo così bene. Era ormai da molto tempo che aspettavo fratel Rabb. Non tanto Rabb in persona, ma un uomo con la sua missione.

«Voglio..» Sollevò lo sguardo sul totem. «Lei sa cosa voglio».

«Si» dissi, battendo con affetto la mano sulle carte davanti a me.

Avrei potuto aggiungere: «Ed è quello che voglio anch'io, fratel Rabb. Molto più di lei, se soltanto lei sapesse». Ma a voce alta potevo soltanto rispondere: «È tutto qui nella sua domanda, Rabb. So quello che vuole. Ma non può averlo. Non al prezzo che offre lei».

«Sei anni di servizio?» Pareva scioccato. «Non sono sufficienti? Vuol dirmi che dovrei fare sei anni vivendo a un livello di pura sopravvivenza, offrendo alla Corporazione tutti quei servigi praticamente per nulla, e che non è sufficiente per sbarazzarsi di Jake Haliaia?»

«Rubare un'anima è una faccenda costosa» gli dissi con aria solenne. «E il servizio è buono soltanto a seconda delle capacità che lei possiede. Lei è quotato zero virgola cinquantasette nel suo campo. Qual è... ingegneria elettronica? Stando al mio foglio d'informazioni in questo momento c'è un eccesso di offerta. Dovrà andare a indebitarsi per vent'anni di sussistenza vivendo al servizio della Corporazione prima di andare alla pari. Se vale davvero tanto per lei..»

Rabb esclamò con rabbia: «Potrei ucciderlo io stesso per molto meno».

«Potrebbe, certo, ma poi? Uno dei suoi fratelli potrebbe chiedere al Presidente Nero del suo clan di lanciare un incantesimo contro di lei. Potrebbe essere una malattia o un incidente: potremmo curarla, ma potrebbe anche significare rubarle l'anima. Credo proprio che accadrebbe. È pronto a morire così in fretta?»

Imbronciato, Rabb cacciò fuori il labbro inferiore e sollevò lo sguardo sull'aquila nella sua piccola nicchia rivestita d'oro. Esitò.

«Cosa *le* ha fatto Haliaia, comunque?» gli chiesi, e subito mi morsi la lingua, cercando di nascondere quell'accento rivelatore, con le sue esplicite implicazioni. Sapevo fin troppo bene quello che aveva fatto *a me.* Ma non aveva corso rischi. Sapeva che non potevo toccarlo. I Presidenti Neri devono rinunciare alle animosità personali quando assurgono alla loro carica. O per lo meno debbono fingere di farlo.

«Mi ha defraudato della mia eredità» dichiarò Rabb. «È un mio cugino». Si colpì il ginocchio con la mano serrata a pugno. «Vent'anni di servizio soltanto per spazzar via un uomo come quello» aggiunse. «Non è giusto».

«Può sempre rivolgersi al tribunale» suggerii, e scoppiammo a ridere tutti e due. Ci sarebbero voluti più di cento anni di servizio per pagare le bustarelle che quella soluzione gli sarebbe costata. I tribunali non hanno più niente a che fare con la giustizia. Dal momento che non ci sono salari, i funzionari vivono di bustarelle. È un modo di sopravvivere, come le prove di combattimento, e tra non molto cesserà di esistere. Al giorno d'oggi il controllo sociale è basato sulla magia corporativa, ogni Corporazione è formata da gente scelta a seconda del suo atteggiamento, addestramento e interesse. Rabb aveva molto più in comune con me, suo «frater» nella Corporazione delle Comunicazioni, che con il suo consanguineo Haliaia, quel grosso, bruno, aitante mezzo-polinesiano che pensava di potersela cavare con... be', non l'assassinio, naturalmente. Ma era assai peggio rubare a un uomo sua moglie.

Rabb era ancora seduto là a riflettere.

«Venti anni sono troppi» dichiarò. «Non ce la farei, neppure per vendicarmi di Jake. Sei anni è il mio limite. Cosa gli può fare, con questo?»

«Malattia e ferita» risposi. «Sul piano non fisico potrei renderlo molto infelice. Ma non posso garantire niente, naturalmente. Tutto dipende da quanto è forte il Presidente Bianco del suo clan. Tutto è curabile salvo il furto dell'anima, se il Presidente Bianco dell'altro tizio è abbastanza in gamba».

«Conosco la sua reputazione, signor Cole» disse Rabb. «Lei è praticamente il più grosso nel settore. So che farà del suo meglio. E per me vale sei anni».

«Non di più?»

Lui scosse leggermente la testa.

«D'accordo, Rabb» annuii. «Firmi qui, allora.» Spinsi un contratto e una penna attraverso la scrivania. «E qui... questo per la sua assicurazione. Non possiamo permettere che lei muoia prima della scadenza del suo periodo».

Rabb scribacchiò due volte il suo nome. «È tutto» dissi. «Ma potrò...»

«Le verrà notificato nei particolari. Le testimonianze oculari dei progressi di Haliaia le verranno inviate per posta settimanalmente. Fa parte del servizio. Va bene, Rabb? Buon pomeriggio».

Uscì con movimenti impacciati, strascicando i piedi, muovendosi di lato per non voltare le spaile all'aquila, le cui ali, sacre e forti, trasportavano in

teoria la Corporzione delle Comunicazioni in volo intorno al mondo. Rimisi insieme le sue carte e le appoggiai in bilico sopra la fenditura della scrivania che le avrebbe risucchiate giù in Amministrazione.

Sottovoce disse: «Dannato imbecille». Ma non riuscii a lasciar andare le carte. Non riuscivo a decidermi del tutto. Da un lato poteva finire per saltar fuori qualche nemico più ricco, di Jake Haliaia. D'altra parte, Rabb era una cosa sicura. Avevo perfino aspettato sei mesi, per questo. Haliaia era un uomo che si faceva nemici a destra e a manca, certo. Ma il furto delle anime costa caro. A meno che Haliaia non si fosse messo contro qualcuno con una classifica talmente alta da poter fare il lavoro con soli pochi anni di servizio, non ci avrei guadagnato niente ad aspettare. La soluzione ideale sarebbe stata che si facesse vivo qualcun altro che volesse quello che volevo io: la morte di Haliaia. Al lato pratico era improbabile. Avrei dovuto manipolare i documenti di qualcuno per liquidare quell'uomo. Per quello scopo, i documenti di Rabb erano buoni come quelli di chiunque altro. Ma era un rischio. È sempre un rischio voler interferire con la magia corporativa.

Sarei stato lieto di pagare le spese di Rabb di tasca mia, se avessi osato. Osava? Da mesi ormai mi ero detto che non avrei rischiato nulla. So come funziona la cosiddetta magia. Io conosco la verità. La magia non può avere effetto su un uomo se non esiste una cosa che si chiama magia. In altre parole, non ha alcun effetto se l'uomo non ci crede. La mia magia funziona, certo. Ma non perché sia reale.

Comunque, quarant'anni di addestramento lasciano le loro coercizioni. Non si è mai sentito di un Presidente Nero che usi i propri poteri a fini egoistici. Scommetto che, sì, è stato fatto, ma non da qualcuno così sciocco da permettere che si scoprisse. Nella peggiore delle ipotesi, avrei perso il mìo lavoro, che ho impiegato quindici anni a imparare, e il mio prestigio, qualcosa che è sempre bene avere, e la mia paga, una delle più alte della Corporazione. Nel peggiore dei casi — s'intende — dal mio punto di vista illuminato. Dal loro punto di vista il peggiore dei casi è l'incantesimo del furto dell'anima, e di sicuro mi verrebbe appioppato. E quando avessero scoperto che non funzionava... cosa sarebbe successo? Un Presidente, Bianco o Nero che sia, è lui stesso immune alla magia fintanto che il suo totem lo protegge, s'intende; fintanto che non viola qualche importante tabù, specialmente in pubblico. Ma supponete che io violi il tabù più importante, e si venga a sapere? La mia anima potrebbe venirmi sottratta. In questo caso, tutti si aspetterebbero che collaborassi, morendo.

Quando non fossi morto all'ora stabilita, allora cosa sarebbe successo? Ci sarebbe stato un tentativo più realistico di assassinarmi, con una pallottola o del veleno? Pensavo che ciò sarebbe dipeso soltanto da quanto superstiziosi sarebbero stati i miei potenziali giustizieri. Se fossero stati scettici quel che basta, non si sarebbero certo affidati alla sola magia, dopo aver visto che non aveva successo. Ma se non erano scettici, avrebbero semplicemente deciso che la mia magia era più forte della loro, e il mio prestigio e il mio potere sarebbero cresciuti più che mai.

Ero forse io il solo presidente che non era accecato dalla superstiziosa credenza della magia?

Be', c'era un modo rapido per scoprirlo. Disposi le carte di Rabb sulla mia scrivania e schiacciai il pulsante che bloccava la serratura della porta del mio ufficio. Non volevo che nessun occhio inquisitore si accorgesse della loro presenza prima che avessi preso urta decisione. Abbassai l'interruttore dell'intercom e dissi al mio segretario: «Sarò nell'ufficio di Thornvald, Jan. Non disturbarci a meno che non sia urgente».

C'è una porta privata nel mio ufficio e in quello di Thornvald che si apre sul nostro ponte di collegamento. Mi è sempre piaciuto attraversare passando per di là. L'edificio del quartier generale delle Comunicazioni copre due miglia quadrate. Sopra di esso le nostre torri gemelle s'innalzano imponenti, poiché io sono il capo nominale della Corporazione, insieme a Karl Thornvald, il Presidente Bianco. Camminando lungo il ponte si riesce sempre a udire il sottile sibilo del vento attraverso la struttura d'acciaio e talvolta un uccello colto di sorpresa vi guarda con occhi spiritati da oltre il vetro. Avevo l'abitudine di chiedermi come avremmo fatto ad affrontare l'imbarazzo se mai fosse passata di là un'aquila e avesse urtato il nostro ponte perdendo i sensi. Probabilmente nessuno se ne sarebbe mai accorto. È sorprendente come una persona possa addestrare se stessa ad ignorare il fatto che le sue credenze vengono trasgredite.

Attraversare il ponte è un pò volare. Vi trovate così in alto nell'aria azzurra, con tutte le cime degli alberi sotto a voi che si allargano enormemente fino all'anello di campi verdi a miglia di distanza in ogni direzione. Per un attimo mi ricordò l'allucinazione del volo che accompagna il Rituale dell'Aquila.

La spia sulla porta di Thornvald mi mostrò che era solo. Bussai ed entrai. La sua scrivania è come la mia, con il Totem dell'Aquila sul muro, ma per il resto l'ufficio è luminoso e allegro, senza i materiali di scena da magia nera che io sono costretto ad avere intorno. Karl è un uomo pingue, dal

volto grassoccio, con un'aria d'imponente solennità che riesce ad assumere a volontà. In quel momento l'assunse automaticamente quando la porta si aprì, poi scrollò le spalle e mi rivolse un pacato sogghigno:

«Ciao, Lloyd» fece. «Cosa c'è?»

«Intervallo per il caffé» risposi. Scosse la testa sopra le carte che teneva in mano. Le mise giù, scrollò di nuovo le spalle e pigiò il pulsante per il caffé. Due bulbi pieni di caffé spuntarono all'istante da un pannello della scrivania.

«Buona idea» disse, aprendo il suo con un morso. Era un modo assai irritante di farlo e assai poco igienico. «Ho sudato per mettere a punto una cura per un caso difficile. Un uomo-sonar chiave. Il clan ha veramente bisogno di lui».

Aprii il bulbo del caffé con una mano e con l'altra presi il foglio che mi stava porgendo.

«Qualcuno della Corporazione Alimentare gli ha lanciato un incantesimo, vero?»

«Esatto. Tu conosci Mumm. È tortuoso, e sta diventando sempre più tortuoso».

Lo conoscevo. Mumm è il nuovo Presidente Nero dell'Alimentazione, giovane e molto scaltro, deciso a farsi una reputazione in fretta.

Thornvald osservò in tono triste: «Non riesco a localizzare il vero problema. Ho pensato che potesse trattarsi di un corpo estraneo, ma il floroscopio dice di no. E l'uomo pensa di essere destinato a morire».

«Dice che è l'Incantesimo della Polmonite?»

«Credo che lo sia, ma...»

«Con la polmonite chiunque si sentirebbe in pessima forma» proseguii. «Hai mai considerato la possibilità che quello che non va nel tuo paziente potrebbe non essere la magia, ma i germi?»

Thornvald mi guardò sbattendo le palpebre. «Oh... aspetta un momento, adesso, Lloyd. È naturale che si tratti di germi. È senz'altro così, se si tratta dell'Incantesimo della Polmonite. Ma chi spedisce i germi? E chi ci mette abbastanza magia da divorare il mana del mio paziente? Ti dirò una cosa, Mumm non può produrre germi più virulenti di quelli di qualsiasi altro Presidente Nero di cui io abbia sentito parlare finora. Ho usato cinque diverse benedizioni all'aureomicina, e non sono ancora riuscito a cancellare la magia di Mumm».

«Forse il tuo paziente è uno scettico» dissi.

«Suvvia, Lloyd...» replicò, assumendo la sua aria solenne.

«Andiamo, Karl» gli feci il verso. «Tu sai che gli scettici esistono».

«Sì, suppongo di sì, povere animucce. Sono felice di dire che non ne ho mai incontrato uno. Talvolta mi chiedo come me la caverei se dovesse capitarmi».

Non ne avevo mai incontrato nessuno neppure io, salvo me stesso. Ma gli rivolsi un ampio sorriso e dissi: «Ne conosco uno. Ed è anche un uomo in gamba. Gli scettici hanno dei poteri a loro propri, Karl, alcuni di loro, almeno. Hai mai pensato che uno scettico potrebbe curarne un altro, se i tuoi metodi dovessero fallire?»

Lui parve scioccato. Il suo volto roseo divenne pallido a quel pensiero. «Attento, Lloyd» disse. «Stai sfiorando l'empietà».

«Sto soltanto esponendo dei fatti» replicai.

«Se conosci uno scettico, sai qual è il tuo dovere». La sua voce era compassata. «In quanto a salvare un paziente a scapito della sua anima, preferisco che l'uomo muoia in stato di grazia, e così faresti anche tu, Lloyd».

«Perfino un uomo-chiave? Qualcuno che la Corporazione non può permettersi di perdere?»

«Certo, Lloyd».

«Anche se significasse permettere che Mumm segni un punto a proprio vantaggio, facendo calare la nostra reputazione?»

«Lloyd, non ti capisco quando sei di questo umore». Sollevò lo sguardo sul Totem dell'Aquila e le sue labbra si mossero leggermente.

Sospirai e mi alzai in piedi, prosciugando il mio bulbo di caffé. «Dimenticatene, Karl» dissi. «Stavo solo scherzando».

«Lo spero davvero» mi rispose rigido. «Io ti capisco, ma altri potrebbero farsi idee sbagliate. Se davvero conosci uno scettico confesso, Lloyd, devi denunciarlo. Per il suo stesso bene».

«Ti ho detto che stavo scherzando. Scusa, Karl. Anch'io ho avuto delle preoccupazioni».

«Guai? Forse posso aiutarti».

Lo guardai. Era davvero impallidito al pensiero dell'empietà. Doveva essere genuino: non si può mettere su una recita come quella.

Tirai un profondo respiro e mi tuffai.

«No, non proprio guai. Oggi ho ricevuto l'ordine per un furto d'anima e sarà imbarazzante per me. Tutto qui».

Mi rivolse una delle sue acute occhiate e poi mi dimostrò, con una sola parola, che era veramente qualificato a fare il Presidente Bianco, per quanto io possa, qualche volta, sottovalutarlo.

«Haliaia?» mi chiese.

Questo mi spaventò un po'. È quasi troppo veloce. Ma adesso non potevo più tirarmi indietro senza perdere una possibilità che probabilmente non si sarebbe più ripresentata per molti mesi.

«Appunto» dissi. «Haliaia».

Abbassò lo sguardo sulle sue mani, poi lo rialzò. Le sue labbra erano ferme e compassate.

«So come ti senti, Lloyd. Ci saranno chiacchiere. Ma dovrai sopportarle. Conosci il tuo dovere. Fintanto che tu ed io abbiamo chiari i fatti, che importanza possono avere i pettegolezzi della gente?»

Lo gratificai di un'occhiata vigorosa e risoluta, da Presidente Nero a Presidente Bianco, e che il resto del mondo andasse pure a farsi friggere in nome del dovere.

«Hai ragione, Karl. Dannatamente ragione».

«So di averla. Adesso, smettila di preoccuparti e fa procedere le carte con la coscienza limpida, Lloyd. Non è sempre facile essere un Presidente».

Pensai: «Non c'è niente di più facile, Karl», ma ad alta voce dissi: «Va bene, se lo dici tu, lo farò. Le farò procedere immediatamente.»

Riattraversai il ponte, sentendomi esultante e soltanto un po' spaventato. Feci i necessari cambiamenti nella richiesta di Rabb. Poi consegnai Jake Haliaia alla fenditura. Lasciai andare il fascicolo e l'osservai allontanarsi svolazzando giù nel vuoto buio dell'infinito.

Dopo mi voltai e sollevai lo sguardo sul Totem dell'Aquila. È soltanto un uccello impagliato, nient'altro.

Adesso non valeva la pena neppure tentare di mantenere il segreto. Mi sedetti e feci una chiamata in Florida. Dopo un po', le ali dell'aquila impagliata trasmisero il messaggio della Corporazione delle Comunicazioni attraverso il continente, e il volto di una donna comparve sullo schermo. Aveva un aspetto più adorabile di quanto l'avessi mai vista prima. I suoi occhi erano un po' sfocati, ovviamente la mia immagine non era ancora comparsa sul suo schermo. Oppure sulla sua vita, se volete pensarla in questo modo.

Una voce meccanica disse: «Signor Cole? C'è Miami in linea, la signora Cole è sullo schermo».

Adesso i suoi occhi viola si misero a fuoco. Ci guardammo l'un l'altro attraverso molte miglia ed enormi distanze emotive che non sarebbero mai

più state colmate.

«Ciao, Lila» dissi.

«Cosa vuoi?»

«Due cose. La prima, congratulazioni. Il divorzio è definitivo questa settimana, non è vero?»

Lei si limitò ad aspettare.

Le sorrisi. «Oh, si» aggiunsi. «L'altra cosa: Haliaia sta per morire».

L'allucinazione rituale era il passo successivo. Non ha nessun significato, naturalmente — un sogno indotto dalla droga che l'abitudine ha plasmato dandogli uno schema previsto. Thornvald segue lo stesso rituale per la magia bianca, e crede davvero che l'Aquila compaia e gli parli. Io non sono così ingenuo, ma seguo anch'io la routine. Quando non lo faccio la cosa mi preoccupa, forse perché sento che se dovessi variare anche una sola cosa potrei diventare sbadato e variarne anche altre in pubblico, e in modi assai più pericolosi.

Questa volta pensai di saltare il rituale. Non avevo neppure la validità della fede, adesso che avevo violato il tabù principale del mio incarico. Ma avevo scoperto di non potermi concentrare sul mio lavoro. L'abitudine, dopotutto, era troppo forte per me. Commisi degli errori, pigiai i pulsanti sbagliati, e alla fine m'irritai al punto che vi rinunciai e procedetti con la solita ridicola cerimonia. Entrai nella stanza del rituale con una strana sensazione di sollievo. Bruciai le erbe necessarie, mi feci l'iniezione della droga sacra, e recitai l'abituale preghiera rivolto all'Aquila. E dopo vi fu la solita allucinazione, che avevo avuto così spesso.

Sognai. L'Aquila volò con me fino a Miami. Trovai Haliaia in un casinò intento a giocare ai tre dadi. Era grande, bruno e aitante. Sapevo che in età un po' più avanzata era destinato a diventare enormemente grasso, come la maggior parte dei polinesiani. A Lila questo sarebbe stato risparmiato, e anche a Jake. Ma non mi avrebbero ringraziato.

Lo stordii con la mia lancia sacra e lo trascinai in un luogo oscuro. Con la lancia tracciai un cerchio sulla sua fronte. Poi gli conficcai la lancia nel petto e lasciai cadere tre gocce del sangue del suo cuore sul Totem dell'Aquila che avevo con me. Lo toccai con l'Aquila e la ferita si chiuse. Feci vorticare il Totem intorno alla sua testa. Lui aprì gli occhi e mi vide.

Gli dissi: «Vivrai due settimane. Per un giorno starai bene, poi ti ammalerai. Il quattordicesimo giorno morirai. Il Totem dell'Aquila divorerà la tua anima».

E il sogno terminò.

In realtà, ciò che era successo era di natura eminentemente pratica. Il fascio delle carte di Haliaia, risucchiato giù in Amministrazione, era passato attraverso diverse scrivanie. I fogli erano stati timbrati, smistati, assegnati, e poi erano rimasti là in attesa del mio benestare. I miei assistenti si occupavano della maggior parte della magia nera, ma per un furto d'anima è di solito il Presidente Nero che adempie agli onori.

Così, mandai a prendere l'incartamento su Haliaia, messo assieme alcuni mesi prima dalle nostre spie della Corporazione. Haliaia era un uomo-chiave della compagnia Alimentare, e noi cerchiamo di tenere a portata di mano gli incartamenti su gente come quella, giusto in caso di bisogno. Dovevo conoscere l'esatto istante in cui l'uomo sarebbe stato colpito dal lancio di un incantesimo, nel luogo dove viveva. È facile maneggiare la magia comune, roba di tutti i giorni come la sfortuna, le malattie, gli incidenti. Di regola si possono manipolare al livello spirituale, ma non fidatevi troppo. Di solito si dà a un uomo una piccola spinta. Si fa in modo che s'infetti con un virus, diciamo. Si fa in modo che le spie presenti nel ristorante in cui mangia di solito lascino cadere qualcosa di leggermente tossico nella sua minestra. Ma volete esser sicuri che lo sappia. Per esser certi che gli antibiotici non sconfiggano il virus, si lancia un incantesimo molto pubblico sul virus stesso. In qualche modo, se la vittima sa quello che avete fatto, la magia di solito funziona. È spaventato, e la paura contribuisce a far funzionare al meglio i microbi. E, naturalmente, se i microbi non dovessero funzionare, se gli antibiotici o qualcos'altro dovessero curare la vittima, allora tutti crederanno che la magia nera sia stata neutralizzata dalla magia bianca... il lavoro del Presidente Bianco di ogni clan.

Ma bisogna studiare la propria vittima con molta attenzione, i diagrammi della sua vita, gli schemi psicologici e i rapporti redatti da osservatori addestrati che lavorano con calma nell'ufficio del nemico o nella sua casa. (Non ho alcun dubbio che degli osservatori mi tengano regolarmente d'occhio, prendendo appunti per gli incartamenti di qualche altro Presidente Nero. Non è possibile far niente per modificare la situazione. Tutto il nostro modello sociale si basa su di essa).

E così studiate i diagrammi della vostra vittima. Scegliete il momento esatto per reclamizzare il vostro incantesimo contro di lui. È sempre il momento in cui l'uomo è già giù di corda, in preda a una depressione emotiva, oppure ammalato a causa di qualche leggera infezione, oppure sotto

uno stress di qualche tipo. Allora, voi rinforzate lo stress, vi assicurate che lui sappia di trovarsi sotto un incantesimo, e che lo sappiano i suoi associati. E sarà pronto a collaborare perfino contro la sua volontà.

Ma la magia davvero importante, il furto di un'anima, quello dev'essere trattato con maggiore attenzione. Un mucchio di morti sono state diagnosticate come furto d'anima quando in realtà si trattava soltanto d'una appendice perforata o di una trombosi, o di qualcosa che la medicina non poteva aiutare in nessun modo. Il Presidente Bianco del clan di un morto non può ammettere che la sua magia è troppo debole per salvare la vittima. Così, elimina l'ovvio sostenendo che un nemico ha usato contro di lui l'incantesimo del furto dell'anima. Per quello non esiste nessuna cura.

In realtà, pochi Presidenti Neri lo praticano. Poche persone possono permettersi di pagare per averlo. Ma per il semplice fatto che molte morti vengono diagnosticate come furti d'anima, la gente crede che, se la loro anima viene rubata, essi finiranno inevitabilmente per morire. Il che significa affermare la conseguenza, naturalmente, il che non è logicamente valido, ma funziona. Voi dite: «Se un uomo muore, ciò vuol dire che la sua anima *è* stata rubata», così, naturalmente, se la sua anima viene rubata, *dovrà* morire. Non c'è nient'altro nella magia, soltanto questo.

Così esaminai con molta attenzione i diagrammi di Haliaia. Volevo essere certo. Tutti hanno cicli di preoccupazioni e di depressioni. Scegli il tuo momento, e spesso basta una piccola spinta per far cadere un uomo giù dal ciglio. Si gioca con i suoi stress sepolti, le sue paure nascoste. Ho passato quindici anni ad imparare come si fanno queste cose. Scelsi il momento con cura...

Un notiziario speciale interruppe tutti i programmi. Rimase soltanto l'annuncio che l'anima di Jakob Haliaia della Corporazione Alimentare era stata rubata. E questo significava che era già mezzo morto.

Mi piaceva pensare alle sue reazioni. Da lungo tempo era preoccupato a proposito di ciò che avrei fatto. Non aveva importanza quanto potesse sentirsi fiducioso, io *ero* un Presidente Nero. E non c'era dubbio che fosse preoccupato. E i suoi diagrammi mostravano che era altamente suggestionabile. Non c'era bisogno che stessi ad aspettare una malattia fisica o un incidente, o anche soltanto che ne inducessi uno. Decisi semplicemente la mia data, e colpii.

Dopo di che, chiusi il mio ufficio e me ne andai via per una breve vacanza. In un certo senso era prova di codardia da parte mia, comportarmi così, e avrebbe fatto brutta impressione. Mumm, il giovane Presidente Ne-

ro della Corporazione di Haliaia, avrebbe pensato che avevo paura di lui. Di certo, avrebbe risposto al colpo se avesse potuto farlo. Ciò non mi preoccupava molto, anche se sarebbe stato interessante vedere cosa avrebbe fatto.

No, avevo due ragioni per andarmene. Quella importante era che avevo intenzione di osservare la morte di Jake Haliaia. Volevo passare due splendide settimane il più possibile vicino a lui, vedere l'incantesimo che faceva presa, vedere la società che si ritraeva da lui, vederlo muoversi in un vuoto che gradualmente s'ispessiva nella tenebra dell'oblio a mano a mano che il giorno della sua morte si avvicinava. Questo sarebbe valso qualsiasi prezzo avrei dovuto pagare più tardi per aver violato il più forte tabù che un Presidente Nero possa mai affrontare.

La ragione importante non era fratel Rabb. Naturalmente, era lui l'anello debole della catena. Non c'era molto che potessi fare per coprire le mie tracce. La verità era che avevo falsificato i suoi documenti, dando via quattordici anni del denaro della Corporazione, e violando i miei stessi sacri voti di non colpire mai un nemico personale per una vendetta privata. Ma tutte le coperture che volevo attuare, le avevo attuate.

In modo specifico, scrissi a Rabb una lettera dichiarando che il Presidente Nero aveva dovuto partire per un viaggio prolungato prima che la sua personale domanda per il furto dell'anima potesse venir confermata. Perciò, in mia assenza, il mio assistente avrebbe provveduto a mandare avanti la sua domanda. Rabb sarebbe stato così gentile da avvertirlo se c'era qualche errore? Se non c'erano errori, il furto dell'anima di Jakob Haliaia sarebbe diventato operativo entro i tempi previsti, e Rabb avrebbe ricevuto regolarmente i rapporti da parte dei testimoni oculari sui progressi della sua vendetta.

Sapevo dannatamente bene che Rabb non avrebbe avvertito la Compagnia che c'era stato un errore. Poiché avevo studiato i grafici della vita di Rabb e i modelli della sua personalità molto a fondo prima di decidermi ad agire. Era perfettamente vero che Rabb era stato defraudato della sua eredità, ma oggi come oggi questo è un evento normalissimo. Quella che era insolita era la reazione dell'uomo. Rabb voleva vendetta perché era stato colpito nel suo punto più vulnerabile. Risultava tutto con chiarezza dai suoi grafici: *Tratto dominante disfunzione; attaccamento ai beni materiali.* Nella nostra terminologia questo significava che Rabb sarebbe stato così felice di ottenere qualcosa per niente, che avrebbe tenuto la bocca chiusa. Un uomo si comporta come è destinato a comportarsi, e quello era il modo

di Rabb. Non avrebbe parlato.

Perciò non potevo fallire.

La Corporazione dell'Alimentazione della Florida luccica vista dall'alto. Non stavo facendo il minimo sforzo per mimetizzarmi. Sia Mumm che Haliaia dovevano sapere benissimo chi aveva lanciato l'incantesimo che aveva tagliato Haliaia fuori dal mondo. Se Mumm avesse scoperto che ero là, questo gli avrebbe dimostrato che non avevo paura. Se qualcuno me l'avesse chiesto, era assolutamente naturale che mi trovassi lì. Un Presidente Nero è impotente a difendersi da un nemico personale, ma non c'è nessuna regola nel libro che gl'impedisca di godersi lo spettacolo di un nemico distrutto per ordine di qualcun altro.

Lasciai il mio tassì alla porta dell'edificio in cui si trovava l'ufficio di Haliaia e salii fino al piano che non era più il suo. Non entrai nel suo ufficio. Non era necessario. Mi limitai a sedermi sul davanzale della finestra, accesi una sigaretta e guardai per circa una decina di minuti la porta che non portava più il nome di Jake Haliaia. Pensai a come doveva essere successo.

Dove si era trovato, quando la notizia era stata data? In che modo ne era venuto a conscenza la prima volta? Stava guardando lo schermo del televisore quando il suo largo volto bruno vi era comparso, e poi la voce aveva intonato la sua morte? Si trovava con Lila quando aveva sentito? E lei si era ritratta da lui, come chiunque altro, spaventata e sgomenta, sapendo che da quell'istante in avanti Haliaia era un uomo morto?

È un modello altamente ritualizzato, l'ostracismo che subisce un morto vivente. La personalità sociale dell'uomo viene rimossa. La vittima rimane completamente isolata. Il tessuto sociale si stacca dall'uomo condannato, e da quel momento egli cessa di esistere nel mondo dei vivi.

Doveva essersi affrettato a raggiungere il suo ufficio — questo edificio, questa porta — per chiedere aiuto ai suoi confederati della Corporazione dell'Alimentazione. A tutta prima, per qualche ragione, un uomo non crede che questo possa capitare a lui. Si aspetta sempre che i suoi amici possano aiutarlo...

Quand'era arrivato là, aveva visto questo: Il nome di un altro uomo sulla porta del suo ufficio. La faccia di un altro uomo dietro la sua scrivania. Gli occhi che si distoglievano da lui, nervosi e imbarazzati, timorosi del contagio.

Quello è il primo movimento. La società assume che l'uomo sia morto. Può ancora camminare o parlare o fare richieste isteriche, ma tutti sanno

che non è più un essere vivente.

Nel secondo movimento, la società torna a scoprire la vittima come un'onda di ritorno, ma lo fa con uno scopo. L'uomo è morto — vive, ma non vive — e adesso deve venir rimosso, posto nel mondo spiritico del suo totem, al quale adesso appartiene. È sacro, ma pericoloso. Così il movimento della società rifluisce nel rito del lutto. È il funerale che guida la vittima nel mondo dello spirito. Egli partecipa al suo funerale nel posto d'onore: la bara. E a questo punto, lui collabora in pieno. Non l'ho visto fallire neppure una volta. L'immensa forza costrittiva del rituale è troppo potente perché la si possa combattere. La vittima crede e muore. Alla fine è possibile vedere la sua personalità che cambia davanti ai vostri occhi. Talvolta cominciano a comportarsi come il loro totem. E muoiono sempre — perché credono.

Presi un altro tassì fino alla casa di Haliaia. Era una dimora lussuosa, grandi pareti curve di plastica translucide costolata da venature dello stesso materiale. Aveva portato Lila qui a casa sua? Adesso non sì sarebbe trovata lì. Le pareti e le finestre erano oscurate, e sulla porta era appesa una grande corona nera. Vidi alcuni piatti di cibo accanto alla porta dentro a dei contenitori neri. Adesso non ci sarebbe stato nessuno in casa, salvo Haliaia.

Attraversai la strada e attesi in posizione defilata, lì accanto. Dopo un lungo istante, vidi la corona nera della grande casa tremolare leggermente, mentre la porta si apriva molto lentamente. Haliaia guardò fuori.

Era ancora grande e grosso ma appariva rattrappito. Era ancora bruno, ma molto pallido sotto il bruno. Guardò tutt'intorno senza vedermi poi abbassò lo sguardo sui piatti del funerale. Indossava l'indumento sacro del suo clan, verde, con il suo Totem del Pesce sul petto. Ormai tutti gli altri suoi indumenti erano stati, com'era naturale, venduti o regalati. Al suo funerale la veste che indossava sarebbe stata sostituita con un sudario, bianco, con impresso il suo totem.

Oh, si, Haliaia credeva. Aveva permesso che l'indumento sacro gli venisse messo addosso, e lo indossava ancora. Non lottava contro l'incantesimo. L'ossessione era troppo forte per lui.

Provai uno strano, piccolo impeto di sollievo quando lo constatai. Nel riconoscerlo seppi d'un tratto qual era il vero motivo per il quale ero venuto in Florida. Non credevo più nella mia magia, né in quella di chiunque altro. Non credendo, non mi sentivo del tutto sicuro che qualcun altro ci credesse. In special modo Jake Haliaia. Anche lui poteva essere diventato

uno scettico, anche se non avrebbe mai potuto avere accesso ai microfilm dimenticati e proibiti che mi avevano dato le mie nuove cognizioni.

Così, era per questo che ero venuto. Dovevo constatare con i miei stessi occhi che Haliaia credeva ancora. No, non era mai arrivato ai microfilm, ma pensavo che sapesse quello che c'era in essi come se li avesse visti personalmente scorrere sullo schermo di vetro luminescente come se il vento si stesse avvolgendo. Poiché Lila lo sapeva, e Lila gliel'avrebbe detto.

Perché io l'avevo detto a Lila.

Le avevo detto la verità, le avevo detto che nessuna magia esisteva realmente, e quello che realmente accadeva, e perché accadeva in quel modo. E poi, libera dalla paura della magia, Lila aveva fatto ciò che aveva sempre voluto fare. Mi aveva lasciato ed era andata con Haliaia. Non c'è nessuna legge che lo impedisca. Non esiste neppure un tabù, che è sempre più forte di qualsiasi legge. Soltanto che era quasi senza precedenti poiché, per qualche ragione, nessuno divorziava da un Presidente — un mago. Nessuno che credesse alla magia.

Ed ero io che avevo spazzato via le ombre della superstizione dalla mente di Lila, lasciandole vedere la verità.

Avevo fatto questo — adesso potevo invertire il processo. Potevo indurre Lila a credere di nuovo nella magia. In realtà *dovevo* farlo, perché le avevo detto troppo e questo la rendeva pericolosa, se avesse parlato abbastanza, abbastanza a lungo e con abbastanza gente. Le voci facevano presto a diffondersi. Se si fosse risaputo in giro che io, il Presidente Nero del Clan dell'Aquila, non credevo nella magia corporativa, dove sarei finito?

Probabilmente sarei morto.

D'accordo. Non mi aveva mai amato, anche se avevo creduto di sì. Mi aveva sposato contro la sua volontà, in parte a causa della sua famiglia, in parte perché aveva avuto paura di rifiutare l'offerta di un Presidente Nero. Ma amava Haliaia.

Quando avesse visto morire il suo amante — grazie alla magia — le forze potenti e inconsce della sua mente, l'enorme invisibile pressione della società, l'avrebbero costretta a ripiombare nel buio della superstizione dalla quale l'avevo tirata fuori. Contro la sua volontà avrebbe dovuto cedere, dal momento che la ragione non può combattere contro l'emozione quando la tensione ha sufficiente potenza. Se avessi usato la magia contro la stessa Lila credo che avrei fallito. Ma Haliaia era il suo punto vulnerabile, e avevo colpito lui, e adesso stava già seguendo il rituale costrittivo che sarebbe terminato nel Rito di Passaggio e nella sua morte.

Oh, sì... Lila avrebbe creduto nuovamente nella magia. E poi l'avrei riavuta...

Un uomo venne avanti lentamente sulla strada, appoggiato alla ringhiera della corsia mobile. Haliaia gridò: «Ed! Ed!» e agitò freneticamente le mani. Quando girò la testa, vidi il cerchio rosso impresso sul bruno della sua testa — il marchio della mia lancia sacra, nell'allucinazione. Gli impresari delle pompe funebri del clan imprimono quell'anello indelebile contemporaneamente al cambio d'indumenti della vittima.

L'uomo sulla corsia mobile parve contrarsi un attimo quando udì il grido, ma non si voltò. Vidi Haliaia fare un balzo in avanti, come se intendesse correr fuori e costringere quell'uomo a dargli una risposta. Quasi spiccò la corsa... quasi. Vidi il suo piede che si protendeva verso il gradino successivo. Ma qualcosa lo fermò. Esitò, si tirò indietro, aprì la bocca per chiamare di nuovo, ma non produsse alcun suono.

Distolsi gli occhi da lui guardando in fondo alla strada. Lontano, sulla baia, vidi la flotta da pesca, guidata dagli elicotteri, che spingeva banchi di cibo dentro le reti. Uno strano pensiero mi colpì. Molto tempo fa, nei gruppi primitivi, l'animale totemico era stato tabù, o così mi avevano detto i miei ricercatori che avevano esaminato le biblioteche di microfilm. Ma oggi noi mangiamo i nostri totem. Forse, oggigiorno, ogni forma di vita è una condizione rituale, non soltanto il totem stesso, ma tutta la vita...

Mi resi conto che stavo evitando di guardare Haliaia. Mi indussi a guardare di nuovo dietro di me. Non era più là. E i piatti neri del cibo erano scomparsi.

Adesso ci sarebbe stato all'incirca un intervallo di dieci giorni prima della morte di Haliaia. Era mia intenzione trovarmi là a guardare. Nel frattempo mi sarei goduto una vacanza, la prima che facevo dopo quasi cinque anni. In parte sentivo di averne bisogno, e in parte volevo stare lontano da tutti fino a quando Haliaia non fosse irrevocabilmente morto. Avevo l'inquietante sensazione che il Presidente Nero Mumm mi stesse cercando. Non c'era niente che potesse fare, ma sarei stato ugualmente felice di evitarlo del tutto fino a quando la faccenda non fosse stata conclusa.

Una delle cose che feci fu quella di rivisitare la biblioteca dei microfilm dove avevo appreso per la prima volta la verità sulla magia e sul passato. Non importa che sappiate dove si trova. Non importa che sappiate come ne ho scoperto l'esistenza. Alla porta esibii il mio lasciapassare, scesi al livello più basso di tutti, e trovai nell'angolo buio la stessa porta impolverata

che nessuno aveva varcato da quando io l'avevo fatto l'ultima volta. Pensai che dovevo essere l'unico uomo ad averla mai varcata. Non è strano — è già molto difficile ottenere il permesso di entrare nella biblioteca, e a quei livelli le scaffalature sono vietate a tutti tranne che ai funzionari di più alto rango delle corporazioni.

Mi riempii le tasche di antichi rallini di film e con calma andai nella cabina del proiettore e mi chiusi la porta alle spalle. E nell'ora che seguì feci un tuffo esaltante in quegli antichi giorni, strani e terribili, del Ventesimo Secolo. Adesso, ogni cosa del loro modo di vivere mi sembra così incredibile...

Allora avevano confini nazionali invece che società e corporazioni. La guerra fra gli stati totalitari e le società monopolistiche non era stata ancora combattuta, fino ad arrivare alla sintesi che aveva dato come risultato le gigantesche compagnie di oggigiorno che mantenevano in vita le corporazioni. Adesso la maggior parte del loro modo di vivere ci sembra incredibile, ma parte di esso è molto sensata.

Allora la credenza nella magia era qualcosa di riservato alle popolazioni primitive del mondo. Avevo consultato i libri di antropologia. In un certo senso tutto sembrava molto plausibile. Potete vedere come la magia abbia ripreso il controllo.

Ai primordi si credeva nella magia soltanto se non si aveva nessun controllo sul proprio ambiente. Naturalmente, non c'era bisogno della magia se si poteva controllare la propria vita senza di essa. Ma i popoli non civilizzati, alla mercé della natura, dovevano usare la magia perché era il loro rifugio dalla disperazione. E insieme a loro ci credevano anche alcuni gruppi della società civilizzata che dovevano ancora combattere con l'imprevedibile. Ad esempio i pescatori, in conflitto con il mare, credevano nella fortuna e negli amuleti. I cacciatori, gli sportivi, gli attori, tutti ci credevano. Tutti a seconda dei capricci della natura o della società si aggrappavano alla superstizione nello sforzo frenetico di credere di poter controllare, grazie alla fortuna o alla magia, quello che non riuscivano a controllare neppure sforzando al massimo le proprie capacità.

Così, quando la società si era sfasciata dopo le Grandi Guerre, l'umanità, del tutto naturalmente, era tornata alla magia. E le forze organizzate e interessate alla magia avevano mantenuto il controllo quando la società aveva risalito i ripidi pendii giù per i quali era slittata alla fine delle Guerre. Ad alcune scienze era stato concesso di progredire. Non a tutte. Oggigiorno società e corporazioni non praticano niente che possa indebolire la fede

nella magia.

È sorprendente quanto si può credere se si è allevati nella convinzione che la magia funzioni veramente. Perfino io avevo creduto, anche se con la mente in un certo senso divisa, in un mucchio di cose che in realtà sapevo non esser vere. Avevo imparato le filastrocche ad eseguito i rituali. La gente si ammalava o moriva quando scagliavo contro di loro i miei incantesimi. Talvolta si ammalava gente della quale io non avevo mai sentito parlare, ed io accettavo la responsabilità magica di averlo fatto, ben sapendo di aver mentito su di loro e chiedendomi se non avessi mentito perfino a me stesso a proposito di altri. Ma mi comportavo come se fosse tutto vero, e dopo un po' avevo cominciato a credere di essere veramente in grado di attuare la magia che sostenevo di operare, proprio come ci credeva chiunque altro.

Ma c'era sempre una parte della mia mente che doveva essersi ribellata. Perciò era stata una bellissima sensazione apprendere la verità. Non ero folle o blasfemo perché dubitavo dei miei poteri. Potevo rinunciare alla lunga lotta interiore, sforzandomi di costringere me stesso a credere cose impossibili. Avevo provato un sollievo talmente formidabile da sentirmi perfino stordito, la prima volta che avevo fatto scorrere quei microfilm sotto il vetro verdastro, e avevo letto quelle cose che la mia mente aveva sempre saputo che erano vere.

Dopo di ciò, mi ero sentito libero. O per lo meno, libero nei limiti che la società mi concedeva. La forza enorme della credulità del pubblico mi limitava ancora all'esterno, ma nella mia mente potevo pensare a mia scelta, fintanto che fossi stato cauto. Potevo lanciare un incantesimo che avrebbe colpito Jake Haliaia lasciandolo stecchito sul colpo, e nessuno avrebbe potuto fermarmi, perché la verità mi aveva liberato...

Ma non andava bene esser liberi da soli.

Guardai le colonne di nozioni dimenticate sullo schermo davanti a me, e desiderai di essere vissuto allora invece di adesso, in un tempo e in un luogo che a me sembravano molto più reali del mio. Ero nato in un mondo d'ingiustizia, un mondo sfasato. Ero uno scettico. Il guercio nel paese dei ciechi. Era come se io soltanto fossi in grado di vedere un grande dirupo sporgente molto più in alto, oscillante, pronto a cadere e a schiacciarci tutti, mentre tutt'intorno a me i ciechi praticavano le loro futili magie senza mai esser coscienti del vero pericolo.

Io non conoscevo né l'uno né l'altro, in effetti. Non c'era niente di più tangibile d'una roccia in bilico. Ma io, il guercio, avevo sempre visto u-

n'ombra, percepito un'insicurezza, sentito un terrore vago sospeso sopra di me. Non avevo mai scoperto cosa fosse. Non l'Aquila — il totem era soltanto superstizione. Magia? Non esisteva. Ma in qualche modo, da qualche parte, esisteva qualcosa che proiettava la sua ombra di paura, un mostro che avevo cercato d'identificare durante tutta la mia vita. E forse era per questo che all'inizio avevo cominciato a cercare i microfilm proibiti. Forse avevo pensato che nel passato avrei potuto trovare la genesi del mostro e apprendere il suo nome.

Non l'avevo mai fatto. Avevo appreso la verità, e lo scetticismo, ed ero arrivato a capire perché la magia corporativa fosse la base della mia cultura. Nel ventesimo secolo i guai, le tensioni, i pericoli, erano cresciuti fino a fondersi in un grande terrore — una paura della morte che non aveva lasciato spazio per nient'altro nella vita. C'erano stati veri pericoli, certo. La società avrebbe potuto distruggersi. E quasi l'aveva fatto. Poi la paura della morte era diventata troppo grande e non era più stato possibile affrontare la realtà. Gli uomini avevano paura degli uomini. In qualche modo la società doveva venir protetta contro se stessa, e così la magia era divenuta la salvaguardia. O, meglio, la credenza della magia, inculcata sin dall'inizio, si era autoperpetuata fino al punto che, adesso, la società si sentiva al sicuro.. sotto l'ombra terrificante di qualche mostro senza nome.

Quale mostro?

Non lo sapevo. Ma ero solo, nel paese dei ciechi, e credo sia stato per questo che ho dovuto aprire gli occhi di Lila accecati dalla superstizione. Così da non essere più solo. Lo avevo fatto, sì, e l'avevo persa.

E alla fine l'avrei riavuta, di nuovo cieca. Sarebbe tornata da me dopo la morte di Haliaia, e dopo che le grandi forze del rituale l'avessero risospinta nella cecità, non importava quanto la sua ragione potesse combattere contro di esse. Stava già imparando che, anche se la magia era una menzogna, *io* ero ben lungi dall'essere impotente.

Sarebbe tornata da me cieca. Se quello era l'unico modo in cui io potevo riaverla — e lo era — allora che i suoi occhi venissero pure di nuovo sigillati.

Rimasi seduto là, a fissare lo schermo ardente che si apriva sul tempo. Rimasi seduto là a lungo, pensando a Lila.

Il quattordicesimo giorno andai a contemplare la morte di Haliaia.

Stavo giusto lasciando la stanza del mio albergo per raggiungere la sua casa quando squillò il campanello e il volto che da due settimane a questa

parte mi ero aspettato di vedere lampeggiò sullo schermo del visifono. La mia mano, protesa verso la maniglia della porta, cominciò a tremare. Il cuore mi batteva come uno stantuffo. Mi sentivo come uno scolaretto sorpreso a compiere una marachella. Il mio primo impulso fu di correre. Ma poi mi ricomposi, ricordai chi ero, e quanto mi controllassi bene. Tornai allo schermo e schiacciai il pulsante che avrebbe messo a fuoco la mia immagine per Mumm della Corporazione dell'Alimentazione.

Aveva un volto giovane a affilato, non troppo scrupoloso, e quella spaventevole esuberanza che nasce dalla fiducia in se stesso che ha un giovane, prima di conoscere qualche importante sconfitta. Lo ricordavo vagamente dai nostri giorni di scuola, lui era appena entrato all'università come candidato all'addestramento mentre io mi stavo laureando. I suoi occhi mi misero rapidamente a fuoco appuntandosi sui miei non appena la mia faccia si formò sul suo schermo.

«Ciao» disse Mumra. «Mi ricordo di te sin dai tempi di scuola, non è vero Cole?»

«Sì, ti conosco» replicai. «Come stai, Mumm?» E toccai con tre dita l'angolo dello schermo nello stesso momento in cui lui allungava la mano per appoggiare le dita sullo stesso punto, il che è quanto di più prossimo a una stretta di mano ci sia in televisione.

«Ho sentito che eri in città» disse con un tono piuttosto guardingo.

«Puoi scommetterci» mormorai. «Cosa posso fare per te?»

Mi lanciò un'occhiata attenta, penetrante. «Oggi stiamo perdendo un uomo in gamba» disse.

Non finsi di non capire. «Non puoi aspettarti che io sia dispiasciuto» risposi.

«Lo so». Fece una pausa. «Proprio una coincidenza» aggiunse poi. I suoi occhi scrutarono il mio viso. «È conveniente per te» osservò.

Lasciai che la mia voce si facesse più tagliente. «Forse le regole sono cambiate da quando ho lasciato l'università. Allora era fuori luogo chiedere quello che stai chiedendo».

«Non ti sto facendo nessuna domanda» replicò. «Non ho bisogno di fartene nessuna. Stò soltanto dicendo che è molto comodo per te che Haliaia muoia così presto dopo il tuo... divorzio. Una coincidenza, che tu compaia qui per il funerale. Sei un suo parente, Cole?»

Feci una pausa abbastanza lunga per essere sicuro che la mia voce non tremasse. Stavo reprimendo il forte impulso di spaccargli lo schermo in faccia.

«Non proprio un parente» risposi, una volta che ebbi recuperato il controllo della voce. «Volevo osservare la sua morte. Ti sorprende, forse?»

«Sapevo che eri stato tu» ribatté, secco. «Non te lo sto chiedendo, lo so. Mi chiedo invece se avevi un cliente valido, o se hai agito per tuo conto».

«Potrei trascinarti davanti all'università, per questo» dissi.

«Non lo farai».

«Potrei. Ne parlerò con Thornvald. Se hai qualche dubbio sulla mia etica, farai bene a discuterne con lui, non con me. Pensi davvero che mi farei vedere qui se sapessi di essere stato blasfemo?»

Mumm storse leggermente la bocca. «Potresti. Se hai rubato l'anima di Haliaia per la ragione che penso, non ti fermeresti davanti a niente. Ne parlerò con Thornvald».

«Allora fallo e smettila d'infastidirmi». Tirai un profondo sospiro. «Parli come uno scettico quando violi i tuoi voti in questo modo». Feci scattare l'interruttore, bloccandolo nel bel mezzo di quello che stava per dire. Il suo volto, le cui labbra stavano per formulare altre parole, divenuto silenzioso, rimpiccìolì fino a diventare un punto luminoso, prima di scomparire. Tremando un po', mi girai di scatto, afferrai i miei indumenti funerari e mi affrettai ad uscire. Ciò che Mumm credeva non aveva nessuna maledetta importanza, perché ero coperto.

Anche se avesse agito illegalmente contro di me, non avevo paura della mia magia. Ma se avesse parlato con Thornvald...

D'un tratto vidi quant'ero stato sciocco. Dovevo sbarazzarmi di Rabb. Non riuscivo a capire come potevo aver trascurato qualcosa di talmente ovvio, per così tanto tempo. Con la bocca di Rabb chiusa, l'unica prova possibile contro di me era scomparsa. Non potevo permettermi di correre nessun ulteriore rischio.

Pensando a quali virus avevo sottomano in laboratorio, mi affrettai a salire su un tassì e diedi l'indirizzo di Haliaia.

La casa era affollata. Per la prima volta da quando era stato annunciato l'incantesimo contro Haliaia, i suoi amici e i parenti erano ritornati. La società era rifluita sopra il morto per celebrare il funerale e l'accoglimento della sua anima da parte del totem del suo clan. Quando il mio tassì arrivò, le voci dei presenti avevano già intonato il secondo inno funebre. Mi infilai la veste funebre sopra gli indumenti borghesi e mi unii alla folla mettendomi a girare per la casa. Qui era improbabile che qualcuno mi conoscesse, e anche se così fosse stato, non me ne importava.

Seguii i presenti su per la scala mobile fino alla camera da letto di Haliaia, dove lui giaceva coperto da un drappo nero. Il Totem del Pesce era stato posto dove poteva vederlo. I suoi occhi mezzi chiusi ammiccavano lenti, fissi sul pesce impagliato sulla sua tavola d'oro, come se avesse davanti a sé la visione dell'eternità. Forse la vedeva davvero. La credenza può far fare le cose più strane perfino a una mente intelligente.

A ridosso d'una parete c'erano i parenti del suo clan, e i suoi amici più intimi, inginocchiati sui piccoli cuscinetti pneumatici, avevano intonato il canto della morte. Non vidi Lila, ma due delle mogli di Haliaia erano presenti. Non mi ero reso conto che avesse divorziato e si fosse risposato così spesso. Mi chiesi quanto piacesse a Lila essere la terza.

Intorno al letto, con le mani ripiegate sopra la piccola figura di un pesce di plastica verde, andava su e giù un uomo che, sapevo, era il padre di Haliaia, il suo parente più prossimo ancora in vita. Cantava con voce sommessa e profonda.

Sul letto Haliaia giaceva avvolto in un sudario bianco con sopra ricamato il Totem del Pesce. I suoi occhi semichiusi erano opachi. Pensai che non vedesse nient'altro se non la figura impagliata sopra il letto. La sua bocca si spalancava e si chiudeva. Aveva le braccia premute contro i fianchi. Giaceva dritto e rigido sul suo letto come il totem del suo clan.

D'un tratto tutto il suo corpo s'inarcò in preda ad una contrazione convulsa, per poi ritorcersi in posizione allungata. Lo fece per tre volte e poi giacque di nuovo disteso, immobile.

Una quarta volta Haliaia si contorse avanti e indietro. Stava imitando il suo totem. Giacque immobile, ma i suoi piedi si muovevano ancora un po', lentamente, come se si stessero agitando nell'acqua...

La sfortuna cominciò due mesi più tardi. Non c'era niente di magico. Era soltanto una di quelle cose... tutti hanno dei periodi sfortunati.

Tenevo d'occhio Mumm con molta attenzione, badando alla mia sicurezza. E anche il mio Presidente Bianco, nel caso in cui Mumm avesse presentato delle accuse contro di me. Là non accadde nulla. Il comportamento di Thornvald era perfettamente normale. Cercai di mettermi al posto di Mumm per capire cosa avrebbe potuto fare. Non riuscii ad immaginarlo. Cosa potevo fare? Poteva essere incapace di resistere alla tentazione di mandarmi uno o due virus con la speranza di colpirmi. Facevo molta attenzione a questo. Poteva perfino assumere un sicario perché mi sparasse oppure organizzasse un incidente. Mi guardavo anche da questo. Bisognava

accettare i propri rischi a questo mondo, e non si ottiene niente per niente. Avevo ottenuto la morte di Haliaia, e ne era valso il rischio.

Una volta chiamai Lila. Non volle parlarmi. Lasciai perdere, per il momento. C'era tutto il tempo per tentare di nuovo più tardi. Nel frattempo, avevo fatto in modo che una ragazza con il nome teatrale di Fiamme venisse a vivere con me. Non avevo nessuna intenzione di risposarmi, almeno per un po', ma avevo bisogno di qualcuno che si occupasse della mia dimora. Andava fatto su grande scala, ed io avevo bisogno d'una moglie per non sfigurare nella società. Fiamme apparteneva alla classe delle etere, il che significava che poteva comportarsi da moglie in ogni cosa salvo il legame spirituale che fa parte del sistema magico. Come i nostri antenati, avevamo anche noi la poligamia seriale, perciò dopo un divorzio potevo risposarmi, ma al livello spirituale la poligamia è cumulativa. Non può esserci nessun divorzio spirituale. Perciò, nel mondo della magia ero ancora sposato a Lila. E lei non voleva parlarmi... non ancora.

Rabb, a proposito, aveva avuto un incidente una settimana dopo la morte di Haliaia e, sfortunatamente, in ospedale gli era stata somministrata una dose eccessiva di sedativo, ed era morto. Il clan gli aveva dedicato un funerale molto decoroso.

Per il resto, almeno sulle prime, non era successo niente d'insolito — salvo per una cosa irrazionale e senza senso che non avevo mai previsto. Sapevo di poter affrontare e risolvere ogni cosa in stato cosciente, ogni cosa controllabile e razionale. Ma quello che cominciò ad andare storto fu il sogno rituale.

Vi ho detto come funziona. Si bruciano le erbe, c'è l'iniezione delle cosiddette droghe sacre, la preghiera rituale, l'allucinazione. La credenza del mago medio viene rinforzata dall'allucinazione. Anche dopo aver perso la credenza, avevo continuato con quello specchietto per le allodole del rituale, perché sentivo che se avessi cominciato a variare dalla routine convenzionale anche soltanto nelle piccole cose, avrei potuto diventare negligente e variare troppo in modi che si sarebbero fatti notare.

Perciò proseguii come al solito. La gente veniva da me perché lanciassi incantesimi contro i loro nemici in altri clan, ed io gli facevo firmare i necessari contratti e reclamizzavo la magia sui canali di comunicazione. Non ebbi alcun problema fino a quando non si presentò un nuovo caso di furto d'anima.

L'uomo era un dirigente delle Comunicazioni e il suo nemico era nella Spettacoli, il Totem del Leone. Le capacità del mio uomo erano abbastanza

elevate, perciò dovette firmare soltanto per nove anni di servizio con il minimo di sussistenza. Lo feci firmare, lo mandai via, e bruciai le erbe. Mi feci un'iniezione e recitai la preghiera del Totem dell'Aquila.

L'allucinazione cominciò.

Trovai la vittima nel mio sogno e stavo giusto per stordirla con la lancia sacra quando... mi svegliai.

Ero di nuovo nel mio ufficio con le erbe che fumavano nel loro fornellino e il braccio mi pizzicava ancora a causa dell'ipodermica a spruzzo. Era la prima volta che mi accadeva una cosa del genere da quando ero stato un novizio. Rimasi seduto là a interrogarmi. A interrogarmi e a preoccuparmi.

Era idiota, ma ciò che continuava a passarmi per la testa era il pensiero che, a meno che non avessi un'allucinazione rituale, non avrei più potuto visitare la biblioteca dei microfilm che erano tabù. Non c'era assolutamente nessun collegamento logico. Eppure non riuscivo a togliermi l'idea dalla mente. Più ci pensavo, più mi sentivo preoccupato, e senza nessuna ragione.

Alla fine mi resi conto che la droga doveva essere stata debole, oppure le erbe — no, non le erbe, quelle fanno parte dello specchietto per le allodole. Ma le mandai giù lo stesso per l'analisi chimica, insieme alla droga. Rimasi là, seduto, ad aspettare i risultati. Ricordo di aver lanciato, a un certo punto, un'occhiata alle mie spalle verso l'aquila impagliata sulla parete. Questa mi lanciò un'occhiata vitrea.

Il rapporto dell'analisi disse che la droga e le erbe erano quelle di sempre.

Non che avesse importanza. Potevo incominciare in qualunque momento la teletrasmissione per il furto dell'anima, e la magia avrebbe funzionato, che avessi oppure no avuto l'allucinazione, dal momento che la magia era nella mente della vittima, non in quelle ridicole cerimonie. Ma la cosa non mi piaceva, era un sintomo, e avevo bisogno di capirne il significato.

Alla fine decisi che avevo sviluppato gradualmente un'immunità alla droga, e che mi sarebbe servita una dose più forte. Be', avevo ragione soltanto fino a un certo punto. Quando raddoppiai la dose, m'inoltrai di più nell'allucinazione. Ma mi svegliai lo stesso prima di aver completato il sogno rituale. Questa volta mi svegliai quasi in preda a una sensazione di panico, la sensazione che qualcosa fosse andato davvero molto male, e la consapevolezza che dovevo fare qualcosa in proposito, e molto in fretta.

Quello che feci era pericoloso, ma non stavo pensando con chiarezza, e piccole pulsazioni d'ansia iniziarono a tormentarmi lo stomaco, diffonden-

dosi da qui verso l'esterno fino a quando... insomma, ci provai di nuovo, con una dose ancora più forte, e portai a termine l'allucinazione. Ma mi svegliai con due medici che si stavano occupando di me, e Thornvald dietro di loro, in piedi, intento a sistemare i suoi sciocchi simboli totemici.

«Vattene fuori di qui Karl» gl'intimai. «Qui c'entra la medicina, non la magia. Ho soltanto preso un'overdose della droga sacra».

«Suvvia, Lloyd» replicò Thornvald, cercando di apparire solenne. «I medici si occupano delle loro faccende, lascia che io mi occupi delle mie».

«Oh, non è questo il posto» ribattei, e ricaddi sdraiato, rantolando, con il cuore che mi balzava in petto al punto che per un attimo temetti che si sarebbe fermato del tutto. Uno dei medici mi fece un'iniezione di qualcosa e mi disse di rilassarmi. Ricordando Rabb, ebbi davvero paura mentre mio malgrado scivolavo nel sonno. Ma mi svegliai sentendomi meglio. Thornvald se n'era andato lasciando detto che, pur non avendo terminato la sua diagnosi, pareva che la magia non c'entrasse affatto.

Mi sentivo ancora in condizioni terrìbili, ma tornai alla scrivania e terminai il lavoro, per fortuna adesso si trattava soltanto di routine. Poi me ne tornai a casa, annullando tutti gli altri miei appuntamenti, e dissi a Fiamme di mantenere il più completo silenzio in casa.

Il giorno seguente mi sentivo ancora tremendamente. Fiamme voleva che rimanessi a casa, ma una volta che un uomo si ammala si presume che sia opera della magia e non potevo permettermi di lasciare che la gente commciasse a chiedersi perché un Presidente Nero dovesse sentirsi male. Così, tornai in ufficio con un mal di testa da spaccare il cranio e un po' di febbre.

Soltanto che... non ci arrivai. Quando salii sulla strada mobile provai una sensazione di vertigine e calcolai male la distanza quando allungai la mano verso una poltroncina. Caddi lungo disteso. Se non avessi cercato di aggrapparmi a qualcosa sarebbe andata bene. Ma protesi di scatto le braccia e atterrai proprio con l'angolazione giusta per fratturarmi il pollice sinistro.

Questo mi sistemò. I medici mi fecero i raggi e tutti gli esami del caso, e alla fine m'ingessarono la mano sinistra così da lasciar libere le dita... ma che dannata seccatura lo stesso! Inoltre, ci sarebbe voluto più di un mese per guarire. In preda a una sorda collera tornai a casa, m'infilai a letto e urlai a Fiamme di portarmi da bere. Alla fine crollai in un felice oblio, ubriaco fradicio. Così ubriaco che mi dimenticai perfino di prendere le pillole per la neutralizzazione dell'alcool prima di piombare addormentato.

Così mi svegliai con un raffreddore oltre che con i postumi della sbron-

za.

E il raffreddore divenne subito influenza.

Ricordo i medici che mi curavano e Fiamme alle loro spalle e Thornvald... Thornvald che veniva eternamente a seccarmi. Thornvald con i suoi stupidi congegni che avrebbero dovuto diagnosticare la presenza della magia. Thornvald che diceva: «Farò del mio meglio, Lloyd. Lo sai. Curerò l'incantesimo se potrò farlo..»

E poi, all'improvviso, silenzio, e il risveglio senza più febbre e niente che mi ricordasse la mia malattia, salvo la mano ingessata, la debolezza, il silenzio.

Suonai il campanello e nessuno venne. La stanza pareva molto buia. Le finestre erano state aperte solo parzialmente. Giacqui là, interrogandomi.

Mi chiesi se ero abbastanza forte da alzarmi. A quanto pareva avrei dovuto farlo. Buttai indietro le coperte con rabbia e scoprii che dopotutto ero abbastanza in forze. Stavo formando nella mia mente alcune frasi scelte con cura per dare il benservito a una mezza dozzina di servitori e forse anche a Fiamme, quando mi girai, spingendo i piedi fuori dal letto, e vidi la tunica azzurra avvolta intorno alle mie ginocchia. Io non avevo nessuna vestaglia da notte di colore azzurro. L'azzurro è un colore sacro. Abbassai lo sguardo sul mio petto..

Tutto si fermò di colpo.

Indossavo la sacra tunica azzurra con il Totem dell'Aquila, con le ali spiegate, ricamato sul davanti. La mia mano, senza nessuna direttiva impartita dalla mia mente, volò alla fronte e la toccò. Fu come se potessi sentire il cerchio rosso tracciato là dalla lancia rituale di qualcuno in un sogno allucinatorio. Di qualcuno... chi? Ma chi?

«Fiamme!» urlai.

Nessuna risposta da nessuna parte.

Saltai giù dal letto. Non mi sentivo affatto debole. Corsi fuori dalla stanza e scesi la scala mobile che scorreva in silenzio, con la tunica azzurra che mi si impigliava fra le ginocchia. Continuai a chiamare Fiamme e i servitori. Sentii soltanto gli echi. Aprii di scatto la porta principale e là, sulla soglia, c'erano i piatti neri col cibo. Una corona nera dondolava appesa al pannello della porta.

La strappai via. Vidi passare della gente per strada e gridai loro qualcosa. Nessuno mi guardò. Non una sola testa si voltò.

Mi resi conto di quello che indossavo, e in fretta arretrai e chiusi la porta. C'era uno specchio nell'ingresso. Mi avvicinai e mi guardai. Il cerchio

rosso sulla mia fronte spiccava con una vaga fluorescenza nella penombra. Lo sfregai via con entrambe le mani. Mi girai di scatto e corsi attraverso la casa fino al bagno più vicino, e con il sapone, lo spazzolino e le unghie sfregai la tintura fino a quando la mia pelle non fu quasi rossa quanto il cerchio. Ma niente riusciva a cancellarlo. Sapevo che non c'era niente che potesse anche soltanto coprirlo. Quella fluorescenza era visibile anche attraverso il trucco più spesso e compatto, e nessuna sostanza conosciuta era in grado di toglierla.

Ma, quanto meno, potevo togliermi la tunica. Con movimenti impacciati a causa della mano ingessata, me la sfilai da sopra la testa e la lasciai afflosciarsi sul pavimento. Nudo, mi misi a perlustrare la casa.

Era vuota. Ogni mia cosa personale non c'era più. Nessun vestito da nessuna parte. Le mie sigarette speciali non c'erano più. I miei libri, la mia carta da lettere intestata non c'erano più. C'erano invece dei fogli listati a lutto. Ogni armadio, ogni cassetto, ogni scaffale erano vuoti.

Andando in giro nudo, con la sensazione di essere uno spettro, provai il visifono. Non funzionava. Anche i canali dei programmi televisivi erano inattivi. La casa echeggiava del silenzio e della sensazione della morte.

Dovevo uscir fuori. Perciò dovevo procurarmi dei vestiti. Provai con un lenzuolo, a mo' di toga. Avevo un aspetto idiota. Ma non avevo la minima intenzione d'indossare di nuovo la tunica con il Totem dell'Aquila. Non in pubblico. E neppure in privato.

Non c'erano soldi in casa.

Avvolto nel lenzuolo uscii di casa. Nessuno mi guardò. Il cerchio rosso sulla mia fronte diceva a tutti ciò che avevano bisogno di sapere. Nessun tassì si sarebbe fermato per me, perciò dovetti prendere la corsia mobile. Scesi nel primo negozio di vestiti ed entrai, presi quello che volevo dagli scaffali e dalle vetrine d'esposizione. Nessuno interferì. Mi vestii in una cabina e tornai fuori sulla corsia mobile, sentendomi un po' meglio, ma più inferocito di quanto lo fossi mai stato in vita mia.

Andai direttamente nel mio ufficio. Le segretarie m'ignorarono, perfino quando rivolsi loro la parola. Non persi tempo. Le superai ed aprii la porta del mio ufficio.

Un altro uomo sedeva alla mia scrivania. Sopra di lui, sulla parete, il Totem dell'Aquila guardava giù con i suoi occhi vitrei.

Chiesi: «Chi diavolo è lei?»

«Il Presidente Nero». Era soltanto un po' sulla difensiva.

«Se ne vada dal mio ufficio» intimai.

Guardò i miei indumenti, un po' scioccato alla loro vista.

«Non dovrebbe indossare..» cominciò a dire. Vi fu una piccola esplosione di rabbia e di confusione nella mia testa. Mi lanciai sopra la scrivania e cercai di agguantarlo per la camicia, con l'intenzione di trascinarlo fuori dalla sua poltrona e... e fargli qualcosa, non so cosa, qualcosa di violento.

Ma lui fece scivolare la poltrona all'indietro, quel tanto che bastava. Persi l'equilibrio e finii lungo disteso sul ripiano della scrivania, stringendo l'aria. E lui non disse una parola. Si limitò semplicemente a guardarmi con una punta di pietà sul viso, mista a un po' di orrore. Nel suo modo di pensare, io ero morto, e avrei dovuto rimaner morto.

La violenza mi lasciò. Sapevo quanto apparivo sciocco, disteso là sulla scrivania quando per diritto avrei dovuto trovarmi sull'altro lato, perfettamente al sicuro, con la gente che entrava impaurita dalla mia. persona ma sforzandosi di non mostrarlo.

Mi raddrizzai e mi tirai giù i polsini della camicia, mi lisciai i vestiti che indossavo illegalmente. Con calma dissi: «Un Presidente Nero può venir nominato soltanto se il suo predecessore muore. Lei lo sa. Questo, cosa fa di lei?»

«Lei non è vivo» disse, e aggiunse: «Santissimo».

«La pianti!» esclamai con impazienza. Un istante dopo aggiunsi: «Suppongo che la pubblicità sia stata trasmessa mentre ero privo di sensi. Chi ha rubato la mia anima? Lei?»

Lui annuì.

«Chi l'ha ordinato?»

«Questo non ci porta da nessuna parte, santissimo» rispose. «Sarà meglio che lei vada a trovare il Presidente Bianco».

Esalai lentamente il respiro. Era così, dunque. Quando l'uno o l'altro dei presidenti muore, il sopravvissuto nomina il successore.

Quando l'uno o l'altro dei presidenti viola un tabù, l'altro amministra la giustizia. Così, Thornvald aveva preso in mano le cose, senza dirmi una parola, dietro le mie spalle, mentre ero malato e privo di sensi.

«Andrò a trovarlo» dichiarai, e mi girai verso la porta che si apriva sul ponte. Con una mano sulla maniglia mi voltai a guardare. Era una strana sensazione. Niente era cambiato nel mio ufficio tranne l'uomo dietro la scrivania. Ogni cosa era esattamente come l'avevo sempre tenuta io, tutte le cose dell'ufficio di una persona alle quali ci si abitua, che alla fine diventano parte integrante di noi. Ed erano ancora parte di me. Ma adesso

erano collegate anche all'uomo seduto sulla mia poltrona. Era come una ragnatela con due centri, e talvolta pareva reale una serie di fili dentro l'altra.

«Tornerò» promisi, e varcai la soglia.

Ancora una volta, attraversare il ponte era come percorrere la strada dell'aquila sopra le due miglia di estensione del Centro Comunicazioni. All'altra estremità c'era Thornvald, in piedi accanto a una finestra, intento a guardare giù. Alla sua vista mi sentii ribollire di rabbia, e forse, adesso, insieme alla rabbia c'era anche la paura.

Mi sbattei la porta alle spalle con quanta forza avevo.

Sussultò e si girò di scatto.

«Ti sembro un fantasma, bastardo?» gli chiesi.

Lui aprì la bocca, sollevò le sopracciglia, ed esalò il respiro con un suono rassegnato. Gli rovesciai in faccia quello che pensavo di lui, a voce alta e nel modo più assoluto. Mi ci vollero un paio di minuti, ma una volta che ebbi finito il fiato la sua espressione non era cambiata.

Mi avvicinai alla sua scrivania, strappai fuori la poltrona che si trovava dietro di essa e mi ci sedetti. Thornvald mi guardava.

«Adesso» dissi, «mettiamo in chiaro alcune cose. C'è qualcuno nel mio ufficio che crede di essere il Presidente Nero. Cosa diavolo è questa storia? Come hai potuto fare un errore del genere, Karl? Quand'ero lungo disteso e privo di sensi, per giunta!»

«Non è un errore, santissimo» replicò Thornvald.

«Non chiamarmi in quel modo. Tu conosci il mio nome».

Il suo volto rotondo mi fissò con tristezza.

«Mi spiace vedere questo atteggiamento in te, santissimo. Mostra una mancanza di fede che potrebbe essere pericolosa per la tua anima. Temo che..».

«Lascia perdere la mia anima. Mi vedrai ancora per parecchio tempo. Voglio sapere per quale motivo mi hai tradito quando non potevo difendermi».

«Non c'è stato nessun tradimento, santissimo. Ricevo i miei ordini dall'Aquila, certo non penserai che farei una cosa del genere assumendomene da solo la responsabilità? Hai rotto il tabù del clan e l'Aquila ti ha preso».

«L'Aquila non mi ha preso!» gli urlai. «E che razza di tabù ho mai violato? Citamene uno, soltanto uno!»

«La faccenda mi ha fatto sentire a disagio fin dall'inizio» dichiarò Thornvald, evasivamente. «A proposito di Haliaia, voglio dire. Ma perfino

quando Mumm ha presentato un'accusa ufficiale contro di te, non riuscivo a crederci. Non riuscivo proprio a immaginare che un uomo, il quale conosceva i pericoli come tu li conoscevi potesse rischiare così la propria anima per un vantaggio personale».

«Non l'avrei mai fatto! Non l'ho fatto!»

Thornvald si limitò a scuotere di nuovo la testa con tristezza.

«Cosa pensi che abbia fatto?» gli urlai, volendo inculcargli il buon senso a forza di pugni. Era così maledettamente dogmatico in proposito. «Hai dato un'occhiata alle carte di Rabb? Hai trovato il minimo frammento di prova che dimostri che ho violato il sacro tabù? Provalo, Thornvald! Provalo!»

M'indicò la fronte dove potevo sentire la presenza del cerchio rosso come se fosse una tangibile bruciatura sulla pelle.

«Là c'è la prima» disse. «L'Aquila si sarebbe messa contro di te, se non fossi colpevole?»

Stavo quasi per soffocare a causa di tutte le cose che volevo dire. Ma dovevo tenere la testa sulle spalle.

«Quello è l'effetto, non la causa, Karl» ribattei, con voce strangolata. «L'Aquila non si è mossa contro di me. Tu l'hai fatto. Hai accettato un sacco di pettegolezzi malevoli da parte di un mio nemico, e poi mi sei sgusciato alle spalle e mi hai pugnalato quand'ero troppo malato per difendermi. Tu...»

«Ho accettato la prova che i miei occhi vedevano» disse Thornvald, acido. «Sospetto che l'Aquila ti stesse punendo quando hai avuto tutti quei guai con la droga sacra. E naturalmente quando ti sei fratturato il pollice, e poi l'Aquila ha mandato i germi dell'influenza...»

«L'Aquila non ha mandato un bel niente! È stato probabilmente Mumm a farlo. Sempre che fosse...»

«Mumm?» Parve scioccato. «Un Presidente che consapevolmente lancia un incantesimo contro un altro Presidente? Mi sorprendi, santissimo. Non oserebbe. Il suo Totem lo lascerebbe stecchito sul posto. No, è stata l'Aquila, santissimo. E ho saputo quale doveva essere la verità dopo che l'Aquila ha permesso che queste maledizioni ti cadessero addosso l'una dopo l'altra. Lo sapevo ancora prima che l'Aquila venisse da me durante la notte e m'impartisse i suoi ordini».

«Così, hai nominato un nuovo Presidente Nero, e il suo primo lavoro è stato la mia sentenza di morte» dissi.

Thornvald annuì.

«Karl, hai mai commesso un errore?» gli chiesi.

«Spesso, santissimo. Ma mai con le cose sacre, poiché agisco soltanto quando l'Aquila me lo ordina. Un Presidente deve rinunciare ai propri desideri. Avresti dovuto ricordartene».

«Hai mai equivocato gli ordini dell'Aquila?»

Credo che questo l'abbia scosso un po'. Era ovvio che un pensiero del genere non gli era mai passato per la mente prima di allora. Ma scosse la testa con decisione.

«Mai in tutta la mia vita. Mai! Come avrei potuto?»

«Potresti» dissi con voce triste. «Lo hai appena fatto». Mi alzai in piedi e mi sporsi in avanti per picchiare con forza sulla superficie della scrivania il mio pugno. «Ti dirò esattamente quello che è successo, Karl. Tu volevi sbarazzarti di me. *Tu* avevi un motivo personale. Non io, ma tu. Tu conosci il dogma, Karl. Accusiamo gli altri di quei peccati che più di ogni altro vogliamo commettere noi stessi. Chiedilo a te stesso. Non è forse vero? No, non rispondermi, Karl... chieditelo nella tua mente. E ascolta! Hai ascoltato pettegolezzi contro di me dettati dalla gelosia. Hai colto la tua occasione. Quando ho avuto una serie di sfortune, l'hai presa per magia perché volevi credere che fosse così. Ti sei iniettato una droga, oppure hai inalato hascisc, oppure ti sei autoipnotizzato, e hai fatto un sogno. Soltanto un comunissimo sogno, non una sacra visione. Ma hai accettato questo sogno come qualcosa di significativo, perché così tu volevi. Per le *tue* egoistiche ragioni hai usato i tuoi sacri poteri contro di me! E non potrai cavartela, Thornvald! L'Aquila non te lo permetterà!»

Il suo volto grassoccio si era fatto pallido. Mi guardava a bocca aperta, inorridito.

«Non è vero! Non può essere vero!»

«Può, e lo è, e lo dimostrerò!» Picchiai di nuovo il pugno sulla scrivania, sentendomi benissimo. Stavolta l'avevo in pugno. «La magia non può toccarmi!» esclamai. «La magia basata sul peccato non può far male a un uomo quando l'Aquila lo protegge. L'Aquila è venuta da me stanotte, e mi ha fatto la sua sacra promessa. Io non morirò, Thornvald. Tanto vale che richiami il tuo incantesimo per il furto dell'anima, adesso, subito, poiché non funzionerà. *Io non morirò*».

Il colore rifluì dalle sue guance grassocce. Tremava.

«Tu devi morire. Una volta che un incantesimo è in corso, non c'è modo di annullarlo.» La voce gli tremava.

Scrollai le spalle. Probabilmente aveva ragione. Non avevo mai sentito

parlare d'una inversione, una volta che l'incantesimo era stato reso pubblico.

«È il tuo funerale» dissi. «In un modo o nell'altro, perdi. Perché *non morirò*».

Lui chiuse gli occhi e strinse le mani l'una sull'altra.

«L'Aquila me l'ha detto» disse, in tono un po' disperato. «Io lo so! Non ho commesso nessun peccato. Lo vedrai tu stesso, santissimo, una volta che avrai finito il tuo viaggio al mondo degli spiriti».

«Ci arriverai prima di me» ribattei.

Si coprì gli occhi con la mano e recitò una breve formula contro il peccato totemico. Senza guardarmi, con la mano ancora alzata, disse: «Torna a casa, santissimo. Lasciami, Mi hai turbato molto, ma so che sei infelice. Devo tener conto di questo fatto. Torna indietro e rimettiti la sacra tunica e preparati per la cerimonia del funerale. Vedrai tutto con maggior chiarezza quando avrai volato con l'Aquila».

Gli risi in faccia e uscii.

A metà strada da casa, sulla corsia mobile, la reazione mi colse. Lo stordimento e la fatica mi fecero girare la testa. Poi mi risvegliai nel mio letto, coperto da un drappo nero, nella casa oscurata e vuota. Avevo addosso quella maledetta tunica azzurra con l'Aquila sul petto, e gli indumenti che mi ero procurato erano scomparsi.

Giacqui là per un bel po', riflettendo. Alla fine mi alzai e mi diressi barcollando verso la scala mobile che conduceva alla porta d'ingresso. Piatti neri di cibo sulla soglia, corona nera appesa alla porta. Nessuno che mi guardava mentre me ne stavo là sui gradini alla luce del sole.

Prima di accettare il cibo, feci qualcosa a cui non avevo pensato l'ultima volta che mi ero trovato là. Controllai sulla corona la data proposta per il mio funerale. Chiunque avesse voluto leggerla poteva vederla scritta a grandi lettere fra le decorazioni. La mia morte era prevista fra dieci giorni.

Tecnicamente, non ero ancora uno spirito. Stavo andando verso il mondo dello spirito in una specie di limbo sociale, separato dal resto della società, spartendo sempre di più la sacralità del mio totem. Per altri dieci giorni nessuno era disposto a parlarmi o ad ascoltarmi se parlavo. Non c'era molto che potessi fare fino al giorno del mio funerale.

Ma poi, quando gli ospiti avessero cominciato ad arrivare e le cerimonie fossero cominciate, e il cadavere si fosse rifiutato di distendersi e morire...

Come se la sarebbe cavata, Thornvald? Cosa avrebbe fatto? Nei suoi

panni mi sarei garantito che il cadavere morisse in orario aggiungendo qualcosa al suo cibo. M'interrogai su Thornvald. Per qualche motivo non sembrava in carattere, ma avrei fatto meglio a non correre più rischi di quanti già ne correvo. Il periodo d'incubazione dei germi è troppo aleatorio se bisogna rispettare in pieno una certa data. Un veleno somministrato più tardi, verso il giorno cruciale, sarebbe stato una cosa ovvia. Pensai che sarebbe stato abbastanza sicuro continuare a mangiare i pasti del defunto che avrebbero depositato sulla soglia della mia casa ancora per qualche giorno, se dovevo farlo. In questo momento non avevo scelta. Ero ancora debole.

Più tardi, sentendomi molto meglio, uscii di nuovo, presi altri vestiti, raggiunsi un cinema servendomi della corsia mobile, e mi rilassai, appisolandomi, in uno dei migliori sedili imbottiti fino a quando lo spettacolo non finì. Andava tutto bene, salvo per il fatto che tutti i sedili accanto al mio si erano svuotati nel momento in cui avevo preso posto. Il cerchio sulla mia fronte splendeva al buio, e perfino gli attori sullo schermo parevano quasi consapevoli della mia presenza. Mi sentivo molto imbarazzato.

Sulla via di casa mi fermai in un ristorante. I camerieri non erano disposti ad avvicinarsi a me. Dovetti cercare una tavola calda per avere del cibo. Dovunque andassi, si creava un piccolo vortice di scioccata sorpresa poiché, mentre la gente non era tecnicamente affatto consapevole della mia presenza, non poteva fare a meno di reagire al comportamento blasfemo di un morto che non voleva indossare la sacra tunica o rimaner chiuso nella sua casa di dolore e limitarsi al suo sacro cibo. Fu una giornata molto scoraggiante. Mi riscaldai con i pensieri del funerale, e le ripercussioni che avrebbero scosso il clan quando sarebbe accaduto qualcosa d'inaudito.

Quella notte dormii come un... no, diciamo che dormii molto bene.

E mi svegliai sentendomi più forte e più vicino al normale. Come al solito mi ritrovai nella tunica azzurra e con gli indumenti normali scomparsi un'altra volta. Era un po' allarmante pensare a quei silenziosi, invisibili becchini che si muovevano con tanta sicurezza per la casa quand'ero privo di sensi. Mai prima di allora mi ero chiesto come lavorassero, ma pareva probabile che usassero un qualche tipo di gas soporifero per accertarsi che rimanessi addormentato mentre mi spogliavano e mi rivestivano. Una vaga punta di allarme nella mia mente si dissipò quando considerai che certamente non erano corruttibili al punto da avvelenarmi mentre dormivo. Anche se Thornvald non aveva paura dell'Aquila, non avrebbe certo osato esporsi al ricatto... E cosa gl'impediva di venire mentre dormivo e di fare lui stesso il lavoro? Niente. Niente di niente, salvo la sua stessa superstizione.

Ogni cosa sarebbe dipesa da questo.. da quanto i maghi credevano nella propria magia.

Mi alzai in piedi e mi scrollai di dosso il problema. Mi sarei guardato da tutto ciò da cui potevo guardarmi. Il resto dipendeva tutto dalle ali dell'Aquila. Tanto valeva che mi godessi gli ultimi nove giorni che mi restavano.

Furono nove giorni molto lunghi. Avete mai pensato quanto poco un uomo può fare da solo? Ho letto che Robinson Crusoe non aveva nessuna personalità fino a quando Venerdì non arrivò all'isola. Be', sentivo che stavo perdendo la mia personalità. Non ero più il Presidente Nero, il mio nome era tabù, e non ero neppure vivo, secondo il punto di vista della società. Ero uno spirito, anche se assai poco disposto a collaborare — certamente non così disposto com'era stato Haliaia.

Un uomo non può fare molto da solo. Pensa troppo, e si preoccupa. E quando si preoccupa sopraggiunge la paura...

Dapprima pensai a Fiamme. Mi ci volle un po' per trovarla. Il servizio informazioni televisivo non era disposto ad aiutarmi poiché il centralinista vide la mia faccia sullo schermo e il cerchio rosso che avevo sulla fronte, e interruppe la comunicazione. Tentai un elenco computerizzato, ma anche quello troncò la comunicazione; a quanto pareva perfino i calcolatori elettronici erano stati informati che il mio numero di serie non era più proprietà di un uomo vivente. Alla fine detti un falso numero di serie e ottenni il nuovo indirizzo di Fiamme.

Era tornata a fare il suo vecchio lavoro: la modella.

...non serve pensarci. La trovai, certo, ma mi passò davanti, senza ovviamente sentire una sola parola di quello che le dicevo. La seguii fino a un angolo, l'afferrai per la spalla. In parte riuscì a liberarsi poiché avevo soltanto una mano buona e non potevo trattenerla.

«Sono vivo!» esclamai. «Aspetta, Fiamme. Vedi? Sono vivo. È stato tutto un errore. Dopo il funerale tutti lo sapranno. Fiamme, io...»

Rovesciò gli occhi e scivolò da sotto la mia mano stramazzando sul pavimento. È una ragazza ben piantata, robusta, e cadde con un tale tonfo che seppi che lo svenimento era genuino. Nessuno mi prestò la benché minima attenzione mentre cercavano di rianimarla, ma qualcuno doveva aver chiamato Thornvald, poiché poco dopo arrivò con i suoi ridicoli attrezzi da cerimonia.

«Contagio, eh?» disse, e mi guardò scuotendo solennemente la testa. I suoi occhi erano incerti, ma era deciso a portare avanti la routine fino al-

l'amara conclusione, e nessuno di noi due disse una sola parola sulla nostra piccola lite nel suo ufficio.

«Mi disse, con un tono ufficiale di rimprovero: «Non dovresti far questo, santissimo. Posso cacciar fuori il diavolo da questa povera ragazza, credo, ma soltanto l'Aquila può cacciare da te lo spirito del male. Torna a casa, indossa la veste sacra, e smettila di mangiare il cibo dei viventi. Perché combattere contro il potere dell'Aquila?»

«Non essere sciocco, Thornvald» dissi, scandendo le parole. «Non morirà». Vi fu un rantolo sommesso da parte di quelli che sentirono, tentando di fingere di non aver sentito. Ma vidi che non valeva la pena portare avanti il discorso. Mi girai e mi allontanai lungo un ampio varco apertosi in mezzo alla folla per lasciarmi andare.

Quella sera, a casa, mi distesi su un divano a pianterreno per pensare, e quando cominciai a sentirmi stordito, mi resi conto di odiare l'idea del letto della mia stanza coperto con un drappo nero. Decisi che non ci avrei dormito mai più. Mi resi conto che dovevo cominciare subito, per resistere alle pressioni delle tradizioni che si spalancavano davanti a me. Mi appisolai sul divano.

Ricordo molto vagamente di essermi rigirato durante la notte sulla dura imbottitura del divano. Ricordo ancora, confusamente, di essermi alzato e di aver camminato nel buio attraverso le stanze che mi erano familiari. Salire la scala mobile fu come volare nella notte. Quando mi svegliai ero nel mio letto, disteso sul dorso, molto simile a un cadavere sopra il drappo nero.

E naturalmente indossavo di nuovo la tunica azzurra, il che significava che i becchini avevano fatto il loro lavoro al buio. Erano stati loro a condurmi di sopra? Ma ne avevano poi avuto bisogno?

I giorni passarono con estrema lentezza. L'attesa pareva molto più lunga di nove giorni. Non si può fare molto da soli. La cosa peggiore era la mancanza di qualcuno con cui parlare. Tornai perfino un'altra volta nel mio ufficio, sapendo che almeno Thornvald avrebbe dovuto riconoscermi, ma questa volta mi videro arrivare e lui non c'era.

Una volta feci una chiacchierata con un bambino non ancora abbastanza vecchio per capire che io non esistevo. La nostra conversazione fu molto interessante, anche se un po' unilaterale, fino a quando non arrivò sua madre a trascinarlo via. Non voleva andarsene. Le disse che aveva parlato con un uomo simpatico.

«No, figlio mio» lei lo contraddisse, affrettandosi a portarlo via, mentre

lui continuava a guardare dietro le proprie spalle. «Quello non era un uomo. Quello era uno spirito. Non devi mai parlare agli spiriti».

«Oh. Sembrava un uomo».

«No, era uno spirito».

«Oh» disse il bambino, finalmente convinto.

Probabilmente lo portò da Thornvald a farlo decontaminare.

In casa non c'era niente da leggere. Uscii e presi libri e riviste, ma il mattino seguente non li avrei più ritrovati. Portai dentro del cibo, ma i becchini provvidero a far sparire anche quello, non appena mi addormentai. Dormii su altri letti della casa, ma mi svegliavo sempre sul mio.

Ben presto scoprii che passavo la maggior parte del mio tempo a letto, indossando la sacra tunica azzurra perché era assai più conveniente di qualunque altra cosa, che dovevo andar fuori a prendere, appisolato sia di giorno che di notte, svegliandomi per poi addormentarmi di nuovo. Avevo ricominciato a mangiare il cibo per i defunti che loro mi portavano. Thornvald aveva tanti modi di colpirmi, se voleva, che non mi pareva valesse la pena di preoccuparmi per il cibo.

Dovevo battere la società travalicando la loro attesa della mia morte. Era tutto quello che potevo fare.

Un giorno mi guardai allo specchio e vidi quanto scarna e sparuta era diventata la mia faccia, con il cerchio rosso che ardeva vivido sulla fronte. Ebbi paura.

«Ci stanno riuscendo, Lloyd» dissi a me stesso con una voce che echeggiò cavernosa nella casa vuota. «Riprenditi, Lloyd». E sollevai le mani sui lati dello specchio, guardandomi dentro gli occhi. I miei erano gli unici occhi umani che avessi incontrato da un periodo che mi sembrava infinitamente lungo. Toccai con tre dita le tre dita della mia immagine sullo specchio, la stretta di mano che si fa al visifono... la massima intimità che due persone possono esprimere quando sono separati dalla distanza. Ero troppo lontano dalla mia specie per riuscire a toccar mano perfino con me stesso, perfino con la mia stessa immagine nello specchio. C'era soltanto la gelida sensazione dello specchio contro le mie dita.

Mi riscossi. Questo era pericoloso. Mi strizzai con forza le mani. Avevo bisogno del dolore del mio pollice bendato per ricordarmi che non ero ancora uno spirito. Poi salii di sopra e mi sbarbai per la prima volta dopo tanti giorni. Feci una doccia e buttai la tunica azzurra dentro lo scivolo della lavanderia. Tornai giù avvolto in un lenzuolo.

Aprii la porta e guardai fuori. La strada era vuota. In modo quasi visibile la società si era allontanata da me, tutto il tessuto si era staccato da quel frammento che ero io. Ben presto la società sarebbe tornata. Dovevo essere pronto per loro. La mia sola difesa era la conoscenza. Sapevo che la magia non aveva realtà. Il potere del ragionamento logico e dell'obiettività mi proteggevano dalle emozioni insensate di questo mio mondo. Ma la ragione può venir aggredita dall'ossessione.

L'ossessione, un'idea persistente che era irrazionale e lo sapevo, ma della quale non riuscivo a sbarazzarmi. Sapevo benissimo qual era il significato della parola. E del vicino della porta accanto, la compulsione, che è il secondo passo. Un impulso irresistibile a compiere un atto senza la volontà del soggetto. La magia funziona grazie a cose del genere che operano nella mente e nel corpo dei credenti. Aveva funzionato con Jake Haliaia. Lo ricordavo che si contorceva sul suo letto funebre come il Totem del Pesce che credeva fosse entrato in lui.

L'ossessione, come la fede nella magia.

La compulsione, come quella d'imitare il Totem del Pesce.

Come quella di morire.

Ma Haliaia aveva collaborato con la società accettando la propria morte per magia. Io non avevo nessuna intenzione di collaborare. Potevano isolarmi, certo. Il contrassegno sulla mia fronte mi classificava come un uomo senza un'anima, un uomo diretto alla terra del Totem dell'Aquila e dei defunti. Ma quando sarebbero tornati per celebrare i riti funebri non avrebbero trovato un credente compiacente.

Pensai a quello che avrei fatto quando fosse giunto il momento. Probabilmente sarebbe stato meglio assecondarli, fino a un certo punto. Sarebbe stato meno efficace se mi avessero visto che vagavo per la casa, piuttosto che trovare il potenziale cadavere disteso sul letto nella maniera convenzionale — fino a quando Thornvald non avesse pronunciato il rituale sermone funebre.

Quello sarebbe stato il momento.

Ripassai nella mia mente il familiare anatema che ogni Presidente Nero deve imparare, quello grazie al quale la più terribile maledizione del Totem viene scagliata contro il più terribile dei peccatori. Thornvald era più vicino di quanto si rendesse conto ai suoi ultimi momenti. O forse se ne rendeva conto. Lo speravo. Mi piaceva pensare che si stesse preoccupando e s'interrogasse.

Toccava a me deporre il Presidente Bianco che aveva commesso un er-

rore troppo grande, proprio come era toccato a Thornvald agire contro di me. Potevo nominare il suo successore, proprio come lui aveva cercato di nominare il mio. Rigirai le possibilità nella mia mente, i nomi di giovani promettenti che potevano andar bene. Mi sentii stimolato e felice... quasi felice.

Ebbi qualche problema a ricordare l'anatema. Sarebbe stato conveniente avere i miei libri a portata di mano per cercare l'esatta enunciazione. Ma non aveva importanza. Qualunque parola solenne sarebbe andata bene. Era l'effetto sull'ascoltatore che importava, non qualunque ingrediente magico inerente alla formazione della frase. Mi sentivo stanco, ma rilassato e in pace, avendo deciso tutto questo. Sapevo cosa fare. Immaginai i volti della gente quando mi fossi sollevato sul letto in posizione seduta e avessi scagliato l'anatema in faccia a colui che stava pronunciando l'orazione funebre.

Ero rimasto lì a lungo, in piedi sulla soglia a guardar fuori. Adesso, per la prima volta, un uomo comparve alla mia vista sulla corsia mobile. Mi parve di conoscerlo. Quando fu più vicino ne fui sicuro. Non riuscivo a ricordare il suo nome, ma era un membro del club al quale appartenevo. Aprii di più la porta e mi sporsi fuori, chiamandolo.

Dapprima pensai che non mi avesse sentito. Poi mi resi conto della verità. Per un momento, per quanto possa sembrare strano, me n'ero dimenticato.

Il terrore, la rabbia e un'immensa solitudine m'invasero mentre me ne stavo là. Vestito o non vestito che fossi, pensai, l'avrei costretto ad ascoltare. Gli sarei corso dietro e l'avrei costretto ad ascoltare...

Ero convinto di correre giù per i gradini e lungo la strada lanciato al suo inseguimento, e fu come correre attraverso l'estremità sbagliata d'un telescopio, con la visuale lontana che non diventava più grande per quanto veloce corressi. Poi mi accorsi che non mi ero neppure mosso. Il mio cibo era ancora posato sull'orlo del gradino e non mi ero affatto mosso.

Abbassai lo sguardo sui miei piedi immobili e qualcosa s'insinuò con sempre maggior chiarezza nella mia consapevolezza. Più vicino dei miei piedi. Più vicino, al punto da fare altrettanto parte di me. Per un po' non riuscii a identificarlo. Ma alla fine seppi cos'era. E questo era strano, molto strano. Quello che vedevo era il Totem dell'Aquila sul mio petto. Lo vedevo con la stessa chiarezza della trama del tessuto del lenzuolo, ogni punto era nitidissimo.

Ma non indossavo affatto la tunica del Totem dell'Aquila. Indossavo un

comunissimo lenzuolo...

Ero assolutamente solo.

Giacevo sul letto e cercavo di pensare. Era difficile pensare, a causa della sensazione d'azzurro intorno a me, e una sensazione di mancanza di peso, l'impressione di volare, dell'aria che mi passava violenta davanti al viso. Dovevo essermi appena svegliato da un sogno.

Pensai: Aspetta. Aspetta più di quanto possano aspettare loro. Loro...

Il Totem dell'Aquila.

Scopriranno che la magia non funziona su un uomo che non crede. E io non...

L'Aquila.

E io non credo nell'Aquila. Anche se mi è stata inculcata sin dall'infanzia, sin da quando ero più giovane del bambino al quale avevo parlato quand'ero più vivo di quanto fossi adesso...

L'Aquila.

Piantala. È ossessione. Qui, nella semioscurità, nella solitaria casa funebre, con il tessuto della società completamente strappato via, non ci sono più ancore. Non c'è niente salvo...

L'Aquila.

Ma non più così isolata, non proprio così isolata, poiché qui nell'azzurro, che si muove come in volo, c'è... piantala!

Dai pensieri deriva l'azione. Dall'osservazione deriva la compulsione. Ma questo non sarebbe successo. Non riuscivo del tutto a controllare i miei pensieri, ma per lo meno, in qualche modo, sapevo che il mio corpo non mi avrebbe tradito. Potevo controllare il mio proprio corpo. Se non avessi potuto farlo, allora non ero più me stesso. Ero controllato da... no, non dalla magia. Non dal Totem. Ma dalla terribile forza della società nella quale ero nato e di cui costituivo una parte.

Eppure, qui, che si muoveva in mezzo all'azzurro...

Devo smettere. Devo pensare. Devo uscire da questo letto.

Devo muovermi!

È facile. Una mano. Sollevala un po'.

Sollevala!

L'Aquila. L'Aquila. L'Aquila.

Si udiva un canto. Figure ammantate si muovevano avanti e indietro nella stanza. Ebbi la sensazione che la casa fosse affollata.

Muoviti. Muovi la mano, il braccio. Se puoi muoverti, puoi anche met-

terti ritto a sedere, pronunciare l'anatema, infrangere l'incantesimo.

Tutt'intorno lungo le pareti la gente si era inginocchiata cantando. Ai piedi del letto — e non riuscivo a distogliere gli occhi da esso — si ergeva il Totem dell'Aquila.

Qualcuno camminava intorno al letto salmodiando. Conoscevo la voce: Lila.

Era tornata. Era di nuovo credente. Credeva nella magia come aveva fatto nei giorni antecedenti a quando le avevo detto troppo su qual era la verità. E adesso, come avevo saputo che sarebbe successo quando avevo rubato l'anima di Haliaia, la terribile forza del potere della società aveva spento la piccola fiamma della ragione che avevo acceso nella sua mente. Avevo ucciso il suo amante per magia. Adesso ci credeva. E credeva anche in tutto il resto dei rituali, il matrimonio spirituale che non può mai venir dissolto, malgrado il divorzio temporale. Così Lila era là, la mia parente più prossima, per intonare il canto di morte del Rito di Passaggio.

Si muoveva come un burattino, senza volontà, nella sua mente la luce della verità si era estinta per sempre.

Non potevo parlare. Ma dovevo muovermi. Adesso avevo riavuto Lila, ma sapevo, alia fine, che non la rivolevo a quelle condizioni, senza la sua anima. Cercai di dirle di andar via. Cercai di dirle che qui, o da qualunque altra parte, non c'era nessuna magia, c'erano soltanto suggestionabilità e paura, che soffocavano la realtà e la verità.

Non potevo né parlare né muovermi.

Dovevo muovermi, per salvare me stesso e salvare Lila. Non dalla morte, questo non aveva importanza. Gli uomini sono sempre morti. Ma vivere nel buio, incespicare senza cervello attraverso un'imitazione, un mondo di falsi idoli...

Dovevo muovermi. Allora avrei potuto spezzare l'incantesimo. Allora avrei potuto pronunciare l'anatema e questi sciocchi avrebbero creduto che la mia magia fosse la più forte. Potevo vivere di nuovo, e questa volta avrei detto la verità anche se avessi dovuto morire per averlo fatto. Avrei riacceso di nuovo la fiamma della ragione e del sapere nella mente di Lila, e diffuso quella fiamma in altre menti fino a quando, Dio volendo, si sarebbe sparsa per tutto il mondo riducendo in cenere i falsi idoli le cui ombre tenevano il mondo nel buio.

Ma prima dovevo muovermi.

Perché non potevo muovermi? Io non credevo... io conoscevo la verità.

Eppure ondate di potere m'investivano, dalla donna-burattino che cam-

minava intorno al letto, da coloro che salmodiavano il canto di morte lungo le pareti, da tutti quelli che affollavano la casa... da tutti gli abitanti del mondo. Essi credevano.

Io non credevo, ma loro credevano.

No, io non credevo. A meno che una parte di me non credesse, i miei antichissimi ricordi, profondi e inconsci, adesso solidi come il granito, le cui fondamenta erano state poste ancora prima che potessi parlare o camminare. Ma non c'era nessun Totem dell'Aquila... non c'era nessun totem... nessuna magia. Lo sapevo. Eppure non riuscivo a muovermi poiché, quando ci provai, un orrore nero e paralizzante mi fece diventare debole e confuso, come se mi trovassi a fronteggiare l'Aquila, come se credessi nell'Aquila.

Lila era un burattino che andava su e giù. I salmodianti ondeggiavano levando i loro lamenti. Le figure ammantate si muovevano senza volto per la casa. Potevo vedere le pareti trasparenti come il vetro, con ogni singola figura sotto il mio tetto chiaramente visibile, al piano di sopra e a quello di sotto. Potevo vedere al di là della casa, attraverso tutta la città, dove tutte le migliaia di uomini e di donne erano rivolti verso di me e mi scagliavano nella tenebra con la forza della loro fede. E al di là della città e del clan, le altre città e gli altri clan, ...milioni di uomini e di donne che si fondevano in un grande organismo vivente, più potente e terribile di qualsiasi dio.

È questo il mostro. La società è il mostro. La società che ha infilato quella piccola curva sbagliata che ci ha condotti tutti qui, e adesso. La paura ci domina tutti. La paura ci acceca impedendoci di vedere la verità e apre la nostra vita interiore alla falsità che, unica, ci offre la salvezza.

Non ero migliore degli altri. No, peggiore, poiché conoscevo la verità, e lasciavo che la paura mi distruggesse. La paura di perdere Lila, la paura di cosa avrebbe fatto la società se avessi detto quello che sapevo. Cos'è che sapevo? Non c'è nessuna Aquila, nessuna magia, ma esistono il terrore e un Juggernauth dal mostruoso potere. Davanti a quel mostro giacevo paralizzato dalle paure che i secoli avevano nutrito.

Nient'altro è reale. Qualunque cosa è scomparsa. Soltanto il mostro rimane. Adesso la realtà stessa è corrotta al punto che soltanto la falsità è reale. E come lo Juggernauth, la nostra società si precipita a capofitto dentro l'abisso, e come lo Juggernauth ha schiacciato Lila e me come ha già schiacciato la verità.

E così...

Io sono l'Aquila.

Lo sono? È troppo tardi? No... Lila, non siamo burattini! Possiamo com-

battere... combatterò per te. Salverò te, ... salverò me stesso. Il mostro non è reale. La verità può distruggerlo. Se soltanto potrò dire la verità — *se potrò muovermi!*

Il mostro avanza, si libra sopra di me. Il Rito di Passaggio, mi attende dall'altra parte della stanza, della città, del Mondo. Il mio Rito di Passaggio, e quello dell'umanità. Una luce si sta spegnendo, da qualche parte.

Lila...

Posso muovermi.

Adesso posso muovermi.

Le mie braccia si muovono, battono contro i miei fianchi, sempre più veloci, più veloci attraverso l'azzurra vacuità...

Il battito di grandi ali.

L'uomo che arrivò in anticipo
The Man Who came early
***di* Poul Anderson**
***The Magatine of Fantasy and Science Fiction*, giugno**

Poul Anderson ha vinto sette Premi Hugo, tre Nebula e il Premio Galdalf nel corso d'una carriera che, oggi, ha superato i quarant'anni. Ciò che vi è di più notevole in quest'impresa è che in quest'ampio arco di tempo sono fiorite le più diverse specie, o categorie — fantascienza «dura», fantascienza «umoristica», fantasy, sword and sorcery, e fantascienza socioeconomica. Bene: Poul Anderson ha dato il suo contributo a tutto questo, e sta entrando, con tutto il suo vigore di scrittore professionista, nel quinto decennio di attività.

STAR WAYS è stato appunto pubblicato nel 1956, ed è uno dei suoi libri meno ricordati ma più interessanti. Ma «L'uomo che arrivò in anticipo» si meritò chiaramente una gran fama in quell'anno (arricchendo la sua professionalità) e visto in prospettiva resta tuttora una delle sue migliori storie. È basato su un'idea assai suggestiva, che è stata esplorata a fondo in campo fantascientifico — un uomo del futuro torna indietro nel tempo e si scontra, con tutte le sue conoscenze e la sua tecnologia, con i nativi — ma il tema non è mai stato svolto meglio che in questo racconto. - M.H.G.

Ho già detto altre volte che ci sono storie che rimangono nella vostra mente, e questa è la seconda, in questo volume, che si è sempre rifiutata di abbandonarmi, in questi trent'anni e più.

È sempre fonte di meraviglia, per me, il gran numero di storie che sono state scritte su esseri umani che tornano indietro nel passato, con indiscutibili vantaggi sulla gente nativa e forzatamente ignorante. Il primo, credo, fu scritto da Mark Twain, A CONNECTICUT YANKEE IN KING ARTHUR'S COURT (Un americano alla Corte di re Artù), ma era essenzialmente una satira sociale. Il migliore sforzo per una resa realistica, secondo la mia opinione, l'ha fatto L. Sprague de Camp, con LEST DARKNESS FALL (L'abisso del passato).

In anni più recenti, con avvilente banalità, sono stati realizzati film in cui individui del 1980 tornano indietro nel 1950, sforzandosi d'introdurre novità rivoluzionarie e sconvolgenti come il rock-and-roll e i jeans sfilacciati e macchiati. Ciò che è indispensabile che chiunque di noi metta in conto è l'osservazione, fin troppo ribadita dai fatti, che non si può avere la macchina a vapore finché non è giunto il tempo della macchina a vapore (e quando questo tempo è finalmente arrivato, è impossibile evitare che la macchina a vapore venga inventata).

In ogni modo, Poul ha lavorato con spirito critico, mostrandoci come l'inerzia sociale possa bloccare qualunque novità dal lontano futuro. Questa particolare storia ha per sempre alterato la mia personale, e troppo facile, visione del viaggio nel tempo. - I.A.

Sì, quando un uomo è bene addentro nella vecchiaia, ha avuto modo di ascoltare tante di quelle stravaganze che ci sono ben poche cose in grado di stupirlo. Ad esempio, mi hanno riferito che il re di Miklagard ha una bestia tutta d'oro davanti al suo alto scranno, la quale si rizza su due zampe e ruggisce. Più esattamente, me l'ha raccontato Eilif Eiriksson, che ha prestato servizio fra le guardie, laggiù, e quando non è ubriaco è un uomo serio e rispettoso. Ha anche visto, mi ha detto, il fuoco greco, che brucia sull'acqua.

Per cui, prete, non sono certo restio a credere quello che mi stai dicendo, di questo Cristo Bianco. Sono stato personalmente in Inghilterra e in Francia e ho visto quanto sono prosperi quei popoli. Dev'essere un dio davvero potente, per proteggere tanti reami... e mi hai proprio detto che chiunque verrà battezzato avrà una veste bianca? Mi piacerebbe poterne avere una.

Certo, finirebbe per ammuffire, in questo maledetto, umido clima d'Islanda, ma con un piccolo sacrificio agli elfi della casa... Nessun sacrificio? Oh, ma insomma! Sono pronto a rinunciare alla carne di cavallo, se proprio devo, visto anche che i miei denti non sono più quelli di un tempo, ma ogni uomo che abbia un briciolo di sensibilità sa quanti guai gli elfi gli procurano, se non vengono nutriti.

Bene, beviamoci un'altra coppa, e discorriamone. Ti piace la birra? L'ho fatta io, sai? Le coppe le ho prese in Inghilterra, molti anni fa. Ero un giovanotto, a quel tempo... il tempo passa, ahimè. In seguito, sono ritornato e ho ereditato tutto questo, la fattoria di mio padre, e dopo non sono più ripartito. È bello andarsene in giro, quando si è un giovane vikingo, ma quando uno invecchia, capisce dov'è la vera ricchezza: qui, nella tua terra e nel tuo bestiame.

Attizza il fuoco, Hjalti. Comincio a sentir freddo. A volte mi vien fatto di pensare che gli inverni si siano fatti più freddi, dai giorni in cui ero un ragazzo. Anche Thorbrand di Salmondale lo dice, ma lui pensa che gli dèi siano arrabbiati perché tanti si sono allontanati da loro. Ti costerà parecchia fatica convincere Thorbrand, prete. Un uomo testardo. Io... io sono un uomo di mente aperta, quanto meno disposto ad ascoltare.

Dunque, adesso. C'è un punto in cui devo correggerti. La fine del mondo non arriverà fra due anni. Questo lo so.

Se tu mi chiedi come faccio a saperlo, è una storia lunga, e sotto qualche aspetto terribile. Per fortuna sono vecchio, e mi troverò al sicuro sottoterra prima che arrivi il grande domani. Passerà parecchio tempo prima che i giganti del ghiaccio si scatenino in libertà... o meglio, prima che l'angelo suoni il suo corno da battaglia. Una delle ragioni per le quali sto ascoltando la tua predica, e che so che il Cristo Bianco sconfiggerà Thor. So che tra poco l'Islanda diventerà cristiana, e credo che la cosa migliore sia schierarsi dalla parte del vincitore.

No, io non ho avuto visioni. Si tratta di qualcosa che è accaduto cinque anni fa, e la mia stessa famiglia e i vicini possono testimoniarlo. Per la maggior parte, loro non hanno creduto a ciò che lo straniero diceva; io sì, ci credo, più o meno, se non altro perché non penso che un bugiardo sia in grado di provocare tanti disastri. Io amavo mia figlia, prete, e dopo che tutto questo guaio finì, le procurai un buon matrimonio. Lei non l'ha rifiutato, ma adesso se ne sta seduta nella fattoria, con suo marito, e non mi rivolge più la parola, e io ho sentito che lui è parecchio scontento di questo suo silenzio, e passa le sue notti con una sgualdrina irlandese. Ma non posso cer-

to biasimarlo, per questo, anche se mi rattrista.

Bene, ho bevuto abbastanza per dirti tutta la verità, adesso, e che tu ci creda, oppure no, non ha la minima importanza per me. Tu... tu, ragazza!... riempi un'altra volta queste coppe, perché avrò la gola secca prima di aver finito la mia storia.

Dunque, tutto cominciò un giorno all'inizio dell'estate, cinque anni fa. A quel tempo, mia moglie Ragnhild ed io avevamo soltanto due figli non ancora sposati che vivevano ancora con noi: il nostro figlio più giovane Helgi, di diciassette inverni, e la nostra figlia Thorgunna, di diciotto. La ragazza, essendo bella, era già molto corteggiata, ma non voleva saperne di nessuno, e io non sono un padre che costringa sua figlia. E Helgi era sempre stato pieno di vita, svelto di mano e alquanto scavezzacollo. Adesso, presta servizio nella guardia di re Olaf di Norvegia. Oltre a Helgi e a Thorgunna, naturalmente, avevamo con noi una decina di domestici... due schiavi, due ragazze per aiutare le donne nei loro lavori, e una mezza dozzina di servi salariati. Questa non è una piccola dimora.

Tu hai visto com'è disposta la mia terra. Due miglia a ovest, c'è la baia; il borgo di Reykjavik è circa cinque miglia a sud. Il terreno s'innalza verso il Long Jökull, i miei campi sono collinosi; ma è una buona terra da fieno, e sulla spiaggia spesso si ammucchia il legname trascinato dalla corrente. Laggiù ho costruito una capanna per immagazzinarlo, e anche un rifugio per le barche.

C'era stata tempesta, la notte prima — una tempesta violenta e selvaggia con lampi accecanti attraverso il cielo, come raramente capita in Islanda — cosicché Helgi ed io scendemmo sulla riva alla ricerca di legname. Tu, che arrivi dalla Norvegia, non puoi sapere quant'è prezioso il legname qui, per noi, che abbiamo soltanto pochi alberi stenti e perciò dobbiamo procurarcelo da fuori. In passato vi sono stati uomini che sono stati bruciati dai nemici dentro le loro case, e noi giudichiamo questa la peggiore delle azioni, anche se, ahimè, non impossibile.

Poiché ero in buoni rapporti con i vicini, mi ero portato soltanto poche armi leggere. Avevo la mia ascia, Helgi una spada, e i due servi che avevamo portato con noi le loro lance. La furia della notte aveva ripulito il cielo, che risplendeva limpido, e il sole riversava tutta la sua luce sull'alta erba umida. Contemplai la mia dimora che si stendeva intorno ai cortili, circondata dalla terra ricca, le mucche e le pecore ben tenute, il fumo che s'innalzava dal camino sopra la grade sala, e seppi che non avevo male im-

piegato la mia vita. La capigliatura di mio figlio Helgi fluttuò al leggero vento dell'ovest, quando gli edifici scomparvero dietro la dorsale di una collina e noi ci avvicinammo all'acqua. È strano, quanto bene io riesca a ricordare tutto ciò che accadde quel giorno; ma in verità, fu un giorno del tutto particolare.

Infine, fummo sulla spiaggia; il mare batteva pesantemente sulla riva bianco e grigio fino al confine del mondo, con un aspro sentore di sale e alghe. Qualche gabbiano strideva sopra di noi, abbandonando impaurito il corpo d'un merluzzo arenato a mezz'acqua. Vidi un'ampia distesa di rami, con qua e là incastrati tronchi interi... perduti, supposi, da una nave che li trasportava ed era colata a picco nella notte. Era un bottino davvero prezioso per noi, ma da uomo saggio decisi che più tardi avrei offerto un sacrificio al fantasma del proprietario, perché non mi tormentasse.

Dopo un breve inchino di ringraziamento, stavamo trasportando i tronchi verso la baracca, quando Helgi lanciò un grido. Mi precipitai a raccogliere l'ascia e aguzzai lo sguardo verso il punto che m'indicava. Noi non avevamo nemici, in quei giorni, ma c'erano sempre i fuorilegge...

Quello straniero sembrava del tutto indifeso. Al contrario, mentre si avvicinava barcollando sulla sabbia scura mi sembrò così del tutto inerme che mi chiesi cosa gli fosse accaduto. Era un uomo alto e stranamente vestito — era vestito d'una giubba, brache e calzature proprio come ognuno di noi, ma erano di foggia singolare, e aveva la parte inferiore delle brache chiusa in alte ghette invece che tenuta ferma con cinghie. E non avevo mai visto un elmetto simile a quello: era quasi quadrato, e gli scendeva giù sul collo, ma non aveva paranaso. E tu non potresti mai crederci, ma non era di metallo, anche se era stato fuso in un unico pezzo!

Quando fu più vicino, prese a correre, vacillando, agitando le braccia e cominciando a gracchiare qualcosa. Non avevo mai udito un simile linguaggio, anche se ne conoscevo parecchi; era simile al latrare dei cani. Vidi che era ben rasato e i suoi capelli neri erano tagliati corti, e pensai che fosse un francese. Era giovane e di bell'aspetto, con occhi azzurri e lineamenti regolari. Dalla sua pelle giudicai che avesse passato molto del suo tempo al chiuso. Tuttavia aveva una struttura robusta e virile.

«Avrà fatto naufragio?» chiese Helgi.

«I suoi vestiti sono asciutti e senza macchie» replicai. «E deve vagare in questi luoghi da poco tempo, perché il suo mento non è ispido. Ma non avevo sentito di stranieri che si aggirassero qui vicino a noi».

Abbassammo le nostre armi, e lui si avvicinò ancora di più, per poi fer-

marsi, ansante. Vidi allora che la giubba e la camicia sotto ad essa erano allacciate con bottoni che sembravano fatti d'osso, invece che con legacci, ed erano di tessuto pesante. Intorno al collo aveva una striscia di panno ripiegata sulla camicia. Tutti questi indumenti erano in varie sfumature di marrone. Le sue calzature erano d'una foggia nuova per me, ma molto ben cucite. Qua e là sulla sua camicia aveva dei pezzetti di ottone, e tre strisce su ogni manica; e inoltre una banda nera con delle lettere bianche, le stesse lettere sul suo elmetto. Non erano rune, ma romane... queste: MP. Aveva anche un'alta fascia, con un piccolo oggetto di metallo simile a un bastoncino in un fodero appeso al fianco, e accanto a questo una mazza.

«Mi sembra proprio che sia uno stregone» mormorò il mio servo Sigurd. «Perché altrimenti avrebbe tanti simboli?»

«Forse sono soltanto ornamenti, oppure sono una protezione contro le stregonerie» gli ribattei. E poi, rivolto allo straniero: «Il mio nome è Ospak Ulfsson di Hillstead. Qual è la tua missione, qui?»

Lui si arrestò, col petto ansante e uno sguardo selvaggio. Doveva aver corso da lungo tempo. Alla fine gemette, si lasciò cader giù, seduto, e si coprì il volto.

«Se sta male, è meglio che lo portiamo a casa» intervenne Helgi. Sentii una sfumatura di bramosia nella sua voce: si vedono ben poche facce nuove, dalle nostre parti.

«No... no...». Lo straniero sollevò lo sguardo su di noi. «Aspettate un momento...»

Si esprimeva con una certa facilità nella lingua norvegese, anche se con uno strano accento non facile da seguire e con delle parole straniere che non riuscivo a capire.

L'altro servo, Grim, sollevò la lancia. «Sono sbarcati i vikinghi?» domandò.

«Ma quando mai i vikinghi sono venuti qui in Islanda?» sbottai. «Le loro rotte sono in tutt'altri mari».

Lo straniero scrollò la testa, come se fosse stato colpito. Si rialzò barcollando. «Cos'è successo?» chiese. «Dov'è finita la città?»

«Quale città?» gli chiesi, perplesso.

«Reykjavik!» lui gridò. «Dov'è?»

«Cinque miglia verso sud, nella direzione da cui sei arrivato... A meno che tu non intenda la baia» dissi.

«No! Qui c'è soltanto la spiaggia, e poche miserabili capanne, e...»

«Sarà meglio che Hjalmar Nasolargo non ti senta parlare in questo modo

del suo villaggio» lo consigliai.

«Ma qui c'era una città!» boccheggiò. «Ero in strada durante il temporale, ho sentito uno schianto tremendo, mi sono trovato sulla spiaggia, e la città era scomparsa!»

«È pazzo» dichiarò Sigurd, tirandosi indietro. «Voi... fate attenzione. Se comincia a venirgli la bava alla bocca, diventa un assassino scatenato».

«Ma voi... chi siete?» balbettò lo straniero. «Perché siete vestiti in questo modo? E perché quelle lance?»

«Ma chissà come» disse Helgi, «non parla come un pazzo, sembra soltanto disorientato... e spaventato a morte. Dev'essergli capitato qualcosa di tremendo».

«Non starò vicino a un uomo che è sotto una maledizione!» urlò Sigurd, e si precipitò via di corsa.

«Torna qui!» gli urlai dietro. «Resta lì dove sei, o ti spacco quella testa mangiata dai pidocchi?»

Questo bastò a fermarlo, perché lui non aveva parenti che potessero vendicarlo; ma si guardò bene dall'avvicinarsi. Intanto, lo straniero si era calmato alquanto, e adesso stava parlando in maniera più comprensibile».

«C'è stata una *bombatom*?» chiese. «È scoppiata la guerra?»

Pronunciò più volte quella parola, *bombatom*, così me la ricordo bene, anche se non sono affatto sicuro di cosa significhi. Sembra che sia una specie di fuoco greco. E per quanto riguardava la guerra, non capivo a quale guerra si riferisse, e glielo dissi.

«La scorsa notte c'è stata una spaventosa tempesta» aggiunsi. «E tu ci hai detto che ti ha sorpreso allo scoperto, tutto solo. Forse il martello di Thor ti ha scagliato qui, dal posto dov'eri».

«Ma dov'è, qui?» lui domandò. La sua voce, adesso che il suo terrore iniziale si era dileguato, suonò più confusa, smarrita.

«Ma te l'ho già detto. Questa è Hillstead, che si trova in Islanda».

«Ma io c'ero, in Islanda!» lui esclamò. «Reykjavik... cos'è successo? Forse la *bombatom* ha distrutto ogni cosa mentre ero incosciente?»

«Niente è stato distrutto» ribattei.

«Forse si riferisce all'incendio a Olafsvik, lo scorso mese?» si chiese Helgi.

«No, no, no!» Di nuovo lo straniero nascose il viso tra le mani. Dopo un po', sollevò gli occhi e disse: «E va bene. Io sono il *sargiente* Gerald Robbins dell'esercito degli Stati Uniti di stanza in Islanda. Mi trovavo a Reykjavik e sono stato colpito da un fulmine, o qualcosa di simile. Improvvi-

samente mi sono trovato su questa spiaggia, ho perso la testa e ho cominciato a correre. È tutto. Ora, potete dirmi, voi, come posso far ritorno alla mia base?»

Queste furono, più o meno, le sue parole, prete. Ovviamente, ne avremo capite sì e no una metà, per cui gliele abbiamo fatte ripetere e spiegare più volte. Ma anche così, non abbiamo capito niente, salvo il fatto che veniva da un paese chiamato Stati Uniti d'America che, lui ci spiegò si stende al di là della Groenlandia, verso ovest, e che lui e qualche altro erano in Islanda per aiutare il nostro popolo contro i suoi nemici. Questa io non la giudicai una menzogna... soltanto il frutto di un errore, o dell'immaginazione. Grim avrebbe voluto farlo a pezzi per averci creduti tanto sciocchi da credere a un simile racconto, ma io vidi che era davvero convinto di quello che diceva.

Lo sforzo che stava facendo per spiegarsi lo calmò alquanto. «Dunque, vediamo» proseguì, con voce troppo calma per essere sconvolto dalla follia. «Può darsi che, da parte vostra, voi diciate la verità. C'è stata, qui, una guerra che voi... No, nessuna guerra. Allora, sentite un po'. Gli uomini del mio paese sono venuti in Islanda, all'inizio, per difenderla dai Germanici. Adesso, dai Russi, ma allora si trattava dei Germanici. È andata così?»

Helgi scosse la testa. «Non è accaduto niente di questo, che io sappia» disse. «Chi sono questi Russi?» Poi gli vennero in mente i Gardariki, «A meno che» aggiunse, «quei vecchi stregoni...»

«Sta parlando dei monaci irlandesi» spiegai. Ce n'era qualcuno, qui, quando arrivarono i norvegesi, che li cacciarono via. Ma, ehm, è stato almeno cento anni fa. Stai dicendo che il tuo paese è accorso ad aiutare i monaci?»

«Non ho mai sentito parlare di questo!» lui esclamò. Ebbe un mezzo singhiozzo. «Voi... voi siete islandesi venuti qui dalla Norvegia?»

«Sì, circa cent'anni fa» gli risposi pazientemente. «Dopo che re Harald il Biondochiomato riunì sotto di se tutte le terre del nord e...»

«*Cent'anni fa!*» lui mormorò, e lo vidi impallidire mortalmente. «Ma che anno è questo?»

Lo fissammo a bocca aperta. «Bene» provai a spiegargli, «questo è il secondo anno dopo la grande pesca del salmone».

«Ma vi chiedo... quale anno dopo Cristo?» lui supplicò, con voce roca.

«Oh, tu sei cristiano, allora. Uhm, lasciami pensare... Una volta ho parlato con un vescovo in Inghilterra, l'avevamo tenuto prigioniero per un riscatto, e lui mi disse... lasciami ricordare... sì, mi disse che quest'uomo,

Cristo, è vissuto un migliaio di anni fa, all'incirca».

«Un migliaio...» Qualcosa parve crollare in lui. I suoi occhi divennero vitrei... sì, ho visto il vetro, so cos'è, perché sono un uomo che ha viaggiato... insomma, era così, tutto accasciato, e quando ci avviammo verso la mia dimora, ci seguì ubbidiente come un ragazzino.

Puoi vedere con i tuoi stessi occhi, prete, che mia moglie Ragnhild ha ancora un bell'aspetto, anche se è vecchia, e Thorgunna ha preso da lei. Mia figlia era — anzi, è — alta e slanciata, con una criniera di capelli biondi degna di un drago. Era in età da marito, in quei giorni e i capelli le ricadevano sciolti fino alle spalle. Aveva grandi occhi azzurri, un viso a forma di cuore e labbra scarlatte. In aggiunta a tutto questo, era allegra e di cuore aperto, per cui era dovunque amata. Sverri Snorrason, quando lei lo rifiutò, si arruolò tra i vikinghi, e finì ucciso, ma nessuno ebbe l'acutezza di rendersi conto che lei portava sfortuna.

Portammo dunque Gerald Samsson — quando glielo domandai, mi disse che suo padre si chiamava Sam — a casa mia, lasciando Sigurd e Grim a completare la raccolta della legna gettata a riva. Qualcuno, fra noi, non voleva avere cristiani in casa propria, per paura del malocchio, ma io sono un uomo di mentalità larga, e Helgi, alla sua età va pazzo per tutte le novità. Il nostro ospite avanzava barcollando come un cieco attraverso i campi, ma sembrò risvegliarsi di colpo quando entrammo nell'aia. Girò gli occhi tutt'intorno sugli edifici che circondavano la spianata, dalle stalle e le tettoie al forno, alla birreria, la cucina, i bagni, l'altare del dio, e infine l'edificio della grande sala centrale. E Thorgunna era qui, ferma sulla soglia.

I loro sguardi s'incrociarono per qualche istante, e io vidi il volto di mia figlia lievemente imporporarsi, ma non vi feci attenzione più che tanto. I nostri calzari echeggiarono sulla pavimentazione di pietra mentre attraversavamo il cortile, scostando i cani con un paio di calci. I miei due schiavi interruppero la pulizia delle stalle per sbirciare, ma subito li rispedii al lavoro osservando, ad alta voce, che i buoni a nulla potevano sempre ottimamente servire per un sacrificio. A voi cristiani manca questa pratica; da parte mia, io non ho mai fatto sacrifici umani, ma tu non sai quanto sia utile ricordare alla gente che tu potresti sempre farli.

Entrammo nella sala, ed io dissi alla gente, li, il nome di Gerald, spiegando come l'avevamo trovato. Ragnhild fece subito trottare le sue donne perché attizzassero il fuoco là, nella fossa al centro, e portassero la birra, mentre io facevo prender posto a Gerald su un alto scranno e sedevo ac-

canto a lui. Thorgunna ci portò i corni pieni. Questi non li usavamo per noi, di solito, accontentandoci delle coppe d'importazione.

Gerald assaggiò la birra e fece una smorfia. Questo mi fece sentire un poco offeso, perché la mia birra è giudicata assai buona, e gli chiesi se c'era qualcosa che non andava. Lui ebbe un'aspra risata e rispose che no, ma lui era abituato a una birra che faceva la schiuma e non era acida.

«E dove vien fatta una birra così?» domandai, stizzito.

«Dovunque» lui rispose. «Anche in Islanda... no». S'interruppe fissando il vuoto davanti a sé. «Ecco, sì... in Vinlandia».

«Dov'è la Vinlandia?» domandai.

«È la terra a ovest dalla quale io vengo. Pensavo che la conoscessi... Aspetta un momento». Aggrottò la fronte. «Forse ho qualcosa... Hai mai sentito parlare di Leif Eriksson?»

«No» risposi. In seguito, scoprii che questa era, in realtà, una prova della verità del suo racconto, perché Leif Eriksson è, oggi, un capo ben conosciuto; e anche giudico molto seriamente queste storie d'una terra avvistata da Bjarni Herjulfsson.

«E di suo padre, Erik il Rosso?» insisté Gerald.

«Oh, sì» annuii. «Se tu ti riferisci al norvegese che si è rifugiato qui a causa di un omicidio, e che ha in seguito lasciato l'Islanda per lo stesso motivo, e adesso si è stabilito con i suoi compagni in Groenlandia».

«Allora... qui è un po' prima del viaggio di Leif» lui mormorò. «Verso la fine del decimo secolo».

«Senti un po'» l'interruppe Helgi, a questo punto, «noi abbiamo avuto molta pazienza con te, ma adesso finiamola con gli enigmi. Noi, riserviamo gli enigmi alle feste e alle bevute. Allora, puoi dirci finalmente, e in modo semplice, come sei arrivato fin qui, e da dove?»

Gerald abbassò gli occhi sul pavimento, tremando.

«Lascia in pace quest'uomo» intervenne Thorgunna. «Non vedi quant'è sconvolto?»

Lui alzò la testa e la fissò come un cane bastonato che avesse ricevuto una carezza. La sala era in penombra; la luce esterna filtrava ancora, sempre più fioca, dalle alte finestre, le candele non erano state ancora accese, e non ci si vedeva bene. Tuttavia, mi accorsi ugualmente che sia lo straniero che Thorgunna si erano imporporati in viso.

Gerald esalò un profondo sospriro e cominciò ad annaspare con le mani. Il suo vestito aveva delle tasche. Lui ne tirò fuori una piccola scatola di pergamena (mi parve), ne prese un piccolo bastoncino bianco e se lo cac-

ciò in bocca. Poi prese un'altra scatoletta, e da questa prese un piccolo stecco di legno che s'incendiò non appena lo sfregò. Con quel fuoco, accese il bastoncino che aveva infilato in bocca, e ne risucchiò il fumo.

Lo stavamo fissando con gli occhi sgranati. «È un rito cristiano?» domandò Helgi.

«No... certamente no». Un sorriso, amaro e deluso insieme, gli comparve per un attimo sulle labbra. «Pensavo che vi avrebbe stupito, magari anche... terrorizzato».

«Certo, è una novità per noi» ammisi, «ma noi siamo un popolo dai nervi saldi, qui in Islanda. Quei bastoncini che prendono fuoco mi sembrano assai utili. Sei forse venuto qui da noi per venderceli?»

«Non direi proprio» lui sospirò. Il fumo che respirava sembrava rincuorarlo, e questo mi parve strano, perché il fumo nella sala l'aveva poco prima fatto tossire, e gli occhi gli avevano preso a lacrimare. «La verità è, sì, qualcosa che voi non riuscirete mai a credere... è difficile anche per me».

Aspettammo. Thorgunna si era protesa in avanti, le labbra dischiuse.

«Quel fulmine accecante...» Gerald annuì stancamente. «Io ero lì fuori, in mezzo al temporale, e il fulmine, chissà come, deve avermi colpito in un certo modo... qualcosa che accade soltanto una volta in migliaia di anni. E questo mi ha scaraventato nel passato».

Questo lui disse, prete. Non riuscivo a capire, e glielo dissi.

«Sì, è difficile...» lui annuì. «Magari Dio mi avesse semplicemente precipitato in un sogno. Ma se questo è un sogno, io devo viverlo fin quando non mi sveglierò... Bene, dunque. Io sono nato millenovecento e trentatré anni dopo Cristo, in una terra a ovest, che voi non avete ancora scoperto. Nel ventiquattresimo anno della mia vita, mi trovavo in Islanda con l'esercito della mia terra. Il fulmine mi ha colpito e adesso... adesso io mi trovo qui, a meno di mille anni dopo Cristo, qui, dico... mille anni prima del giorno in cui sono nato!

Lo fissammo, immobili. Mi feci segno col Martello e trangugiai una lunga sorsata dal mio corno. Una delle donne cominciò a piagnucolare, ma Ragnhild le sussurrò con tanta rabbia che non potei fare a meno di udirla: «Smettila. Quel poveretto è fuori di testa. Ma non è affatto pericoloso».

Aveva ragione, pensai, anche se avevo dei dubbi sull'ultima considerazione. Gli dèi possono parlare con la bocca d'un pazzo, ma non è detto che dicano sempre la verità. Lui poteva aver perduto la testa, ma anche trovarsi sotto una pesante maledizione che avrebbe potuto colpire anche noi.

Intanto, se ne stava lì, accasciato, lo sguardo fisso davanti a sé. Mentre

riflettevo, diedi la caccia alle pulci, e ne schiacciai qualcuna. Gerald se ne accorse e chiese, con una punta d'orrore, se avevamo le pulci.

«Perché? Certo che le abbiamo» disse Thorgunna. «Tu non ne hai?»

«No». Ebbe un agro sorriso. «Non ancora».

«Ah» lei sospirò. «Devi *proprio* essere malato».

Era una ragazza dalla mente acuta. Capii subito cosa aveva pensato, e anche Ragnhild ed Helgi. Chiaramente, se un uomo era malato al punto da non avere pulci, non ci si doveva stupire se vaneggiava. Non c'era però alcun timore che potesse contagiarci con la sua malattia, perché tutto il suo guaio era nella testa, con tutta probabilità causato da un brutto colpo. Il problema era adesso come farlo rinsavire... come comportarci con lui.

Essendo io un godi, un capo addetto ai sacrifici, non potevo scacciare dalla mia casa uno straniero. Per di più, se lui avesse potuto farci avere parecchi di quei suoi bastoncini appicca-fuoco, sarebbe stato possibile avviare un redditizio commercio. Così, invitai Gerald ad andarsi a riposare. Lui protestò, ma noi lo afferrammo e lo cacciammo sul giaciglio dentro la nicchia, e qui lui si lasciò andare, affranto, e un attimo dopo era addormentato. Thorgunna dichiarò che si sarebbe presa cura di lui.

Il giorno dopo, pensai di sacrificare un cavallo, sia per il legname che avevamo trovato sulla riva, sia per tener lontana ogni maledizione che potesse incombere su Gerald. In ogni caso, l'animale era vecchio e malridotto, e noi eravamo un po' scarsi di carne fresca. Gerald passò la mattinata bighellonando malinconico intorno per la mia proprietà, ma quando io rientrai a mezzogiorno a mangiare, lo trovai insieme a mia figlia che stava ridendo.

«Mi sembra che tu sia sulla strada per recuperare la salute» gli dissi.

«Oh, sì... Poteva esser molto peggio, per me». Prese posto al mio fianco mentre i servi disponevano la grande tavola sui cavalietti e le donne servivano i cibi. «Ho provato sempre molto interesse per l'età dei vichinghi, e ho anch'io qualche capacità».

«Bene» gli dissi. «Se non hai una casa, posso tenerti qui per un po'».

«Posso lavorare» lui si affrettò a rispondere. «Voglio meritarmi la mia paga».

Ero ormai convinto che lui venisse da molto lontano, poiché, quale capo può accettar di lavorare su una terra che non è la sua, e per di più a farsi pagare per questo? Perché era fin troppo facile vedere che quell'uomo era di alto lignaggio, e aveva mangiato più che a sufficienza in tutta la sua vi-

ta. Non stavo lì a dolermi perché non mi aveva portato doni; dopo tutto, era scampato al naufragio della sua nave.

«Forse potrai procurarti un passaggio per ritornare a quei tuoi Stati Uniti» disse Heigi. «Potremmo noleggiarti una nave. Ho molta curiosità di vedere quel reame».

«No» tagliò corto Gerald. «Un simile posto non esiste... non ancora».

«E così, tu continui con questa tua idea che sei arrivato qui dal domani?» borbottò Sigurd. «Ma è una follia. Passami il maiale».

«Io ne sono convinto» ribadì Gerald, adesso del tutto tranquillo. «E posso provarlo».

«Io non riesco a capire come fai a parlare la nostra lingua, se sei arrivato qui da tanto lontano» intervenni. Mi guarderei bene da dire in faccia a qualcuno che è un bugiardo, a meno che non si sia tra amici a fare a gara a chi racconta le maggiori fanfaronate, ma...

«Parlano diversamente nel mio paese e nel mio tempo» Gerald annuì, «ma si dà il caso che in Islanda la lingua sia cambiata poco dai tempi antichi, e a causa del mio lavoro che mi obbligava a parlare con la gente di qui, io l'ho imparata quando sono arrivato».

«Se sei un cristiano» gli dissi, «dovrai forse fare uno sforzo per capirci, per il sacrifico di stanotte».

«Oh, non ho niente da obbiettare» lui replicò. «Ho proprio paura di non essere mai stato un buon cristiano. Sono curioso di assistervi. Come vien fatto?»

Gli spiegai in qual modo io abbatto il cavallo con una mazza davanti all'altare del dio, e poi gli recido la gola, spargendo poi il sangue tutt'intorno con delle frasche di salice; dopo di che macelliamo la carcassa e facciamo festa. Lui si affrettò a dire:

«Questa è la mia possibilità di provarti chi sono veramente io. Ho un'arma che può uccidere il cavallo con... con un lampo luminoso».

«E cos'è mai?» chiesi, incuriosito. Lo circondammo da vicino mentre tirava fuori il piccolo bastone di metallo dal fodero e ce lo mostrava. Avevo i miei dubbi; forse sarebbe andato bene per colpire un uomo, valutai, ma non aveva un orlo tagliente, anche se il fabbro che l'aveva forgiato doveva essere straordinariamente capace. «Bene, potremo provare» dissi. In fin dei conti, qui in Islanda noi siamo poco legati a seguire esattamente i nostri rituali, a differenza di altre contrade.

Gerald ci mostrò anche le altre cose che aveva nelle sue tasche. C'erano alcune monete perfettamente tonde e lucide, anche se non erano d'oro e

neppure d'argento; una piccola chiave; un bastoncino con all'interno della piombaggine, per scrivere; una piccola borsa piatta contenente parecchi pezzetti di carta con curiosi disegni. Quando ci disse, con fare solenne, che anche quei foglietti erano denaro, perfino Thorgunna scoppiò in una risata. C'interessò molto di più un coltello la cui lama rientrava dentro il manico. Quando lui vide che ci perdevo dietro gli occhi, me lo regalò, il che fu una bella cosa, soprattutto da parte d'un naufrago. Gli dissi che l'avrei ricambiato con dei vestiti e una buona ascia, e che avrebbe potuto fermarsi in casa mia tutto il tempo che avesse giudicato necessario.

No, adesso non ho più quel coltello. Presto sentirai perché. Ed è un vero peccato, perché era un buon coltello, anche se un po' troppo piccolo.

«Cos'eri, tu, prima che il dardo della guerra si conficcasse nel tuo paese?» domandò Helgi. «Un mercante?»

«No» rispose Gerald. «Io ero un... *endjinur*... un ingegnere, o quanto meno stavo studiando per diventarlo. Un ingegnere è un uomo che costruisce case, ponti, e strade, e arnesi, anche molto grandi... molto più che un semplice artigiano. Così, penso che le mie conoscenze possano essere di gran valore qui». Vidi i suoi occhi accendersi d'una frebbre interiore. «Sì, datemi tempo e diventerò un re».

«Non abbiamo re in Islanda» borbottai. «I nostri antenati sono venuti qui proprio per star lontani dai re. Ora, usiamo indire delle riunioni in cui tentiamo di risolvere le questioni più gravi e approviamo nuove leggi, ma ognuno di noi che ha dei guai, o ritiene di aver subito dei torti, deve risolverli come meglio può».

«Ma supponiamo che chi si trova in torto non voglia rimediare?» lui domandò.

«Allora scoppia una bella faida» esclamò Helgi, e cominciò a raccontare di alcune uccisioni degli ultimi anni. Gerald lo fissava con aria infelice, giocherellando con la sua *pistola.* Così chiamava il suo bastoncino metallico sparafuoco. Era libero di chiamarlo come voleva, naturalmente, e anche di scherzarci su, per riacquistare un po' di tranquillità di spirito. Ma a me tutto questo non piacque, anche perché quella «pistola» sapeva un po' di stregoneria, così, per cambiare argomento, intimai a Helgi di smetterla di parlare di quegli ammazzamenti come se fossero una specie di passatempo divertente. Dopotutto, non ci si deve far beffe delle leggi, se si vuol vivere con un minimo di decenza nel proprio paese.

«Le tue vesti sono ricche» mormorò Thorgunna. «La tua gente, al tuo paese, deve possedere molti acri di terra».

«No» lui rispose. «Il nostro... il nostro re dà ad ogni uomo del suo esercito una veste simile a questa. E per quanto riguarda la mia famiglia, noi non possediamo una fattoria, noi abbiamo una casa in affitto in un edificio dove molte altre famiglie abitano insieme a noi».

Non è che io metta su superbia per la mia proprietà, ma non mi sembrò per niente giusto che un uomo che non possedeva un solo briciolo di terra fosse qui a spartire il mio seggio, come un signore. Thorgunna cercò di rimediare alla mia arroganza dicendo: «Anche tu più tardi avrai la tua fattoria».

Dopo il tramonto, uscimmo, avvicinandoci all'altare. Davanti ad esso i servi avevano acceso un fuoco, io aprii la porta e comparve la statua di legno di Odino. La mia casata l'ha sempre venerato sopra ogni altro dio. Gerald mormorò a mia figlia che si trattava d'una scultura goffa e brutta, e poiché era stato mio padre a scolpirla, m'incollerii parecchio nei suoi confronti. C'è gente che non capisce proprio niente della miglior arte.

Tuttavia, gli consentii di aiutarmi a portare il cavallo fino alla pietra dell'altare. Presi tra le mani la coppa per il sangue e gli dissi che, se voleva, ora poteva uccidere la bestia. Lui tirò fuori quella sua arma, appoggiò l'estremità all'orecchio del cavallo, e diede una strizzata. Si udì uno schianto, e la bestia sussultò, crollando a terra con un buco nel cranio e il cervello a pezzi. Goffa e sgraziata, quella «pistola». Sentii un'aspra e pungente zaffata, simile alla puzza intorno a un vulcano. Noi tutti sussultammo, e le donne gridarono, e Gerald ci guardava tutti compiaciuto. Recuperai il controllo e completai il sacrificio secondo le regole. A Gerald non piacque vedersi spruzzare il sangue addosso, poiché era un cristiano. E poi accettò appena un sorso di zuppa e un pezzettino di carne.

Dopo, Helgi gli fece parecchie domande sulla «pistola», e Gerald gli disse che quell'arma poteva uccidere un uomo alla distanza d'un tiro d'arco, ma non c'era nessuna stregoneria in questo, soltanto l'uso di certi trucchi che noi non conoscevano. Avendo io già udito qualcosa del fuoco greco, gli prestai fede. Quella sua arma avrebbe potuto rivelarsi utile in una battaglia, come in seguito avrei appreso, ma non mi sembrava davvero pratica — visto quanto costava il ferro, e i mesi necessari per forgiarne anche una sola.

C'erano molte cose che cominciavano davvero a infastidirmi in lui.

E la mattina dopo, lo trovai che stava raccontando a Thorgunna un mucchio di stupidaggini sulla sua terra — edifici alti come montagne, e carri che volavano, o che andavano avanti senza cavalli. Diceva anche che nella

sua città, un borgo chiamato New Jorvik, c'erano otto o nove migliaia di migliaia di abitanti. Mi ero divertito come tutti gli altri, sì, ad ascoltare le fanfaronate di quest'uomo venuto dal futuro, ma adesso stava davvero esagerando, e io gli intimai, burbero, di venir via e di aiutarmi a riportare a casa quelle bestie che si erano smarrite.

Dopo un intero giorno passato a girovagare tra le colline, mi resi conto che Gerald a stento riusciva a distinguere il davanti dal didietro d'una vacca. Eravamo riusciti a riunire quasi tutti gli animali sparpagliati, quando lui stupidamente si precipitò davanti ai loro musi, correndo e spaventandoli, e così fummo costretti a ricominciare tutto il lavoro. Gli chiesi, con una cortesia che mi costò un grande sforzo, se sapeva mungere, tosare, o maneggiare la falce o la trebbia; e lui disse no, non era mai vissuto in una fattoria.

«Dovresti vergognarti» lo rimbrottai. «In Islanda tutti sanno fare queste cose, fuorché i fuorilegge».

Lui arrossì alle mie rampogne. «Posso sempre fare qualcos'altro» replicò. «Dammi gli arnesi, e ti mostrerò qualche bel lavoro col metallo».

La sua proposta mi attirò molto perché, ad esser sincero, non avevamo dei bravi fabbri, qui da noi. «È un lavoro onorevole» dichiarai, «e tu puoi esserci di grande aiuto. Ho per l'appunto una spada spezzata e un bel po' di lance e arpioni da riparare, e non sarebbe una cattiva idea ferrare i cavalli». Mi confessò di non sapere come si faceva a ferrare i cavalli, ma questo non bastò a spegnere la mia soddisfazione.

Ritornammo a casa continuando a parlare, e Thorgunna ci venne incontro tutta arrabbiata. «Non è questo il modo di trattare un ospite, padre» esclamò. «Farlo lavorare così, come un servo!»

Gerald sorrise. «Ma a me piace lavorare» disse. «È necessario... sì... che io ricominci in qualche modo, da capo. E poi, devo anche ricambiare, in qualche modo, la vostra gentilezza».

Queste parole aumentarono la mia simpatia verso di lui, e gli dissi che non era certo colpa sua se le cose, negli Stati Uniti, erano diverse. L'indomani avrebbe potuto cominciare il suo lavoro alla fucina, e io l'avrei pagato, e lui sarebbe stato trattato su un livello di parità, poiché noi valutiamo molto i bravi artigiani. Questo gli procurò delle occhiate stizzite da parte dei servi, lì in casa.

Quella sera, continuò a raccontarci altre storie della sua terra; vere o no, erano affascinanti da ascoltare. Tuttavia, lui non era un narratore completo, poiché non era capace di comporre una sola strofa di poesia. Devono esse-

re ben rozzi e incolti laggiù negli Stati Uniti! Ci disse anche che il suo compito, nell'esercito, era quello di mantener l'ordine fra le truppe. Helgi esclamò che questa era una cosa mai sentita, e lui doveva essere davvero coraggioso per mettersi a contrastare tanti uomini in quel modo, ma Gerald disse che gli altri gli obbedivano per timore del re. Quando aggiunse che il servizio di leva negli Stati Uniti durava due anni, e che gli uomini potevano esser chiamati alla guerra anche al tempo del raccolto, gli dissi che era stato un bene per lui venir via da una terra che aveva un signore così spietato e potente.

«Ma no» rispose, all'improvviso triste, «noi siamo un popolo libero, che dice quello che vuole».

«Ma sembra che voi non possiate fare quello che volete» ribatté Helgi.

«Sì» disse Gerald. «Noi non possiamo uccidere un uomo soltanto perché ci ha offeso».

«Neppure se ha ucciso qualcuno della tua gente?» domandò Helgi.

«No. È compito del... del re far vendetta, in nome di tutta la gente la cui pace è stata infranta».

Ridacchiai. «Le tue storie sono ben congegnate» dichiarai, «ma qui c'è un grosso intoppo. Come potrebbe il re vendicare tutte le uccisioni, da solo? Così, non avrebbe neppure il tempo di mettere al mondo un erede!»

Gerald non riuscì più a parlare, per la grande risata che seguì.

Il giorno dopo venne nella fucina, con uno schiavo che aveva l'incarico di tirargli il mantice. Io mi assentai per tutto il giorno e la notte, andai a Reykjavik a contrattare un affare di alcune pecore con Hjalmar Nasolargo. Di ritorno, invitai Hjalmar a passar la notte a casa mia, e cavalcammo fino alla mia dimora insieme a suo figlio Ketill, un giovane aggrondato, dai capelli rossi, d'una ventina d'anni, che era stato rifiutato da Thorgunna.

Vidi Gerald seduto, tristemente, su una panca nella sala. Si era infilato gli indumenti che gli avevo dato, perché i suoi si erano tutti rovinati con la cenere e le scintille; cosa aveva combinato, quel pazzo? Stava parlottando a bassa voce con mia figlia.

«Bene» dissi, avvicinandomi. «Com'è andato il lavoro?»

Grim, il mio servo, ridacchiò. «Ha rovinato due punte di lancia, e se noi non avessimo spento il fuoco che lui aveva acceso, l'intera fucina sarebbe bruciata».

«E perché tutto questo?» gridai. «Mi avevi detto che eri un fabbro!»

Gerald balzò in piedi, in atto di sfida. «Ho lavorato con arnesi diversi da

questi, a casa, e molto migliori» ribatté. «Qui è tutta un'altra cosa».

Mi era stato detto che aveva attizzato troppo il fuoco; che aveva picchiato col martello dappertutto fuorché dove avrebbe dovuto; aveva guastato la tempera dell'acciaio perché non sapeva l'istante in cui doveva immergerlo nell'acqua. L'arte del fabbro richiede anni per essere imparata, è vero, ma lui avrebbe dovuto dirmi che ne sapeva perfino meno di un apprendista.

«Bene» sbottai. «Cosa diavolo sai fare, allora, per guadagnarti il tuo pane?» M'infastidiva soprattutto la figura da stupido che mi aveva fatto fare davanti a Hjalmar e a Ketill, ai quali avevo raccontato tante cose dello straniero.

«Soltanto Odino lo sa» intervenne Grim. «L'ho portato con me a cavalcare dietro le nostre capre, e non ho mai visto un cavaliere così incapace. Gli ho perfino chiesto se sapeva filare o tessere, e lui mi ha risposto di no».

«Queste non sono domande da fare a un uomo!» s'incollerì Thorgunna. «Avrebbe dovuto ammazzarti per questo!»

«Avrebbe dovuto, infatti» scoppiò a ridere Grim. «Ma lascia che finisca. Pensai anche che avrebbe potuto riparare il ponte sopra il fosso. Bene, lui riesce *a stento* a maneggiare una sega, e per poco non si è troncato un piede con l'ascia».

«Ma noi non usiamo arnesi come questi, te lo ripeto!» Gerald strinse i pugni; era sul punto di scoppiare in lacrime.

Invitai con un gesto i miei ospiti a sedersi. «E suppongo che tu neppure sappia macellare e affumicare un maiale» dissi, «per non parlare di salare il pesce, o ricoprire un tetto di zolle».

«No» rispose, con voce così bassa che lo udii a stento.

«Bene, allora, uomo, che cosa sai fare?»

«Io...» Ma non riuscì ad andare avanti.

«Eri un guerriero» disse Thorgunna.

«Sì, ero un guerriero!» esclamò lui, il suo volto si accese.

«Non c'è un grande uso, in Islanda, se non sai fare nient'altro» bofonchiai, «ma forse, se riesci a procurarti un passaggio per le terre dell'est, qualche re potrebbe assoldarti fra le sue guardie». Ne dubitavo parecchio, però, perché un soldato della guardia deve sapersi comportare in maniera impeccabile, per accrescere il prestigio del loro signore; ma non ebbi cuore di dirglielo.

Ketill Hjalmarsson non gradiva affatto, e si vedeva, il modo in cui Thorgunna stava sempre appiccicata a Gerald e parlava con lui. Adesso, sghignazzò e disse: «E io dubito anche che tu sappia batterti».

«Ma io sono stato addestrato apposta per questo» ribatté, asciutto, Gerald.

«Vuoi far la lotta con me?» domandò Ketill.

«Con molto piacere!» sputò fuori Gerald.

Prete, cos'è un uomo? Man mano invecchio, sempre più mi convinco che la vita non è per niente dio-e-diavolo, bianco-e-nero... comunque vuoi chiamarli; noi siamo tutti sfumature di grigio. Quest'individuo inutile, quest'uomo senza spina dorsale al quale si poteva chiedere di umiliarsi, senza neppure alzare la scure, a far lavori da donne, uscì in cortile con Ketill Hjalmarsson, e lo sbatté a terra tre volte di fila. Aveva un suo trucco nell'agguantare i vestiti di Ketill quando questi gli si precipitava addosso... Gridai di smetterla quando il giovanotto era ridotto a un tremolante mucchio di rabbia assassina, elogiai i due contendenti, e riempii i corni di birra. Ma Ketill se ne stette a rimuginare, cupo, tutta la sera, sulla sua panca.

Gerald disse qualcosa su come fabbricare un'arma come la sua, ma più grande, lo chiamava un *cannone*, che avrebbe affondato le navi e fatto a pezzi gli eserciti. Gli sarebbe servito l'aiuto di fabbri provetti, e certi materiali. Ma se il carbone era facile da procurare, e lo zolfo penso che si potesse trovare là dove c'erano i vulcani, il salnitro? Cos'era mai?

Non ero molto fiducioso, per cui lo tempestai di domande sul modo in cui intendeva realizzare tutto questo. Sapeva come dovevano esser mescolate le polveri? No, lui ammise. E quale grandezza avrebbe avuto quest'arma? Quando me lo disse — lunga almeno quanto un uomo — scoppiai a ridere e gli domandai come sarebbe stato possibile fondere un pezzo di quelle dimensioni e poi forarlo nel mezzo, anche supponendo che fosse riuscito a procurarsi tutto il ferro necessario. Disse che non lo sapeva.

«Non avete neppure gli arnesi per fabbricare altri arnesi con cui fabbricare altri arnesi ancora» disse. Non capii cosa intendesse dire con questo. «Dio mi aiuti, ma io non posso, da solo, fare un balzo attraverso mille anni di storia!» aggiunse.

Poi, prese uno dei suoi piccoli bastoncini per far fumo, e l'accese. Helgi aveva provato, quella mattina, a tirare uno sbuffo, ed era stato male, ma era rimasto amico di Gerald. Mio figlio propose di prendere un'imbarcazione, quella mattina, e di recarci insieme al Fiordo di Ghiaccio dove avevo dei crediti da incassare. Hjaimar e Ketill dissero che ci avrebbero accompagnati, e Thorgunna insistette tanto che lasciai venire anche lei.

«Non è una buona cosa» borbottò Sigurd. «Gli gnomi della terra non vogliono che una donna salga a bordo d'un vascello. Porterà sfortuna».

«E allora come hanno fatto i vostri padri a portare le donne su quest'isola?» sogghignai.

Quanto vorrei avergli dato retta! Lui non è un uomo molto intelligente, ma quasi sempre sa quel che dice.

A quei tempi io ero proprietario per metà di una nave che si recava in Norvegia a barattare pellami con legname. Era un buon affare per me, fino al giorno in cui la nave fu colata a picco dai vichinghi durante i disordini che consentirono a Olaf Tryggvason di rovesciare Jarl Haakon. Certi individui scelgono maniere davvero abbiette per guadagnarsi da vivere, ladri, assassini, tutti meriterebbero d'essere impiccati, ma più di tutti quegli spregevoli malviventi che depredano gli onesti mercanti. E qualche volta hanno perfino il coraggio di venirci a saccheggiare qui in Islanda!

Bene, in ogni caso la nave era lontana, in uno dei suoi viaggi, ma noi avevamo altre tre imbarcazioni più piccole, e prendemmo una di queste. Grim venne con noi: io stesso, Helgi, Hjalmar, Ketill, Gerald e Thorgunna. Mi accorsi di come il naufrago si ritraeva dal contatto dell'acqua fredda quando spingemmo la barca in mare, e dopo, si sfilò scarpe e calze per asciugarsi i piedi. Era stato sorpreso quando aveva visto che avevamo un locale per fare il bagno — credeva che fossimo dei selvaggi — ma era ugualmente schizzinoso come una ragazza, e mi ero accorto che cercava sempre di mettersi sopravvento rispetto ai nostri piedi.

Soffiava una brezza propizia, per cui alzammo albero e vele. Gerald provò ad aiutarci, ma com'era ovvio non distingueva una corda dall'altra e le aggrovigliò tutte. Grim gli ringhiò dietro e Ketill rise sguaiatamente. Ma infine, levata l'ancora, mi si avvicinò e si sedette, e fissò in silenzio il remo che usavo per guidare la barca.

Se ne stette lì, a lungo, riflettendo, poi disse, timidamente: «Nel mio paese hanno... sì, hanno... un'attrezzatura e un timone migliori di questi. Con quelli è possibile stringere tanto il vento che si può andare in direzione opposta».

«Ah, il nostro abile marinaio ora vuole insegnarci il mestiere» lo sbeffeggiò Ketill.

«Stai zitto!» l'interruppe, aspra, Thorgunna. «Lascia che Gerald parli».

Gerald le lanciò un'occhiata, ringraziandola in silenzio, e io non disdegnai di ascoltarlo. «È qualcosa che può esser fatto facilmente» lui cominciò. «Anche se non sono un marinaio, sono stato personalmente su parecchie barche e le conosco bene. Dunque, prima di tutto una vela non dev'es-

sere quadrata, e neanche essere fissata a un pennone rigido, ma avere una forma a triangolo, con i due angoli inferiori fissati a un pennone in grado di ruotare rispetto all'albero maestro; e devono esserci altre due vele più piccole della stessa forma più a prua. Inoltre, il tuo remo-guida è in posizione sbagliata. Devi avere un vero timone posto nel mezzo della prua e comandato da una barra». Ora, il suo parlare era diventato fluente, e stava tracciando disegni con l'indice sopra il mantello di Thorgunna. «Con queste due cose, e una chiglia profonda, che si protenda verso il basso almeno per un metro, per una barca di queste dimensioni, un vascello può andare anche contro vento... così».

Bene, prete, devo ammettere che l'idea aveva i suoi meriti, e se non fosse stato per la paura del malocchio — perché tutto quello che lui aveva finora fatto si era rivelato sfortunato — l'avrei anche studiata, e magari messa in pratica. Ma c'erano degli inconvenienti abbastanza ovvii, e io glieli indicai nella maniera più ragionevole.

«Il primo, e il peggiore» continuai, «sono proprio questo timone e la chiglia così profonda che ci renderebbero impossibile tirare la barca a secco sulla spiaggia, o navigare nei fiumi poco profondi. Forse nel tuo paese ci sono molti porti dove mettersi al sicuro, ma qui da noi una nave deve poter toccar terra dovunque, ed esser pronta a tornar subito in mare se viene attaccata».

«La chiglia può essere fatta in modo da esser tirata su, dentro lo scafo» lui replicò, «con un contenitore chiuso in modo che l'acqua non possa entrare».

«E come riusciresti a tenere asciutto questo contenitore, perché non marcisca?» gli chiesi. «No, la tua chiglia dev'esser fissa, non solo, ma anche abbastanza pesante da evitare che la nave si rovesci a causa di tutte quelle vele che tu vorresti alzare. E questo richiederebbe del ferro o del piombo, rovinosamente costosi.

«Inoltre» proseguii, «quell'albero di cui hai detto dev'essere difficile da liberare dalla vela, quando il vento cade e dobbiamo mettere i remi in acqua. E infine, quelle vele che hai descritto hanno una forma del tutto inadatta per essere distese a formare una tenda, sotto la quale ripararci quando ci troviamo costretti a dormire in mare».

«Ma la nave potrebbe restare al largo, all'ancora, e voi potreste scendere a terra con barche più piccole» lui obbiettò. «Oppure, potreste costruire delle cabine per ripararvi a bordo».

«Le cabine finirebbero per ostacolare il movimento dei remi» ribattei, «a

meno che la nave non fosse impossibilmente larga, oppure i remi siano sistemati sotto il ponte; e anche se ho sentito dire che gli schiavi delle galere nel sud remano in questo modo, gli uomini liberi non accetterebbero mai una simile ignominia».

«Ma dovete per forza avere dei remi?» lui domandò, ingenuo come un ragazzino.

La risata esplose lungo tutto lo scafo. Gli stessi gabbiani, che volteggiavano a dritta, là dove la costa s'innalzava scura, strillarono il loro scherno.

«Avete forse addomesticato i venti, nel paese da dove sei venuto?» lo sbeffeggiò Hjalmar. «Cosa succede quando v'infilate in una bonaccia... per giorni e giorni, magari, con le provviste che si consumano, e...»

«Potreste costruire una nave grande quanto basta a trasportare provviste per parecchie settimane» ribatté Gerald.

«Se tu avessi le ricchezze di un re, forse potresti» disse Helgi. «Ma anche una simile nave degna d'un re sarebbe del tutto indifesa su un mare piatto e senza vento, e sarebbe facile preda di tutti i vichinghi da qui a Jomsborg. E quanto a lasciarla al largo per scendere ad accamparci a terra, dove potremmo ripararci, o difenderci, se qualcuno c'intrappolasse a riva?»

Gerald tacque, avvilito. Thorgunna gli disse, gentilmente: «C'è chi non ha mai abbastanza coraggio per tentare qualcosa di nuovo. Ma io sono convinta che sia una grande idea».

Lui le sorrise, un sorriso desolato, e riprese a discorrere, descrivendo un modo per trovare il nord anche essendo immersi nella nebbia; disse che c'era un certo tipo di pietra che puntava sempre verso nord quand'era appesa a un filo. Gli dissi, con estrema cortesia, che gli sarei stato molto grato se mi avesse procurato una di queste pietre, o mi avesse detto dov'era possibile trovarne, così avrei potuto chiedere a qualche mercante di acquistarne una e portarmela. Ma lui rispose che, questo, non lo sapeva, e rimase in silenzio. Ketill aprì la bocca, ma colse un'occhiata tagliente di Thorgunna, e si affrettò a chiuderla. L'espressione del suo viso diceva comunque, chiaramente, che giudicava Gerald un perfetto bugiardo.

Dopo un po', il vento girò, per cui dovemmo ammainare la vela e tirar fuori i remi. Gerald era robusto e volenteroso, ma goffo; e per di più aveva le mani così delicate che ben presto cominciarono a sanguinare. Lo invitai a smettere, ma lui continuò, cocciuto, a remare.

Lo guardai, mentre continuava a piegarsi avanti e indietro, nell'eterno cigolio del fasciame, l'impugnatura del remo macchiata di sangue là dove la stringeva, e finii quasi per ammirarlo. Aveva mostrato di non saper fare

niente di ciò che un uomo deve — così pensavo, non potendo prevedere il futuro — e non gradivo affatto il modo in cui Thorgunna continuava a guardarlo e a stargli vicina. Non era un uomo adatto a mia figlia, così solo, privo di terre e di mezzi. Ma non potevo impedirmi di provar simpatia per lui. Che tutto quello che ci aveva raccontato fosse la verità, o frutto di pazzia, ero convinto che lui fosse sincero; e non c'era dubbio che il modo in cui era capitato qui tra noi fosse strano. Guardai i tagli sul suo mento che si era fatto col mio rasoio; aveva detto che non era abituato alla nostra maniera di radersi, e che si sarebbe lasciato crescere la barba. Certo che si era sforzato in ogni modo. Io, pensai, come mi sarei comportato, se fossi stato precipitato, solo e senza risorse, in uno strano paese d'incubo, con la prospettiva di non poter ritornare mai più a casa mia?

Forse era stata proprio la sua infelicità a toccare il cuore di Thorgunna. Le donne sono creature infide, prete, e tu che hai fatto il voto di non impicciarti con loro forse le conosci bene quanto me, che ho dormito con almeno un mezzo centinaio di femmine in sei differenti contrade. E penso che anche le donne non riescano a capire se stesse. Nascita e vita e morte, sono grandi misteri, che nessuno riuscirà mai a esplorare a fondo, ma una donna è più vicina ad essi di un uomo.

Il vento contrario crebbe d'intensità, il mare si fece grigio e sempre più increspato sotto un basso strato di nuvole grevi e minacciose, e riuscivamo ad avanzare con crescente difficoltà. Al tramonto, fummo costretti a smettere di remare, e c'infilammo in una piccola baia deserta, accampandoci in qualche modo sulla sabbia.

Avevamo portato con noi legna ed esca; Gerald, pur barcollando dalla stanchezza, si rese utile, i suoi bastoncini con lo zolfo accesero il fuoco molto più facilmente che la selce e l'acciarino. Thorgunna ci cucinò la cena. Non eravamo più protetti dallo scafo della nave dalle gelide e sibilanti raffiche del vento, il suo mantello svolazzava come un paio d'ali e i suoi capelli si agitavano, arruffati, sullo sfondo delle fiamme. Era la stagione delle notti chiare, il cielo d'un azzurro pallido, polveroso, il mare un immenso lenzuolo metallico increspato, mentre la terra sembra uscita da un sogno. Noi uomini ci avvolgemmo nei nostri mantelli, allungammo le mani intorpidite verso il fuoco e scambiammo qualche parola.

Mi resi conto che era necessario ravvivare l'ambiente e diedi ordine che si spillasse un barile della mia birra più forte. Certo, fu una perfida Norna a farmi far questo, ma nessun uomo può sfuggire al proprio destino. Le nostre pance ci sembrarono ancora più vuote mentre tuffavamo i nostri nasi

nella schiuma frizzante, e la birra fece assai presto ad andarci alla testa. Ricordo che intonai l'inno di morte di Ragnar Hairybreeks, per nessun altro motivo se non quello che mi sentivo di declamar qualcosa.

Thorgunna si avvicinò a Gerald, là dove si era disteso, e si chinò su di lui. Vidi come gli accarezzava i capelli, delicatamente. E anche Ketill Hjalmarsson lo vide. «Non avete versi da declamare, nella vostra terra?» gli chiese Thorgunna.

«Non sono come i vostri» rispose Gerald, alzando gli occhi a guardarla. «E noi preferiamo cantare, più che declamare. Mi piacerebbe avere qui la mia *chitarra*... è una specie di arpa».

«Ah, un bardo irlandese» disse Hjalmar Nasolargo.

Ricordo stranamente bene come Gerald sorrise, e quello che disse nella sua lingua, anche se non capii cosa volesse dire, *Only on me mither's, begorra.* Penso che fosse una sorta di formula magica.

«Bene, canta per noi» gli chiese Thorgunna, ridendo.

«Lasciami pensare» lui disse. «Devo tradurre le parole in norvegese, per voi». Dopo qualche istante, continuando a guardarla nella luce di quel crepuscolo ventoso, cominciò a cantare. La canzone mi piacque. Diceva:

Dicono che dovrò lasciare questa valle.
Dovrò lasciare i tuoi occhi brillanti e il dolce sorriso.
Tu, che sei il sole per me,
che hai illuminato tutta la mia vita...

Non ricordo il resto, salvo che non era altrettanto bello.

Quand'ebbe finito di cantare, Hjalmar e Grim arrivarono a vedere se la carne era pronta. Io scorsi un luccichio di lacrime negli occhi di mia figlia. «Una canzone meravigliosa» disse.

Ketill saltò su. Il bagliore delle fiamme tinse di scarlatto l'ira selvaggia del suo volto. La sua voce esplose, brutale: «Sì, ora abbiamo capito cos'è capace di fare costui. Starsene seduto a cantare belle canzoni alle ragazze. Tientelo per questo, Ospak».

Thorgunna impallidì ed Helgi afferrò l'impugnatura della spada. Il volto di Gerald si era incupito e la sua voce suonò aspra: «Questo non è il modo di parlare. Ritira quello che hai detto».

Ketill si drizzò. «No» ribatté. «Io non chiedo scusa a un fannullone che vive alle spalle di un onesto proprietario».

Era come un cane rabbioso, ma gli restò sufficiente buonsenso di non

accomunare la mia famiglia nell'insulto a Gerald. Altrimenti lui e suo padre avrebbero dovuto sbrigarsela con tutti e quattro. Comunque sia, Gerald balzò in piedi, i pugni stretti ai fianchi, e disse: «Vuoi che ci allontaniamo e sbrighiamo subito questa faccenda tra noi?»

«Con molto piacere!» Ketill si voltò e discese per pochi metri sulla spiaggia, prendendo lo scudo dalla barca. Gerald lo seguì. Thorgunna lo fissò, sbalordita, poi afferrò la sua ascia e gli corse dietro.

«Vuoi farlo... senz'armi?» gli gridò.

Gerald si fermò e la fissò, sbalordito. «Ma io non voglio niente di tutto questo» disse. «A pugni...»

Ketill si gonfiò tutto e sfoderò la spada. «Non c'è dubbio che al tuo paese usate fare a pugni come gli schiavi» esclamò. «Se mi chiederai misericordia, ti perdonerò».

Gerald restò immobile, le spalle afflosciate, gli occhi sgranati su Thorgunna come se fosse cieco, quasi a chiederle cosa dovesse fare. Lei gli porse l'ascia.

«Vuoi che lo uccida?» bisbigliò.

«Sì» lei rispose.

E allora seppi che lei lo amava davvero. Perché, altrimenti, si sarebbe preoccupata che lui non si disonorasse?

Helgi gli portò il suo elmetto. Lui se l'infilò, afferrò l'ascia, e si fece avanti.

«Questo è male» mi disse Hjalmar. «Tu stai dalla parte dello straniero, Ospak?»

«No» risposi. «Non è mio fratello né per parentela, né per giuramento. La lite non mi riguarda».

«Questo è bene» commentò Hjalmar. «Non voglio aver motivo di discordia con te. Siamo sempre buoni vicini».

Ci avvicinammo tutti insieme, appena fuori del terreno dello scontro. Thorgunna mi chiese di dare a Gerald la mia spada, in modo che potesse usare lo scudo, ma lui mi guardò stranamente e disse che avrebbe preferito servirsi dell'ascia. Quindi lui e Ketill si misero l'uno di fronte all'altro e il duello iniziò.

Ma questa non era una sfida tra amici, con regole e un ordine prefissato di colpi, e la vittoria concessa al primo sangue. Era una sfida che si sarebbe conclusa con la morte di uno dei due. Pur essendo tutti noi ubriachi, questo ci fu subito chiaro, e neppure tentammo di metter pace. Ketill si scatenò roteando la spada nell'aria. Gerald balzò indietro, maneggiando

goffamente l'ascia. Colpì con un tonfo lo scudo di Ketill. Il giovane sghignazzò e menò un colpo sulle gambe di Gerald. Il sangue sprizzò a macchiare le sue brache lacerate.

Quello che seguì fu un vero macello. Era fin troppo chiaro che Gerald non aveva mai combattuto con un'ascia prima d'ora. Così, questa gli girò nella mano, e lui colpì di piatto la testa dell'avversario. Sarebbe stato subito abbattuto se la spada di Ketill non si fosse scontrata sul suo elmo, e se lui fosse stato meno agile sui suoi piedi. Ma anche così, ben presto cominciò a barcollare, con una dozzina di ferite.

«Basta, smettetela» gridò Thorgunna, e fece per gettarsi fra i due. Helgi l'agguantò per le braccia, e cercò di tirarla indietro, ma lei si agitò e scalciò al punto che Grim dovette accorrere in suo aiuto. Io vidi il dolore sul volto di mio figlio, ma anche un sogghigno da lupo su quello del servo.

La spada di Ketill calò sulla mano sinistra di Gerald squarciandola. Gerald lasciò cadere l'ascia. Ketill, ringhiando, si preparò a finirlo. Gerald afferrò la sua arma. Questa mandò un lampo, e un fracasso assordante. Ketill crollò. Il sangue zampillò. La sua mandibola e il lato posteriore del cranio erano a pezzi.

Calò il silenzio, in cui si levarono soltanto le voci del vento e del mare.

Poi, Hjalmar venne avanti, la sua bocca si muoveva in silenzio, ma per il resto gelido e impassibile. S'inginocchiò e chiuse gli occhi al figlio, volendo dire con questo che assumeva su di sé il diritto alla vendetta. Rialzandosi, disse: «Questa è un'azione diabolica. Per questo sarai dichiarato fuori legge».

«Non è stata opera della magia» ribatté Gerald, in tono sbalordito. «È come... come un arco. Non avevo scelta. Io volevo combattere soltanto con i miei pugni».

M'intromisi fra i due, e dissi che il Consesso avrebbe deciso in proposito, ma intanto, speravo che Hjalmar avrebbe accettato il guidrigildo per Ketill.

«Ma io l'ho ucciso per salvare la mia vita!» protestò Gerald.

«Tuttavia, il guidrigildo dev'essere pagato, se i parenti di Ketill lo vorranno» gli spiegai. «In quanto all'arma, io penso che sia stato lecito usarla, ma sarà il Consesso a giudicare».

Hjalmar aveva molti altri figli, mentre Gerald in qualche strana maniera si era trovato solo e lontano dai suoi, per cui pensai che Hjalmar avrebbe accettato la mia proposta. Ma lui scoppiò in una gelida risata e chiese dove un uomo del tutto privo di ricchezze avrebbe trovato l'argento necessario.

Thorgunna si fece avanti con calma glaciale e dichiarò che noi avremmo pagato per Gerald. Accennai ad aprire la bocca, ma quando vidi i suoi occhi, annuii. «Sì, d'accordo» dissi, «per mantenere la pace».

«Così, tu prendi l'offesa su di te?» chiese Hjalmar.

«No» ribattei. «Quest'uomo non è del mio sangue. Ma se decido di offrirgli in dono del denaro perché possa usarlo come più gli piace, cosa c'è di sbagliato?»

Hjalmar sorrise. Nel suo sguardo si intuiva il dolore, ma mostrava sempre, nei miei confronti, l'antica amicizia.

«Un giorno, lui diventerà tuo genero» disse. «Ne vedo tutti i segni, Ospak. E da quel giorno farà parte integrante della tua famiglia. Aiutandolo così, adesso, quando lui ne ha bisogno, tu ti schieri al suo fianco».

«E con questo?» chiese Helgi, a bassa voce.

«E con questo, malgrado io dia gran valore alla vostra amicizia, ho dei figli che si faranno carico della morte del loro fratello. Vorranno vendicarsi di Gerald Samsson, anche soltanto per difendere il proprio buon nome, e così le nostre due case si troveranno l'una contro l'altra, e la catena delle uccisioni si prolungherà chissà quanto. Questo è accaduto già molte altre volte». Hjalmar esalò un profondo sospiro. «Io voglio essere in pace con te, Ospak; ma se tu ti schieri al fianco di questo assassino, ahimè, sarà tutto diverso».

«Sì» annuii. «Hai ragione, Hjalmar. Ritiro la mia offerta. La questione dovrà esser risolta soltanto fra lui e te».

E su questo ci stringemmo la mano.

Thorgunna lanciò un breve grido e si gettò fra le braccia di Gerald. Lui la tenne stretta. «E questo, cosa significa?» domandò, lentamente.

«Io non posso più ospitarti» gli dissi, «ma, forse, qualche contadino potrà offrirti un tetto. Hjalmar è un uomo che rispetta la legge e non si armerà contro di te fino a quando il Consesso non ti avrà dichiarato fuori legge. Questo non accadrà prima dell'arrivo dell'autunno. E prima di allora tu avrai trovato il modo di lasciare l'Islanda.»

«Un uomo che non sa far nulla come me?» lui replicò, amaro.

Thorgunna guizzò fuori dal suo abbraccio e gridò che io ero un codardo, uno spergiuro, e insulti ancora peggiori. La lasciai libera di sfogarsi, poi le appoggiai le mani sulle spalle.

«Ho fatto questo per la casa» le dissi. «La casa e il sangue, che sono sacri. Gli uomini muoiono e le donne li piangono, ma finché la nostra schiatta vive, i nostri nomi vengono ricordati. Puoi tu chiedere a tanti uomini di

morire, soltanto perché tu vuoi così?»

Lei tacque a lungo, e ancora oggi non so quale sarebbe stata la sua risposta. Fu Gerald a rispondere:

«No» disse, «credo che tu sia nel giusto, Ospak... il giusto del tuo tempo, che non è il mio». Strinse la mia mano, e quella di Helgi. Sfiorò fugacemente con le labbra la guancia di Thorgunna. Poi si voltò e scomparve nell'oscurità.

Udii, poi, che era comparso nelle terre di Thorvald Hallson, l'agricoltore di Humpback Fell, ma non aveva detto al suo ospite ciò che era successo. Doveva aver sperato che nessuno venisse a sapere di lui, laggiù, finché lui non fosse riuscito, in qualche modo, a imbarcarsi in una nave diretta a est. Ma le voci, ahimè, corrono. Ricordo, tra le sue vanterie, come avesse voluto farci credere che la gente, negli Stati Uniti, era in grado di parlarsi da un'estremità all'altra della terra. Quasi ci prendeva in giro, giudicandoci tremendamente isolati nelle nostre solitarie dimore... ma non sapeva con quale velocità le voci corrono anche da noi. Hrolf, il figlio di Thorvald, si incontrò con Brand Stivali-di-Foca, per parlargli di tutt'altre faccende, e gli raccontò anche dell'ospite, e in breve l'intera parte occidentale dell'Islanda seppe tutta la storia.

Ora, se Gerald avesse saputo che avrebbe dovuto dire dell'uccisione non appena varcato il recinto di Thorvald, sarebbe stato salvo almeno fino al giorno del Consesso, perché Hjalmar e i suoi figli sono uomini giusti, che non uccidono senza necessità un uomo che si trova sotto le ali protettive della legge. Ma in questo modo, avendo tenuto segreto il fatto che lui era un assassino, Gerald si era messo fuori della legge. Hjalmar e i suoi corsero dritti a Humpback Fell e lo trascinarono fuori. Gerald li affrontò, facendosi strada sparando con la sua arma e si rifugiò tra le colline. Hjalmar e i suoi lo inseguirono, avendo parecchie ferite e un nuovo morto da vendicare. Io credo che Gerald sperasse che la minacciosa stranezza della sua arma ci avrebbe sbigottiti. Ma non aveva capito che ogni uomo muore quando è giunta la sua ora, né prima, né dopo, cosicché noi non conosciamo la paura della morte.

Infine, quando si trovò in trappola, anche la sua arma l'abbandonò. Allora, strappò la spada a un uomo morto e si difese con tanto valore che Ulf Hjalmarsson da quel giorno restò azzoppato per sempre. Fu davvero qualcosa di grande, come ammisero anche i suoi nemici. Avranno molti difetti, quelli che vivono negli Stati Uniti, ma non mancano certo di coraggio e

gagliardia.

Quando infine riuscirono a ucciderlo, il suo corpo fu riportato fra noi. Per timore del suo spirito — c'era sempre la probabilità che fosse stato uno stregone — lo bruciammo, e ogni cosa che gli era appartenuta fu gettata nel fuoco con lui. Così, perdetti il coltello che mi aveva donato. Il suo tumulo sorge là fuori, nella brughiera, a nord di qui, e la gente lo evita, benché il suo fantasma non sia mai comparso. Oggi, con tanti eventi accaduti dopo, un po' per volta lo stiamo dimenticando.

Questa, prete, è la storia, come l'ho vista coni miei occhi, e come l'ho udita da altri. Molti sono convinti che Gerald Samsson fosse pazzo, ma ora io credo che sia davvero venuto da un altro tempo, e che la sua condanna sia stato il fatto che nessun uomo può far maturare il suo campo prima che sia venuta la stagione del raccolto. Qualche volta cerco d'immaginarmi il futuro, tra mille anni, quando saremo capaci di volare nell'aria e di viaggiare su carri senza cavalli e di distruggere intere città con un solo colpo. Penso anche all'Islanda, e a quei giovani che verranno dagli Stati Uniti ad aiutarci a difenderci, negli anni in cui viaggiare all'altro capo del mondo sarà una breve passeggiata. Forse qualcuno di quei giovani, camminando nella brughiera, vedrà quel tumulo, e si chiederà quale antico guerriero giace lì sepolto, e forse esprimerà il desiderio di esser vissuto anche lui, tanti anni prima, in questo nostro tempo in cui gli uomini erano liberi.

Un'opera d'arte
A Work of Art
di James Blish
Science Fiction Stories, luglio

Il futuro delle arti ha sempre interessato gli scrittori e i lettori di fantascienza, comprese le arti «nobili» come la letteratura, la musica classica, la pittura, la poesia, eccetera; nonché le arti «povere» come la televisione, i film, i fumetti, e simili. Le storie che si occupano di questi argomenti hanno la tendenza ad essere agrodolci, rievocando i vecchi tempi, quando la gente leggeva i libri; oppure a sviluppare nuove forme d'arte come ha fatto Isaac in «Dreaming is a private Thing».

James Blish era un intellettuale che prediligeva i classici, e curò la prima antologia di storie di fantascienza sulle arti del futuro, NEW DREAMS THIS MORNING (1966) nella quale figurano

la sopraccitata storia di Isaac, come pure quella di Damon Knight, «Il Paese della Gentilezza».

Sto scrivendo queste note di testa senza alcun ordine cronologico, e ho appena notato, Isaac, che, nonostante alla metà degli anni Cinquanta GALAXY SCIENCE FICTION si sia con tutta probabilità trovata al suo culmine, soltanto due storie tratte da quella rivista — su quindici in totale — figurano in questa antologia. Perché mai? M.H.G.

James Blish, in verità, mi ha sempre un po' intimidito. Non soltanto si trovava a casa sua nelle scienze fisiche (come me), ma era anche un'autorità nel campo della poesia moderna e in quello della musica seria, e posso soltanto cercar d'indovinare in quante altre materie, in cui io sono totalmente ignorante. Era un esperto di Ezra Pound, ad esempio, che io invece trovo ripugnante per le sue idee politiche come per la sua poesia.

Eppure m'interrogo sui valori soggettivi di queste cose. Nel suo commento all'antologia del 1966, Jim ha questo da dire, su «Un'Opera d'Arte»: «In apparenza questa è una storia sul futuro della musica seria (col che io intendo escludere la musica da ballo, sia quella buona — Ellington e gli Strauss — sia quella cattiva — i Beatles e altri simili coleotteri)...»

Davvero i Beatles non piacevano a Jim? Io personalmente non sono in grado di esprimere nessun giudizio personale su queste cose, ma oggi come oggi sento trattare da ogni parte i Beatles come dei semidei della musica. Ma d'altro canto sono sicuro che i critici contemporanei deridevano Shakespeare e Beethoven (e probabilmente anche Omero e Michelangelo). Significa forse che il tempo santifica tutti? Oppure che la gente si copia l'un l'altro e gli piace quello che sentono dire che è «giusto» gli debba piacere? Oppure che i critici sono, tutti indistintamente, degli idioti pretenziosi?

E GALAXY può essere stata omessa perché noi siamo soggettivi, Marty, e potremmo sbagliarci. Chi lo sa? I.A.

All'istante si ricordò di se stesso morente. Però lo ricordò come se la distanza fosse doppia, come se si stesse ricordando d'un ricordo, più che di un avvenimento reale; come se lui stesso non si fosse trovato là quand'era morto.

Eppure, il ricordo era tutto, dal suo punto di vista, non quello di qualche osservatore spassionato e disincarnato che avrebbe anche potuto essere la

sua anima. Era stato più che consapevole dei movimenti raschianti, delle contrazioni irregolari dell'aria nel suo petto. La faccia del dottore, una rapida macchia confusa, si era chinata su di lui, dapprima lontana, poi più vicina, fino a scomparire quand'era finita sotto il cono della sua visuale, girandosi di lato per ascoltare l'ansito dei suoi polmoni.

Una cosa era diventata rapidamente più scura e allora, soltanto allora, si era reso conto che quelli erano i suoi ultimi istanti. Aveva cercato, doverosamente, di pronunciare il nome di Pauline, ma la sua memoria non conteneva nessuna registrazione di quel suono — soltanto del respiro rantolante e della pellicola di fuliggine che si stava ispessendo nell'aria, annullando qualunque altra cosa in un solo istante.

Un solo istante, e poi il ricordo finì. La stanza era di nuovo illuminata e il soffitto, notò con meraviglia, aveva assunto un delicato color verde. Il dottore tornò a sollevare la testa e abbassò lo sguardo su di lui.

Era un altro dottore. Questo era assai più giovane, con un volto ascetico e occhi luccicanti, quasi folli. Non c'era alcun dubbio in proposito. Uno degli ultimi pensieri coscienti che aveva avuto era di gratitudine perché il medico che l'aveva assistito là, fino all'ultimo, non era stato quello che segretamente lo odiava per la sua associazione di un tempo con la gerarchia nazista. Invece, il medico che l'aveva assistito aveva avuto un'espressione ilare ma corretta, per essere uno specialista svizzero chiamato sul letto di morte di un uomo eminente: una mescolanza di preoccupazione alla prospettiva di perdere un paziente così importante, e di compiacenza al pensiero che, vista l'età del vegliardo, nessuno avrebbe potuto biasimare il suo medico curante se fosse morto. A ottantacinque anni la polmonite è una faccenda grave, con o senza penicillina.

«Adesso lei è a posto» disse il nuovo medico, liberando la testa del paziente da tutta una serie di asticelle d'argento che avevano aderito ad essa grazie a una specie di cuffia a rete. «Si riposi per un minuto e cerchi di stare calmo. Conosce il suo nome?»

Tirò un cauto respiro. Adesso pareva che non ci fosse assolutamente niente che non funzionasse nei suoi polmoni; in effetti, si sentiva decisamente bene. «Certo» rispose, un po' irritato. «Lei conosce il suo?»

Il dottore esibì un sorriso agro. «A quanto pare lei non vuole smentire la sua reputazione» disse. «Mi chiamo Barkum Kris, sono uno scultore della mente. E lei?»

«Richard Strauss».

«Molto bene» disse il dottor Kris, e si allontanò. Strauss, però, era già

stato distratto da una nuova singolarità. In tedesco, Strauss è una parola, oltre che un nome. Ha molti significati: struzzo, bouquet; von Wolzogen si era divertito un mondo a elaborare tutti i possibili giochi di parole nel libretto del *Feuersnot.* E si dava il caso che fosse la prima parola di tedesco detta da lui o dal dottor Kris da quell'istante due volte distante dalla morte. La lingua non era né il francese né l'italiano. Era più probabile che fosse l'inglese, ma non l'inglese che Strauss conosceva; tuttavia, non aveva nessuna difficoltà a parlarlo o perfino ad usarlo per pensare.

Be', pensò, *sarò in grado di dirigere* L'amore di Danae, *dopotutto. Non capita a tutti i compositori di dirigere una propria opera dopo la propria morte.* Comunque, c'era qualcosa di strano in tutto questo, la parte più strana era quella convinzione che non voleva sparire, di essere rimasto morto soltanto per breve tempo. Naturalmente, la medicina stava facendo passi da gigante, ma...

«Mi spieghi tutto questo» disse, sollevandosi su un gomito. Anche il letto era diverso ma non altrettanto comodo di quello sul quale era morto. In quanto alla stanza, pareva più la sala d'una centrale elettrica che una camera per malati. La medicina moderna aveva forse preso l'abitudine di far rivivere i cadaveri in una fabbrica della Siemanns-Schuckert?

«Fra un momento» rispose il dottor Kris. Terminò di far rotolare qualche tipo di macchinario in quello che Strauss, impaziente, suppose che fosse il suo posto, e tornò ad avvicinarsi al giaciglio. «Ora, ci sono molte cose che lei dovrà dare per scontate senza cercare di capirle, signor Strauss. Non tutto ciò che vedrà nel mondo d'oggi è spiegabile in termini degli assunti che le sono familiari. La prego di tenerlo bene a mente».

«Molto bene. Proceda pure».

«La data» proseguì il dottor Kris, «è il 2161, secondo il suo calendario... o, in altre parole, adesso sono passati duecentododici anni dalla sua morte. Lei si rende conto, naturalmente, che a quest'ora non rimane nulla del suo corpo, salvo le ossa. Il corpo che lei adesso possiede si è offerto volontario per consentire a lei di usarlo. Prima di guardarsi allo specchio per vedere com'è, ricordi che la differenza fisica da quello a cui era abituato va tutta a suo favore. È in perfetta salute, la gente non trova sgradevole guardarlo, e la sua età fisiologica è di circa quarant'anni.

Un miracolo? No, non in questa nuova epoca, certamente. È niente più che l'opera della scienza. Ma quale scienza! Quello era l'eterno ritorno di Nietzsche e l'immortalità del superuomo fusi insieme.

«E dove siamo?» chiese il compositore.

«A Port York, parte dello stato di Manhattan, negli Stati Uniti. Sotto certi aspetti troverà che il paese è cambiato assai meno di quanto immagino lei possa prevedere. Naturalmente ci sono altri cambiamenti che le sembreranno radicali, ma mi è difficile prevedere quali la colpiranno in questo senso. Varrà la pena coltivare una certa elasticità, da parte sua».

«Capisco» disse Strauss, rizzandosi a sedere. «Una domanda, per favore; in questo secolo, per un compositore è ancora possibile guadagnarsi da vivere?».

«In verità, sì» rispose sorridendo il dottor Kris. «È quello che ci aspettiamo che lei faccia. È uno degli scopi per i quali l'abbiamo riportata in vita».

«Allora, devo presumere che ci sia ancora richiesta di musica» replicò Strauss, un po' asciutto. «Ai vecchi tempi, i critici...»

«Non è proprio così» l'interruppe il dottor Kris. «A quanto mi dicono, una parte delle sue opere vengono ancora suonate, ma ad esser sincero so assai poco della sua classificazione. Il mio interesse è più...»

Una porta si aprì da qualche parte ed entrò un altro uomo. Era più anziano e più massiccio di Kris, e aveva una certa aria accademica. Ma anche lui indossava quel camice chirurgico dalla strana foggia, e fissò il paziente di Kris con gli occhi ardenti dell'artista.

«Un successo, Kris?» esclamò. «Congratulazioni».

Non è ancora il caso» disse Kris. «Quello che conta è la prova finale. Signor Strauss, se si sente abbastanza forte, il dottor Seirds ed io vorremmo farle alcune domande. Vorremmo accertarci che la sua memoria sia limpida».

«Certo. Procedete pure».

«Stando alla nostra documentazione» proseguì Kris, «lei un tempo conosceva un uomo le cui iniziali erano R.K.L.: questo mentre lei dirigeva l'orchestra della *Staatsoper* di Vienna». Pronunciò la doppia «a» almeno due volte più lunga, come se il tedesco fosse una lingua morta che si sforzava di pronunciare con qualche «accento» classico. «Qual era il suo nome, e chi era?»

«Doveva essere Kurt List... il suo nome di battesimo era Richard, ma non lo usava mai. Era assistente al direttore di scena.»

I due medici si guardarono. «Perché si è offerto di scrivere una nuova ouverture alla *Donna senz'Ombra,* offrendo il manoscritto alla città di Vienna?»

«Così da non dover pagare la tassa sulla rimozione della spazzatura per

la villa Martia Theresa che mi avevano dato».

«Nel cortile di casa sua, a Garmish-Partenkirchen, c'era una lapide. Cosa c'era scritto sopra?»

Strauss corrugò la fronte. Quella era una risposta che sarebbe stato felice di trovarsi incapace di dare. Se si fanno delle battute infantili su se stessi, è meglio non scolpirle sulla pietra mettendo per giunta l'incisione dove non si può fare a meno di vederla tutte le volte che si va fuori ad armeggiare con la Mercedes. «Dice» rispose con voce stanca, «Sacro al ricordo di Guntram, Minnesinger ucciso in maniera orribile dall'orchestra sinfonica di suo padre».

«Quando è stata la prima del *Guntram?*»

«Nel... fatemi pensare... nel 1894, credo».

«Dove?»

«A Weimar».

«Chi era la primadonna?»

«Pauline de Ahna».

«Dopo, cosa le successe?»

«La sposai. E..» cominciò a dire Strauss, con voce ansiosa.

«No» l'interruppe il dottor Kris. «Mi spiace, ma ci mancano i dati per ricostruire gente più o meno comune».

Il compositore sospirò. Non sapeva se essere o no preoccupato. Aveva amato Pauline, certo; d'altro canto sarebbe stato piacevole essere in grado di vivere la nuova vita senza essere costretti a togliersi le scarpe tutte le volte che si entrava in casa, per non graffiare i parquet tirati a lucido. E forse sarebbe stato ugualmente piacevole vivere senza sentire, alle due del pomeriggio, l'eterno: «Richard.. *Jetzt komponiert!*»

«La prossima domanda» disse.

Per ragioni che Strauss non capì, ma si accontentò di dare per scontate, venne separato dai dottori Kris e Seirds non appena entrambi ebbero constatato in maniera soddisfacente che la memoria del compositore era affidabile, e la sua salute stabile. Gli venne fatto capire che la sua proprietà era stata da lungo tempo frazionata — una triste fine per quella che era stata una delle principali fortune in Europa — ma gli venne fornito denaro sufficiente per prendere alloggio e ricominciare una vita attiva. Inoltre, venne presentato a persone che si rivelarono preziose.

Gli ci volle più tempo del previsto per abituarsi ai cambiamenti che avevano avuto luogo anche soltanto nel campo della musica. Cominciò ben

presto a sospettare che la musica fosse un'arte morente, la quale ben presto avrebbe avuto uno status non molto al di sopra di quello delle composizioni floreali nel suo secolo. Certamente non si poteva negare che la tendenza alla frammentazione, già visibile ai suoi tempi, era andata avanti arrivando quasi al completamento nel 2161.

Non prestò più attenzione ai motivi popolari americani di quanto si fosse preoccupato di prestarne nella sua vita precedente. Eppure era evidente che i loro metodi di produzione a catena di montaggio — tutti i compositori di ballabili utilizzavano apertamente un congegno simile a un regolo calcolatore chiamato Hit Machine — adesso avevano i loro equivalenti anche in quasi tutta la musica seria.

Al giorno d'oggi, ad esempio, i conservatori erano i compositori dodecafonici — che secondo l'opinione di Strauss erano sempre stati aridi e meccanici, ma mai tanto quanto adesso. I loro dei, Berg, Schoenberg, Webern, venivano considerati dal pubblico che frequentava i concerti come grandi maestri, sul versante astruso, magari, ma degni di reverenza allo stesso modo di uno qualsiasi dei Tre B.

Però c'era un'ala dei conservatori che aveva migliorato il procedimento delle dodici note. Questi individui componevano quella che veniva chiamata «musica stocastica», messa insieme scegliendo ogni singola nota tramite la consultazione di tavole di numeri casuali. La loro bibbia, il testo fondamentale, era un volume dal titolo *Estetica Operativa*, il quale a sua volta derivava da una disciplina chiamata «teoria dell'informazione», e non una sola parola di questo libro sembrava rifarsi anche soltanto alla lontana a qualcuna delle tecniche e delle abitudini compositive che Strauss conosceva. L'ideale di questo gruppo di compositori era quello di produrre musica che sarebbe stata «universale» — vale a dire, completamente priva d'una qualsiasi traccia dell'individualità del compositore, in tutto e per tutto un'espressione musicale della Legge Universale del Caso. La Legge del Caso pareva possedere uno stile proprio, certo, ma a Strauss sembrava lo stile d'un bambino idiota al quale fosse stato insegnato a picchiare su un pianoforte per impedirgli di cacciarsi nei guai.

Ma la quantità di gran lunga più grande di lavori prodotti, tuttavia, cadeva in una categoria ingannevolmente chiamata «musica scientifica». Il termine non significava nulla, rifletteva soltanto i titoli delle opere, che avevano a che fare con i voli spaziali, i viaggi nel tempo, e altri argomenti di natura romanzesca, o comunque assai improbabile. Non c'era niente, anche di minimamente scientifico, in quella musica, la quale consisteva d'una

mescolanza di cliché e imitazioni di suoni naturali, nella quale Strauss provò l'orrore di vedere la propria immagine diluita e distorta dal tempo.

La forma più popolare di musica scientifica era una composizione di nove minuti chiamata concerto, anche se non assomigliava in nessun modo alla forma classica del concerto; era invece una rapsodia libera sulla falsariga di Rachmaninoff — molto tempo dopo. Un esempio tipico, «Canto dello Spazio Profondo», così era intitolato, composto da qualcuno che rispondeva al nome di H. Valerion Krafft, cominciava con un sonoro assalto al tam tam, dopo di che tutti gli strumenti a corda salivano la scala all'unisono, seguiti a rispettosa distanza dall'arpa e da un clarinetto accoppiati su un ritmo di 6/4. In cima alla scala i timpani venivano percossi tutti insieme, *fortissimo*, e l'intera orchestra si lasciava in una melodia lamentevole in maggiore e minore; tutta l'orchestra salvo per il corno inglese che ridiscendeva lento la scala in quella che con tutta evidenza avrebbe voluto essere una contromelodia. Il secondo tema veniva intonato da un assolo di tromba con un accenno di tremolo, l'orchestra si spegneva tornando alle proprie radici in attesa del successivo acquazzone, e a questo punto, come qualsiasi bambino di quattro anni avrebbe potuto prevedere, entrava in gioco il pianoforte.

Dietro l'orchestra c'era un gruppo di trenta donne, pronte a intervenire con un coro muto che intendeva suggerire il sapore arcano dello spazio profondo — ma a questo punto Strauss aveva già imparato ad alzarsi in piedi e ad andarsene. Dopo qualche esperienza del genere, poteva esser certo che avrebbe incontrato nell'atrio Sindi Noniss, l'agente al quale il dottor Kris l'aveva presentato e che si occupava di trattare la produzione del compositore risorto — quello che c'era finora. Sindi si era abituato ad aspettarsi quelle repentine uscite da parte del suo cliente e se ne stava lì impaziente, immobile sotto un busto di Gian Carlo Menotti, ma gli piacevano sempre meno, e di recente le aveva accolte diventando alternativamente rosso e bianco, come l'onnipresente pubblicità dei barbieri.

«Non avrebbe dovuto farlo» esclamò, quando Strauss se ne uscì piantando in asso l'esecuzione del *concerto di* Krafft. «Non si può semplicemente lasciare la sala mentre viene presentata una nuova composizione di Krafft. Quell'uomo è il presidente della Società Interplanetaria di Musica Contemporanea. Come riuscirò mai a convincerli che lei è un contemporaneo, se continua a snobbarli?»

«Che importanza ha?» chiese Strauss. «Non mi conoscono neppure di vista».

«Si sbaglia: la conoscono molto bene, e osservano ogni mossa che lei fa. Lei è il primo compositore importante che gli scultori della mente abbiano mai affrontato, e la SIMC sarebbe felice di rimandarla al mittente con una lettera di rifiuto».

«Perché?»

«Oh» disse Sindi, «ci sono un sacco di ragioni. Gli scultori sono degli snob, ma lo sono anche i ragazzi della SIMC. Ciascuno di loro vuol dimostrare agli altri che la sua arte è la regina di tutte. E poi c'è la concorrenza; sarebbe più facile respingerla che farla entrare nel mercato. Credo davvero che le convenga tornare in sala. Posso inventare una spiegazione».

«No» replicò Strauss, secco. «Ho del lavoro da fare».

«Ma è proprio questo il punto, Richard. Come potremo produrre un'opera senza la SIMC? Non è come se lei scrivesse assoli sul theremin o qualcosa che non costa così..»

«Ho del lavoro da fare» ripeté, ancora più secco, e se ne andò.

E lavorò, davvero. Un lavoro che lo impegnò come nessun altro progetto durante gli ultimi trent'anni della sua precedente vita. Aveva appena accostato la penna al pentagramma — entrambi erano stati difficili da trovare — quando si rese conto che niente nella sua lunga carriera gli aveva fornito delle pietre di paragone grazie alle quali giudicare quale genere di musica avrebbe dovuto scrivere *adesso.*

I vecchi espedienti tornarono a sciamargli nella mente a migliaia, certo: l'improvviso, inaspettato cambiamento di una chiave al culmine d'una melodia, l'allungarsi degli intervalli, l'affollarsi nelle armoniche aite degli strumenti a corda, suddivisi in blocchi compatti, sul già barcollante culmine d'una tensione, l'affrettarsi e il confondersi delle frasi, man mano che guizzavano come lampi da un coro dell'orchestra a un altro, i fulminei intercalari degli ottoni, il chiocciare dei clarinetti, la ruggente mescolanza dei colori per dare enfasi alla tensione drammatica... ogni cosa.

Ma adesso niente di questo lo soddisfaceva. Si era accontentato di essi per la maggior parte della sua vita e se ne era servito per una stupefacente quantità di lavoro. Ma adesso era giunto il momento di ripartire da zero. In effetti, alcuni degli espedienti gli ripugnavano: da dove aveva preso il concetto, a cui si era aggrappato per decenni, che i violini urlanti all'unisono in qualche punto della stratosfera fossero un suono abbastanza interessante al punto da ripeterlo nell'ambito di una singola composizione, per non parlare di tutte?

E nessuno, rifletté fra sé, soddisfatto, aveva mai affrontato meglio equi-

paggiato un simile nuovo inizio. Oltre al passato che giaceva disponibile nella sua memoria, aveva sempre avuto a disposizione un armamentario tecnico che non era secondo a nessuno: perfino i critici più ostili gliel'avevano concesso. Adesso che, in un certo senso, stava componendo la sua prima opera lirica — la sua prima dopo quindici! — aveva tutte le opportunità per farne un capolavoro!

E tutte le intenzioni di farlo.

C'erano, naturalmente, molte piccole distrazioni. Una di esse era la ricerca di carta da spartiti di vecchio tipo, e di una penna e dell'inchiostro con cui scriverci sopra. Era risultato che assai pochi compositori moderni scrivevano la loro musica. La gran parte di loro usavano nastri, unendo insieme brevi sequenze di note tagliate via da altri nastri, sovrapponendo un nastro all'altro, e variando i risultati semplicemente girando un elaborato schieramento di manopole in un senso o nell'altro. Quasi tutti i compositori di spartiti per il Tri-Video, d'altro canto, scrivevano sulla pista sonora stessa, tracciando rapidamente linee frastagliate e agitate che, quando venivano fatte passare attraverso un circuito di lettura a fotocellula, producevano un rumore ragionevolmente simile ad un'orchestra che suonava musica, melodia, accompagnamento, armoniche e tutto il resto.

I conservatori dell'ultima spiaggia che scrivevano ancora note sulla carta lo facevano con l'aiuto di una macchina da scrivere musicale. Strauss doveva ammettere che il congegno pareva decisamente perfetto; aveva comandi manuali e arresti come un organo, ma era grande soltanto poco più del doppio d'una normale macchina da scrivere e produceva un foglio musicale bene ordinato. Ma lui era più che soddisfatto dei propri manoscritti, tracciati con grafia filiforme e altamente leggibili, e si rifiutava di abbandonarli, per quanto venissero raschiati dalla punta dell'unica penna d'oca che era riuscito a comperare. Quella penna lo aiutava a sentirsi legato al proprio passato.

L'iscrizione alla SIMC gli aveva ugualmente causato dei brutti momenti anche dopo che Sindi era riuscito a fargli aggirare gli ostacoli politici. L'incaricato della società che aveva esaminato le sue qualifiche per l'iscrizione a membro gli aveva posto le domande con lo stesso interesse che avrebbe potuto avere un veterinario intento a esaminare il suo quattromillesimo vitellino malato.

«Niente di pubblicato?»

«Si, nove poemi tonali, circa trecento lieder, un...»

«Non quando era in vita» disse l'esaminatore, in tono un po' inquietante.

«Volevo dire, sin da quando gli scultori l'hanno rimessa in circolazione».

«Da quando gli scultori... ah, capisco, Si, un quartetto per archi, due cicli di lieder, un...»

«Bene. Alfie, scrivi, lieder. Suona uno strumento?»

«Il pianoforte».

«Uhmm». L'esaminatore si studiò le unghie. «Oh, be'. Legge la musica? Oppure usa uno scriber, o pezzi di nastro? O una macchina?»

«Leggo».

«Ecco». L'esaminatore aveva fatto sedere Strauss davanti a un visileggìo sulla cui superficie scorreva un nastro interminabile di carta translucida. Sulla carta era riprodotta una pista sonora enormemente ingrandita. «Mi fischi il motivo di questa, e mi citi gli strumenti che le sembra che siano».

«Non leggo quel *Musikstícheln*» replicò Strauss, con freddezza. «E neppure lo scrivo. Uso notazioni standard sui pentagrammi».

«Alfie, scrivi: Legge soltanto le note». Appoggiò un foglio di musica stampato in grigio su una superficie di vetro smerigliato illuminata da sotto da una lampada. «Mi fischi questo».

Questo si rivelò un motivo popolare chiamato «Vanga, Snifters e Store-Credit Snooky», che era stato scritto su una Hit Machine nel 2159 da un uomo politico che fingeva di suonare la chitarra, per cantarlo durante le campagne elettorali. (Sotto certi aspetti, rifletté Strauss, gli Stati Uniti non erano davvero cambiati molto). Era diventato così popolare che chiunque avrebbe potuto fischiarlo sentendo soltanto il titolo, che sapesse o no legger musica. Strauss lo fischiò e, per dimostrare la sua buona fede, aggiunse: «È in chiave di Si bemolle».

L'esaminatore passò la mano sopra la tastiera del pianoforte verticale dipinto di verde e batté la nota sui tasti neri. Il suono che ne uscì fu assai sgradevole, lo strumento era terribilmente stonato, e comunque la nota era molto più vicina alla frequenza 440 del la standard che a! si bemolle. Comunque, l'uomo annuì: «Sì, è in si bemolle». E aggiunse: «Alfie, scrivi: Legge anche i bemolle. Va bene, figliolo, adesso è un membro. È un piacere averla con noi; non sono in molti quelli che sanno leggere le notazioni di vecchio tipo. Molti di loro pensano di essere troppo bravi per doverlo fare».

«Grazie» rispose Strauss.

«La mia idea è che, se andava bene per i vecchi maestri, allora dovrebbe andar bene anche per noi. Oggi come oggi non abbiamo gente come loro tra noi, mi pare. Salvo per il dottor Krafft, naturalmente. Erano *grandi* ai

vecchi tempi — uomini come Shilkrit, Steiner, Tiomkin e Pearl... e Wilder e Janssen. Gente in gamba».

«*Doch gewiss*» disse Strauss, in tono cortese.

Ma il lavoro proseguì. Adesso aveva un piccolo reddito grazie a qualche lavoretto. La gente sembrava provare un interesse tutto speciale per un compositore che era uscito dai laboratori degli scultori della mente, e inoltre la sua produzione, Strauss ne era convinto, aveva dei meriti intrinseci che contribuivano a farla vendere.

Tuttavia era l'opera quella che contava. Questa continuava a crescere sotto la sua penna, fresca e nuova come la sua nuova vita, ma fondata sulla conoscenza e sulla maturità come la sua lunga e completa memoria. Dapprima aveva avuto difficoltà a trovare un libretto. Anche se era possibile che esistesse qualcosa che faceva al caso suo tra le sceneggiature correnti per il Tri-Video — ma lui ne dubitava — si scoprì incapace di distinguere il bello dal brutto in mezzo al guazzabuglio d'indicazioni tecniche proiettato su entrambi dai produttori. Alla fine, e soltanto per la terza volta, si era accontentato d'una commedia scritta in una lingua diversa dalla sua e, per la prima volta, aveva deciso di realizzarla in quella lingua.

La commedia era la *Venere osservata* di Christopher Fry, sotto ogni aspetto un perfetto libretto d'opera di Strauss, cosa di cui un po' per volta arrivò a rendersi conto. Malgrado fosse tecnicamente da annoverarsi tra le farse a intreccio, era una commedia in versi di considerevole profondità, e con un certo numero di personaggi che bramavano di venir infusi di tridimensionalità grazie alla musica, più un intenso sfondo di tragedia crepuscolare, di caduta delle foglie... e delle mele, proprio il tipo di contraddittoria mistura drammatica che von Hofmansthal gli aveva fornito per il *Cavaliere della Rosa*, *Arianna a Nasso* e *Arabella.*

Ahimè per von Hofmansthal, ma c'era un altro commediografo, morto da molto tempo, che pareva altrettanto dotato, e le possibilità musicali erano immense. C'era per esempio il fuoco che concludeva l'atto secondo: che dono per un compositore per il quale l'orchestrazione e il contrappunto erano importanti almeno quanto l'aria e l'acqua! Oppure, il momento in cui Perpetua spara via la mela dalle mani del duca; in quel preciso istante una fugace citazione avrebbe potuto aggiungere il marmoreo Guglielmo Tell di Rossini al tessuto musicale come un'ironica nota a pie' di pagina, e null'altro! E il grande discorso conclusivo del duca cominciava con le parole:

Dovrò dispiacermi per me stesso?
Nel nome della Mortalità
mi dispiacerò per me stesso. Rami e ramoscelli
colline brune, le valli infiochite dalla bruma,
il luccichio del lago...

Quello era un discorso per un grande commediografo tragico nello spirito del Falstaff: l'unione finale delle risa e delle lacrime, punteggiata dai sonnolenti commenti di Reedbeck, sui cui ronfi sonori (i tromboni, non meno di cinque, *con sordina*?) l'opera si sarebbe soavemente conclusa...

In qual modo avrebbe potuto essere meglio? Eppure si era imbattuto in quella commedia soltanto grazie alla serie più improbabile di accidenti. Dapprima aveva progettato di comporre una farsa lineare e chiassosa, nel linguaggio della *Donna Silenziosa*, giusto per scaldarsi. Ricordando che Zweig aveva adattato un libretto per lui, ai vecchi tempi, da una commedia di Ben Jonson, Strauss aveva cominciato a cercare commedie inglesi dell'epoca immediatamente successiva a Jonson, e si era subito arenato su un orrendo esemplare in distici eroici intitolato «Venezia preservata» di un certo Thomas Otway. La commedia di Fry veniva subito dopo nelle schede del catalogo, e lui le aveva dato un'occhiata per pura curiosità: perché mai un commediografo del ventesimo secolo aveva giocato con le parole di un titolo del diciottesimo?

Dopo le prime due pagine della commedia di Fry, la piccola perplessità causatagli dal gioco di parole era completamente scomparsa dalla sua mente. Niente più preoccupazioni: la sua fortuna era tornata a galoppare, aveva un'opera.

Sindi fece miracoli per organizzare lo spettacolo. La data della prima fu fissata perfino prima che la partitura fosse completata, facendo ricordare a Strauss, con piacere, i giorni esaltanti quando Fùstner agguantava la conclusione dell'*Elettra*, una pagina per volta dal suo tavolo da lavoro, ancora prima che l'inchiostro fosse asciutto, per portarla in fretta e furia dall'incisore prima della scadenza della data di pubblicazione. Adesso, però, la situazione era ancora più complicata, poiché una parte della partitura doveva essere scritta, una parte registrata su nastro, parte incisa nella vecchia maniera, per far fronte alle nuove tecniche dell'esecuzione; c'erano momenti in cui Sindi pareva dar completamente di matto.

Ma *Venere Osservata*, come al solito, stava uscendo completa dalla penna di Strauss nel più completo rispetto dei tempi previsti. Scrivere la musi-

ca nella prima stesura era stato un lavoro durissimo, d'inferno, molto più simile alla sua rinascita di quanto lo fosse stato quel confuso risveglio nel laboratorio di Bakun Kris, con quegli sprazzi di un'altra coscienza che gli avevano dato l'impressione di morire di nuovo, ma Strauss aveva scoperto che conservava ancora tutta la sua vecchia abilità di scrivere, quasi senza sforzo, la partitura fin dalla prima stesura, per nulla disturbato dalle soffocate espressioni di allarme di Sindi nella stanza insieme a lui, non più di quanto lo disturbassero i terrificanti bang degli aerei supersonici che sfrecciavano invisibili sopra la città.

Una volta che ebbe finito gli avanzavano ancora due giorni prima dell'inizio delle prove. Con queste, inoltre, lui non aveva nulla a che fare. In quell'epoca le tecniche esecutive erano così completamente legate alle arti elettroniche da ridurre la sua esperienza — lui, il *Kapellmeister* di tutti — ad un livello disperatamente primitivo.

Non gl'importava. La musica, così com'era stata scritta, avrebbe parlato da sola. Nel frattempo trovò gradito dimenticare per un po' i lunghi mesi di preoccupazione con il palcoscenico. Tornò in biblioteca e sfogliò a proprio agio libri di antiche poesie, cercando vagamente i! testo per una o due canzoni. Sapeva che non valeva la pena perdere tempo con i poeti recenti; non potevano dirgli nulla, e lui lo sapeva. Gli americani della sua epoca, pensò, potevano offrirgli un indizio per capire quell'America del 2161, e se qualcuna di quelle poesie avesse dato i natali ad una canzone, allora tanto meglio.

La ricerca era rilassante, e decise di godersela. Finalmente incontrò un nastro che gli piaceva: un nastro letto con una voce vecchia e rotta, con un timbro nasale dell'Idaho, proprio come quella voce era suonata nel 1910, nell'antica giovineza di Strauss. Il nome del poeta era Pound. Il nastro diceva:

...le anime di tutti gli uomini grandi
talvolta ci attraversano,
e noi siamo fusi in esse, e non siamo
pure riflessioni delle loro anime.
Così per un po' sono Dante, e sono anche
un certo François Villon, signore delle ballate e ladro,
oppure sono uno di quei santi che non possono scrivere
per timore che l'accusa di empietà accompagni il mio nome;
questo per un istante, poi la fiamma si spegne.

È come se nel bel mezzo di noi ardesse una sfera
translucida, d'oro fuso, che è l'«Io»
e dentro a questa qualche forma proietta se stessa:
Cristo, o Giovanni, o per integrare il Fiorentino;
e poiché lo spazio lìmpido non è altro che una forma sovrimposta,
così cessiamo noi da ogni essere, per il momento.
E questi, i maestri dell'Anima, continuano a vivere.

Sorrise. La lezione era stata scritta più e più volte, da Platone in avanti. Eppure quella poesia era proprio la storia del suo caso, una specie di teoria della metempsicosi che aveva subito, e stava procedendo. Sarebbe stato giusto farne un piccolo inno, in onore della sua rinascita, e dell'intuizione del poeta.

Una successione di note solenni, da mozzare il fiato, prese forma nel suo orecchio interiore, sullo sfondo delle quali le parole potevano venir intonate all'inizio in un lieve, acuto mormorio... per esplodere poi in un crescendo drammatico in cui i grandi nomi di Dante e Villon sarebbero entrati in scena risuonando come una sfida al Tempo... Scrisse per un po' nel suo quaderno di appunti prima di riporre la bobina sullo scaffale.

Questi, pensò, sono buoni auspici.

E così arrivò la sera della prima, il pubblico che si riversava nella sala, le telecamere 3-V che fluttuavano nell'aria senza nessun supporto visibile, e Sindi che calcolava la propria percentuale dei guadagni del suo cliente con una danza complicata delle dita, la cui sala pareva fosse quella che uno più uno fa dieci. La legge fondamentale si era riempita all'inverosimile, come se quello a cui stavano per assistere fosse lo spettacolo di un circo e non un'opera lirica.

C'erano, fatto sorprendente, quasi cinquanta di quegli alteri e aristocratici scultori della mente, abbigliati in vesti ufficiali che erano esagerate versioni in nero dei loro camici chirurgici. Avevano prenotato un blocco di posti sul davanti della platea, là dove le enormi figure tridimensionali che avrebbero ben presto riempito il «palcoscenico» davanti a loro (i veri cantanti si sarebbero esibiti su un piccolo palcoscenico nell'interrato) non potevano altro che apparire mostruosamente sproporzionate, ma Strauss supponeva che l'avessero messo in conto, e non diede importanza alla cosa.

Una marea di sussurri si levò dal pubblico quando gli scultori cominciarono ad affluire un po' per volta, e con essi una corrente di sotterranea eccitazione, il cui significato lui ignorava. Comunque, non cercò di analiz-

zarlo; stava affrontando il riflusso della propria crescente tensione nell'imminenza di una prima che, malgrado tutti quegli anni, non era mai riuscito a scrollarsi di dosso.

La luce diffusa, priva di fonti apparenti, che illuminava la sala si oscurò, e Strauss salì sul podio. C'era uno spartito davanti a lui, ma dubitava che ne avrebbe avuto bisogno. Proprio davanti a lui, che spuntavano tra i musicisti, c'erano gli inevitabili musi delle telecamere 3-V che aspettavano di trasmettere la sua immagine ai cantanti in attesa nell'interrato.

Adesso il pubblico era tranquillo. Era quello il momento. La bacchetta schizzò in alto e poi calò decisa, e il preludio emerse come un'onda dal golfo mistico.

Per un po' fu profondamente immerso nell'impresa sempre infida di tenere insieme l'immane orchestra e sensibilizzarla al punto da flettersi nella filigrana musicale sotto la guida della sua mano. Però, a mano a mano che il controllo si consolidava e diventava sicuro, il suo compito divenne meno impegnativo e Strauss fu in grado di prestare maggiore attenzione a come appariva l'insieme.

C'era qualcosa di decisamente sbagliato. Naturalmente c'erano le occasionali sorprese, quando qualche frammento di colore orchestrale emergeva con un *Klang* diverso da quello che lui si era aspettato; ciò accadeva ad ogni compositore, perfino dopo l'esperienza di un'intera vita. E c'erano momenti in cui i cantanti, inoltrandosi in una frase più difficile da dominare di quanto lui avesse calcolato, davano l'impressione di essere sul punto di cadere da una fune ben tesa (anche se in realtà nessuno di loro incespicò anche una sola volta; erano un'ottima troupe, quale di rado gli era capitato d'incontrare prima).

Ma quelli erano particolari. Di sbagliato c'era l'impressione generale. Stava perdendo non soltanto l'eccitazione della prima — dopo tutto l'eccitazione non poteva durare allo stesso livello di tensione per tutta la serata — ma anche il suo personale interesse per ciò che usciva dal palcoscenico e dal golfo mistico. Si stava gradualmente stancando, il braccio con cui reggeva la bacchetta diventava più pesante; quando il secondo atto giunse in un crescendo a quello che avrebbe dovuto essere un appassionato torrente di note sfavillanti, era talmente annoiato al punto da desiderare di poter tornare subito alla sua scrivania per lavorare su quella canzone.

Poi l'atto terminò; ne mancava, adesso, uno soltanto. A malapena sentì gli applausi. I venti minuti di riposo nel suo camerino furono appena sufficienti a restituirgli un po' dell'indispensabile energia.

E, d'un tratto, giusto a metà del terzo atto, comprese.

Non c'era niente di nuovo in quella musica. Era un'altra volta il vecchio Strauss — ma più debole, più diluito che mai. Paragonato alla produzione di autori come Krafft, era indubbio che al pubblico sembrasse un capolavoro. Ma lui *sapeva.*

I propositi, la determinazione di abbandonare i vecchi cliché e i manierismi, la decisione di dire qualcosa di nuovo — non avevano dato nessun risultato contro la forza dell'abitudine. L'essere stato riportato in vita significava aver riportato in vita, nello stesso tempo, tutti quei riflessi profondamente scolpiti nel suo stile. Doveva soltanto prendere su la penna, ed essi lo sopraffacevano come tanti facili automatismi, non più sotto il suo controllo di quanto poteva essere il sussulto d'un dito che si scostava dalla fiamma.

La sua visione si fece del tutto cosciente: il suo corpo era giovane, ma lui era un vecchio... un vecchio. Altri trentacinque anni di questa vita? Mai. Lui aveva già detto tutto questo, più di due secoli prima. Condannato a ridire il tutto per quasi mezzo secolo, con una voce sempre più debole, conscio che perfino quell'epoca degradata avrebbe finito per riconoscere in lui soltanto il guscio bruciato dell'antica grandezza?

No, mai e poi mai.

Fu conscio, oscuramente, che l'opera era finita. Il pubblico urlava la propria gioia. Conosceva quel frastuono. Avevano gridato in quel modo quando c'era stata la prima di *Giorno di Pace,* ma avevano applaudito l'uomo di allora, non l'uomo che *Giorno di Pace* mostrava con crudele chiarezza ciò che lui era diventato. Qui gli applausi erano ancora meno significativi: gli applausi dell'ignoranza, e questo era tutto.

Lentamente si girò. Con viva sorpresa, e con uno stupefacente senso di sollievo, vide che gli applausi, dopo tutto, non erano per lui, ma per il dottor Bakun Kris.

Kris era in piedi in mezzo al gruppo compatto degli scultori della mente e rivolgeva inchini al pubblico. Gli scultori accanto a lui gli stringevano la mano, uno dopo l'altro. Altri ancora gliela strinsero mentre raggiungeva la corsia, incamminandosi verso il podio. Quando salì sulla predella e prese la mano del compositore, gli applausi divennero deliranti.

Kris sollevò il proprio braccio. Gli applausi si spensero all'istante, lasciando il posto a un attento silenzio.

«Grazie» disse il dottor Kris, con chiarezza. «Signore e signori, prima di accomiatarci dal dottor Strauss, ci sia consentito dirgli di nuovo quale pri-

vilegio sia stato per noi ascoltare questo fresco esempio della sua maestria. Sono certo che nessun congedo potrebbe essere più adatto».

L'ovazione durò cinque minuti, e sarebbe proseguita per altri cinque se Kris non l'avesse interrotta.

«Dottor Strauss» riprese Kris, «fra un momento, quando le enuncerò certe formulazioni, lei si renderà conto che il suo nome è Jerom Bosch, nato nel nostro secolo e con una vita tutta sua in sé. Le memorie sovrapposte che le hanno fatto assumere la maschera, la *persona*, di un grande compositore saranno scomparse. Glielo dico, in modo che lei possa capire perché il pubblico qui presente stia condividendo con me gli applausi a lei destinati.

Un fremito di conferma dalle file gremite della platea.

«L'arte della scultura della mente — vale a dire, la creazione di personalità artificiali per il godimento estetico — potrebbe non arrivare mai più ad una simile vetta, poiché lei deve capire che, come Jerom Bosch, non aveva nessun talento per la musica; in verità, abbiamo cercato molto a lungo un uomo che fosse del tutto incapace anche soltanto d'intonare il più semplice motivo. Eppure siamo stati in grado d'imporre su questo materiale così poco promettente non soltanto la personalità, ma anche il genio di un grande compositore. Quel genio le appartiene interamente — appartiene alla *persona* che si crede Richard Strauss. Nessun credito va all'uomo che si è offerto volontario per questa scultura. Questo è il suo trionfo, e noi la festeggiamo per questo».

Adesso l'ovazione non poté più essere trattenuta. Strauss, con un sorriso storto, guardò il dottor Kris che s'inchinava alla folla. Quella tecnica della scultura mentale era un tipo di crudeltà sofisticata, adatta a quell'epoca, ma l'impulso, naturalmente, era sempre esistito. Era lo stesso impulso che aveva spinto Rembrandt e Leonardo a trasformare cadaveri in opere d'arte.

Meritava un pagamento sofisticato in maniera appropriata secondo la legge del taglione: occhio per occhio, dente per dente... un insuccesso per un insuccesso.

No, non c'era bisogno che lui dicesse al dottor Kris che lo «Strauss» che aveva creato era vuoto di genio come una zucca cava. Sarebbe sempre stato lo scultore la vittima della burla, lo scultore che era incapace di sentire la vacuità della musica adesso conservata sui nastri trivideo.

Ma, per un istante, un impeto di ribellione si riversò nel suo flusso sanguigno. *Io sono io*, pensò. *Io sono Richard Strauss fino a quando non morrò, e non sarò mai Jerom Bosch, il quale era del tutto incapace d'intonare*

anche il motivo più semplice. La sua mano, che impugnava ancora la bacchetta, si sollevò di scatto, anche se non seppe se per vibrare o parare un colpo.

La lasciò ricadere di nuovo e invece, finalmente, fece un inchino... ma non al pubblico, al dottor Kris. Non provò nessun dispiacere quando il dottor Kris si voltò verso di lui per pronunciare le parole che l'avrebbero fatto riaffondare nell'oblio, soltanto che adesso non avrebbe più avuto la possibilità di trasporre in musica quella poesia.

Casa oribile
Horrer Howce
***di* Margaret St. Clair**
***Galaxy Science Fiction*, luglio**

Margaret St. Clair figura anch'essa nell'elenco degli scrittori sottovalutati, pur avendo prodotto molti lavori eccellenti nell'arco di molti anni. Per ciò che la riguarda, la maggior parte delle sue opere migliori appartengono al genere fantasy e perciò non hanno le caratteristiche indispensabili ad essere comprese in questa serie di antologie. (Abbiamo dovuto lasciar cadere la fantasy tra le nostre scelte quando ci è risultato chiaro che avevamo fin troppo materiale eccellente per ciascuna annata). Con lo pseudonimo di Idris Seabright ha scritto alcune tra le più bizzarre e talvolta terrorizzanti storie brevi che abbiano mai abbellito le pagine (soprattutto di THE MAGAZINE OF FANTASY AND SCIENCE FICTION. Però, ha anche scritto dell'ottima fantascienza, compresa fantascienza d'avventura, che è reperibile nelle sue antologie personali, THREE WORLDS OF FUTURITY (1964), CHANGE THE SKY AND OTHER STORIES (1974), e specialmente THE BEST OF MARGARET ST. CLAIR (1985). La sua introduzione a quest'ultimo volume è uno dei migliori sommari della sua vita e delle frustrazioni di uno scrittore professionista che io abbia mai letto.

«Horrer Howce» vale il suo titolo fino all'ultima delle sue virgole. - M.H.G.

A me sembra che non sia affatto facile scrivere delle storie che intendano spaventare il lettore. Una storia di fantasmi non spaventerà affatto il

lettore, se questi è un incrollabile scettico in materia. D'altro canto, potreste farvi spaventare non tanto dalla comparsa effettiva di minacce, quanto dalla minaccia prolungata della comparsa di minacce. Sfruttando soprattutto la suspense, potete con successo mettere a disagio il lettore, anche non spaventandolo sul serio. E talvolta l'autore ha perfino troppo successo, per lo meno per quanto mi riguarda. Ci sono alcuni romanzi di Cornell Woolrich che ho avuto grandissima difficoltà a leggere semplicemente perché non riuscivo a sopportare l'assalto ai miei nervi.

Poi, naturalmente, c'è la paura indotta nei film, nei quali motivi disgustosi vengono introdotti all'improvviso, oppure la paura naturale della velocità, e veniamo influenzati anche con la paura di cadere. (Sto pensando a film come «Indiana Jones e il Tempio Maledetto»). Là, dopo il primo shock di paura, il tentativo sembra finire sull'altra sponda, per così dire, e comincia ad apparire non più terrificante, ma divertente.

Quello che ci vuole è qualcosa che faccia orrore ma non troppo, e la mia idea d'una storia che riesce a centrare questo obiettivo è appunto «Horrer Howce». - I.A.

Il volto di Dickson-Hawes era diventato d'un delicato verde-pisello. Calò precipitosamente il pannello, bloccando l'apertura. Tuttavia, disse, con voce quasi normale: «Temo sia un po' troppo raffinato, Freeman. Mi ricorda Yeats, lì, quando dice... "Che bestia mostruosa, il Suo tempo sta per, uh, per arrivare di nuovo, si muove con passo dinoccolato verso Betlemme per nascere...". Ma la gente che va in una casa dell'orrore a divertirsi non è fatta di raffinati. Non farebbe, su di loro, l'effetto che ha avuto su di me». Ridacchiò, nervoso.

Nessuna reazione emotiva turbò il volto imbronciato di Freeman. «Pensavo che comunicasse una bella sensazione» replicò, ostinato. «Non avrei impiegato tanto tempo con quella roba se non avessi pensato che ti avrebbe interessato. La ricerca è il campo che preferisco. Avrei potuto fare molti più soldi lavorando a uno dei progetti del governo.

«Non avevi molta scelta, vero?» gli chiese Dickson-Hawes, in tono amabile. «Un passato politico è un tale handicap, a meno che un tizio non sia disposto a rischiare di venir perseguitato per falsa testimonianza».

«Sono fedele come chiunque! Durante gli ultimi cinque anni — otto, dieci — tutto quello che volevo fare era realizzare un po' di contante. Il guaio è che ho sempre avuto una sfortuna marcia».

«Uhm». Dickson-Hawes si asciugò la fronte con discrezione. «Be', a

proposito del tuo piccolo sforzo... Certo, ci sono dei tocchi simpatici. L'idea dell'utero mostruoso, solo, sulla sponda del mare, che lentamente si gonfia e...» soffocò un breve colpo di tosse fra le pieghe del fazzoletto. «No, temo sia troppo poetico. Non posso usarlo, vecchio mio».

I due uomini si allontanarono dall'apertura bloccata dal pannello. Freeman disse: «Allora la Scena della Primavera è l'unica che accetti?»

«Delle tue che ho visto. È abbastanza orrida, ma non troppo. Non hai nient'altro?» La voce di Dickson-Hawes era ansiosa, ma l'ansia pareva mescolarsi ad altre cose — la riluttanza, forse, e la paura di aver paura.

Freeman si tirò il labbro inferiore. «C'è il Pozzo» disse, un attimo dopo. «È necessario lavorarci sopra ancora un po', ma credo che tu possa darci un'occhiata».

«Ne sarò felicissimo» convenne con entusiasmo Dickson-Hawes. «Spero che tu capisca, vecchio mio, che in questa faccenda sono in ballo un sacco di *quattrini*».

«Già. Hai davvero il capitale a portata di mano? Altre due volte, prima di questa, eri sicuro di aver interessato l'alta finanza. Ma gli affari sono sempre finiti in fumo. Comincio a stufarmi parecchio».

«Questa volta è diverso. I soldi sono già stati depositati, senza parlare di quello che ci metto di persona. Abbiamo intenzione di creare una catena di case dell'orrore da una costa all'altra in tutti i Luna Park, fiere e fantasilandia».

«Già. Vieni con me».

Percorsero il corridoio fino a un'altra porta. Freeman l'aprì. «A proposito» disse, «apprezzerei se tenessi bassa la voce. Parte dei macchinari di questa roba sono... delicati. Sensibili».

«Certo. Naturalmente».

Entrarono. Alla loro destra c'era una vecchia casa di mattoni, non del tutto in rovina. Sulla sinistra, una macchia di alberi nerastri tagliava fuori il cielo. Subito di fronte a loro c'era la cimasa coperta di muschio d'un vecchio pozzo di pietra. Il terreno tutt'intorno al pozzo era viscido per l'umidità.

Dickson-Hawes annusò l'aria in segno di approvazione. «Devo dire che hai prestato una meravigliosa attenzione ai particolari. È esattamente come trovarsi all'aperto. C'è perfino un odore di rane e di bagnato».

«Grazie» annuì Freeman, con un piccolo sorriso arcigno.

«E adesso che succede?»

«Guarda giù nel pozzo».

Con una certa cautela Dickson-Hawes si avvicinò. Si sporse oltre l'orlo del pozzo. Dal pozzo giunse un tonfo gorgogliante.

Dickson-Hawes si tirò indietro di scatto. Adesso il suo viso non era verdastro: era bianco. «Cielo, che mostro!» rantolò. «Comunque, cos'è?»

«A orologeria» gli rispose Freeman. «Si contorce per trentasei ore con una sola carica. Non ho potuto usare batterie, sai, a causa dell'acqua. Il balenare verdastro degli occhi è dovuto a dei prismi. E i peli sono gli stessi che ci sono nelle pellicce più costose, soltanto un po' più lunghi... Credo che li chiamino plasti-visoni».

«Cosa succede se continuo a sporgermi? Oppure se ci faccio cadere dei sassi?»

«Uscirà fuori e ti verrà addosso».

Dickson-Hawes parve deluso. «Qualcos'altro?»

«li cielo si oscura e dei rumori escono dalla casa. Non è sufficiente?»

Dickson-Hawes tossì. «Be', naturalmente dovremmo abbellirlo un pochino. Mettere una ringhiera elettrificata intorno alla cimasa del pozzo e forse rendere scivoloso l'avvicinarsi al pozzo, in modo che i clienti debbano aggrapparsi alla ringhiera. Installare un paio di getti d'aria per sollevare le sottane delle ragazze. E naturalmente rendere il tutto più buio, in modo che le coppie possano pomiciare quando la ragazza si spaventa, Ma è un piccolo, simpatico sforzo, Freeman, davvero carino. Sono quasi sicuro che potremo usarlo. Sì, dobbiamo avere il tuo Pozzo nella nostra casa degli orrori».

La voce di Dickson-Hawes era echeggiata più forte a queste ultime parole. Adesso dal pozzo giunse un altro tonfo. Freeman parve inquieto.

«Ti avevo pregato di parlare a bassa voce» si lamentò. «I divisori sono sottili. Quando parli ad alta voce, ti si sente dappertutto. Non va bene per i... macchinari».

«Mi spiace».

«Non permettere che accada di nuovo... Non credo che i clienti dovrebbero pomiciare qui dentro. Questo non è il posto per farlo. Se debbono pomiciare, allora che lo facciano fuori, in corridoio».

«Non hai proprio idea, vecchio mio, di quello che è capace di fare la gente in un corridoio scuro in una casa degli orrori. Pare che li stimoli. Ma potresti aver ragione. Lasciarli qui dentro a pomiciare potrebbe guastare l'illusione. Cercheremo di farglielo fare fuori».

«Va bene. Quanto mi paghi per questo?»

«Il nostro legale dovrà discutere i particolari» rispose Dickson-Hawes.

Rivolse a Freeman un sorriso che irradiava un fascino tutto artificiale. «Ti assicuro che può stendere un contratto soddisfacente. Non posso essere più preciso fino a quando non saprò qual è la situazione del copyright o del brevetto».

«Non credo che il mio Pozzo possa venir brevettato» disse Freeman. «Ci sono dei particolari nel macchinario che nessuno è in grado di capire, tranne me. Dovrò installare io personalmente ogni unità nella vostra catena di case dell'orrore. Dovrà esserci una clausola del contratto a proposito dei miei rimborsi per le spese di viaggio e di permanenza».

«Sono sicuro che troveremo una soluzione di reciproca soddisfazione».

«Uh... usciamo di qui. Questo è un posto tremendamente umido per starcene qui a chiacchierare».

Uscirono di nuovo nel corridoio. Freeman chiuse la porta a chiave. «Hai qualcos'altro?» gli chiese Dickson-Hawes.

Freeman rivolse altrove gli occhi. «No».

«Oh, suvvia, adesso, vecchio mio. Non essere modesto. Come ti ho già detto, ci sono *soldi* in gioco».

«Che genere di cosa vuoi?»

«Be'... orrida. Anche se non così poeticamente orrida come quella che hai lì dietro il pannello. Quella è un pochino eccessiva. Forse qualcosa con un po' più di azione. Con più partecipazione da parte del cliente. Sia il Pozzo che la Scena della Primavera sono statiche».

«Uhm»,

Parlarono lungo il corridoio. Freeman disse, scandendo le parole: «Ho lavorato a qualcosa. C'è azione e partecipazione da parte del cliente, certo, ma non so. È ancora pieno di difetti. Non ho ancora avuto il tempo di elaborarlo».

«Vediamolo, vecchio mio, vediamolo lo stesso!»

«Non così forte! Devi tener bassa la voce. Altrimenti non ti posso accompagnare dentro». Lo stesso Freeman stava parlando quasi a sussurri. «D'accordo, ecco qua».

Si erano fermati davanti ad una porta dall'aspetto assai più robusto di quella dietro la quale si trovava il Pozzo. C'era un'ampia flangia di gomma tutt'intorno ad essa, ed era assicurata in cima e in basso da due fermagli bloccati da lucchetti. In cima alla porta erano stati praticati tre o quattro piccoli fori, in apparenza per far passare l'aria.

«Devi avere qualcosa che scotta davvero chiuso a chiave dietro tutta questa roba» osservò Dickson-Hawes.

«Già». Freeman tirò fuori un anello portachiavi dalla sua tasca e cominciò a cercare. Dickson-Hawes lanciò un'occhiata intorno piena di apprezzamento.

«Qualcuno ha scritto là, sul tuo muro» osservò. «Ortografia da cani, devo dire».

Freeman sollevò gli occhi dall'anello delle chiavi e guardò nella direzione indicata dall'altro. Sulla parete di fronte alla porta, appena sotto il soffitto, qualcuno aveva scritto CASA ORIBILE, con quello che pareva inchiostro di china.

L'effetto che quelle parole mal scritte ebbe su Freeman fu straordinario. Lasciò cadere l'anello con le chiavi facendolo sferragliare sul pavimento, e quando si raddrizzò, dopo averlo raccolto, le mani gli tremavano.

«Ho cambiato idea» disse. Si reinfilò in tasca l'anello e le chiavi. «Ho sempre avuto la più maledetta delle sfortune».

Dickson-Hawes si appoggiò alla parete e incrociò le caviglie. «Da dove ti vengono le idee, Freeman?»

«Oh, da ogni genere di fonte. Le cose che leggo... le cose che la gente mi dice. Le cose che vedo. Da ogni parte». Entrambi gli uomini stavano parlando a bassa voce.

«Sono stupefacenti. E i tuoi effetti meccanici... non capisco proprio come tu riesca a far fare ai meccanismi le cose che fanno».

Freeman esibì un sorriso stretto. «Sono sempre stato bravo in meccanica. In particolare con i congegni radio e con quelli per le segnalazioni. I relé. Problemi di comunicazioni, potresti definirli. Posso comunicare con qualsiasi cosa. Ho cominciato quand'ero bambino».

Vi fu silenzio. Dickson-Hawes continuava a restare appoggiato alla parete. Da osservatore attento che era, Freeman notò quasi un tic, un lieve frullare della palpebra destra dell'altro.

Alla fine Freeman disse: «Quanto paghi per il Pozzo?»

Dickson-Hawes chiuse gli occhi, poi li riaprì. Poteva aver riflettuto che anche se un contratto verbale è impegnativo tanto quanto uno scritto, è difficile dimostrare l'esistenza d'un contratto verbale quando non ci sono testimoni.

Rispose: «Cinquemila d'anticipo, penso, e una percentuale sugli incassi al netto per i primi tre anni».

Vi fu un silenzio ancora più lungo. Il volto di Freeman si rilassò alla menzione della somma definitiva. Chiese: «Come stanno i tuoi nervi? Ho dannatamente bisogno di soldi».

Il volto di Dickson-Hawes divenne cosi bianco da rivelare come l'altro avesse toccato un punto vulnerabile. «In ottimo stato, immagino» rispose, modulando attentamente la voce. «Ho visto parecchie cose sanguinolente durante la guerra».

La cupidigia e qualche altra emozione lottavano negli occhi di Freeman. Tirò fuori un'altra volta l'anello portachiavi. «Ascolta, non devi fare il minimo rumore. Non metterti a gridare o cose del genere, non importa quello che vedrai. Sono molto... voglio dire, il macchinario è molto delicato. Come ho detto, è pieno di difetti che non ho ancora eliminato. Più tardi tutto l'insieme sarà assai meno orrendo. Manterrò l'idea di base, mantenendola eccitante quanto lo è adesso, ma l'attenderò moltissimo».

«Capisco».

Freeman lo fissò corrugando la fronte. «Non fare rumore» lo ammonì di nuovo. «Ricordati, niente di tutto questo è reale».

Infilò la chiave nel primo dei lucchetti che bloccavano la robusta porta.

Il secondo lucchetto era un po' duro. Freeman dovette armeggiare un po'. Alla fine riuscì ad aprire anche questo. I due uomini varcarono la soglia. Erano all'esterno.

Non c'è altro modo per esprimerlo: erano all'esterno. Se al Pozzo l'illusione era stata buona, qui era perfetta. Si trovavano su una specie di isola pedonale sul bordo di un'ampia autostrada, dove il traffico scorreva come un interminabile torrente sulle otto corsie. Era l'ora del giorno quando, malgrado la visibilità sia migliore che a mezzogiorno, un automobilista nervoso o due hanno acceso le proprie luci di posizione. Sull'isola pedonale, accanto ai due uomini, c'era una nuova, luccicante berlina color melanzana.

Dickson-Hawes si voltò a guardare il suo compagno con espressione sconcertata. «Freeman» gli chiese con un sussurro, «hai fatto *tutto questo*?»

Per la prima volta Freeman sogghignò. «Piuttosto buono, non è vero?» rispose, anche lui sussurrando. Aprì lo sportello dell'automobile e scivolò sul sedile del conducente. «Sali. Andiamo a fare un giro. Ricorda, nessun rumore».

L'altro obbedì. Freeman avviò la macchina — era un motore molto silenzioso — e guardò fino a quando una momentanea pausa del traffico gli diede la possibilità di scostarsi dal marciapiede. Premette l'acceleratore. Il panorama cominciò a scorrere ai loro lati.

Delle macchine li superarono. A loro volta, superarono alcune macchine.

Dickson-Hawes cercò il tachimetro sul cruscotto ma non riuscì a trovarlo. Un garage, una stazione di servizio, un tabellone pubblicitario passarono via veloci. La scritta sul garage diceva: SI RIPPARANO GHOME. Il distributore aveva pompe di forma conica. I pomodori sul tabellone pubblicitario erano porpora e verdi.

Il respiro di Dickson-Hawes si era fatto affannoso. Disse: «Freeman... *dove siamo*?»

Ancora una volta l'altro sogghignò. «Ti sta facendo proprio l'effetto che volevo comunicare» replicò con un bisbiglio compiaciuto. «A tutta prima, il cliente pensa che si tratti d'una comune autostrada, con gente normale che si affretta a tornare a casa per la cena. Poi comincia a notare ogni genere di sottili differenze. Tutto è un po' sfasato. Va ad arricchire la sensazione di disagio».

«Sì, ma qual è lo scopo di tutto questo? Cosa stiamo cercando di fare?»

«Tornare a casa per la cena, come chiunque altro».

«Dove... sì... dov'è che interviene la difficoltà?»

«Vedi quella macchina sulla corsia esterna?» Stavano ancora parlando a sussurri. «Nera, a forma di pallottola, molto piccola, che procede molto veloce?»

«Sì».

«Tienila d'occhio».

La macchina nera stava andando *molto* in fretta. Raggiunse una berlina azzurra che la precedeva, le tagliò la strada e cominciò a spingerla verso il marciapiede. La berlina azzurra cercò di liberarsi della macchina nera, ma senza successo. Se il conducente non voleva scontrarsi, doveva superarla.

Per un po', le due macchine corsero parallele. La macchina nera cominciò a rallentare e ad addossarsi all'altra in modo sempre più aggressivo. D'un tratto si piazzò obliqua davanti alla berlina e si arrestò di botto.

Vi fu un frenetico urlio di freni da parte della berlina, la quale in qualche modo riuscì a fermarsi con il paraurti sinistro quasi a contatto con la macchina nera a forma di pallottola. Le due auto erano così vicine che non c'era spazio perché il conducente della berlina potesse aprire la portiera.

Adesso Freeman aveva fatto rallentare la macchina che stava conducendo presumibilmente per consentire a Dickson-Hawes di vedere tutto.

Per un momento non ci fu niente da vedere. Soltanto per un momento. Poi due — oppure erano tre? — lunghe braccia nerastre, estremamente sottili, si proiettarono fuori dalla macchina nera e armeggiarono con il vetro del finestrino della berlina. Il vetro venne abbassato a forza. Le braccia en-

trarono nella berlina.

Dall'interno della berlina uscì un'esplosione di grida acute e incontrollabili. Erano come il folle dibattersi e le rauche strida d'un pollo su cui stesse per cadere la mannaia. Le urla continuarono ancora quando le braccia sottili uscirono fuori con un...

La luce non nascose niente. Le tre braccia sottili brandivano un braccio umano strappato via alla spalla.

Lo buttarono dentro la macchina nera. Le tre braccia invasero di nuovo la berlina.

Questa volta Dickson-Hawes non era diventato né bianco né verdastro, ma di un grigio a chiazze. La bocca gli si era aperta esibendo una doppia fila di denti, le labbra ritratte e rigide come corde. Era fin troppo chiaro che non gridava soltanto perché aveva la gola paralizzata.

Freeman rivolse al suo passeggero soltanto una rapida occhiata. Stava guardando nello specchietto retrovisore. Cominciò a corrugare la fronte, angosciato.

Le urla dalla berlina azzurra erano cessate. Dickson-Hawes si coprì la faccia con le mani, mentre Freeman superava ambedue le macchine. Quando furono lontane alle loro spalle, Dickson-Hawes chiese, con un tremulo bisbiglio: «Freeman, ce ne sono altre? Di quelle macchine nere, voglio dire».

«Sì. Ce n'è una che ci sta venendo dietro proprio adesso».

La testa di Dickson-Hawes si girò di scatto. Un'altra di quelle macchine nere stava sfrecciando verso di loro facendosi strada in mezzo al traffico, anche se era ancora molto lontana.

Dickson-Hawes si umettò le labbra.

«Ci sta inseguendo?»

«Credo di sì».

«Ma perché? Perché... noi?»

«Fa parte del gioco. Altrimenti non sarebbe orrendo. Tienti stretto. Cercherò di seminarla».

Freeman schiacciò l'acceleratore. La berlina color melanzana schizzò in avanti. Era una macchina molto veloce, ed era evidente che Freeman era un guidatore esperto e dai nervi saldi. Scivolarono attraverso fugaci spiragli in mezzo al traffico, sfiorando paraurti, guizzando follemente da una corsia all'altra, un frenetico zigzagare in uno schema di velocità e fuga.

La macchina nera guadagnò su di loro. Niente acrobazie: stava arrivando dritta come un proiettile. Sempre più vicina.

Dickson-Hawes cacciò un rantolo.

«Niente rumori» l'ammonì Freeman, con un sussurro grintoso. «Questo dovrebbe sistemarli di sicuro. *Adesso!*»

Schiacciò l'acceleratore fino in fondo. La berlina color melanzana rimbalzò e ondeggiò. Vi fu un tintinnio di vetri quando i fari della macchina alla loro sinistra, sfiorati dalla berlina, andarono in frantumi. Dickson-Hawes gemette, ma si rese conto che avevano guadagnato un vantaggio di parecchie macchine. Per il momento il nero inseguitore era rimasto indietro.

Passarono due volte di seguito con il rosso. Lo stesso fece la pallottola nera. Ricominciò ad avvicinarsi a loro. Sempre di più. Sempre più rapidamente.

Dickson-Hawes era crollato in avanti con la testa piegata sul petto. La macchina nera all'improvviso fece un balzo per tagliar loro la strada.

Freeman ringhiò. Deliberatamente sterzò puntando verso l'inseguitore. Questi a sua volta dovette sterzare, perdendo per un attimo terreno.

«Bastardi» ringhiò Freeman, con ferocia.

La macchina nera tagliò loro la strada come la sferzata di una frusta. La berlina slittò. I coprimozzo raschiarono il cemento. La berlina ondeggiò come ubriaca. I freni ululanono. Dickson-Hawes aprì involontariamente gli occhi, pronto allo schianto, ma vide che si trovavano su un'isola pedonale. Era forse la stessa dalla quale erano partiti?

La macchina nera proseguì oltre, sparata come un proiettile.

«Odio quegli affari» dichiarò Freeman, amaro. «Dannati Voom. Se potessi... Ma lasciamo perdere. Ce la siamo cavata. Siamo al sicuro. Siamo a casa».

Dickson-Hawes non si mosse. «Ho detto, siamo al sicuro» ripeté Freeman. Aprì la portiera della macchina e spinse fuori l'altro. Mezzo spingendolo, mezzo trasportandolo, lo condusse fino alla porta dalla quale erano entrati nell'autostrada. Era ancora quell'ora del giorno in cui gli automobilisti nervosi accendono le loro luci di posizione.

Freeman fece passare Dickson-Hawes attraverso la porta. La chiuse dietro di sé e fece scattare i lucchetti, bloccandola definitivamente. Erano di nuovo nel corridoio sulla cui parete qualcuno aveva scritto CASA ORIBILE.

Freeman tirò un profondo sospiro. «Insomma... ha funzionato meglio di quanto pensassi. Temevo ti mettessi a urlare. Pensavo che tu fossi il tipo che si mette a urlare. Ma immagino che la terza volta sia quella fortunata».

«Cosa?»

«Voglio dire, immagino che la mia stramaledetta sfortuna abbia finalmente girato dalla mia. Già. Cosa ne pensi?»

Dickson-Hawes deglutì, incapace di rispondere.

Freeman lo guardò. «Vieni nel mio ufficio e bevi qualcosa. Hai l'aria di averne bisogno. Poi potrai dirmi cosa pensi di questo marchingegno».

L'ufficio era sul davanti dell'edificio. Bisognava scendere un paio di gradini. Dickson-Hawes sprofondò nella poltroncina che Freeman tirò fuori per lui. Mandò giù con gratitudine il dubbio bourbon rossastro che gli fu offerto.

Dopo il secondo bicchiere, si sentì abbastanza in forza da chiedere: «Freeman, era vero?»

«Certo che no» rispose con prontezza l'altro.

«Pareva orrendamente vero» obiettò Dickson-Hawes. «Quel braccio...» Rabbrividì.

«Un manichino» rispose Freeman, con l'identica prontezza di prima. «Non hai visto tracce di sangue, non è vero? Certo che no: era un braccio finto».

«Spero proprio di sì. Ma non vedo come tu possa essere riuscito a *fare* tutta quella roba che abbiamo visto. C'è un limite a ciò che i meccanismi possono fare. Vorrei un altro bicchiere».

Freeman glielo versò. «Cosa te n'è parso?»

Il colore stava riaffiorando sulle guance di Dickson-Hawes. «È stata la più orribile esperienza che abbia mai avuto in tutta la mia vita».

Freeman sogghignò. «Bene. Alla gente piace aver paura. È per questo che i giri sulle montagne russe sono così popolari».

«Non così tanto. Nessuno si godrebbe un giro sulle montagne russe se vedesse i vagoncini schiantarsi tutt'intorno e la gente che rimane uccisa. Dovrai attenuarlo un po'... un po' tanto».

«Ma ti è piaciuto?»

«Nell'insieme, sì. È un'idea unica. Ma dovrai attenuarla di circa il settantacinque per cento».

Freeman fece una smorfia. «Si può fare. Ma devo avere un impegno definitivo da parte tua prima che intraprenda questi cambiamenti».

«Uhm».

«Ci sono altri posti dove posso vendere, sai» aggiunse Freeman, combattivo. «Jenkins dell'Amalgamated potrebbe essere interessato. Oppure Silberstein».

«Jenkins se l'è squagliata con circa seimila dollari dell'Amalgamated un paio di mesi fa. Da quel giorno nessuno l'ha più visto. E la settimana scorsa hanno trovato Silberstein che vagava per le strade in preda a una specie di attacco isterico. Lo sapevi? È in un ospedale psichiatrico. Non riuscirai a vender molto a nessuno dei due».

Freeman sospirò, ma non fece nessun tentativo per contestare quei fatti dolorosi. «Devo comunque avere un impegno definitivo da parte tua prima di attuare quegli importanti cambiamenti» ripeté, cocciuto.

«Be'...» La paura e i due bicchieri di bourbon potevano aver reso Dickson-Hawes un po' meno cauto del solito. «Potremmo pagarti cinquanta alla settimana per un paio di mesi mentre ci lavori sopra, come anticipo sulle tue percentuali. Se non ci piacesse il risultato finale, non dovrai restituirci l'anticipo».

«È un furto. Perfino gli apprendisti meccanici guadagnano di più. Facciamo sessantacinque».

«Detesto mercanteggiare. Sai cosa ti dico? Faremo sessanta».

Freeman scosse le spalle con stanchezza. «Mettiamolo giù nero su bianco. Stenderò una breve dichiarazione nei termini che abbiamo discusso e tu potrai firmarla».

«D'accordo, okay».

Freeman si chinò e cominciò a frugare in un cassetto della scrivania. A un certo punto si fermò e parve ascoltare. Aprì un altro cassetto. «Mi pareva di avere della carta... Ah, eccola qua». Accese la lampada sulla scrivania e cominciò a scrivere.

Dickson-Hawes si appoggiò allo schienale della poltroncina e riprese a sorseggiare il bourbon di Freeman. Incrociò le gambe e le reincrociò. Stava canticchiando «Lili Marlene» ad alta voce e stonato. La sua testa poggiava contro la parete.

La penna di Freeman si mosse sulla carta. «È fatto» disse alla fine. Sorrideva. «Già. Io...»

Vi fu uno schianto, il fracasso delle assicelle e dell'intonaco del muro che andavano in pezzi. Freeman sollevò lo sguardo dal contratto non ancora firmato e vide l'ultimo dei suoi clienti — sì, l'ultimo, indubitabilmente l'ultimo — che veniva portato via tra le lunghe braccia nere del Voom.

Era la prima volta che avevano oltrepassato le pareti divisorie alla ricerca d'una vittima. Ma i divisori erano sottili, e la caccia fallita sull'autostrada li aveva eccitati più di quanto Freeman si fosse reso conto. Dev'esserci una prima volta per qualunque creatura, anche per il Voom.

Passarono dieci minuti. Le urla di Dickson-Hawes si spensero in lontananza. Il terzo evento era terminato disastrosamente quanto i primi due. Non c'era un altro acquirente in tutti gli Stati Uniti dal quale Freeman potesse sperare di spremere anche un solo centesimo per ciò che conteneva la sua casa dell'orrore. Era affondato, finito, spazzato via.

Freeman rimase seduto, immobile, dietro la sua scrivania. Tutto il suo risentimento per la sfortuna marcia che la vita gli aveva appioppato, giuramenti di fedeltà e grossi affari andati in fumo, imbroglioni come Dickson-Hawes, tizi che si mettevano a urlare quando il Voom li inseguiva, tutto questo si era coagulato in una rabbia paralizzante.

Alla fine, Freeman esalò un lungo, tremebondo sospiro. Si avvicinò allo scaffale sulla parete, ne tirò fuori un libro e lo sfogliò, controllò qualcosa. Tirò fuori un secondo libro, e poi un terzo.

Annuì. Uno scintillio di cieca, intossicante vendetta gli era balenato negli occhi. Soltanto qualche piccola modifica dei circuiti, questo era tutto. Lui sapeva che altre e più potenti entità si trovavano là. Era soltanto questione di alterare i suoi dispositivi di segnalazione, per entrare in contatto con esse.

Freeman ricollocò i libri al loro posto sullo scaffale. Esitò un attimo. Poi si avviò verso la porta. Si sarebbe messo subito al lavoro per apportare quei cambiamenti ai circuiti. E mentre li stava facendo, avrebbe elaborato i piani per la casa degli orrori che avrebbe costruito sfruttando l'aiuto di quelle nuove entità.

Sarebbe stato pericoloso. E con questo? E costoso, anche. Avrebbe ottenuto i soldi da qualche parte. E li avrebbe messi a posto. Avrebbe costruito una casa degli orrori per quelle bestie, facendo rimpiangere ad esse di essere mai esistite — una Casa degli Orrori per il Voom!

Interessi composti
Compounded Interest
***di* Mack Reynolds**
***The Magazine of Fantasy and Science Fiction*, agosto**

Una volta, Mack Reynolds venne votato come «autore favorito» dai lettori delle riviste GALAXY e IF. Questo avveniva negli anni Sessanta, e la sua popolarità non è durata nel tempo, per lo meno misurandola sulla base dei suoi libri ancora in catalogo. La sua era una voce unica nei mondo della fantascienza, poiché Mack

Reynolds apportò al nostro genere una profonda preoccupazione per la politica «radical», avendo militato come organizzatore nazionale nel Partito Socialista Laburista per un certo numero di anni ed essendo stato attivo con diverse funzioni per conto della sinistra democratica di questo paese. Perciò, le sue congetture socioeconomiche avevano una prospettiva ideologica che era assai rara nella fantascienza americana, durante la sua carriera. Inoltre, era uno dei pochi scrittori, nella fantascienza americana, a localizzare almeno una parte dei suoi lavori nel Terzo Mondo, in particolare la sua interessantissima serie africana, BLACKMAN'S BURDEN; BORDER, BREED NOR BIRTH; e THE BEST YE BREED (1972-1978). Si faceva poche illusioni sugli attuali esperimenti socialisti, ma non rinunciò mai alla sua convinzione che fosse possibile una società più giusta.

Personalmente, sono convinto che la sua popolarità di un tempo gli sia venuta più dalia sua capacità di scrivere eccitanti storie d'azione e di avventura che dalle sue idee sociali. In ogni caso, «Interessi composti» è un lavoro tipico della sua migliore narrativa breve, nella quale Reynolds prende un'idea, la capovolge, e la segue fino alla sua conclusione «logica». M.H.G.

La Storia m'interessa. Ho scritto una dozzina di libri di storia, e di solito preferisco presentare la scienza da un punto di vista storico. In effetti, quand'ero all'università, esitai un po' al momento di scegliere l'argomento per la mia tesi di laurea: Storia oppure Chimica? Alla fine decisi per la chimica, poiché sentivo che se avessi studiato la storia sarei stato condannato a una carriera accademica, che non credevo proprio di desiderare. Così, feci la mia laurea in chimica, e finii lo stesso per fare una carriera accademica, fino a quando non venni salvato dal crescente successo dei miei lavori di scrittore.

In ogni caso la rilettura di «Interessi composti» ha riattivato i miei interessi storici, e ho atteso con ansia di scoprire qualcosa di anacronistico. Non ho trovato niente del genere. E pur avendo sempre fatto del mio meglio in queste introduzioni per non dire qualcosa che potesse guastare il piacere di leggere la storia, semplicemente non posso resistere alla voglia di dire che mi è sempre piaciuta moltissimo la doppia botta alla fine. Il paradosso dei viaggi del tempo può sempre esser previsto, ma l'ultima cinica frase mi ha colto completamente di sorpresa. I.A.

Lo straniero disse, in un miserevole italiano: «Vorria vedar il Sior Marin Goldini per affari».

Il portinaio si comportò con grande circospezione. Attraverso la finestrella fece scorrere il suo sguardo sugli indumenti del nuovo venuto. «Per affari, Sior?» Esitò. «Forse, Sior, potrebbe informarmi sulla natura dei suoi affari, in modo che io possa informare il segretario di sua *Zelenza*, Vico Letta...» Lasciò morire la frase.

Lo straniero ci pensò su. «Riguardano» disse alla fine, «oro». Tirò fuori la mano dalla tasca e l'aprì per mostrare una mezza dozzina di monete gialle.

«Un momento, *Lustrissimo*» si affrettò ad esclamare il servitore. «Mi scusi, il suo costume, *Lustrissimo...*» Continuò a inchinarsi più volte, biascicando altre parole indistinte, e si allontanò.

Fu di ritorno pochi minuti più tardi e spalancò la porta. «Entri, *Lustrissimo.* Sua *Zelenza* l'aspetta».

Gli fece strada lungo un corridoio dal soffitto a volta fino al cortile centrale, poi a sinistra davanti a una fontana fino ad una massiccia scala esterna sostenuta da archi gotici e fiancheggiata da un parapetto scolpito. Salirono, svoltarono, infilarono una porta in penombra ed entrarono in un corridoio scarsamente illuminato. Il servitore si fermò e tambureggiò attentamente sulla massiccia porta di legno. Una voce mormorò all'interno, il servitore tenne aperta la porta e poi si ritirò.

Due uomini erano seduti a un tavolo di legno di quercia appena sgrossato. Il più vecchio era di corporatura massiccia, la faccia dell'avaro, l'espressione fredda, e l'altro era alto e magro, e appariva e proprio agio. Quest'ultimo gli rivolse un cortese inchino. Fece un gesto e disse: «Sua *Zelenza*, il Sior Marin Goldini».

In risposta, lo straniero tentò un goffo inchino e rispose, impacciato: «Mi chiamo... sono Mister Smith».

Vi fu un istante di silenzio, che alla fine Goldini ruppe dicendo: «E questo è il mio segretario, Vico Letta. Il servitore ha parlato di oro, Sior, e di affari».

Lo straniero affondò la mano in una tasca e tirò fuori dieci monete che mise sul tavolo, davanti a sé. Vico Letta ne raccolse una, con pacato interesse, e l'esaminò. «Il conio non mi è familiare» disse.

Il suo padrone contorse la faccia gelida senza nessuna traccia di umorismo. «Il che mi sbalordisce, mio buon Vico». Si rivolse al nuovo venuto.

«E cos'è che desidera fare di queste monete, Sior Mister Smith? Confesso che tutto questo mi lascia confuso».

«Voglio» disse Mister Smith, «che lei investa la somma per me».

Vico Letta aveva distrattamente pesato una delle monete su una piccola bilancia. Sollevò per un breve istante gli occhi mentre stimava il valore di quelle monete. «Tutte e dieci fanno grosso modo quarantanove zecchini, *Zelenza*» mormorò.

Marin Goldini disse, in tono impaziente: «Sior, la somma non è nemmeno sufficiente perché la mia casa se ne prenda la briga. La tenuta dei libri contabili da sola...»

Lo straniero lo interruppe. «Non mi fraintenda. Mi rendo conto che la somma è piccola. Comunque, chiederei soltanto il dieci per cento, e non domanderò un rendiconto per... per cento anni».

I due veneziani sollevarono perplessi le sopracciglia. «Cento anni Sior? Forse la sua padronanza della nostra lingua...» disse Goldini, con cortesia.

«Cento anni» ripeté lo straniero.

«Ma sicuramente» protestò il capo della casata dei Goldini, «è improbabile che qualcuno di noi tre sia ancora vivo. Se Dio vorrà, forse perfino la casa dei Goldini sarà soltanto un ricordo».

Vico Letta, incuriosito, aveva fatto dei rapidi calcoli. Ora interloquì: «Fra cento anni, al dieci per cento composto annuo, il suo oro varrebbe più di settecentomila zecchini».

«Parecchi di più» dichiarò lo straniero, con fermezza.

«Una somma confortevole» annuì Marin Goldini, cominciando a provare un po' dell'interesse del suo segretario. «E durante questo periodo, tutte le decisioni riguardanti l'investimento della somma sarebbero nelle mani della mia casa?»

«Esattamente». Lo straniero tirò fuori dalla tasca un foglio di carta, lo lacerò in due, e ne porse una metà ai veneziani. «Quando la mia metà di questo foglio verrà presentata ai suoi discendenti, fra cento anni da oggi, al portatore sarà dovuta l'intera somma».

«Affare fatto, Sior Mister Smith!» esclamò Goldini. «Una transazione stupefacente, ma condotta a buon fine. Anche se chiedere, oggi, il dieci per cento è davvero poco».

«È abbastanza. E adesso posso darvi alcuni suggerimenti? Forse lei conosce la famiglia Polo?»

Goldini corrugò la fronte. «Conosco Sior Maffeo Polo».

«E suo nipote, Marco?»

Goldini disse con cautela: «A quanto mi è dato da capire, il giovane Marco è stato catturato dai genovesi. Perché lo chiede?»

«Sta scrivendo un libro sulle sue avventure in Oriente. Sarebbe una miniera d'informazioni per una casa mercantile interessata nell'Est. Un'altra cosa: fra alcuni anni verrà compiuto un attentato contro il governo veneziano, e poco tempo dopo verrà costituito un Consiglio dei Dieci che alla fine diventerà il potere supremo della Repubblica. Lo sostenga fin dall'inizio e faccia ogni sforzo perché la sua casa vi sia rappresentata».

Lo fissarono, e Marin Goldini si fece, senza dare nell'occhio, il segno della croce.

Lo straniero disse: «Se avrà bisogno di compiere dei proficui investimenti fuori Venezia, le suggerisco di prendere in considerazione i mercanti delle città anseatiche e la Lega che ben presto organizzeranno».

I due continuarono a fissarlo, e lo straniero aggiunse, a disagio: «Adesso me ne andrò. Il vostro tempo è prezioso». Andò alla porta, l'aprì lui stesso e uscì.

Marin Goldini sbuffò: «Quel bugiardo di Marco Polo!»

Vico replicò, acido: «Come poteva sapere che avevamo preso in considerazione la possibilità di espandere le nostre attività nell'Est? Ne abbiamo discusso soltanto tra noi».

«L'attentato contro il governo» disse Marin Goldini, facendosi di nuovo il segno della croce. «Accennava forse al fatto che i nostri intrighi sono conosciuti? Vico, forse dovremmo dissociarci dai cospiratori».

«Forse ha ragione, *Zelenza*» borbottò Vico. Raccolse di nuovo tra le dita una delle monete e l'esaminò, di diritto e di rovescio. «Non esiste nessuna nazione del genere» brontolò, «ma la moneta è perfettamente coniata». Raccolse la metà del foglio di carta lacerato e la espose alla luce. «Né ho mai visto una carta simile a questa, *Zelenza*, e una lingua così strana, anche se, a un esame più attento, sembra avere delle somiglianze con l'inglese».

Adesso la casa dei Letta-Goldini si trovava nella parrocchia di San Tomà, una struttura imponente attraverso la quale passavano i proventi di mille imprese in cento terre.

Riccardo Letta sollevò lo sguardo dalla scrivania sul suo assistente. «Allora, è davvero comparso? Per favore, Lio, portami le carte riguardanti il, si, il contratto. Concedimi dieci minuti per rinfrescarmi la memoria e poi conduci il Sior da me».

Il pro-pronipote di Vico Letta, capo della casa dei Letta-Goldini, si alzò

in piedi con eleganza, fece un inchino nello stile ampio dei suoi giorni, e disse: «Servo vostro, Sior...»

Il nuovo venuto fece oscillare la testa in un sussultante e imbarazzato ricambio di cortesia, e disse: «Mister Smith».

«Una sedia, *Lustrissimo*? E adesso, la prego di voler scusare la mia precipitazione. I doveri che si hanno quando si è responsabili di una casa grande quanto quella dei Letta-Goldini...»

Mister Smith gli porse un foglio di carta strappato. Il suo italiano era abominevole. «L'accordo fatto con Marin Goldini esattamente un secolo fa».

Riccardo Letta prese il pezzo di carta. Era nuovo, pulito e fresco, il che gli fece corrugare la fronte. Raccolse un secondo frammento, invecchiato e ingiallito, dallo scrittoio davanti a sé, e li mise uno accanto all'altro. Combaciavano alla perfezione. «Sorprendente, Sior, ma com'è possibile che il mio pezzo sia così ingiallito e il suo così nuovo?»

Mister Smith si chiarì la gola. «Indubbiamente sono stati usati metodi diversi per conservarli».

«Indubbiamente». Letta si rilassò sulla sua sedia, congiungendo le punte delle dita. «E indubbiamente lei desidera il suo capitale e gli interessi accumulati. La somma è considerevole, Sior; sarà necessario chiedere il pagamento di diversi conti».

Mister Smith scosse la testa. «Voglio continuare sulla base originaria».

Letta si alzò di scatto sulla sedia. «Vuol dire, per altri cento anni?»

«Precisamente. Ho fiducia nella sua gestione, Sior Letta».

«Capisco». Riccardo Letta non aveva conservato la sua posizione nel mondo dei tagliagole del sistema bancario e nel commercio veneziano grazie soltanto alla sua abilità. Gli ci volle soltanto un attimo per riprendersi. «La comparsa del suo antenato, Sior, ha fatto nascere una vera leggenda in questa casa. È al corrente dei particolari?»

L'altro annuì, circospetto.

«Diede parecchi suggerimenti, fra questi, che sostenessimo il Consiglio dei Dieci. Adesso, siamo rappresentati nel Consiglio, Sior. Non c'è bisogno che le faccia notare il vantaggio che ci deriva da questo, Sior. Ci suggerì inoltre d'indagare sui viaggi di Marco Polo, e questo non l'abbiamo fatto, come invece avremmo dovuto. Sopra ogni altra cosa, in quanto a stranezza, fu la sua raccomandazione che facessimo investimenti nelle città anseatiche».

«Be', e questo non è forse stato un suggerimento ragionevole?»

«Redditizio, Sior, ma certamente non ragionevole. Il suo antenato è comparso nell'anno 1300, ma la Lega Anseatica non è stata formata fino al 1358».

L'ometto, stranamente abbigliato nella stessa tradizionale maniera con cui si era presentato il primo Mister Smith, fece una smorfia. «Temo di non essere in grado di spiegare, Sior. E adesso, poiché il mio tempo è limitato, e viste le attuali dimensioni del mio investimento, vi chiederò di stendere un contratto più vincolante di quello soprattutto verbale fatto con i fondatori della sua casa».

Riccardo Letta suonò un piccolo campanello sulla sua scrivania e l'ora successiva trascorse insieme a segretari e assistenti. Alla fine di quell'ora, Mister Smith, con un fascio di documenti in mano, disse: «E adesso, posso darvi qualche suggerimento?»

Riccardo Letta si sporse in avanti, i suoi occhi si strinsero. «Ma certo».

«La sua casa continuerà a crescere, e voi dovrete pensare in termini di espansione verso altre nazioni. Continuate a investire nelle città anseatiche. In un futuro non molto lontano un uomo straordinario chiamato Jacques Coeur diventerà una figura eminente in Francia. Fatelo entrare nella vostra ditta come rappresentante per la Francia. Comunque, ogni appoggio dovrà essergli tolto nell'anno 1450».

Mister Smith si alzò in piedi, preparandosi ad andarsene. «Un avvertimento, Sior Letta. Quando una fortuna diventa troppo grande, gli sciacalli si riuniscono. Le suggerisco che la vastità di questa fortuna venga nascosta e diffusa. In tal modo sarà possibile sopportare i rovesci temporanei dovuti alle azioni di un principe o di una rivoluzione, ma la fortuna continuerà».

Riccardo Letta non era un uomo eccessivamente religioso, ma dopo che l'altro se ne fu andato, si fece il segno della croce, come aveva fatto il suo predecessore.

Nell'anno 1500 erano in venti ad aspettarlo. Erano seduti intorno a un bel tavolo per conferenze e rappresentavano una mezza dozzina di nazioni, espressioni arroganti, facce talvolta crudeli. Waldemar Gotland fungeva da presidente.

«Vostra Eccellenza» disse in un inglese passabile, «possiamo presumere che questa sia la sua lingua originaria?»

Mister Smith era stato colto di sorpresa dal loro numero, ma: «Potete presumerlo» rispose.

«E che desidera che ci rivolgiamo a lei come Mister Smith, alla maniera

inglese?»

Smith annuì, «È accettabile».

«Allora, signore, se non le spiace, i suoi documenti. Abbiamo nominato un comitato, con a capo Emil de Hanse, perché li esamini e ne verifichi l'autenticità».

Smith gli porse il fascio di carte. «Desideravo» si lamentò, «che questo investimento fosse tenuto segreto».

«E lo è stato nei limiti del possibile, Eccellenza. Adesso le sue dimensioni sono fantastiche. Malgrado il nome Letta-Goldini venga ancora conservato, nessun membro delle due famiglie è sopravvissuto fino ad oggi. Durante lo scorso secolo, Eccellenza, sono stati fatti numerosi tentativi per impadronirsi della sua fortuna».

«C'era da aspettarselo» annuì Mister Smith, interessato. «Chi li ha sventati?»

«Principalmente il numero di persone coinvolto nella gestione, Eccellenza. Come rappresentante della Scandinavia, non è certo mio interesse vedere un veneziano o un tedesco che corrompono il Contratto».

Antonio Ruzzini replicò, mordace: «Né è nostro interesse vedere Waldemar Gotland che cerca di farlo. È stato sparso del sangue più d'una volta durante lo scorso secolo, *Zelenza!*»

Le carte vennero accettate come autentiche.

Gotland si schiarì la gola. «Abbiamo raggiunto il punto, Eccellenza, in cui l'intera fortuna appartiene a lei, e noi siamo dei puri impiegati. Come abbiamo detto, sono stati compiuti dei tentativi per impadronirsi della fortuna. Suggeriamo, se è suo desiderio di continuare a farla crescere...»

Qui, Mister Smith annuì.

«...che venga adottato un contratto più impegnativo, che noi ci siamo presi la libertà di stendere».

«Molto bene. Ci darò un'occhiata. Ma prima lasciate che vi dia le mie istruzioni».

Tutti esalarono un profondo respiro e si lasciarono andare sugli schienali delle loro sedie.

Mister Smith proseguì: «Con la caduta di Costantinopoli nelle mani dei Turchi, il potere di Venezia diminuirà. La casa deve trasferire altrove il suo centro».

Vi fu un'esclamazione soffocata.

Mister Smith disse ancora: «Adesso la fortuna è abbastanza considerevole da permetterci di guardare lontano. Dobbiamo rivolgere i nostri

occhi a occidente. Mandate un rappresentante della fortuna in Spagna. Tra breve, le scoperte avvenute a occidente apriranno occasioni d'investimento laggiù. Sostenete uomini che si chiamano Hernando Cortes e Francisco Pizarro. Verso la metà del secolo ritirate i vostri investimenti dalla Spagna e trasferiteli in Inghilterra, in particolare nel commercio e nella manifattura. Vi saranno grandi concessioni di terre nel nuovo mondo; fate in modo che i rappresentanti della fortuna si approprino di alcune di esse. Ci sarà confusione alla morte di Enrico VIII: sostenete sua figlia Elisabetta.

«Scoprirete, man mano l'industria si diffonderà nei paesi del nord, che non è pratico per un fabbricante operare dove ci sono, letteralmente, dozzine di giorni dedicati ai santi e alle feste religiose. Sostenete quei capi religiosi che esigono un modello di vita più... si... puritano».

Terminò dicendo: «Una cosa ancora. Questo gruppo è troppo grande. Suggerisco che soltanto una persona per ciascuna nazione coinvolta sia ammessa al segreto del Contratto».

«Signori» disse Mister Smith nel 1600, «rivolgetevi di più alla manifattura e al commercio in Europa, all'agricoltura, alle miniere, e all'accumulazione di proprietà terriere di grande estensione del Nuovo Mondo. Grandi fortune verranno realizzate in questo secolo nell'Est: assicuratevi che le nostre diverse case siano le prime a trarne vantaggio».

Lo aspettavano intorno al tavolo delle conferenze a Londra. L'orologio, periodicamente e nervosamente controllato, disse loro che avevano ben quindici minuti prima dell'ora in cui ci si aspettava che Mister Smith arrivasse.

Sir Robert si concesse una presa di tabacco di fiuto, mostrando un'aria di noncuranza che non provava affatto. «Signori» disse, «ad, esser franchi, trovo difficile credere alla leggenda. Suvvia, adesso, dopo tutto quello che è stato detto, a cosa si riduce?»

Pierre Deflage replicò con voce sommessa: «È una bellissima storia, *messieurs.* Nell'anno 1300 uno straniero un po' malandato comparve davanti ad una casa bancaria veneziana investendo dieci pezzi d'oro il cui conto doveva continuare per un secolo. Fece certi suggerimenti che avrebbero messo alla prova le capacità di Nostradamus. Da allora i suoi discendenti sono comparsi ogni secolo in questo giorno e ora e hanno reinvestito la somma senza mai prelevare un *sou* per loro uso, ma sempre dando ulteriori suggerimenti. E oggi, *messieurs*, abbiamo raggiunto il punto in cui

questa è la più grande fortuna al mondo. Io, per esempio, sono considerato l'uomo più ricco della Francia». Scrollò eloquentemente le spalle. «Mentre tutti sappiamo che sono soltanto un impiegato del Contratto».

«Affermo» replicò sir Robert, «che la storia è impossibile. Sono passati cento anni da quando il nostro *Mister Smith* ha fatto la sua presunta comparsa. Durante questo periodo vi sono stati uomini ambiziosi e poco scrupolosi incaricati dell'esecuzione del Contratto. Hanno congegnato questa storia fantastica per i loro fini. Signori, non c'è un Mister Smith, e non c'è mai stato un Mister Smith. La domanda perciò diventa: dobbiamo continuare la farsa, oppure dobbiamo prendere dei provvedimenti per dividere la fortuna e andarcene ognuno per la sua strada?»

Una vocina dalla porta disse: «Se lo ritiene possibile, signore, dovremo lavorare ancora di più, per rendere il Contratto intoccabile. Posso presentarmi? Potete chiamarmi Mister Smith».

Nel 1800 disse: «Dovete appoggiare per dodici anni l'avventuriero Bonaparte. Nel 1812 lasciatelo perdere. Dovete investire in gran parte in quella nuova nazione, gli Stati Uniti. Mandate subito un rappresentante a New York. Questo sarà un secolo di rivoluzioni e di cambiamenti. Ritirate il sostegno alla monarchia..» vi fu un rantolo intorno al tavolo, «... e appoggiate le classi commerciali. Appoggiate un certo Robert Clive in India. Ritirate tutti gli appoggi alla Spagna in America Latina. Nell'imminente guerra civile americana, sostenente il Nord.».

«In gran parte, signori, questo sarà il secolo dell'Inghilterra. Ricordatevelo». Guardò lontano per un attimo, verso distanze sconosciute. «Il prossimo secolo sarà diverso, ma neppure io so cosa si trovi oltre la sua metà».

Dopo che se ne fu andato, Amschel Mayer, il rappresentante di Vienna, mormorò: «Colleghi, vi siete resi conto che almeno una delle reliquie del Contratto ha senso?».

Lord Windermere lo guardò accigliato, facendo un bel piccolo sforzo per dissimulare il suo antisemitismo. «Cosa intende dire con questo, signore?»

Il banchiere internazionale aprì la massiccia cassetta che conteneva i documenti passati di mano in mano sin dai giorni di Goldini. Tirò fuori una moneta d'oro di medie dimensioni. «Una delle monete originariamente investite è stata conservata per tutti questi secoli, mio lord».

Windermere la prese e lesse: «.*The United States of America*. Ebbene, accidenti, questo è ridicolo. Qualcuno ha voluto farci uno scherzo. Questa moneta non può essere esistita ai tempi di Goldini; le colonie hanno pro-

clamato la loro indipendenza meno di venticinque anni fa».

Amschel Mayer mormorò: «E il numero in basso. Mi chiedo se qualcuno abbia mai considerato la possibilità che potesse trattarsi di una data».

Windermere fissò di nuovo la moneta. «Una data? Non sia sciocco! Non si data una moneta più di un secolo prima del tempo».

Mayer si sfregò la faccia glabra con la mano, pensoso. «Più di sei secoli prima del tempo, mio lord».

Fumando sigari e bevendo brandy, affrontarono il problema nei particolari. Il giovane Warren Piedmont disse: «Voi signori siete in vantaggio su di me. Fino a due anni fa sapevo soltanto vagamente dell'esistenza del Contratto malgrado il mio rango elevato nel ramo americano della gerarchia. E, sfortunatamente, non ero presente con voi quando Mister Smith è comparso nel 1900».

«Non ha perso molto» ringhiò Von Borman. «Il nostro Mister Smith, che ci ha vincolati tutti così strettamente con il Contratto, al punto che tutto quello che possediamo, perfino questo sigaro qui nella mia mano, gli appartiene — il nostro Mister Smith, è un insignificante ometto consunto».

«Allora una tale persona esiste veramente» disse Piedmont.

Albert Marat, il rappresentante della Francia, sbuffò in maniera espressiva. «Cosa sorprendente, *messieurs*, la sua descrizione, perfino nei vestiti, è esattamente quella trasmessaci dai giorni di Goldini». Ridacchiò. «Questa volta abbiamo un vantaggio».

Piedmont corrugò la fronte. «Un vantaggio?»

«Senza che Mister Smith lo sapesse, gli abbiamo fatto una fotografia quando è comparso nel 1900. Sarà interessante confrontarla con la sua prossima apparizione».

Warren Piedmont continuò ad aggrottare la fronte, mostrando di non aver capito, e Hideka Mitsuki gli spiegò: «Non ha letto i romanzi dell'ingegnoso Mister H.G. Wells?»

«Mai sentito nominare».

Smith-Winston, del ramo inglese, intervenne: «Per riassumere, Piedmont, abbiamo discusso la possibilità che il nostro Mister Smith sia un viaggiatore del tempo».

«Un viaggiatore del tempo! Cosa diavolo vuol dire?»

«Questo è il 1910. Durante lo scorso secolo, la scienza ha fatto passi che vanno ben al di là delle più ardite profezie degli studiosi del 1810. Possiamo soltanto avanzare ipotesi su quali passi verranno compiuti nei prossimi

cinquant'anni. Che possano comprendere anche i viaggi nel tempo è cosa che può sconvolgere profondamente i nostri cervelli, ma non impossibile».

«Perché cinquant'anni? Ci vorrà un intero secolo prima che...»

«No. Questa volta Mister Smith ci ha informato che non aspetterà fino all'anno 2000 per la sua visita. È prevista per il 16 luglio 1960. Sono dell'opinione, amici, che a quell'epoca scopriremo quello che ha in mente di fare il nostro Mister Smith con la più grande fortuna che il mondo abbia mai visto».

Von Borman si guardò intorno e ringhiò: «Non vi è passato per la testa che noi otto siamo le sole persone al mondo a sapere anche soltanto dell'esistenza del Contratto?» Si toccò il petto. «In Germania neppure il Kaiser sa che io possiedo direttamente — in nome del Contratto, naturalmente — o che controllo forse i due terzi della ricchezza societaria del Reich».

Marat disse: «E non vi è passato per la testa che tutto ciò che Mister Smith dovrà fare sarà di esigere le ricchezze, e noi resteremo senza un soldo?»

Smith-Winston ridacchiò, amareggiato. «Se lei pensa di tentare qualcosa in proposito, se ne dimentichi. Per mezzo millennio i migliori cervelli legali di questo mondo hanno rafforzato il Contratto. Sono state combattute guerre, a causa dei tentativi di cambiarlo. Mai apertamente, è naturale. Quelli che sono morti l'hanno fatto per la religione, per il destino della propria nazione, per l'onore della propria patria... Ma il tentativo non ha mai avuto successo. Il Contratto continua».

Piedmont interloquì: «Per tornare a questa comparsa del 1960. Perché pensate che Mister Smith ci rivelerà il suo scopo, se questa vostra fantastica idea è corretta... che si tratta veramente d'un viaggiatore del tempo?»

«Tutto coincide, vecchio mio» replicò Smith-Winston. «Sin dai tempi di Goldini è comparso con indumenti non dissimili da quelli che indossiamo oggigiorno. Parla inglese... con accento americano. Le monete che ha dato la prima volta a Goldini erano americane con la doppia aquila, coniate in questo secolo. Faccia la somma. Il nostro Mister Smith desiderava creare un'enorme fortuna. Lo ha fatto, e credo che nel 1960 sapremo infine il suo scopo».

Sospirò e tornò al suo sigaro. «Temo che non ci sarò. Cinquant'anni sono tanti».

Infine abbandonarono l'argomento, passando a un altro altrettanto vicino ai loro cuori. Von Borman ringhiò: «Io sostengo che, se dobbiamo servire il Contratto, la Germania ha bisogno di un maggiore spazio al sole. Intendo

costruire una ferrovia da Berlino fino a Badgad e mungere l'Est dei suoi tesori».

Marat e Smith-Winston accolsero le sue parole con freddezza. «Le assicuro, *monsieur*» disse Marat, «che dovremo resistere a qualunque piano da parte sua. Il Contratto può venir servito al meglio mantenendo lo status quo; non c'è spazio per l'espansione della Germania. Se insiste su questo punto, significherà la guerra, e lei ricorda quello che Mister Smith ha profetizzato. In caso di guerra dobbiamo ritirare l'appoggio alla Germania e, per qualche ragione, alla Russia, e sostenere gli alleati. Noi la mettiamo in guardia, Borman».

«Questa volta Mister Smith si sbagliava» ringhiò Borman. «Come ha detto, è soprattutto nel petrolio che bisogna investire, e come può la Germania assicurarsi il petrolio senza avere accesso all'Est? I miei piani avranno successo e la causa del Contratto verrà così portata avanti».

Il tranquillo Hideka Mitsuki mormorò: «Mi chiedo se quando ha investito per la prima volta i suoi pezzi d'oro Mister Smith si sia reso conto che sarebbe arrivato il giorno in cui i diversi rami della sua fortuna avrebbero progettato e attuato conflitti internazionali in nome del Contratto?»

Erano soltanto in sei, raccolti intorno al tavolo circolare nell'appartamento dell'Empire State, quando lui entrò. Nessuno di loro era stato presente in occasione della sua ultima comparsa, e di tutti loro, soltanto Warren Piedmont aveva incontrato qualcuno che aveva visto per davvero Mister Smith. Adesso l'ottuagenario sollevò una fotografia invecchiata e la confrontò con il nuovo venuto. «Sì» borbottò. «Avevano ragione».

Mister Smith porse loro una busta piena di carte. «Non desiderate controllarle?»

Piedmont girò lo sguardo intorno al tavolo. Oltre a lui, c'erano John Smith-Winston secondo, dall'Inghilterra: Rami Mardu dall'India; Warner Voss-Richter, dalla Germania Occidentale; Miko Fisuki, dal Giappone; Juan Santos, rappresentate d'Italia, Francia e Spagna. Piedmont disse: «Signore, abbiamo una sua fotografia che le è stata scattata nel 1900; non è certo necessario identificarla ulteriormente. Potrei aggiungere, però, che durante gli ultimi dieci anni abbiamo messo all'opera parecchi famosi scienziati perché affrontassero il problema della fattibilità o meno dei viaggi nel tempo».

Mister Smith replicò: «Infatti me ne sono reso conto. In breve, avete speso i miei soldi per fare indagini su di me».

C'era una piccola nota di scuse nella voce di Piedmont. «Abbiamo fedelmente protetto in Contratto. Alcuni di noi lo hanno fatto per tutta la loro vita adulta. Non negherò che la paga è la più alta al mondo; però è soltanto un *lavoro.* Parte del lavoro consiste nel proteggere il Contratto e i suoi interessi contro coloro che vorrebbero in maniera fraudolenta appropriarsi della sua fortuna. Spendiamo milioni ogni anno soltanto per condurre ogni genere d'indagini».

«Avete ragione, naturalmente. Ma le vostre indagini sulla possibilità dei viaggi nel tempo...»

«Invariabilmente la risposta è stata che sono impossibili. Soltanto un fisico ha scoperto un barlume di possibilità».

«Ah, e chi è?»

«Un certo professor Alan Shirey, il quale conduce le sue ricerche in una delle università della California. Naturalmente, abbiamo usato la cautela di non ingaggiare direttamente i suoi servigi. Quando l'abbiamo avvicinato per la prima volta, ha ammesso di non aver mai considerato il problema, ma poi si è incuriosito parecchio. Però, ha dichiarato alla fine che, a suo avviso, l'unica soluzione avrebbe comportato l'impiego d'una energia così grande da non essere disponibile in tale quantità».

«Capisco» disse Mister Smith, sarcastico. «E dopo questo periodo, durante il quale avete ingaggiato il professore, lui ha smesso d'indagare sui viaggi nel tempo?»

Piedmont fece un gesto vago. «Come potrei saperlo?»

John Smith-Winston intervenne, con voce rigida: «Signore noi tutti abbiamo redatto un rendiconto completo della sua proprietà. Dire che è immensa sarebbe sminuirla, perfino per un inglese. Vorremmo istruzioni su come desidera che continuiamo».

Mister Smith lo guardò. «Desidero dare immediatamente inizio alle procedure di liquidazione».

«Liquidazione!» esclamarono sei voci all'unisono.

«Mi servono contanti, signori» disse Mister Smith, in tono deciso.

«Con quanta rapidità possibile, voglio che la mia proprietà venga convertita in denaro liquido».

Warner Voss-Richter disse con asprezza: «Mister Smith, non esiste abbastanza moneta al mondo per comperare le sue proprietà».

«Non c'è bisogno che ce ne sia. La spenderò con la stessa velocità con cui riuscirete a convertire i miei averi in oro o il suo equivalente in credito. Il denaro verrà rimesso in circolazione senza sosta».

Piedmont era inorridito. «Ma *perché*?» Sollevò le mani in preda allo sconcerto. «Non riesce a rendersi conto delle ripercussioni che avrà una mossa del genere? Mister Smith, deve spiegarci lo scopo di tutto questo...»

Mister Smith disse: «Lo scopo dovrebbe essere ovvio. E lo pseudonimo di Mister Smith non è più necessario. Mi potete chiamare Shirey... professor Alan Shirey. Vedete, signori, il problema che mi avete presentato, se i viaggi nel tempo fossero o no possibili, è diventato interessante al punto da essere logorante. Alla fine ho risolto, almeno credo, tutti i problemi connessi. Adesso mi serve soltanto una fantastica quantità di energia per attivare il mio congegno. Avendo a disposizione questa quantità di energia, un po' di più di quella che attualmente viene prodotta nel mondo intero, credo che riuscirò a viaggiare nel tempo».

«Ma... ma *perché*? Tutte queste società d'affari, governi, guerre...» La voce invecchiata di Warren Piedmont tremolò, esitò. Mister Smith — il professor Alan Shirey — lo guardò stranamente. «Ebbene, perché mi sia possibile tornare alla Venezia dai tempi antichi, dove potrò fare i passi preliminari indispensabili ad assicurarmi i fondi sufficienti ad acquistare una simile, immensa quantità di energia».

«E sei secoli di storia umana» dichiarò Rami Mardu, rappresentante dell'India, con voce così sommessa da essere a stento udibile. «Il significato sarebbe soltanto questo...»

Il professor Shirey lo guardò con impazienza.

«Devo forse pensare che lei sostenga, signore, che ci sono stati altri secoli di storia umana che hanno avuto un maggior significato?»

Il fermaporta
The Doorstop
di Reginald Bretnor
Astounding Science Fiction, novembre

Reginald Bretnor, nato in Russia, è l'autore di THROUGH SPACE AND TIME WITH FERDINAND FEGHOOT (1962, con successive edizioni revisionate) e THE SCHIMMELHORN FILE (1979), entrambe raccolte di racconti umoristici e stravaganti, divertentissime da leggere. Storico militare, d'una certa rinomanza, il suo DECISIVE WARFARE: A STUDY IN MILITARY HISTORY (1969) e le sue tre antologie di fantascienza, conosciute collettivamente sotto il titolo THE FUTURE AT WAR (1979-80)

contengono molto materiale interessante basato sia sui fatti che sulle ipotesi.

«Però è nel campo della saggistica che Bretnor ha lasciato il suo maggior segno, nel nostro campo, con tre libri che meritano non a torto l'appellativo di «pietre miliari»: MODERN SCIENCE FICTION; ITS MEANING AND ITS FUTURE (1953), una raccolta davvero pioneristica; SCIENCE FICTION TODAY AND TOMORROW (1974), un aggiornamento del primo libro vent'anni più tardi; e THE CRAFT OF SCIENCE FICTION: A SYMPOSIUM ON WRITING SCIENCE FICTION AND SCIENCE FANTASY (1976), il primo lavoro importante nel suo genere.

Ho sempre preferito le sue storie di fantascienza non raccolte in volume, e «Il Fermaporte» è allo stesso tempo una storia seria ed eccellente. M.H.G.

Fino a quando non ho letto la tua nota introduttiva, Marty, non sapevo che Bretnor fosse nato in Russia. Così, adesso siamo in due, e io che ero convinto di essere l'unico.

In effetti, ho voluto controllare, e così ho scoperto che la sua nascita è stata ancora più romanzesca della mia. Bretnor è nato a Vladivostok, in Siberia; io sono nato in modo molto più banale vicino a Smolensk. Lui arrivò negli Stati Uniti quando aveva otto anni, io quando ne avevo soltanto tre.

Ma veniamo alla storia. C'è la famosa domanda di Enrico Fermi. «Dove sono tutti?». Con questo, Fermi intendeva dire che, se ci sono altre intelligenze nell'universo, perché mai nessuna di esse ci ha mai fatto visita?

Forse, però, c'è una domanda che è ancora più fondamentale. Dopotutto, potrebbero averci visitato nel passato ed essersi trovate sul nostro pianeta prima che noi fossimo abbastanza evoluti da sapere che c'erano degli alieni, o prima ancora che la stessa umanità esistesse. E se questo è vero, hanno lasciato qualcosa, di proposito o per caso? Abbiamo scavato la Terra per migliaia d'anni. «Perché non abbiamo trovato niente?» I.A.

Il dottor Cavaness sentì appena il metallurgo e il chimico che leggevano i loro rapporti tecnici. Cercò di guardarli, cercò di concentrare la propria attenzione sulle loro parole. Ma il suo sguardo continuava a vagare altrove, sull'energica faccia quadrata del maggior generale dell'Air Force seduto davanti a lui, sul vasto panorama industriale di Detroit incorniciato dalla

finestra della Stanza del Direttore, per tornare poi sulle altre facce che si trovavano là — per tornare a quella cosa, il Fermaporte, risplendente come il bronzo e dalla forma d'un manubrio da ginnastica, isolato nella sua campana di vetro, solo sul ripiano marrone di mogano lucidato. Come al solito, rifiutandosi la disciplina, la sua mente rifiutava il contatto ravvicinato con il presente, dove il Fermaporte aveva una sua innegabile realtà, dove quegli uomini si erano radunati con la loro gelida risposta all'enigma che lui non voleva risolvere.

Di tanto in tanto un frammento di frase arrivava fino a lui: — *E quanto alla velocità di ossidazione... non ancora analizzata... un composto delle terre rare, o....* — E ogni frammento spediva la sua mente a cercare rifugio nei suoi ricordi, per trovare le immagini di un mondo tenuto con tutte le cose belle e familiari, un mondo sicuro entro i limiti ristretti stabiliti dal buon senso, un mondo nel quale l'ombra del Fermaporte non avrebbe mai potuto penetrare.

La sua mente riandò al momento, quarant'anni prima, quando lui ad Eleanor avevano incontrato il loro primo bacio fluttuante nella dolce aria della notte, e l'avevano condiviso, là sulla fresca veranda di mattoni, spontaneamente. Le stelle erano vicine. Le stelle amichevoli, ammiccanti punti di fuoco, piccoli come lucciole, altrettanto vicine e intime. Le creava il crepuscolo; allo spuntar del giorno si dissolvevano. E non c'era stato bisogno di pensare ad esse, a ciò che erano veramente. Non allora. Allora non c'era stato nessun Fermaporta.

La sua mente sfiorò la paura, e la collera a causa della paura. Immediatamente, sfogliò le pagine del passato, pagine di amici e di gite passate a pescare, di telefonate a mezzanotte per un parto imminente, ipocondria, un intervento chirurgico — pagine di preziose tribolazioni e trionfi, e routine. Quella era la sua vita, le ore indaffarate, i giorni che si succedevano ai giorni, i mesi, le stagioni, gli anni che scorrevano lenti, tutto circondato dalla sua famiglia, i suoi pazienti, la sua città. Quello era il suo mondo, che raramente si espandeva fino a comprendere un po' di Detroit; ancora più raramente, tre settimane in California, o in Canada; e talvolta, inevitabilmente, attraverso le pareti l'eco... l'aspra consapevolezza delle guerre all'estero, di strane barbarie in terre ancora più strane... di cupe realtà che dovevano rimanere irreali.

Le voci, nel presente irreale, continuavano a blaterare la loro lezione, prima il chimico, poi il metallurgo, servendosi delle lunghe parole delle loro tecnologie. La mente del dottor Cavaness, per sfuggir loro, gli offrì la

sicurezza di un giorno in cui lui aveva dodici anni e si era svegliato tutto eccitato all'alba, ed era montato in sella alla sua nuova bicicletta rossa, fischiando al cane che lo seguiva felice, correndo lungo strade di terra battuta bordate di verde, diretto alla fattoria di suo zio. Si lasciò attirare dentro quel giorno: c'era quella tranquilla casa bianca, il granaio, la collina illuminata dal sole, e c'era lo zio Matt che lo salutava gridandogli: «Ciao»... lo zio Matt che gli avrebbe mostrato dove i castori si erano costruiti una diga attraverso il torrente, e...

L'immagine scomparve. D'un tratto, crudelmente, aveva diciassette anni, e lo zio Matt era morto. Il servizio funebre al pomeriggio, la bara coperta dalla terra fiorita, poi la cena solenne e silenziosa — tutto questo era passato; giaceva sveglio nel letto, comprendendo con tristezza e in silenzio quanto era accaduto. Giacendo là, pensò a come il pastore aveva parlato dell'eternità. Cercò di risolvere il significato della parola, ci provò davvero con tutte le sue forze — e d'un tratto gli parve di vedere gli anni innumerevoli, interminabili, incomprensibili, che recedevano verso un vuoto congelato che strangolava la realtà. La paura l'afferrò, e la rabbia per quella paura, la rabbia per quella rude violazione del suo mondo, da parte di una vastità meno comprensibile della morte. Si appellò a Dio perché cacciasse via quel mistero, perché lo estinguesse — ma Dio, cosa sgomentevole, era diventato troppo grande, inimmaginabilmente remoto, inconcepibile quanto tutte le distese del tempo. Allora colto dalla disperazione, il giovane Howard Cavaness aveva lottato con l'idea, scagliandola di nuovo al di là del muro, negando la sua esistenza a se stesso...

La scena retrocesse all'improvviso, cedendo il posto a un'altra, ancora più vivida e ancora più intensa. Era una notte d'autunno di un anno prima, tersa come il cristallo, e lui con Eleanor stavano tornando a casa dopo lo spettacolo, un lungometraggio noioso e un paio di cortometraggi. Uno dei cortometraggi aveva riguardato l'astronomia, il gigantesco telescopio di monte Palomar, com'era stato costruito e utilizzato, e quello che consentiva di vedere. Il narratore aveva parlato della Luna, del Sole, dei pianeti vicini e lontani, della luce che impiegava secondi, minuti, ore ad arrivare sulla Terra. Aveva parlato delle stelle più vicine, a pochi anni-luce di distanza; delle galassie più prossime, quelle vicine di casa, viste com'erano state un milione di anni prima; la miriade di universi-isola, ognuno con la propria infinità di soli, che si stendevano fino ai confini dello spazio, lontani un miliardo di anni-luce — mille milioni di anni-luce, ognuno dei quali significava sei quadrilioni di miglia. Per il dottor Cavaness i numeri erano stati

parole e nient'altro. Neppure pensava ad essi mentre guidava, lasciandosi lontano alle spaile il bagliore delle insegne al neon, svoltando e prendendo la strada serpeggiante ed ombreggiata che attraversava la collina. Alla fine raggiunse il crinale. Vide il cielo. Da un'estremità all'altra era animato di luci.

Per qualche ragione fermò la macchina. Proprio come aveva fatto quando aveva avuto diciassette anni, il mistero e la sua grandezza lo attanagliarono. Nel profondo della sua anima, del suo cervello, del midollo delle sue ossa, percepì la spaventosa distanza fra le stelle.

Al Tavolo del Direttore, il dottor Cavaness costrinse i suoi occhi ad aprirsi, le mani serrate sotto il bordo a dischiudersi. Deliberatamente si costrinse a guardarsi intorno, per vedere la faccia del generale, la lunga faccia familiare del giovane Ted Froberg, il figlio del suo partner d'un tempo, i volti attenti degli scienziati, dei tecnici, degli uomini del governo. Assurdamente, nel suo cervello riecheggiò il primo commento che aveva fatto al suo arrivo: «Guarda che pezzi grossi... una compagnia piuttosto robusta per il medico generico d'una cittadina!» Cercò nuovamente di ridere un po' di se stesso, per essersi lasciato impressionare, ma non ci riuscì. — Costrinse il suo sguardo a proseguire oltre — oltre il Fermaporta — scoprendo con una strana sensazione di shock che il mineralogo si era rimesso seduto e che adesso, più in fondo, un altro uomo, un biofisico di Princeton, stava parlando. Immediatamente la sua mente escluse le parole: subito questo lo riportò indietro di una settimana nel tempo, alla sua prima presa di contatto con il Fermaporta — quand'era stato soltanto questo e nient'altro.

Lo vide di nuovo là che teneva la porta socchiusa, come l'aveva visto allora — un manubrio di dodici pollici su un cono di cinque, incrostato di verde come un'antica spada romana, come i cannoni d'un galeone sommerso recuperati dal fondo del mare. Vide gli emisferi di cristallo alle due estremità, oscurati dalla polvere che non poteva cancellare del tutto due puntini brillanti. Nell'entrare, si era fermato; aveva messo giù i suoi bastoni da golf. Aveva percepito la stranezza di quelle linee e di quelle curve. Corrugando la fronte, l'aveva spinto con il piede, trovandolo più pesante di quanto avrebbe dovuto essere. Aveva provato un senso di fastidio nei confronti di Eleonor, che ingombrava la casa con tutte quelle anticaglie.

«Ehi?» le gridò. «Ellie, cos'è questo affare?»

La sua voce rispose dalla cucina: «Hai fatto una bella partita, caro? Sono

contenta che tu sia tornato per il pranzo».

Uscì in corridoio asciugandosi le mani. «Quale affare? Oh, *quello.* L'ho trovato oggi dalla signora Hobbs. E... be', è un fermaporta». Lo baciò. «Non ti dispiace, non è vero, caro? Dopotutto, mi è costato soltanto quattro e cinquanta».

«Ellie, non è questo che voglio dire. Posso vedere che *lo usi* come fermaporta. Voglio dire, cos'è? Cos'è che era in origine?»

Lei scoppiò a ridere. «Cielo, non lo so. Pare tremendamente vecchio. Forse è qualcosa preso da un veliero... una di quelle cose intorno alle quali avvolgevano le corde».

S'inginocchiò. Lo girò con cautela sul fianco. «Potrebbe essere» commentò. «Dio, come pesa... Ma se lo è, a cosa servono allora quelle due estremità di vetro, e quei buchi che si estendono dentro di esso lì, accanto alle sfere? E cos'è quella specie d'incavo nella sua base?» A disagio, sentì crescere quella sensazione di stranezza. Per qualche ragione non era *giusto*, non quadrava.

Scuotendo la testa, lo rimise a ridosso della porta. Si alzò in piedi.

«Cosa c'è che non va?» lei gli chiese.

«Non lo so. Soltanto, quell'affare non mi piace. È... è *bizzarro*».

«Oh, non essere superstizioso». Lei scoppiò a ridere. «Forse l'hanno preso da una nave cinese, una giunca o qualcosa del genere. Che differenza fa? Comunque, adesso è soltanto un fermaporta».

Prendendolo per il braccio, lo condusse in sala da pranzo dove c'erano altre faccende da discutere».

Dopo, non aveva detto più niente in proposito. Tre o quattro volte al giorno, andando dentro o fuori, lui si era fermato a guardarlo, provando la stessa sensazione d'inquietudine. Tutte le volte aveva scrollato le spalle, dicendosi che apparteneva a lei, che se piaceva a lei, a lui la cosa andava anche bene.

Poi, tre sere più tardi, istantaneamente, tutto questo era cambiato. Era una sera calda e noiosa sotto un cielo afoso, e lui la stava aspettando nel corridoio. Il Fermaporta era appoggiato contro la massiccia porta d'ingresso, tenendola aperta per far passare un'improbabile brezza. I minuscoli punti di luce, focalizzati nell'esatto centro dei suoi emisferi, adesso tirati a lucido, rispondevano nell'incupirsi del crepuscolo. La scomparsa del sole non li aveva infiochiti. Sfavillavano più di quanto avessero mai fatto prima. Sfavillavano...

E, all'improvviso, davanti ai suoi occhi, cambiarono.

Non si mossero, non ci fu nessun movimento visibile. Il punto luminoso interno, quello rivolto verso il corridoio, scomparve. L'altro quello rivolto fuori, attraverso la porta, adesso era spostato di quarantacinque gradi. Puntava ancora verso l'esterno, ma in direzione del cielo.

Vide. Per parecchi secondi non capì. E poi la prima gelida ondata di comprensione lo investì. Aveva supposto che quei minuscoli punti brillanti fossero riflessi della luce esterna, aveva ignorato la loro immobilità. Brillavano là dove non c'era nessuna luce; erano all'*interno* degli emisferi. Erano all'interno del Fermaporta, e parte di esso, parte dei suoi scopi misteriosi, ermetici. Non era un semplice manufatto. Gli era alieno, ed estraneo; era un meccanismo, una macchina.

Il Fermaporta era là, appoggiato alla porta d'ingresso. Lui lo fissò. La domanda gli rimbombava nel cranio. Che cos'era? Per cosa mai era stato fabbricato? Da dove proveniva? Le domande e le contraddizioni lo martellavano — la massiccia alterazione chimica superficiale, come se fosse un oggetto uscito dal passato, prima ancora che le macchine fossero nate; l'aspetto sbagliato delle sue superfici piane e curve; quei due infinitesimi punti ardenti che si spostavano rapidi come il pensiero. Rimase là a fissare il Fermaporta, e percepì una risposta agitarsi nella sua mente, che pulsava come qualcosa di buio e di freddo sotto la superficie calda del mare. Istantaneamente, con rabbia, la respinse.

Quando Eleanor scese le scale per raggiungerlo, non le disse niente. Si recarono in macchina al ristorante, a cenare; tornarono; infine andarono a letto. Durante tutto il tempo, ritratto in se stesso, lui lottava contro quelle ostinate irrazionalità, cercando di plasmarle, di dare ad esse delle forme familiari, cercando una risposta nativa di questo mondo.

Là trovò. Era là, bell'e pronta, accentuata per lui dalla minaccia della guerra, dalle voci ripetute, dalle tensioni, dai segreti — i pericoli del giorno o dell'anno riportati dai giornali, imbozzolati in titoli di testa che potevano venir strappati, bruciati e buttati via. In questi, si disse, il Fermaporta aveva avuto la sua origine. Gli uomini l'avevano concepito. Gli uomini avevano impiegato la magia delle loro scienze per dargli forma e progettare il suo funzionamento. Da qualche parte, nella mitologia non ancora credibile di armarsi per la distruzione e la difesa, il Fermaporta aveva il suo posto.

Pensò alle officine sorvegliate, ai laboratori chiusi a chiave, alle conoscenze pericolose, alle spie e alle controspie. Il mistero era spiegato: era stato sollevato dalla necessità di un chiarimento, di un dubbio, di un ulte-

riore pensiero. Il Fermaporta era una cosa semplice, comprensibile come amico o come nemico, sul quale si poteva altrettanto facilmente agire. Qualsiasi conoscenza potesse dare, doveva venir protetta dagli occhi di tutti oppure venir strappata vìa da esso. Pensò a Teddy Froberg, adesso divenuto adulto. Un tecnico elettronico che lavorava dietro i bastioni della Sicurezza. Il giovane Ted avrebbe saputo del Fermaporta; qual era il suo posto; come sbarazzarsene.

Si disse tutto questo ripetutamente; ogni ripetizione era una pietra che avrebbe sigillato l'abisso che minacciava il suo mondo, sigillato, ed escluso quell'altra risposta che premeva contro la sua consapevolezza. Si avvolse nella certezza. Immaginando l'importanza militare del Fermaporta, si permise di godersi il brivido di avere a che fare con i grandi affari. Ridacchiò al pensiero di quanto sarebbe stato sorpreso il giovane Ted. Dopo un po' si addormentò.

Il mattino seguente, dopo la colazione, chiamò la signora Hobbs, l'antiquaria, e le fece delle domande. Irritata, la signora Hobbs gli garantì che ogni cosa presente nel *suo* negozio aveva un'origine onesta, e lui avrebbe potuto benissimo andare a chiedere a quel ragazzo, Cory, che gliel'aveva venduto.

Lo fece, e Cory, facendosi corrompere con mezzo dollaro, gli disse che aveva trovato il Fermaporta vicino ai binari della ferrovia, mezzo sepolto nel terreno in un punto dove c'era stato un mezzo incendio.

Dopo, raggiunse in macchina Detroit.

Al Tavolo dei Direttori, il dottor Howard Cavaness ricordò come l'espressione sul volto di Ted Froberg fosse cambiata quando lui aveva disimballato il Fermaporta, come lui stesso fosse rimasto sorpreso da quello stupore. Ricordava di essere tornato a casa e di aver detto a Eleanor, con troppa frequenza, di non farne mai parola con nessuno. Ricordava gli interrogatori da parte di tutte quelle persone, civili e militari, che erano venute da loro, dalla signora Hobbs, e da quel ragazzo, Cory, tenendosi sempre nel vago. E ricordava come, durante quei pochi giorni, l'ombra dell'inquietudine lo avesse ossessionato, aspettando i momenti quando la sua guardia era abbassata... come fosse strisciata su di lui nel sonno, in quei gelidi sogni erranti in cui lo zio Matt era morto, per smarrirsi irrecuperabile nelle immensità del tempo e dello spazio...

Ancora una volta, in preda alla rabbia, la sua mente respinse il pensiero. Ancora una volta incorniciò la sua natura morta della realtà, lasciando che

si aggrappasse alla sicurezza che vi era dipinta. Sentì i suoi avambracci premere contro il duro legno bruno. Sentì il battito accelerato del suo cuore, e corrugò la fronte. Delle parole lo raggiunsero: sollevò la testa.

Conosceva la voce, riconobbe il suo nome.

«...la nostra gratitudine al dottor Cavaness..»

Guardò a sinistra, al di là della campana di vetro e del Fermaporta. Adesso l'oratore era Ted Froberg, alto serio e commosso. Era in piedi dietro la sua sedia.

«...che, malgrado le sue basi culturali non siano tecniche, ha riconosciuto l'importanza dello strumento. Immagino che non debba sottolineare, qui, a voi, che colpo di fortuna *sia stato*». Fece una pausa. Rivolse un ampio sorriso al dottor Cavaness. «È pressoché tutto» aggiunse. «Se ci sono delle domande, cercherò di rispondere».

Poi, raccogliendo il coraggio a due mani, il dottor Cavaness parlò. «Be', tu cosa hai da dire in proposito, Ted?» chiese. «Adesso che l'hai capito, cos'è quel congegno? Da che paese viene?»

Aspettò. Gli rispose soltanto un silenzio di tomba. Vide sbiadire e scomparire del tutto il sorriso del giovane Froberg. Percepì le rapide, stupefatte occhiate, che dialogavano tra loro.

«Vuoi dire che posso tirare a indovinare tre volte?» Proruppe in una fragorosa risata.

Ma nessuno gli fece eco.

Un bisbiglio fece il giro del tavolo. Il suo volume crebbe, tre o quattro uomini cominciarono a parlare contemporaneamente. Sollevando una mano, il giovane Froberg li azzittì. «Aspettare» disse con voce sommessa e tranquilla. «Conosco da sempre il dottor Cavaness. Credo di capire».

Si sedette sull'orlo del tavolo e si sporse verso il dottor Cavaness. «Senta, dottor Howie, mi consenta di ricapitolare. Non sappiamo cosa sia questo oggetto, o a cosa serva, o anche soltanto di cosa sia fatto — per lo meno non in maniera particolareggiata. Probabilmente all'Est, con le attrezzature che hanno, verranno a saperne di più. Comunque, abbiamo scoperto quello che *fa*. Mi creda, ce n'è abbastanza da impegnarci per un bel po'».

Stava spiegando, lentamente e con pazienza; e il dottor Cavaness sopportava quelle parole invadenti, cercando di ascoltarle separatamente, di isolarle una per una dalle loro frasi, di soffocare il loro significato prima che raggiungesse la sua mente.

Ted Froberg indicò il Fermaporta; non pareva più tanto giovane. «Quando lei ce l'ha portato, la prima volta, l'abbiamo esaminato con molta atten-

zione. Abbiamo trovato quei due fori alle estremità del manubrio — se li ricorda? Bene, hanno una sezione a forma di T. All'interno, a ciascuna estremità della croce, c'è un pomolo. Sono sormontati da una cupoletta e zigrinati, assomigliano a dei pulsanti. Ma non sono stati fatti per dita umane, dottor Howie, le nostre dita non possono arrivare ad essi. Sono per... qualcun altro».

Il dottor Cavaness proibì al pensiero di prender forma nella sua mente. Oppose ad esso le pareti tremanti che mantenevano il suo mondo entro le sue prospettive ed entro i suoi parametri abituali. Si asciugò il sudore dal palmo delle mani.

«Abbiamo spinto i pulsanti; non è successo nulla» proseguì Froberg. «Abbiamo messo insieme un'apparecchiatura per spingerli tutti e quattro allo stesso tempo — e l'intero affare si è aperto, e c'era tutta questa *roba.* Era ben oltre le nostre capacità di comprensione; non aveva assolutamente nessun senso. Non abbiamo osato smontare nulla per timore di distruggerlo. Abbiamo prelevato dei campioni quanto più piccoli possibile. Abbiamo cercato di eseguire delle analisi, e alcune di esse hanno avuto successo. Hanno dato risultati incredibili; non siamo riusciti neppure a immaginare le condizioni fisiche in cui la produzione di simili materiali sia possibile».

Il dottor Cavaness vide l'eccitazione nei suoi occhi e si ritrasse da essa.

«Abbiamo compiuto il passo successivo secondo logica. Quei punti di luce si erano spostati da soli. Inoltre, lo zoccolo alla base sembrava contenere elementi reattivi a influenze esterne. Abbiamo condotto una serie di esperimenti. Abbiamo scoperto che i punti luminosi reagiscono quanto meno a frequenze radar, quando lei li ha visti spostarsi, dovevano aver captato il riflesso di un aereo, e averlo seguito. Abbiamo scoperto anche che, quando questo accade, gli emisferi producono uno strano campo pulsante che si propaga a metà della velocità della luce — e che qualcos'altro, all'interno, reagisce ai campi gravitazionali e magnetici. Ognuna di queste funzioni influisce sulle altre, e nel punto di uscita tutto questo viene tradotto nelle più indescrivibili forme d'onda che abbiamo mai visto. La cosa più strana di tutte è che, semplicemente, non esiste *nessuna* fonte di energia».

Il dottor Cavaness ascoltava — e nella suprema roccaforte del suo cuore, pregava. Muto, in una lingua disperata priva di parole, pregava un Dio provinciale di far sì che tutto quello non fosse vero, di cancellarlo. Di lasciare che il suo mondo restasse com'era stato. *Oh, Dio, conserva queste piccole periferie, difendile dalle cose incomprensibili; io sono il mio mondo; i suoi limiti mi limitano; permetti che le distese dell'eternità, la tene-*

bra, rimangano irreali, oh, Dio, nega questa prova vivente che una vita inimmaginabile pullula in quelle profondità e distanze, che essi esistono...

«Mi ascolti, dottor Howie» gridò Froberg. «Noi non sappiamo per che cosa *lo usino...* forse per la navigazione, o per puntare un'arma di qualche tipo. Ma siamo sicuri di una cosa — e questo potrebbe essere un po' difficile da accettare. Non è stato fabbricato in nessun paese di questo mondo; non è stato neppure fabbricano su Marte o Giove. *È venuto dalle stelle*».

Qui c'era la risposta, dichiarata e definitiva. Qui c'era l'incubo incombente divenuto reale. Qui c'era l'Universo nudo. Il dottor Cavaness lo vedeva. Lo teneva ancora a bada. Per degli istanti usciti dal tempo, il tempo cessò. La sua mente si rivolse verso l'interno, artigliando la sostanza del suo mondo che si dissolveva, cercando di fabbricare un'ultima via di fuga. Pensò alla corrosione che aveva ricoperto il Fermaporta. Pensò ai bronzi cinesi, alle antiche urne, rese verdi dai molti secoli di sepoltura sottoterra. Il passato era svanito; c'era sicurezza nel passato...

«Be', comunque» disse il dottor Cavaness, «credo sia passato molto, moltissimo tempo da quando *loro* sono stati qui... due o tremila anni. Ci vuole tutto quel tempo per far corrodere in quel modo un pezzo di bronzo. Come minimo, almeno. Non è vero, Ted?»

Ted Froberg lo fissò. «Non è bronzo» replicò. «È per questo che l'abbiamo messo sotto quella campana di vetro, chiusa ermeticamente e riempita con una pompa di elio. Forse la corrosione impiegherebbe tutto quel tempo nella *loro* atmosfera. *Nella nostra ci sono volute* tre settimane».

E il dottor Cavaness rimase seduto in silenzio; guardò dritto davanti a sé — fronteggiando la maestà di dio, fronteggiando una nuova maturità per l'uomo, fronteggiando la porta aperta.

L'ultima domanda
The Last Questìon
di Isaac Asimov
Science Fiction Quarterly, novembre

Questa storia io l'ho scritta per una piccola rivista, che me l'aveva commissionata. A quei tempi, le condizioni contrattuali che abitualmente ponevo toccavano il prezzo più alto possibile (erano quattro centesimi a parola, allora). Se avessero giudicato che la mia storia non li valeva, avrei allora cercato di venderla ad ASTOUNDING oppure a GALAXY e poi, se anche queste due riviste non l'avessero comperata, l'avrei rispedita

a quella piccola rivista per qualunque somma avessero voluto pagarmi.

Non ricordo che nessuna piccola rivista l'abbia mai rischiato. Accettavano subito, sempre, le mie storie, ed è quello che, appunto, fece SCIENCE FICTION QUARTERLY. Il risultato fu, perciò, che la storia che è poi sempre stata la mia preferita durante tutto il mezzo secolo che ho passato scrivendo non è comparsa su una delle riviste di fantascienza più importanti. Ma d'altronde... non sapevo, all'epoca in cui la scrissi, che sarebbe diventata la mia favorita.

In realtà, passò parecchio tempo, per l'esattezza fino al 1971, prima che mi rendessi conto che questa storia era la mia favorita. In quell'anno fu trasformata in uno spettacolo per un planetario. Più precisamente: la storia veniva letta, accompagnata da effetti speciali realizzati sulla superficie interna della cupola del planetario.

Io, perciò, andai fino al planetario della città di Roschester, nello stato di New York, per ascoltare e vedere la sua realizzazione. L'effetto sul pubblico, e su di me, fu formidabile, e la storia divenne all'istante la mia favorita. Da allora, è stata presentata nei planetari di tutti gli Stati Uniti e, mi è stato riferito, sempre con l'identico successo.

Di solito, io permetto a Marty di scegliere nella più assoluta libertà fra le mie storie per questa serie d'antologie, senza nessun suggerimento da parte mia. Però, se non avesse deciso d'includere questa mia storia in questo volume, avrei violato i miei princìpi, facendo pressione per convincerlo a farlo. Per fortuna, Marty l'ha scelta da solo (forse perché sapeva che era la mia storia preferita). - I.A.

L'ultima domanda venne posta per la prima volta, mezzo per ischerzo, il 21 maggio 2061, all'epoca in cui l'umanità per la prima volta accedette alla luce. La domanda saltò fuori come risultato di una scommessa da cinque dollari davanti a due biocchieri di high-ball, e accadde così:

Alexander Adell e Bertram Lupov erano due tra i fedeli inservienti di Multivac. Così, come qualsiasi altro essere umano avrebbe potuto, sapevano cosa si trovava dietro alla facciata gelida, ticchettante e lampeggiante — una facciata lunga miglia e miglia — del gigantesco computer. Avevano quanto meno una vaga idea della struttura d'insieme di relé e circuiti che da molto tempo aveva superato il punto oltre il quale era impossibile per un singolo essere umano avere una completa e dettagliata cognizione del tutto.

Multivac si autoriparava e si autocorreggeva. Doveva esserne capace,

perché nessun essere umano era in grado di ripararlo o correggerlo con sufficiente rapidità, o anche soltanto in maniera adeguata — così, Adell e Lupov, in realtà, servivano il mostruoso gigante soltanto in maniera superficiale e assai poco incisiva, ma in ogni caso come avrebbe potuto farlo qualunque altro uomo. Immettevano i dati, traducevano le domande nel codice adatto al suo linguaggio, e ritraducevano all'inverso le sue risposte. Comunque, loro, e tutti gli altri come loro, avevano il pieno diritto di spartire la gloria che era Multivac.

Per decenni Multivac aveva contribuito a disegnare le astronavi e a tracciare le traiettorie che permettevano all'uomo di raggiungere la Luna, Marte e Venere, ma al di là di questi mondi le scarse risorse della Terra non erano in grado di sostentare le navi: troppa energia era necessaria per i viaggi più lunghi. La Terra sfruttava il proprio carbone e uranio con crescente efficienza, ma dell'uno e dell'altro ormai non ce n'era più di tanto...

Ma a poco a poco Multivac aveva imparato abbastanza da riuscire a rispondere a domande più profonde e in maniera più completa. E il 14 maggio 2061 quella che era stata teoria divenne un fatto.

L'energia del Sole venne immagazzinata, convertita e utilizzata direttamente su scala planetaria. Tutta la Terra spense il carbone, l'uranio fissile, e attivò l'interruttore che collegava tutto ad una piccola stazione d'un miglio di diametro, la quale girava intorno alla Terra a metà distanza dalla Luna. Tutta la Terra fu percorsa da raggi invisibili di energia solare.

Sette giorni non erano sufficienti a infiochire la gloria di quanto era accaduto, e Adell e Lupov erano alla fine riusciti a sfuggire alle pubbliche cerimonie, e ad incontrarsi in tutta tranquillità dove nessuno avrebbe pensato di cercarli, nelle camere sotterranee deserte, ingombre di porzioni del poderoso corpo sepolto di Multivac. Senza che nessuno lo accudisse, in folle, elaborando dati con pigri e soddisfatti ticchettii, anche Multivac si era guadagnato la sua vacanza e i ragazzi apprezzavano la cosa. In origine, non avevano avuto nessuna intenzione di disturbarla.

Avevano portato con sé una bottiglia, e la loro unica preoccupazione a! momento era di rilassarsi in compagnia l'uno dell'altro e della bottiglia.

«È sorprendente, quando ci pensi» disse Adell. Il suo volto largo era segnato da rughe di stanchezza, e agitava la sua bevanda col lento movimento d'una bacchetta di vetro, osservando i cubetti di ghiaccio che si strofinavano impacciati dentro il bicchiere. «Tutta l'energia che ci potrà mai servire, gratis. Energia sufficiente, se volessimo farlo, a fondere tutta la Terra in un'unica immensa goccia di ferro liquido impuro, senza sentire, neppure in

questo caso, la mancanza dell'energia consumata per farlo. Tutta l'energia che ci potrà mai servire, per sempre, per sempre e per sempre».

Lupov piegò la testa di lato. Aveva il vezzo di farlo quando voleva mostrare di pensarla altrimenti. E adesso voleva appunto mostrarlo, in parte anche perché era toccato a lui portare il ghiaccio e i bicchieri. «Non per sempre» disse.

«Oh, diavolo: press'a poco per sempre. Fino a quando il Sole non si spegnerà, Bert».

«Non è per sempre».

«D'accordo, allora. Miliardi e miliardi di anni. Venti miliardi di anni, forse. Soddisfatto?»

Lupov si passò le dita tra i radi capelli, come per assicurarsi che ne rimaneva ancora qualcuno, e sorseggiò lentamente la propria bevanda. «Venti miliardi di anni non è per sempre».

«Insomma, durerà fintanto che ci saremo, no?»

«Lo stesso vale per il carbone e per l'uranio».

«Va bene, ma adesso siamo in grado di collegare ogni singola nave spaziale alla Stazione Solare, e quella potrà andare fino a Plutone e tornare indietro un milione di volte senza doversi mai preoccupare per il combustibile. *Questo* non puoi farlo con il carbone e l'uranio. Chiedilo a Multivac se non mi credi».

«Non devo chiederlo a Multivac. Lo so».

«Allora smetti di sminuire quello che Multivac ha fatto per noi» disse Adell, scaldandosi. «Ha lavorato bene».

«Chi ha detto di no? Ho detto soltanto che un sole non durerà per sempre. È tutto quello che sto dicendo. Siamo al sicuro per venti miliardi di anni; ma poi?» Lupov puntò il dito leggermente tremante verso il compagno. «E non dirmi che passeremo a un altro sole».

Vi fu silenzio per un po'. Adell si portava di tanto in tanto il bicchiere alle labbra, e gli occhi di Lupov lentamente si chiusero. Riposarono.

Poi gli occhi di Lupov si spalancarono di colpo. «Stai pensando che passeremo a un altro sole quando il nostro sarà esaurito, non è vero?»

«Non sto pensando».

«Ma certo che ci stai pensando. Sei debole nella logica, ecco il tuo problema. Sei come il tizio della storia, sorpreso da un acquazzone improvviso: il tizio corre dentro una macchia d'alberi e si rifugia sotto di essi. Non è preoccupato perché, pensa, calcola, quando il suo albero è zuppo d'acqua, di cercar rifugio sotto un altro».

«Ci sono» esclamò Adell. «Non urlare. Quando il Sole sarà esurito, anche le altre stelle se ne saranno andate».

«Dannatamente giusto che se ne saranno andate» borbottò Lupov. «Tutto ha avuto inizio nell'originaria esplosione cosmica, qualunque cosa sia stata, e tutto avrà fine quando tutte le stelle si spegneranno. Alcune si spegneranno più rapidamente di altre. Diavolo, le giganti non durano più di cento milioni di anni. Il Sole durerà venti miliardi di anni e forse le nane dureranno cento miliardi di anni, per quel che servono! Ma lascia passare un triliardo di anni, e ogni cosa sarà buia, spenta. L'entropia deve raggiungere il massimo. È tutto».

«So tutto dell'entropia» disse Adell, difendendo la propria dignità.

«Col cavolo che lo sai!»

«Ne so quanto te».

«Allora sai che tutto dovrà spegnersi, un giorno».

«D'accordo. Chi ha detto di no?»

«Tu l'hai detto. Tu, povero imbecille. Tu hai detto che avevamo tutta l'energia necessaria, "per sempre"».

Toccò ad Adell mostrarsi contrariato. «Forse un giorno potremo ripristinare di nuovo le cose» disse.

«Mai».

«Perché no? Un giorno».

«Chiedilo a Multivac».

«Mai».

«*Chiedilo* a Multivac. Ti sfido. Cinque dollari che non si può fare».

Adell era abbastanza ubriaco da provarci, abbastanza sobrio da essere in grado di formulare i simboli e le operazioni necessarie per una domanda che, in parole, avrebbe dovuto esser posta così: Sarà un giorno l'umanità in grado, senza un consumo netto d'energia, di ripristinare il Sole alla sua piena giovinezza anche dopo che sarà morto di vecchiaia?

O forse, poteva venir espressa più semplicemente cosi: Come può la quantità complessiva di entropia dell'universo venir diminuita in maniera massiccia?

Multivac divenne morto e silenzioso. Il lento lampeggiare delle luci cessò, e il lontano ticchettio dei relé si spense.

Poi, quando i tecnici spaventati sentirono di non riuscir più a trattenere il fiato, vi fu un improvviso ritorno alla vita della telescrivente collegata a quella sezione di Multivac. Cinque parole furono stampate: DATI INSUFFICIENTI PER RISPOSTA SIGNIFICATIVA.

«Niente scommessa» bisbigliò Lupov. Si affrettarono ad andarsene.

Il mattino successivo i due, afflitti da un gran mal di testa e da una bocca che sembrava piena di cotone, avevano già dimenticato l'incidente.

Jerrodd, Jerrodine e Jerrodette I e II videro cambiare l'immagine stellare nella visipiastra mentre il passaggio attraverso l'iperspazio veniva completato nel suo lasso di non tempo. All'istante l'uniforme spolverio di stelle cedette il posto a un unico disco luminoso simile a una biglia che campeggiava nel centro.

«Quello è X-23» disse Jerrodd, sicuro di sé. Serrò le mani sottili dietro la schiena e le nocche si sbiancarono.

Le piccole Jerrodette avevano entrambe sperimentato il passaggio nell'iperspazio per la prima volta nella loro vita, ed erano rimaste sconcertate per quell'improvvisa sensazione di dentro-e-fuori. Soffocarono le loro risatine e si rincorsero sfrenate intorno alla loro madre, urlando: «Abbiamo raggiunto X-23 — abbiamo raggiunto X-23 — abbiamo...»

«Buone, bambine» disse Jerrodine, brusca. «Ne sei proprio sicuro, Jerrodd?»

«Cos'altro si può essere, se non sicuri?» chiese Jerrodd, sollevando lo sguardo sulla liscia protuberanza metallica appena sotto il soffitto. Correva per tutta la lunghezza della cabina, scomparendo attraverso le paratie alle due estremità. Era lunga quanto la nave.

Jerrodd non sapeva praticamente nulla su quella spessa bacchetta metallica, salvo che veniva chiamata Microvac, e che, se si voleva, era possibile farle delle domande; anche così, continuava contemporaneamente ad assolvere al suo compito di guidare la nave fino a una destinazione preregistrata, alimentandosi d'energia attingendola dalle varie Stazioni Energetiche Sub-Galattiche, mentre risolveva le equazioni dei balzi iperspaziali.

Jerrodd e la sua famiglia dovevano soltanto aspettare, vivendo nei comodi settori residenziali della nave.

Una volta qualcuno aveva detto a Jerrodd che l'«ac» alla fine di «Microvac» stava per «analogic computer» in inglese antico, ma lui aveva praticamente dimenticato anche quello.

Gli occhi di Jerrodine erano umidi mentre guardava la videopiastra. «Non posso farne a meno. Mi sento strana per aver lasciato la Terra».

«Per l'amor di Pietro, perché mai?» volle sapere Jerrodd. «Là non avevamo niente. Su X-23 avremo tutto. Non sarai sola. Non sarai un pioniere. C'è già un milione d'individui sul pianeta. Buon Dio, i nostri pronipoti cer-

cheranno nuovi mondi perché X-23 sarà sovraffollato». Poi, dopo una pausa di riflessione: «Sai che ti dico, è una fortuna che i computer abbiano elaborato il modo d'intraprendere i viaggi interstellari, vista la velocità con cui si moltiplica la specie».

«Lo so, lo so» rispose Jerrodine con voce infelice.

Jerrodette I esclamò prontamente: «Il nostro Microvac è il miglior Microvac al mondo».

«Lo penso anch'io» replicò Jerrodd, arruffandole i capelli.

Era una *bella* sensazione avere un proprio Microvac e Jerrodd era felice di far parte della sua generazione e non di un'altra. Ai tempi della giovinezza di suo padre, gli unici computer erano stati macchine enormi che occupavano centinaia di miglia quadrate di terreno. Ce n'era uno solo per pianeta. AC planetari, venivano chiamati. Per mille anni erano cresciuti costantemente di dimensioni e poi, tutt'a un tratto, erano sopraggiunti i miglioramenti. Al posto dei transistor erano arrivate le valvole molecolari, in modo che anche il più grande degli AC planetari poteva venir concentrato in uno spazio che era soltanto la metà del volume d'una nave spaziale.

Jerrodd si sentiva estasiato, come gli succedeva sempre quando pensava che il suo Microvac personale era molte volte più complicato dell'antico e primitivo Multivac che per primo aveva domato il Sole, e complicato quasi quanto l'AC-Planetario della Terra (il più grande) che per primo aveva risolto il problema dei balzi iperspaziali e aveva reso possibili i viaggi alle stelle.

«Tante stelle, tanti pianeti» sospirò Jerrodine, assorta nei propri pensieri. «Suppongo che le famiglie continueranno a trasferirsi su pianeti sempre nuovi, come facciamo noi adesso».

«Non per sempre» disse Jerrodd con un sorriso. «Un giorno tutto cesserà, ma non per miliardi di anni. Molti miliardi. Perfino le stelle si estinguono, sai. L'entropia deve aumentare».

«Cos'è l'entropia, papà?» strillò Jerrodette II.

«L'entropia, zuccherino, è soltanto una parola che significa la quantità di decadimento dell'universo. Tutto decade, sai, come il tuo robottino parlante, lo ricordi?»

«E non è possibile metterci dentro una nuova unità di energia come con il robottino?»

«Le stelle *sono* le unità di energia, mia cara. Una volta che saranno scomparse non ci saranno più unità di energia».

Jerrodette I scoppiò in lacrime. «Non lasciarglielo fare, papà. Non la-

sciare che le stelle decadano».

«Guarda cos'hai combinato, adesso» bisbigliò Jerrodine, esasperata.

«Come potevo sapere che le avrebbe spaventate?» bisbigliò Jerodd in risposta.

«Chiedilo al Microvac» gemette Jerrodette I. «Chiedigli come si fa a riaccendere di nuovo le stelle».

«Fallo» lo sollecitò Jerrodine. «Servirà a calmarle». (Anche Jerrodette II cominciava a piangere).

Jerrodd scrollò le spalle. «Su, su, zuccherini. Lo chiederò a Microvac. Non preoccupatevi. Lui ce lo dirà».

Lo chiese a Microvac, affrettandosi ad aggiungere: «Stampa la risposta».

Jerrodd raccolse tra le mani a coppa la sottile striscia di cellofilm e disse con allegria: «Visto? Microvac dice che si prenderà cura di tutto quando verrà il momento, perciò non preoccupatevi».

Jerrodine disse: «E adesso, bambine, è ora di andare a letto. Presto saremo nella nostra nuova casa».

Jerrodd lesse un'altra volta le parole sul cellofilm prima di distruggerlo: DATI INSUFFICIENTI PER RISPOSTA SIGNIFICATIVA.

Scrollò le spalle e guardò la visipiastra. X-23 campeggiava proprio davanti a loro.

VJ-23X di Lameth puntò lo sguardo nelle nere profondità della mappa tridimensionale in piccola scala della Galassia, e disse: «Mi chiedo se non siamo ridicoli a preoccuparci tanto della faccenda?»

MQ-17J di Nicron scosse la testa. «Non credo. Tu sai che la Galassia sarà piena fra cinque anni, con l'attuale velocità di espansione».

Entrambi sembravano sui primi vent'anni, entrambi erano alti e perfettamente formati».

«Tuttavia» proseguì VJ-23X, «esito a presentare un rapporto pessimistico al Consiglio Galattico».

«Non prendere in considerazione nessun altro tipo di rapporto. Bisogna smuoverli un po'. Dobbiamo smuoverli».

VJ-23X sospirò. «Lo spazio è infinito. Cento miliardi di galassie sono là a portata di mano. Anche di più».

«Cento miliardi *non* sono l'infinito, e ad ogni momento che passa sono sempre meno l'infinito. Rifletti! Ventimila anni fa, l'umanità ha risolto per la prima volta il problema di come utilizzare l'energia delle stelle, e pochi secoli dopo divennero possibili i viaggi interstellari. L'umanità ha impiega-

to un milione di anni a riempire un piccolo mondo, e poi soltanto quindicimila anni per riempire il resto della Galassia. Adesso, la popolazione raddoppia ogni dieci anni...»

VJ-23X lo interruppe. «Di questo, dobbiamo ringraziare l'immortalità».

«Molto bene. L'immortalità esiste e dobbiamo tenerne conto. Ammetto che ha il suo lato negativo, questa immortalità. L'AC-Galattico ha risolto molti problemi per noi, ma nel risolvere il problema su come prevenire la vecchiaia e la morte, ha disfatto tutte le altre sue soluzioni».

«Eppure non vorrai abbandonare la vita, suppongo».

«Niente affatto» ribatté MQ-17J, smorzando subito la sua affermazione con un: «Non ancora. Non sono ancora abbastanza vecchio. Tu, quanti anni hai?»

«Duecentoventitré. E tu?»

«Sono ancora sotto i duecento. Ma per tornare al mio punto: la popolazione raddoppia ogni dieci anni. Una volta che questa galassia sarà piena, ne avremo riempita un'altra in dieci anni. Altri dieci anni, e ne avremo riempito altre due. Un altro decennio, e ne avremo riempite altre quattro. Fra cento anni avremo riempito mille galassie. Fra mille anni un milione di galassie. Fra diecimila anni l'intero universo conosciuto. E poi?»

VJ-23X replicò: «Come questione collaterale esiste il problema del trasporto. Mi chiedo quante unità di energia solare ci vorranno per spostare intere galassie d'individui da una galassia all'altra».

«Un buon punto. Già l'umanità consuma due unità di energia solare per anno».

La maggior parte di essa va sprecata. Dopotutto, la nostra galassia da sola riversa fuori un migliaio di unità di energia solare per anno e noi ne usiamo soltanto due».

«D'accordo. Ma anche con un'efficienza del cento per cento non faremmo altro che procrastinare la fine. Le nostre esigenze di energia crescono in progressione geometrica, ancora più velocemente della nostra popolazione. Esauriremo l'energia ancora prima di esaurire le galassie. Un buon punto».

«Dovremo fabbricarci nuove stelle partendo dal gas interstellare».

«Oppure dal calore dissipato?» chiese MQ-17J, sarcastico.

«Potrebbe esserci qualche maniera per invertire l'entropia. Dovremmo chiederlo all'AC-Galattico».

VJ-23X non intendeva parlare seriamente, ma MQ-17J tirò fuori dalla tasca il suo collegamento-AC e lo mise sul tavolo.

«Ho quasi idea di farlo» disse. «È qualcosa che la razza umana un giorno dovrà affrontare».

Fissò con espressione cupa il suo collegamento-AC. Aveva le dimensioni di cento centimetri cubi soltanto, e di per sé non era niente, ma era collegato attraverso l'iperspazio con il grande AC-Galattico che serviva tutta l'umanità. In altre parole, tramite l'iperspazio, era parte integrale dell'AC-Galattico.

MQ-17J si soffermò un attimo a chiedersi se un giorno, durante la sua vita immortale, sarebbe riuscito a vedere l'AC-Galattico. Si trovava su un piccolo pianeta tutto suo, con una ragnatela di raggi di forza che trattenevano la materia, all'interno della quale impulsi submesonici avevano preso il posto delle antiche e goffe valvole molecolari. Eppure, malgrado il suo funzionamento sub-eterico, si sapeva che l'AC-Galattico aveva un diametro di ben trecento metri.

MQ-17J chiese d'un tratto al suo collegamento-AC: «L'entropia potrà mai venir rovesciata?»

VJ-23X pareva sorpreso e subito obiettò: «Oh, senti, non intendevo davvero farti fare quella domanda».

«Perché no?»

«Tutti e due sappiamo che l'entropia non può essere invertita. Non si possono ritrasformare in un albero il fumo e la cenere».

«Ci sono alberi sul tuo mondo?» chiese MQ-17J.

L'AC-Galattico si fece vivo all'improvviso, azzittendoli. La sua voce, sottile e flautata, uscì dal piccolo collegamento-AC sulla scrivania. Disse: DATI INSUFFICIENTI PER UNA RISPOSTA SIGNIFICATIVA.

VJ-23X disse: «Visto?»

Al che i due uomini tornarono al problema del rapporto che avrebbero dovuto presentare al Consiglio Galattico.

La mente di Zee Prime abbracciò con lo sguardo la nuova galassia, con un vago interesse per le sue innumerevoli braccia ritorte che erano uno spolverio di stelle simili a tanti granelli di polvere. Questa non l'aveva mai vista prima. Le avrebbe mai viste tutte? Ce n'erano tante, ognuna con il suo carico di umanità. Ma un carico che era quasi un peso morto. Sempre più la vera essenza dell'uomo si trovava là fuori nello spazio.

Menti, non corpi! I corpi immortali rimanevano sui pianeti, in sospensione, per l'arco di molti eoni. Talvolta si destavano per svolgere qualche attività materiale, ma questo diventava sempre più raro. Pochi nuovi indi-

vidui accedevano all'esistenza per unirsi all'incredibile, poderosa folla... ma che importanza aveva? C'era poco spazio nell'universo per nuovi individui.

Zee Prime venne destato dalle sue fantasticherie quando s'imbatté nei filamenti sottili di un'altra mente.

«Io sono Zee Prime» disse Prime. «E tu?»

«Io sono Dee Sub Wun. La tua galassia?»

«Noi la chiamiamo soltanto Galassia. E voi?»

«La nostra, la chiamiamo allo stesso modo. Tutti gli uomini chiamano Galassia la propria galassia. Perché no?»

«È vero. Dal momento che tutte le galassie si somigliano».

«Non tutte le galassie. La razza dell'uomo deve aver avuto origine su una particolare galassia. Questo la rende diversa».

Zee Prime chiese: «Su quale?»

«Non posso dirlo. L'AC-Universale dovrebbe saperlo».

«Possiamo chiederglielo? D'un tratto mi sono incuriosito».

Le percezioni di Zee Prime si ampliarono al punto che le galassie rimpicciolirono fino a diventare un nuovo e ancora più diffuso spolverio su uno sfondo molto più grande. Ce n'erano talmente tante, centinaia di miliardi, tutte con i loro esseri immortali, tutte con il loro carico d'intelligenze, menti che vagavano libere nello spazio. Eppure una di esse, fra tutte, era unica, essendo la Galassia originaria. Una di esse aveva conosciuto nel suo vago e lontanissimo passato un periodo in cui era stata l'unica galassia popolata dall'uomo.

Zee Prime fremeva dalla curiosità di vedere quella galassia, e gridò: «AC- Universale! Su quale galassia ha avuto origine l'umanità?»

L'AC-Universale udì la domanda e su ogni mondo attraverso lo spazio aveva pronti i suoi ricettori, e ciascun ricettore conduceva attraverso l'iperspazio a un punto sconosciuto dove l'AC-Universale si teneva isolato e in disparte.

Zee Prime conosceva soltanto un uomo il cui pensiero era penetrato a distanza sensoria dall'AC-Universale, e questi aveva riferito di un globo luccicante, di poco più di mezzo metro di diametro, difficile da distinguersi.

«Ma com'è possibile che quello sia tutto l'AC-Universale?» gli aveva chiesto Zee Prime.

«La maggior parte di esso» era stata la risposta, «si trova nell'iperspazio, ma in quale forma vi si trovi non riesco proprio a immaginarlo».

E non c'era davvero nessuno che potesse farlo, poiché era da tempo pas-

sato il giorno, Zee Prime lo sapeva, quando degli uomini avevano avuto qualcosa a che fare con la costruzione dell'AC-Universale. Ogni AC-Universale progettava e costruiva il proprio successore. Ognuno di essi, durante la sua esistenza di un milione di anni o anche più, aveva accumulato i dati necessari a costruire un successore migliore, più complesso e più capace, nel quale il proprio magazzino di dati e di individualità sarebbe stato sommerso.

L'AC-Universale interruppe i pensieri vaganti di Zee Prime, non con parole, ma facendogli da guida. La mente di Zee Prime venne guidata in mezzo al vago oceano delle galassie, e una di queste in particolare s'ingrandì fino a diventare un ammasso di stelle.

Un pensiero arrivò, infinitamente distante, ma infinitamente chiaro. QUESTA È LA GALASSIA ORIGINALE DELL'UOMO.

Ma dopo tutto non era niente di diverso... era praticamente identica alle altre, e Zee Prime dovette soffocare la propria delusione.

Dee Sub Wun, la cui mente aveva accompagnato quella di Zee Prime, disse all'improvviso: «Ed è una di queste, la stella originaria dell'uomo?»

L'AC-Universale rispose: «LA STELLA ORIGINARIA DELL'UOMO È DIVENTATA UNA NANA BIANCA».

«Gli uomini su di essa sono morti?» chiese Zee Prime, colto di sorpresa e senza riflettere.

L'AC-Universale rispose: «COME ACCADE IN QUESTI CASI È STATO COSTRUITO PER TEMPO UN NUOVO MONDO PER I LORO CORPI FISICI».

«Sì, certo» annuì Zee Prime, ma anche così si sentì sopraffare da una sensazione di avvilimento, come se avesse perso qualcosa che gli era caro. La sua mente lasciò la presa che lo legava alla Galassia originaria dell'Uomo, lasciò che rimbalzasse indietro smarrendosi in mezzo allo spolverio dei punti luminosi. Non voleva rivederla mai più.

Dee Sub Wun chiese: «Cosa c'è che non va?»

«Le stelle stanno morendo. La stella originaria è morta».

«Devono morire. Perché non dovrebbe essere?»

«Ma quando tutta l'energia se ne sarà andata, i nostri corpi alla fine moriranno, e tu ed io con loro».

«Ci vorranno miliardi di anni».

«Non desidero che accada neppure dopo miliardi di anni. AC-Universale, com'è possibile impedire che le stelle muoiano?»

Dee Sub Wun disse divertito: «Stai chiedendo come sia possibile inverti-

re la direzione dell'entropia».

E l'AC-Universale rispose: «NON VI SONO ANCORA DATI SUFFICIENTI PER UNA RISPOSTA SIGNIFICATIVA».

I pensieri di Zee Prime volarono di nuovo alla sua galassia. Non pensò più a Dee Sub Wun, il cui corpo poteva trovarsi in attesa su una galassia a un trilione di anni-luce di distanza, oppure su una stella accanto alla sua. Non aveva importanza. Con una sensazione d'infelicità Zee Prime cominciò a raccogliere idrogeno interstellare col quale fabbricarsi una piccola stella personale. Se un giorno le stelle potevano morire, per lo meno era ancora possibile fabbricarne qualcuna di nuova.

L'Uomo considerò le cose fra sé, poiché in un certo senso l'Uomo, mentalmente, era uno. Consisteva di un triliardo di triliardi di triliardi di corpi senza età, ciascuno al suo posto, ciascuno che riposava tranquillo e incorruttibile, ciascuno accudito da automatismi perfetti, ugualmente incorruttibili, mentre le menti di tutti i corpi si fondevano liberamente le une con le altre, indistinguibili.

L'Uomo disse: «L'universo sta morendo».

L'Uomo guardò intorno a sé le galassie sempre più fioche. Le stelle giganti, quelle sperperatrici, se n'erano andate già da molto tempo, in un remoto, lontanissimo passato. Quasi tutte le stelle erano nane bianche che stavano sbiadendo verso la loro fine.

Nuove stelle erano state fabbricate utilizzando la polvere fra le stelle, alcune per processo naturale, altre per mano stessa dell'Uomo, ma anche queste se ne stavano andando. Era ancora possibile far cozzare le stelle nane le une contro le altre, e impiegando le poderose energie così scatenate nuove stelle potevano venir create, ma una stella soltanto poteva venir fatta nascere da molte migliaia di nane bianche distrutte, e anche per essa sarebbe giunta la fine.

L'Uomo disse: «Attentamente risparmiata, secondo le direttive dell'AC-Cosmico, l'energia che ancora rimane in tutto l'universo durerà per miliardi di anni».

«Ma anche così» proseguì l'Uomo, «tutto avrà comunque una fine. Per quanto possa venir economizzata, per quanto possa venir centellinata, l'energia, una volta spesa, non c'è più, e non è possibile ripristinarla. L'entropia deve aumentare per sempre, fino al suo massimo».

L'Uomo chiese: «L'entropia non potrebbe essere invertita? Chiediamo all'AC- Cosmico».

L'AC-Cosmico lo circondò, ma non nello spazio. Non un solo frammento di esso si trovava nello spazio. Si trovava nell'iperspazio, ed era fatto di qualcosa che non era né materia né energia. La questione delle sue dimensioni e della sua natura non aveva più nessun significato in nessun linguaggio o simbolo che l'Uomo potesse capire.

«AC-Cosmico» domandò l'Uomo. «Com'è possibile invertire l'entropia?»

L'AC-Cosmico rispose: «I DATI SONO ANCORA INSUFFICIENTI PER UNA RISPOSTA SIGNIFICATIVA».

«Ci sarà un tempo» chiese ancora l'Uomo, «in cui i dati saranno sufficienti, oppure il problema è insolubile in tutte le circostanze concepibili?»

L'AC-Cosmico disse: «NESSUN PROBLEMA È INSOLUBILE IN TUTTE LE CIRCOSTANZE CONCEPIBILI».

L'Uomo chiese: «Quando avrai dati sufficienti per rispondere alla domanda?»

L'AC-Cosmico disse: «I DATI SONO ANCORA INSUFFICIENTI PER UNA RISPOSTA SIGNIFICATIVA».

«Continuerai a lavorarci sopra?» chiese l'Uomo.

L'AC-Cosmico rispose: «LO FARÒ».

L'Uomo disse: «Noi aspetteremo».

Le stelle e le galassie si estinsero e morirono, e lo spazio divenne nero dopo un decadimento di dieci triliardi di anni.

Ad uno ad uno l'Uomo si fuse con l'AC, ogni corpo perse la sua identità fisica in una maniera che in qualche modo non era una perdita ma un guadagno.

L'ultima mente dell'Uomo ristette, prima di fondersi, contemplando uno spazio che non comprendeva nulla, soltanto i residui di un'ultima stella scura e niente oltre a questo, fatta eccezione per una materia incredibilmente sottile, agitata dai resti del calore che si stava consumando, asintoticamente, fino ad arrivare allo zero assoluto.

L'Uomo disse: «AC, questa è la fine? Non è possibile invertire questo caos ancora una volta nell'Universo? Non è possibile farlo?»

AC rispose: «NON VI SONO ANCORA DATI SUFFICIENTI PER UNA RISPOSTA SIGNIFICATIVA».

L'ultima mente dell'Uomo si fuse ed esistette soltanto nell'AC — e questo nell'iperspazio.

La materia e l'energia erano finite e con esse lo spazio e il tempo. Perfino AC esisteva soltanto per dare una risposta a quell'ultima domanda alla quale non aveva mai risposto da quando un tecnico semiubriaco dieci trilioni di anni prima l'aveva posta a un computer che, rispetto ad AC, era molto meno di quanto fosse un uomo rispetto all'Uomo.

Tutte le altre domande avevano ricevuto risposta, ma fino a quando anche quell'ultima domanda non avesse ricevuto risposta, AC non avrebbe liberato la sua consapevolezza.

Tutti i dati raccolti erano arrivati a una fine definitiva. Non rimaneva più niente da raccogliere.

Ma tutti i dati raccolti non erano stati ancora correlati e messi insieme in ogni possibile rapporto fra essi.

Un intervallo di tempo senza tempo era stato impiegato per fare questo.

E capitò che l'AC imparasse il modo in cui invertire la direzione dell'entropia.

Ma adesso non c'era nessun uomo al quale AC potesse dare la risposta all'ultima domanda. Non aveva importanza. La risposta — per la sua dimostrazione — si sarebbe presa cura anche di questo.

Per un altro intervallo senza tempo, AC pensò a quale fosse il modo migliore per farlo. Con molta attenzione AC organizzò il programma.

La coscienza di AC inglobava tutto ciò che un tempo era stato un Universo, e rifletteva su quello che adesso era il Caos. Passo a passo, doveva venir fatto.

E AC disse: «SIA LA LUCE!»

E la luce fu...

Stazione straniera
Stranger Station
di Damon Knight
The Magazine of Fantasy and Science Fiction, dicembre

Isaac, questa storia mi è piaciuta moltissimo quando l'ho letta la prima volta, più di trent'anni fa, e mi piace moltissimo ancora oggi. Sai che sono un tipo simpatico e pieno di attenzioni, ma a me piacciono gli alieni senza qualità che li riscattino (be', non sempre); il tipo, ad esempio, con cui hanno a che fare nel film Alien. *L'extraterrestre che troviamo nel secondo contributo di Damon Knight al meglio del 1956 è proprio uno di questi tipi di*

prim'ordine. - M.H.G.

Ah, Marty, non possiamo esser d'accordo su tutto. Avevo pensato che si, forse, ma qui siamo incappati in un cavillo. Ho sempre visto negli alieni extraterrestri l'equivalente dei nostri nemici qui sulla Terra. Qui sulla Terra abbiamo sempre la strisciante sensazione che i nostri nemici siano esseri umani e possano concepibilmente avere emozioni umane, e questo c'impedisce di sbatacchiarli come vorremmo veramente fare. Però, se abbiamo a che fare con alieni extraterrestri... ebbene, essi non *sono umani, e perciò possiamo sfogare i nostri malumori come vogliamo. Ma questo, Marty, ci fa far pratica su come odiare veramente i nostri nemici, il che ci dà un vantaggio nelle atrocità e i genocidi.*

Certo, mi piace un cattivo davvero cattivo, come piace a chiunque altro (non ci sono stati cattivi migliori dei sogghignanti nazisti affamati di potere) ma i miei cattivi sono invariabilmente umani (o letteralmente o figuratamente) che non mancano mai di uno o più buoni argomenti a propria difesa. Lo considero un buon esercizio per un tipo di mondo in cui o si va a un compromesso o all'annichilamento reciproco. Chiamami matto, ma fra i due preferisco il compromesso. - I.A.

Lo sferragliare del metallo echeggiò cavernoso nei molti corridoi a volta e nelle stanze della stazione. Paul Wesson rimase ad ascoltare per un momento, mentre il fluttuare degli echi si spegneva in distanza. Il razzo della manutenzione non c'era più, era tornato verso Casa; lo avevano lasciato solo sulla Stazione Straniera.

La Stazione Straniera! Il nome stesso gli scatenava l'immaginazione. Wesson sapeva che entrambe le stazioni orbitali erano state battezzate un secolo prima dall'amministrazione britannica di allora, del servizio satelliti; «Casa», perché la stazione più grande, quella interna, gestiva il traffico della Terra e delle sue colonie; «Straniera» perché la stazione esterna era stata concepita apposta per trattare con i forestieri, esseri che giungevano dall'esterno del sistema solare. Ma anche questo non poteva diminuire la meraviglia che destava la Stazione Straniera, orbitante là fuori, sola, nel buio... in attesa del visitatore che si faceva vivo sì e no una volta ogni vent'anni...

Un uomo, di tutti i molti miliardi che abitavano il sistema solare, aveva il compito e il privilegio di sopportare la presenza dell'alieno, quando fosse arrivato. Le due razze, stando a quanto Wesson aveva capito sull'argomen-

to, erano così fondamentalmente diverse che l'incontro risultava doloroso. Be', lui si era offerto volontario per quel lavoro e riteneva di poterlo fare — il compenso era più che abbondante.

Aveva fatto tutti i test e, malgrado tutte le sue previsioni, era stato scelto. L'equipaggio della nave della manutenzione l'aveva portato su come zavorra, narcotizzato e chiuso in una gabbia per la sopravvivenza. L'avevano tenuto sempre chiuso, allo stesso modo, mentre facevano il loro lavoro, e infine l'avevano riportato alla piena coscienza. Adesso se n'erano andati. Era rimasto solo.

...ma non del tutto.

«Benvenuto alla Stazione Straniera» disse una voce gradevole, «sergente Wesson. Le sta parlando la sua rete alfa. Sono qui per proteggerla e servirla in ogni maniera possibile. Se c'è qualcosa che desidera, non avrà altro da fare che chiedermelo». Era una voce neutra, con una sorta di amicizia professionale, come quella di un buon insegnante di scuola o di un supervisore alle registrazioni.

Wesson era stato avvertito, ma ugualmente restò scioccato dalla qualità umana di quella voce. Le reti alfa erano l'ultimo grido nel campo dei cervelli robotici — computer, congegni di sicurezza, servitori personali, biblioteche, il tutto concentrato in un singolo elemento, con qualcosa di talmente prossimo a una «personalità» e ad un «libero arbitrio» che gli esperti stavano ancora dibattendo la questione. Erano rare e fantasticamente costose; Wesson non ne aveva mai incontrata una prima di allora.

«Grazie» rispose adesso, rivolto all'aria vuota. «Uhm... a proposito, come devo chiamarti? Non posso continuare a dire: "Ehi, rete alfa!"».

«Uno dei tuoi ultimi predecessori mi ha chiamato Zia Retina» fu la risposta.

Wesson fece una smorfia. Rete alfa — Zia Retina. Lui odiava i giochi di parole, e quello gli sembrò abominevole. «Sì, "zia" va bene» disse. «Ma supponiamo che ti chiami Zia Jane. Era la sorella di mia madre; la tua voce le assomiglia un po'».

«Sono onorata» rispose con cortesia il meccanismo invisibile. «Posso servirti qualche rinfresco, adesso? Sandwich? Qualcosa da bere?»

«Non ancora» rispose Wesson. «Prima credo che darò un'occhiata a questo posto».

Si allontanò. Questo parve por fine alla conversazione per quello che riguardava la rete. Una buona cosa; era bene averla per compagnia, che rispondeva quando le si rivolgeva la parola, ma se fosse diventata troppo

ciarliera...

La sezione «umana» della stazione era composta da quattro segmenti: camera da letto, soggiorno, stanza da pranzo, bagno. Il soggiorno era ampio, comodo, e piacevolmente ammobiliato in verde e marrone chiaro: l'unica nota meccanica era una grande consolle in un angolo. Le altre stanze, disposte ad anello intorno al soggiorno, erano minuscole; c'era abbastanza spazio per Wesson, uno stretto corridoio tutt'intorno, e i meccanismi che l'avrebbero servito. Tutto il luogo era immacolato, luccicante ed efficiente, malgrado i vent'anni d'inattività.

Questa è la pacchia del mio servizio, si disse Wesson. I mesi prima dell'arrivo dell'alieno: buon cibo, niente lavoro, e una rete alfa per conversare. «Zia Jane, adesso vorrei proprio una bistecchina» disse, rivolto alla rete. «Giusta al sangue, con patate, cipolle e funghi rosolati, e un bicchiere di birra tedesca. Chiamami quando è pronto».

«Bene» fu la cordiale risposta della voce. Fuori, nella stanza da pranzo, l'auto-chef cominciò a ronzare e a chiocciare dandosi un sacco d'importanza. Wesson si avvicinò alla consolle per il controllo degli strumenti e l'esaminò. I quadranti dicevano che le camere d'equilibrio erano chiuse ermeticamente; l'aria si stava purificando. La Stazione orbitava ruotando sul suo asse creando l'accelerazione di 1 G lungo il perimetro esterno, dove appunto lui si trovava adesso. La temperatura interna di quel settore della Stazione era di ventitré gradi, in ogni punto.

L'altro lato del quadro dei comandi raccontava una storia del tutto diversa: tutti i quadranti erano scuri e spenti. Il Settore Due, che occupava un volume all'incirca ottantottomila volte più grande di questo, non funzionava ancora.

Wesson aveva una vivida immagine mentale della Stazione, dalle fotografie e dai grafici — una sfera di duralluminio di centocinquanta metri di diametro, sulla quale il basso disco di nove metri della sezione umana in apparenza era stato appiccicato quasi come un affrettato ritocco dell'ultimo minuto. L'intera cavità della sfera, salvo per l'alveare delle camere dei rifornimenti e della manutenzione, e delle importantissime vasche recentemente ampliate, era un'unica, angusta camera per l'alieno...

«La bistecca è pronta!» annunciò Zia Jane.

La bistecca era buona, croccante all'esterno proprio come piaceva a lui, tenera e rossa all'interno. «Zia Jane» disse Wesson, a bocca piena, «è proprio tenera».

«La bistecca?» chiese la voce, con un vago sottofondo d'ansia.

Wesson sogghignò. «Lascia perdere» replicò. «Ascolta, Zia Jane, tu hai già vissuto questa routine... quante volte? Sei stata installata contemporaneamente alla Stazione, oppure...»

«Non sono stata installata con la Stazione» rispose Zia Jane, con voce compassata. «Ho assistito a tre contatti».

«Uhm... Sigaretta» disse Wesson, battendosi le mani sulle tasche. L'auto-chef ronzò per un attimo, poi fece uscire un pacchetto di G.I. da una fessura. Wesson ne accese una. «Va bene» disse. «L'hai vissuto tre volte. C'è un mucchio di cose, perciò, che puoi dirmi. Giusto?»

«Oh, sì, certo. Cosa vorresti sapere?»

Wesson si mise a fumare, appoggiato allo schienale. Rifletté. I suoi occhi verdi si strinsero. «Per prima cosa» disse, «leggimi il rapporto Pigeon, sai, dalla *Storia Breve.* Voglio vedere se me lo ricordo bene».

«Capitolo Due» citò prontamente la voce. «Il primo contatto con un'intelligenza non solare venne realizzato dal Comandante Ralph C. Pigeon il 1 luglio 1987, durante un atterraggio d'emergenza su Titano. Quello che segue è un estratto del suo rapporto ufficiale:

«"Mentre cercavamo una possibile causa dei nostri disturbi mentali, abbiamo scoperto quella che sembrava una gigantesca costruzione di metallo sul lato opposto del crinale. La nostra sensazione di angoscia si è accentuata a mano a mano che ci avvicinavamo a quella costruzione di profilo poliedrico e cinque volte più lunga della *Cotogne.*

«"Alcuni dei presenti hanno espresso il desiderio di tornare indietro, ma il tenente Acuff ed io provavamo l'intensa sensazione di venir chiamati o convocati in qualche indefinibile maniera. Malgrado la nostra sensazione di disagio non diminuisse, abbiamo perciò concordato di procedere, e di mantenere il contatto-radio con il resto del gruppo mentre tornavano alla nave.

«"Siamo riusciti ad accedere alla costruzione aliena attraverso una grande apertura irregolare... la temperatura interna era di ventitré gradi sotto zero; l'atmosfera pareva consistere di ammoniaca e metano. All'interno della seconda camera una creatura aliena ci stava aspettando. Abbiamo sentito l'angoscia, che ho già cercato di descrivere, a un livello molto più alto di prima, e anche la sensazione di essere convocati, o di qualcuno che ci stesse implorando... Abbiamo visto che la creatura essudava un denso fluido giallastro da certe giunture o pori sulla sua superficie. Malgrado il mio disgusto, sono riuscito a raccogliere un campione di questo essudato, e questo è stato più tardi sottoposto ad analisi..."»

«Il secondo contatto è stato realizzato dieci anni dopo dalla famosa spedizione su Titano del commodoro Crawford...»

«No, è sufficiente» l'interruppe Wesson. «Volevo soltanto la citazione di Pigeon». Fumò, riflettendo. «Mi pare troncata un po' bruscamente, non è vero? Hai una versione più lunga da qualche parte dei tuoi banchi di memoria?»

Vi fu una pausa. «No» disse infine Zia Jane.

«Dicevano di più, quand'ero bambino» si lamentò Wesson, innervosito. «Ho letto quel libro quando avevo dodici anni, e ricordo una lunga descrizione dell'alieno... vale a dire, ricordo che c'era». Si girò di scatto. «Ascolta, Zia Jane... tu sei una specie di cane da guardia universale, giusto? Hai telecamere e microfoni sparsi in tutta la Stazione?»

«Sì» rispose la rete dando l'impressione — ma era forse soltanto l'immaginazione di Wesson — di essere lievemente offesa.

«Bene, cosa mi dici del Settore Due... devi pur avere delle telecamere là dentro, non è vero?»

«Sì».

«Va bene. Allora me lo puoi dire. Che aspetto hanno gli alieni?»

Vi fu una pausa ben definita. «Mi spiace, non posso dirtelo» rispose Zia Jane.

«No» disse Wesson, «non pensavo che tu potessi farlo. Hai ricevuto ordini di non farlo, immagino, per la stessa ragione per cui i libri di storia sono stati tagliati, da quand'ero ragazzino io. Ora, quale può essere la ragione? Hai qualche idea in proposito, Zia Jane?»

Vi fu un'altra pausa. «Sì» ammise la voce.

«Allora?»

«Mi spiace, non posso...»

«...dirtelo» ripeté Wesson, insieme alla rete. «D'accordo. Per lo meno, sappiamo dove ci troviamo».

«Sì, sergente. Un po' di dessert?»

«Niente dessert. Un'altra cosa... *Cosa succede ai guardiani della Stazione, come me, dopo il loro turno di servizio?*»

«Vengono promossi alla Settima Classe, studenti con tempo libero illimitato, e ricevono un dono immediato di settemila stellor, oltre ad alloggi di classe Uno...»

«Sì, so tutto questo» l'interruppe Wesson, umettandosi le labbra asciutte. Ma non è questo che voglio chiederti. Quelli che hai conosciuto, in che condizioni si trovavano quando se ne sono andati da qui?»

«La solita forma umana» rispose la voce, con vivacità. «Perché me lo chiedi, sergente?»

Wesson fece un gesto di scontentezza. «Qualcosa che ricordo da una di quelle chiacchierate fra noi studenti maschi all'Accademia. Non riesco a togliermelo dalla testa; so che aveva qualcosa a che fare con la Stazione. Soltanto la parte di una frase: "Cieco come un pipistrello e tutto coperto di setole". Questa è la descrizione dell'alieno... oppure del guardiano quando vengono a portarlo via?»

Zia Jane fece una delle sue lunghe pause. «Va bene, ti risparmio il fastidio» disse Wesson. «Ti dispiace di non potermelo dire».

«*Mi dispiace*» confermò il robot, sincero.

A mano a mano che le lente giornate diventavano settimane, Wesson divenne consapevole della Stazione, quasi si trattasse d'una creatura vivente. Poteva sentire le sue elastiche costole metalliche rinchiudersi su di lui, reggendo il suo esiguo peso insieme a quello infinitamente più grande dell'intera struttura rotante. Poteva percepire il vuoto in attesa «là in alto», e altresì la rete elettronica sempre sul chi vive che si stendeva dovunque intorno a lui, osservando e sondando, cercando di anticipare ogni sua necessità.

Zia Jane era una compagna modello. Aveva una biblioteca registrata di migliaia di ore di musica; aveva film da mostrargli, e libri microfilmati che poteva leggere grazie a un proiettore in soggiorno. Oppure, se preferiva, glieli leggeva lei stessa. Controllava i tre telescopi della Stazione, e su richiesta gli forniva una panoramica della Terra, o della Luna, o di Casa...

Ma non c'erano notizie. Zia Jane accendeva gentilmente il ricevitore radio se lui lo chiedeva, ma si sentiva soltanto la statica. Quella era la cosa che pesava di più a Wesson, a mano a mano che il tempo passava: la consapevolezza che il silenzio radio era stato imposto a tutte le navi in transito, alle stazioni orbitali, ed ai trasmettitori pianeta-spazio. Era un handicap enorme, quasi paralizzante. Qualche informazione poteva venir trasmessa su distanze relativamente brevi tramite fotofono, ma di solito tutto il complesso traffico delle rotte spaziali dipendeva dalla radio.

Ma questo imminente contatto con l'alieno era una cosa talmente delicata che perfino una voce alla radio, là fuori dove la Terra era soltanto un minuscolo disco grande solo due volte la Luna, poteva scombussolarlo. Era una cosa tanto precaria, pensò Wesson, che a un unico uomo poteva essere permesso di trovarsi alla Stazione mentre l'alieno era là, e per dare a

quell'uomo la compagnia che l'avrebbe mantenuto sano di mente avevano dovuto installare una rete alfa...

«Zia Jane?»

La voce fu pronta a rispondere: «Sì, Paul?»

«Questa sensazione di disagio di cui parlano i libri... tu non sapresti per caso cos'è, vero?

«No, Paul».

«Perché i cervelli dei robot non la percepiscono, giusto?»

«Giusto, Paul».

«Allora dimmi questo: perché hanno bisogno di un uomo in questo posto? Potrebbero farne a meno. Perché non basti tu?»

Una pausa. «Non lo so, Paul». La sua voce pareva un po' malinconica. Wesson si chiese se esistessero davvero quelle sfumature di tono, oppure... era la sua immaginazione a sentirle?

Balzò in piedi dal divano del soggiorno e si mise a passeggiare irrequieto avanti e indietro. «Diamo un'occhiata alla Terra» disse. Obbediente, lo schermo panoramico della consolle s'illuminò. Comparve la Terra che nuotava, azzurra, nelle profondità dello spazio sotto di lui, nel suo primo quarto, brillante come un gioiello. «Spegni» ordinò Wesson.

«Un po' di musica?» suggerì la voce, e subito cominciò a suonare qualcosa di tranquillizzante, ricco di strumenti a fiato.

«No» disse Wesson. La musica cessò.

A Wesson tremavano le mani; si sentiva frustrato e aveva la sensazione d'esser chiuso in una gabbia.

La tuta spaziale si trovava nel suo armadio accanto alla camera di equilibrio. Wesson l'aveva utilizzata un paio di volte per uscire sul lato «alto» della Stazione: non c'era niente da vedere, lassù, soltanto oscurità e freddo. Ma doveva assolutamente uscire da quella gabbia per scoiattoli. Tirò giù la tuta e cominciò a entrarvi.

«Paul» intervenne Zia Jane, ansiosa, «ti senti nervoso?»

«Sì» rispose lui con un ringhio.

«Allora non andare nel Settore Due» disse Zia Jane.

«Non dirmi quello che devo e non devo fare, cartoccio di latta che non sei altro!» esclamò Wesson, colto da una rabbia improvvisa. Tirò su la cerniera, sul davanti della tuta, con un gesto stizzoso.

Zia Jane restò silenziosa.

Ribollendo di rabbia Wesson terminò i controlli e aprì il portello della camera di equilibrio.

La camera di equilibrio, un tubo in posizione verticale, grande a stento per ospitare un solo uomo, era l'unico passaggio fra il Settore Uno e il Settore Due. E anche l'unica uscita dal Settore Uno. Per arrivare fin là la prima volta Wesson aveva dovuto entrare attraverso la grande camera di equilibrio al «polo Sud» della sfera, e fare tutto il percorso al suo interno, seguendo i pozzi a caduta e le passerelle. Allora era stato narcotizzato e l'avevano trasportato privo di sensi, naturalmente. Quando fosse giunto il momento, sarebbe uscito allo stesso modo; né il razzo addetto alla manutenzione, né il tanker, avevano spazio o tempo da perdere.

Sul lato opposto, al «polo Nord», c'era una terza camera di equilibrio, questa talmente grande che avrebbe potuto facilmente contenere un trasporto interplanetario. Ma quella non interessava a nessuno — non agli esseri umani, comunque.

Illuminata dal raggio del casco di Wesson, l'enorme cavità centrale della Stazione era un abisso color inchiostro che rifletteva soltanto remoti e beffardi luccichii. La parete più vicina sfavillava di brina. Il Settore Due non era ancora pressurizzato; c'era soltanto un vapore diffuso che era filtrato attraverso i bloccaggi per l'aria e da tempo si era congelato in gran parte in depositi pulverulenti lungo le pareti. Il metallo echeggiava freddo sotto i suoi piedi calzati; l'immensa voragine di quella cavità era ancora più deprimente perché era senz'aria, senza calore e senza luce. *Sono solo,* diceva il rumore dei suoi passi, *sono solo...*

Aveva percorso trenta metri lungo la passerella quando l'ansietà divenne d'un tratto più intensa. Wesson si fermò suo malgrado e si girò un po' impacciato, appoggiando la schiena contro la parete. Il sostegno di quella parete non era sufficiente. La passerella pareva minacciare di piegarsi sotto i suoi piedi e di farlo precipitare in quell'abisso senza luce.

Wesson riconobbe quella sensazione di prosciugamento, quel sapore metallico in fondo alla lingua. Era paura.

Il pensiero gli ticchettò nella testa. *Vogliono che abbia paura.* Ma perché? Perché adesso? Di cosa?

Con la stessa repentinità, lo seppe. Quella pressione senza nome si strinse su di lui come un grande pugno, e Wesson ebbe la spaventosa sensazione di qualcosa di talmente gigantesco da non avere nessun limite, che scendeva con una terribile, rapida, interminabile lentezza...

Era il tempo.

Il suo primo mese era terminato.

L'alieno stava per arrivare.

Quando Wesson si voltò, ansando, tutta la gigantesca struttura della Stazione intorno a lui parve rimpicciolire fino alle dimensioni d'una stanza comune... e lui con essa, per cui apparve a se stesso come un minuscolo insetto, che correva frenetico lungo le pareti per cercare salvezza.

Dietro di lui, mentre correva, la Stazione *rimbombò.*

Nelle stanze silenziose tutte le luci ardevano fioche. Wesson giaceva immobile, con lo sguardo fisso al soffitto. Lassù la sua immaginazione formava l'immagine mutevole, in movimento, dell'alieno — gigantesca, immersa nell'ombra, minacciosamente informe.

Il sudore gli si era accumulato in goccioline sulla fronte. Continuò a fissarla, incapace di distogliere lo sguardo.

«È per questo che non volevi che andassi in alto, uh, Zia Jane?» disse con voce rauca.

«Si. Il nervosismo è il primo segno. Ma tu mi hai dato un ordine diretto, Paul».

«Lo so» lui rispose con voce distratta, sempre fissando il soffitto. «C'è una cosa strana... Zia Jane?»

«Sì, Paul?»

«Non mi dirai com'è il suo aspetto, vero?»

«*No,* Paul».

«Non voglio saperlo. Signore, *non voglio* saperlo... È strano, Zia Jane, parte di me è fifa allo stato puro. Ho una paura tale da sentirmi ridotto in gelatina...»

«Lo so» disse gentilmente la voce.

«... ma un'altra parte è davvero fredda e calma, come se non avesse importanza. È pazzesco... quello che ti trovi a pensare. Lo sai?»

«Che cosa pensi?»

Cercò di ridere. «Mi ricordo una festa tra ragazzini venti... venticinque anni fa. Avevo, vediamo, nove anni. Me ne ricordo perché è stato lo stesso anno della morte di mio padre.

«Abitavamo a Dallas, allora, in una casa mobile in affitto, e c'era una famiglia, nel tratto di terreno accanto al nostro, con un branco di bambini dai capelli rossi. Davano sempre feste; non erano molto simpatici a nessuno, ma tutti ci andavano sempre».

«Parlami della festa, Paul».

Wesson si spostò sul divano. «Quella... sì, era una festa di Halloween. Ricordo che le ragazze avevano addosso vestiti neri e arancione e i ragazzi

per la maggior parte erano vestiti da fantasmi. Io ero praticamente il bambino più giovane, e mi sentivo un po' spaesato. Poi, d'un tratto, uno dei testarossa salta su con la sua maschera da teschio gridando: "Su, preparatevi tutti a giocare a nascondino", e mi afferra e dice: "Starai sotto tu", e prima ancora che io possa muovermi, mi spinge dentro un armadio buio. E io sento quella porta che si chiude alle mie spalle».

S'inumidì le labbra. «E poi, sai, nel buio sento qualcosa che mi colpisce al *viso.* Sai, freddo e appiccicoso, come, non so, qualcosa di morto...

«Mi rannicchio sul pavimento di quell'armadio, aspettando che quella cosa mi tocchi di nuovo... Sai, quella cosa fredda e un po' appiccicosa, come ho detto, appesa là dentro. Sai cos'era? Un guanto di tessuto, pieno di ghiaccio e di crusca. Uno scherzo. Gente, quello sì è stato uno scherzo che non dimenticherò mai... Zia Jane?»

«Sì, Paul».

«Ehi, scommetto che voi reti alfa siete dei grandi psicologi. Eh? Potrei starmene disteso qua e raccontarti qualunque cosa, perché sei soltanto una macchina... giusto?»

«Giusto. Paul» disse la rete, addolorata.

«Zia Jane, Zia Jane... non sono abituato a illudermi. Posso *sentire* quella cosa lassù, soltanto a un paio di metri di distanza».

«So che puoi, Paul».

«Non riesco a sopportarla, Zia Jane».

«Puoi farlo, se pensi di poterlo fare, Paul».

Lui si agitò sul divano. «È... è sporca, e appiccicosa. Mio Dio, sarà così per *cinque mesi*? Non posso, mi ucciderà, Zia Jane».

Vi fu un altro tonfo tonante, attraverso le strutture portanti della Stazione. «Cos'era?» rantolò Wesson. «L'altra nave che si è staccata?»

«Sì. Adesso è solo, proprio come te».

«Non come me. Non può sentire quello che sento io, Zia Jane, non sai...»

Lassù, separato da lui soltanto da pochi metri di metallo, era sospeso l'enorme corpo mostruoso dell'alieno. Era quel peso in bilico là sopra, reale come se potesse toccarlo, che gravava sul suo petto.

Wesson era stato un abitatore dello spazio per la maggior parte della sua vita adulta, e sapeva fin dentro alle proprie ossa che se mai una stazione orbitale avesse collassato, la parte «di sotto» non sarebbe rimasta schiacciata ma sarebbe stata scagliata via dal proprio momento angolare. Quella non era l'oppressione degli edifici che si trovavano sulla superficie del pia-

neta, dove la massa che incombeva sopra di voi pareva sempre minacciare di cadervi addosso: questo era qualcos'altro, completamente distinto, e impossibile da scacciare con la ragione.

Era l'odore del pericolo, sospeso, invisibile, là sopra nel buio, in attesa, gelido e pesante. Era l'incubo ricorrente dell'infanzia di Wesson — la forma gonfia e irreale, niente colore, niente dimensioni, che continuava a cadergli in faccia in modo orrendo... Era il cucciolo morto che aveva tirato fuori dal torrente quell'estate nel Dakota... la pelliccia umida, la testa floscia, freddo, freddo, *freddo*...

Con uno sforzo, Wesson si rotolò su se stesso sul divano e si sollevò su un gomito. La pressione era un peso gelido e insistente sul suo cranio; la stanza parve sprofondare e ruotare intorno a lui descrivendo dei lenti cerchi che gli facevano provare una sensazione di vertigine.

Wesson sentì i muscoli della sua mascella che ci contorcevano per lo sforzo mentre s'inginocchiava, poi si alzò in piedi. La sua schiena e le sue gambe si tesero; la bocca rimase dolorosamente aperta. Fece un passo, poi un altro, sincronizzandoli perché i piedi toccassero il pavimento mentre si metteva eretto.

Il lato destro della consolle, quello che era rimasto buio, adesso era illuminato. Stando all'indicatore la pressione del Settore Due era di circa un'atmosfera e un terzo. L'indicatore della camera di equilibrio mostrava una pressione leggermente più alta in ossigeno e argon; questo per impedire che l'atmosfera dell'alieno potesse in qualche modo contaminare il Settore Uno, ma significava anche che la camera di equilibrio non si sarebbe più aperta da nessuna delle due parti. Wesson trovò la cosa irrazionalmente confortante.

«Fammi vedere la Terra» rantolò.

Lo schermo s'illuminò quando lui lo fissò. «È molto in basso» disse. Molto, molto in basso, fino in fondo a quel pozzo... Aveva passato dieci anni anonimi come servotec alla Stazione Casa. Prima di allora avrebbe voluto essere un pilota, ma era stato scartato il primo anno. Non ce la faceva con la matematica. Ma mai una volta aveva pensato di ritornare sulla Terra.

Adesso, all'improvviso, dopo tutti quegli anni, quel minuscolo disco azzurro gli pareva infinitamente desiderabile.

«Zia Jane, Zia Jane, è bellissima» borbottò.

Sapeva che là sotto era primavera; e in certi posti, dove l'orlo dell'oscurità si stava ritirando, era mattina: un mattino azzurro-acqua, come la luce

del mare intrappolata in un'agata, un mattino con fumo e nebbia; un mattino d'immobilità e di promesse. Laggiù, smarrito a molti anni e miglia di distanza, un minuscolo puntolino che era una donna stava aprendo una porta microscopica per ascoltare il canto di un atomo. Smarrito, smarrito, e messo via avvolto nella bambagia, come un campione sul vetrino; un mattino di primavera sulla Terra.

A molte miglia di oscurità soprastante, così lontano che sessanta Terre avrebbero potuto venir ammucchiate le une sulle altre per farne un palo come posatoio, Wesson ruotava nel suo interminabile cerchio dentro un cerchio. Eppure, per quanto saldo fosse quell'abisso sotto di lui, tutto questo — la Terra, la Luna, la stazione orbitale e, sì, il Sole e tutti i rimanenti pianeti — erano niente più d'un pizzico di spazio, un semplice assaggio quale si poteva cogliere tra il pollice e l'indice.

Più oltre, c'era il vero abisso. In quella notte profonda, le galassie si stendevano luccicanti, penetrando una distanza che poteva venir nominata soltanto mediante numeri senza significato alcuno, un grido di sgomento: O, O, O...

Strisciando e lottando, proiettando energie troppo grandi per loro, gli uomini erano arrivati fino a Giove. Ma se un uomo fosse stato abbastanza alto da appoggiare gli stivali ad arrostirsi sul Sole, con la testa a gelarsi su Plutone, sarebbe stato ancora troppo piccolo per quel vuoto sopraffacente. Qui, non su Plutone, si trovava il limite estremo dell'impero dell'uomo: qui l'esterno formava un imbuto per incontrarlo, come la «vita» stretta come in una morsa di una clessidra: qui, e qui soltanto, i due mondi si avvicinavano abbastanza da toccarsi. Il Nostro e il Loro.

Adesso in fondo al quadro, i quadranti dorati erano debolmente illuminati, gli aghi vibravano leggermente sulle loro punte.

Nelle profondità delle vasche, il liquido dorato stava gocciolando giù: «*Malgrado fossi disgustato, ho raccolto un campione dell'essudato, che è stato poi analizzato...*»

Un fluido freddo come lo spazio che gocciolava giù per le sgradevoli pareti dei tubi, formando piccole pozze nelle coppe di tenebra; luccicando là dorato, semivivo. L'elisir dorato. Una goccia di quel concentrato arrestava l'invecchiamento per vent'anni: manteneva elastiche le vostre arterie, buono il tono muscolare, limpido lo sguardo, i capelli non si sbiancavano, il cervello restava sveglio e guizzante.

Era ciò che avevano rivelato i test fatti sul campione di Pigeon. Era quella la ragione di tutta la pazzesca storia della «stazione commerciale aliena»

— all'inizio una piccola baracca su Titano e poi, più tardi, quando la gente aveva capito qualcosa di più della natura del problema, la Stazione Straniera.

Ogni vent'anni, un alieno arrivava fin lì da qualche parte, e sedeva nella minuscola gabbia che avevano fabbricato per lui, e faceva ricchi gli uomini al di là di qualsiasi sogno umano — ricchi di vita — e ancora gli uomini non sapevano perché.

Wesson immaginò di poter vedere sopra di sé quel corpo che in qualche modo percepiva diguazzante in quella oscurità glaciale, la sua massa che girava passiva con la rotazione della Stazione, lasciando sgocciolare, come se si stesse dissanguando, quel gelido oro dentro le labbra dei tubi: drip, drop.

Wesson si strinse la testa. La pressione al suo interno gli rendeva difficile pensare; gli pareva che il cranio stesse per volargli in pezzi. «Zia Jane» disse.

«Sì, Paul». Quella voce gentile, confortante come quella di un'infermiera... l'infermiera in piedi accanto al vostro lettuccio mentre vi vengono fatte cose penose ma necessarie. Efficiente, addestrata, amichevole.

«Zia Jane» disse Wesson, «tu sai perché continuano a tornare?»

«No» rispose la voce, precisa. «È un mistero».

Wesson annuì. «Ho avuto un colloquio con Gower» disse, «prima di lasciare Casa. Conosci Gower? Il Capo dell'Ufficio Extramondo. Era venuto su apposta per incontrare me».

«Sì?» fece Zia Jane per incoraggiarlo.

«Mi ha detto: "Wesson, devi scoprirlo. Devi scoprire se possiamo contare che mantengano il rifornimento. Sai? Da quando tu sei nato, siamo cinquanta milioni di più. Abbiamo bisogno di quella roba, e dobbiamo sapere se possiamo farci affidamento. Perché" ha aggiunto, "sai cosa accadrebbe se dovesse cessare?" Tu lo sai, Zia Jane?»

«Sarebbe una catastrofe» rispose la voce.

«Proprio così» annuì Wesson, con rispetto. «Lo sarebbe davvero. Proprio come lui mi ha detto: "Cosa accadrebbe se la gente nell'area Nefud venisse tagliata fuori dall'Alta Autorità della Valle del Giordano? Ebbene, nel giro di una settimana morirebbero a milioni.

«"O cosa accadrebbe se i trasporti smettessero di arrivare alla Base Lunare? Ebbene" ha detto ancora, "a migliaia morirebbero di fame e soffocherebbero a morte"».

«E ha proseguito: "Là dove c'è acqua, dove puoi avere cibo e aria, la

gente s'insedierà e si sposerà, lo sai? e avranno bambini"».

«Mi ha detto: "Se il cosiddetto siero della longevità smettesse di arrivare... Ogni venti adulti delle famiglie del sistema solare, uno deve ricevere l'iniezione quest'anno". E ancora: "Di questi, quasi il venti per cento hanno centocinquant'anni o sono ancora più vecchi". E ancora: "Le morti in quel gruppo del primo anno sarebbero tre volte più numerose di quanto prevedano le nuove tabelle attuariali"». Wesson sollevò il volto teso e tirato. «Io ho trentaquattro anni, sai?» disse. «Quel Gower mi ha fatto sentire come un bambino».

Zia Jane produsse un suono di comprensione.

«Drip, drop» esclamò Wesson, isterico. «I lunghi aghi degli indicatori erano infinitesimamente più alti rispetto a prima. «Ogni vent'anni abbiamo bisogno di altri quantitativi di quella roba, così qualcuno come me deve venir qua fuori e raccoglierla per cinque schifosi mesi. E uno di *loro* deve venir qua fuori e starsene seduto là a *gocciolare*... *Perché*, Zia Jane? Per cosa? Perché dovrebbe importare a loro se noi viviamo o no più a lungo? Perché continuano a tornare? Cos'è che portano *via* da qui?»

Ma a queste domande Zia Jane non aveva nessuna risposta.

Tutto il giorno e ogni giorno le luci ardevano fredde e sempre uguali nel grigio corridoio circolare intorno all'orlo del Settore Uno. Il duro pavimento grigio era stato logorato in profondità lungo tutto quel percorso circolare ancora prima che Wesson ci mettesse piede: il corridoio esisteva soltanto per quel motivo, come la piccola ruota di mulino nella gabbia di uno scoiattolo. Diceva: «Cammina», e Wesson camminava. Un uomo sarebbe impazzito se fosse rimasto seduto, immobile, con quell'indescrivibile pressione distorcente sopra la sua testa: e così Wesson percorreva miglia e miglia, tutto il giorno e ogni giorno, fino a cadere sul letto, alla notte, come morto.

Talvolta parlava anche tra sé e sé, altre volte alla rete alfa che lo ascoltava; non di rado sarebbe stato difficile precisare a chi stesse effettivamente parlando.

«Muschio di roccia» borbottava passeggiando su e giù. «Gli ho detto che non gli avrei dato due centesimi per nessuna dannata conchiglia... Sassolini, là sotto, di tutti i colori». Poi proseguiva in silenzio per un po' con passo strascicato. D'un tratto: «Non capisco perché non potevano darmi un gatto».

Zia Jane non diceva niente. Un attimo dopo, Wesson continuò: «Quasi

tutti su Casa hanno un gatto, per l'amor di Dio, o un pesciolino rosso, o qualcosa. Tu vai bene, Zia Jane, ma non posso *vederti.* Mio Dio, voglio dire, se non potevano mandare una donna a fare compagnia a un uomo, quello che voglio dire, mio Dio... non mi sono mai piaciuti i *Gatti*». Entrò in camera da letto e senza pensare picchiò il pugno contro quel maledetto punto sulla parete.

«Ma un gatto sarebbe stato *qualcosa*» concluse.

Zia Jane era ancora silenziosa.

«Non fingere che i tuoi maledetti sentimenti siano rimasti feriti, ti conosco, tu sei soltanto una dannata macchina» rispose Wesson. «Ascolta, Zia Jane, ricordo che un tempo c'era una confezione di cereali che aveva un cavallo e un cowboy sul fianco. Non c'era molto spazio, perciò tutto quello che vedevi erano le loro facce. Mi sembrava sempre strano vedere quanto si assomigliavano. Due orecchi in cima con dei capelli in mezzo. Due occhi. Un naso. Una bocca con dei denti. Stavo pensando, siamo una specie di lontani cugini, noi e i cavalli, no? Ma confrontati con quella cosa lassù... siamo *fratelli.* Lo sai?»

«Sì» replicò Zia Jane, con calma.

«Così, continuo a chiedermi, perché non potevano mandare un cavallo, o un gatto, *invece* di un uomo? Ma immagino che la risposta sia perché soltanto un uomo poteva accettare quello che io sto accettando. Dio, soltanto un uomo. Giusto?»

«Giusto» disse Zia Jane in tono addolorato.

Wesson si fermò di nuovo sulla soglia della camera da letto e rabbrividì, reggendosi agli stipiti. «Zia Jane» disse con voce bassa ma chiara, «tu *gli* fai delle fotografie lassù, non è vero?»

«Sì, Paul».

«E fai delle fotografie anche a me. E poi, cosa succede? Dopo che è tutto finito, chi guarda le fotografie?»

«Non lo so» rispose Zia Jane, umile.

«Tu non lo sai. Ma chiunque le guardi, non servono a nulla. Giusto? Dobbiamo scoprire perché, perché, perché... E non lo scopriamo mai, vero?»

«No» disse Zia Jane.

«Ma non hanno pensato che se l'uomo che vive questa odissea potesse vederlo, potrebbe essere in grado di dire qualcosa? Qualcosa che gli altri non possono dire? Questo non ha forse senso?»

«È fuori dal mio controllo, Paul».

Lui represse una risatina. «È divertente. Oh, è proprio divertente» disse, soffocando e uscendo fuori barcollando nel corridoio circolare per fare un altro giro.

«Sì, è divertente» fu d'accordo Zia Jane.

«Zia Jane, dimmi, cosa succede agli osservatori?»

«...questo non posso dirtelo, Paul».

Paul entrò vacillando nel soggiorno, si sedette davanti alla consolle, picchiò con i pugni sul suo liscio metallo freddo. «Cosa sei, una specie di mostro? Non c'è nessun sangue nelle tue vene, dannazione, o petrolio o *qualsiasi cosa*?»

«Per favore, Paul...»

«Non capisci, tutto quello che voglio sapere è se possono parlare... Non possono dire niente, dopo che il loro turno è finito?»

«...no, Paul».

Wesson si alzò in piedi, aggrappandosi alla consolle per mantenere l'equilibrio. «Non possono? No, infatti, come immaginavo. E sai perché»?

«No».

«Lassù» disse Wesson, oscuramente. «Muschio sulla roccia».

«Paul, cosa?»

«Veniamo cambiati» proseguì Wesson, incespicando di nuovo fuori della stanza. «Veniamo cambiati. Come un pezzo di ferro accanto a un magnete. Non possiamo farne a meno. Tu... sei nonmagnetica, immagino. Ti passa dritto attraverso il corpo, no, Zia Jane? Tu non vieni cambiata. Tu rimani qui ad aspettare il successivo».

«...Si» disse Zia Jane.

«Lo sai» disse Wesson, ricominciando a camminare, «posso immaginarmi come se ne sta disteso lassù, *qui* la testa, *lì* la coda. Ho detto giusto?»

«Sì» disse Zia Jane.

Wesson si fermò. «Sì» ripeté, calcando la parola. «Così, *puoi* dirmi quello che vedi lassù, non è vero, Zia Jane?»

«No. Sì. Non è permesso».

«Ascolta, Zia Jane, noi *moriremo* a meno che non riusciamo a scoprire come e perché agiscono gli alieni. Ricordalo». Wesson si appoggiò contro la parete del corridoio, sollevando lo sguardo. «Adesso si sta voltando da questa parte, giusto?»

«E che altro sta facendo? Suvvia, Zia Jane, dimmelo!»

Una pausa. «Sta contraendo il suo...»

«Cosa?»

«Non conosco le parole».

«Mio Dio, mio Dio» esclamò Wesson, stringendosi la testa, «certo che non ci sono parole». Corse nel soggiorno, si aggrappò alla consolle e fissò lo schermo vuoto. Picchiò sul metallo col pugno. «Devi farmelo vedere, Zia Jane, su, mostramelo, mostramelo!»

«Non è permesso» protestò Zia Jane.

«Dovrai farlo lo stesso, oppure *moriremo*, Zia Jane... milioni di noi, miliardi, e sarà colpa tua, capito?, *colpa tua*, Zia Jane!»

«*Per favore*» disse la voce. Vi fu silenzio. Lo schermo si animò soltanto per un istante. Wesson intravide qualcosa di enorme e di scuro, ma semitrasparente, come un insetto ingrandito — un groviglio di arti innominabili, filamenti simili a fruste, artigli, ali...

Strinse l'orlo della consolle.

«Andava bene?» chiese Zia Jane.

«Certo! Cosa pensi, che la sua vista possa uccidermi? Di nuovo, Zia Jane, di nuovo!»

Con riluttanza, lo schermo si riaccese. Wesson lo fissò, e continuò a fissarlo. Bofonchiò qualcosa.

«Cosa?» chiese Zia Jane.

«*Vita del mio amore, ti detesto*» citò Wesson, fissando lo schermo. Un attimo dopo si alzò e si allontanò. L'immagine dell'alieno gli rimase impressa nella mente mentre usciva di nuovo, barcollante, nel corridoio; non era sorpreso che quella vista gli avesse ricordato tutte quelle creature striscianti di cui la Terra era piena. Ciò spiegava per quale motivo non avrebbe dovuto vedere l'alieno, ma non doveva neppure odiarlo... Perché no? Perché no?

Le dita gli tremavano. Si sentiva prosciugato, evaporato, inaridito e rinsecchito. L'unica doccia giornaliera che Zia Jane gli consentiva di fare non era più sufficiente. Venti minuti dopo il bagno il sudore acido gli colava di nuovo dalle ascelle, il sudore freddo gl'imperlava la fronte, il sudore caldo gli velava il palmo delle mani. A Wesson pareva di avere una fornace dentro di sé, sulla quale non aveva più nessun controllo, con tutti gli ammortizzatori esclusi. Sapeva che sotto stress qualcosa del genere poteva capitare a un uomo: la chimica del corpo veniva alterata, più adrenalina, più glicogeno nei muscoli, gli occhi più luminosi, la digestione ritardata. Era quello il guaio — si stava bruciando, incapace di combattere la cosa che lo tormentava, o di fuggire da essa.

Dopo un altro giro, i passi di Wesson si fecero incerti. Esitò, entrò nel soggiorno. Si sporse sopra la consolle, fissando lo schermo. L'alieno stava fissando con sguardo cieco lo spazio. In basso, nel lato scuro, gli indicatori dorati erano saliti: le vasche erano piene per due terzi.

... Combattere, o fuggire...

Lentamente Wesson si accasciò davanti alla consolle. Si sedette piegato in due, la testa china, le mani strette fra le ginocchia, cercando di tenersi aggrappato al pensiero che gli era balenato nella mente.

Se l'alieno avvertiva un dolore intenso quanto il suo — oppure più intenso...

Lo stress poteva alterare anche la chimica del corpo dell'alieno.

«*Vita del mio amore, ti detesto*».

Wesson spinse da parte quel pensiero irrilevante. Fissò lo schermo, cercando di visualizzare l'alieno, lassù, che sussultava per il dolore e l'angoscia — sgocciolando il dorato sudore dell'orrore...

Dopo un lungo istante si alzò in piedi ed entrò in cucina. Si afferrò all'orlo del tavolo per impedire che le sue gambe lo riportassero fuori in corridoio, sul solito circuito, e si sedette.

Ronzando con passione l'auto-chef fece scivolar fuori un vassoio di bicchieri, acqua, succo d'arancia, latte. Wesson portò il bicchiere pieno d'acqua alle labbra irrigidite; l'acqua era fredda e gli fece male alla gola. Poi il succo d'arancia, ma riuscì a trangugiarne soltanto un po'. Infine sorseggiò il latte. Zia Jane mugolò la sua approvazione.

Era disidratato. Quanto tempo era passato da quando aveva mangiato o bevuto? Guardò le sue mani. Erano fasci di bastoncini sottili, le vene nodose, artigli duri e gialli. Poteva vedere l'osso del suo avambraccio sotto la pelle, e il battito del suo cuore agitava il tessuto sul suo petto. I pallidi peli sulle sue braccia o sulle sue cosce... erano biondi o bianchi?

I riflessi offuscati dell'arredamento metallico della stanza da pranzo non gli diedero nessuna risposta — soltanto pallide macchie di grigio senza volto. Wesson si sentì stordito e molto debole, come se fosse appena uscito da un attacco di febbre. Si toccò le costole e le scapole. Era magro, scarno.

Rimase seduto davanti all'auto-chef ancora per alcuni minuti, non uscì cibo alcuno. Era evidente che Zia Jane non riteneva che fosse preparato a mangiarlo, e forse aveva ragione. *Peggio per loro che per noi, pensò, in preda alle vertigini. È per questo che la Stazione è così lontana; per questo c'è il silenzio radio e soltanto un uomo a bordo. Altrimenti non ce la farebbero a sopportare tutto...* D'un tratto non riuscì a pensare altro fuor-

ché a dormire — il pozzo senza fondo, strato dopo strato di velluto intorpidente, morbido e soffocante... I muscoli delle sue gambe tremarono e si contrassero quando cercò di camminare, ma riuscì a raggiungere la stanza da letto e a cadere sul materasso. Quel blocco elastico parve dissolversi sotto di lui. Le sue ossa si stavano sciogliendo.

Si svegliò con la mente limpida, molto debole, pensando in maniera fredda e chiara: *Quando due culture aliene s'incontrano, quella più forte deve trasformare la più debole con l'amore o l'odio.* «La legge di Wesson» disse ad alta voce. Guardò automaticamente intorno a sé alla ricerca di una matita o di un foglio di carta, ma non li trovò, e si rese conto che avrebbe dovuto ripeterlo a Zia Jane lasciando che fosse lei a memorizzarlo.

«Non capisco» disse Zia Jane.

«Non importa, ricordatelo lo stesso. Sei in gamba per queste cose, no?»

«Si, Paul».

«Va bene.. voglio fare colazione».

Pensò a Zia Jane, così vicina ad essere del tutto umana, rinchiusa quassù nella sua prigione metallica, che guidava un uomo dopo l'altro attraverso i tormenti dell'inferno... infermiera, protettrice, torturatrice. Dovevano aver saputo che qualcosa avrebbe finito per cedere... Ma le reti alfa erano relativamente nuove; nessuno le capiva molto bene. Forse pensavano davvero che un'assoluta proibizione non potesse mai venir violata.

... il più forte deve trasformare il più debole...

Io sono il più forte, pensò. *Ed è così che sarà.* Si fermò davanti alla consolle, e lo schermo era vuoto. Esclamò con rabbia: «Zia Jane!», e con un sussulto colpevole lo schermo si animò.

Lassù l'alieno si era rotolato di nuovo in preda alla sua sofferenza. Adesso i grandi grappoli degli occhi fissavano direttamente la telecamera; gli arti attorcigliati si dibattevano per il dolore; gli occhi fissavano supplichevoli, imploranti...

«*No*» disse Wesson, sentendo il proprio dolore come un elmetto di ferro, e picchiò la mano sul comando manuale. Lo schermo si oscurò. Sollevò lo sguardo, sudando, e vide l'immagine floreale sopra la consolle.

Gli spessi steli erano come antenne, le foglie come toraci, le gemme simili a ciechi occhi d'insetto. L'intera immagine si muoveva leggermente, interminabilmente, con un lento ritmo di attesa.

Wesson strinse il duro metallo della consolle e fissò l'immagine, con il sudore freddo che gl'imperlava la fronte, fino a quando essa non ridivenne

un calmo e insignificante insieme di linee disposte in un certo modo. Poi entrò nel soggiorno, tremando, e si sedette.

Un attimo dopo, disse: «Zia Jane, peggiorerà ancora?»

«No. D'ora in avanti andrà meglio».

«Quanto tempo?» chiese vagamente.

«Un mese».

Un mese, andando «meglio»... così era sempre stato, con l'osservatore travolto e affogato, la sua personalità sommersa. Wesson pensò agli uomini che l'avevano preceduto — Cittadinanza di Settima Classe con svaghi illimitati, e alloggio di Prima Classe, si, certo... in un ospedale psichiatrico.

Digrignò i denti e serrò i pugni con forza. *Non io!* pensò.

Allargò le mani sul freddo metallo per calmarle. Disse: «Di solito, per quanto tempo ancora riescono a parlare?»

«Tu stai già parlando più a lungo di tutti gli altri...»

Poi ci fu un vuoto. Wesson fu vagamente consapevole, come tanti frammenti, delle pareti del corridoio che gli scorrevano accanto, della consolle intravista per un attimo, e di una nube tonante d'idee che gli turbinavano nella testa come uno sbattere d'ali. Gli alieni, che cosa volevano? E cosa accadeva all'osservatore della Stazione Straniera?

La nebbia arretrò un poco e si trovò di nuovo nella stanza da pranzo, con lo sguardo vuoto fisso sul tavolo. Qualcosa non andava.

Trangugiò qualche cucchiaiata della sbobba che l'auto-chef gli servì, poi la spinse da parte: quella roba aveva un sapore leggermente sgradevole. La macchina ronzò colta dall'ansia e gli porse un uovo in camicia, ma Wesson si alzò e si scostò dalla tavola.

Nella Stazione il silenzio era totale. Il riposante ritmo degli elettrodomestici pulsava dentro le pareti. Il soggiorno illuminato di azzurro si stendeva davanti a lui come un palcoscenico vuoto, e Wesson lo fissò come se non l'avesse mai visto prima.

Andò barcollando alla consolle e fissò l'alieno che appariva sullo schermo; pesante, pesante, stravaccato nel buio, in preda al dolore. Gli aghi dorati degli indicatori erano ulteriormente saliti, le vasche si erano espanse al massimo ma erano ugualmente quasi piene. *È troppo per lui.* Pensò Wesson, con feroce soddisfazione. La pace che seguiva il dolore non era scesa come avrebbe dovuto; no, non questa volta!

Sollevò lo sguardo sull'immagine sopra la consolle: pesanti arti di crostaceo che ondeggiavano graziosamente sul mare...

Scosse violentemente la testa. *Non lo permetterò! Non mi arrenderò!*

Tenne il dorso della mano vicino agli occhi. Vide le molte dozzine d'increspature cuneiformi impresse sulla pelle sopra le nocche, i peli pallidi che ne spuntavano, la pelle rosea, luccicante, delle recenti cicatrici. *Sono umano*, pensò. Ma quando lasciò ricadere la sua mano sulla consolle, le dita ossute parvero rannicchiarsi come le zampe dei crostacei, pronte a scappare via.

Sudando, Wesson fissò lo schermo. L'alieno, colà raffigurato, incontrò i suoi occhi, e fu come se si parlassero tra loro, mente a mente, una comunicazione istantanea che non aveva bisogno di parole. C'era in questa una dolcezza penetrante, una dovizia di cambiamenti... una dissoluzione in qualcosa che non avrebbe più ospitato nessun dolore. Un'attrazione, una convocazione.

Wesson si raddrizzò cauto, lentamente, come se stringesse nella sua mente qualcosa di fragile che non poteva venir maneggiato in modo brusco, altrimenti si sarebbe disintegrato. Esclamò con voce rauca: «Zia Jane!»

Lei produsse un rumore in risposta.

Lui le disse: «Zia Jane, ho trovato la risposta! Una risposta completa! Ascolta, aspetta adesso... ascolta!» Tacque per qualche istante, per raccogliere i propri pensieri. «*Quando due culture aliene s'incontrano, quella più forte deve trasformare quella più debole con l'amore o con l'odio*». Ricordi? Avevi detto di non capire cosa significasse. Ti dirò *io* quello che significa. Quando questi... mostri... incontrarono Pigeon cento anni fa su Titano, *sapevano* che avremmo dovuto incontrarci di nuovo. Loro si stanno espandendo, stanno colonizzando, e anche noi lo facciamo. Non abbiamo ancora il volo interstellare, ma fra altri cento anni *l'avremo. Finiremo là fuori, dove si trovano loro.* E loro non possono fermarci; perché non sono assassini, Zia Jane, non fa parte di loro esserlo. Loro sono *più simpatici* di noi. Capito? Sono come i missionari, e noi siamo gli abitanti delle isole dei mari del Sud. *Loro* non uccidono i loro nemici, oh, no... neanche per sogno!»

Lei stava cercando di replicare qualcosa, d'interromperlo, ma lui si affrettò a proseguire, «Ascolta! Il siero della longevità... quello è stato un incidente fortunato. Ma loro l'hanno sfruttato a puntino — vengono e ci danno gratis la roba, non chiedono niente in cambio. Perché no? Ascolta.

Vengono qua e lo shock di quel primo contatto li fa essudare quel fluido dorato che tanto ci serve. Poi, più o meno durante l'ultimo mese, il dolore si attenua. Perché? Perché le due menti, quella umana e quella aliena,

smettono di combattersi. Qualcosa cede, si ammorbidisce, e c'è una mescolanza delle due. Ed è qui che saltano fuori le perdite umane di questa operazione — gli uomini confusi che escono da qui senza essere neanche più capaci di parlare la lingua umana. Oh, suppongo che siano felici — più felici di me! — perché hanno qualcosa di grande e di meraviglioso dentro di sé. Qualcosa che tu ed io non siamo neanche in grado di capire. Ma se tu li prendessi e li mettessi insieme agli alieni che hanno passato qui il loro tempo, *essi potrebbero vivere tutti insieme — essi si sono adattati.*

«Ed è a questo che mirano!» Picchiò il pugno sulla consolle. «Non adesso — ma fra cento, duecento anni! Quando cominceremo a espanderci fuori verso le stelle — quando andremo a conquistarle — saremo già stati conquistati! Non con le armi, Zia Jane, non con l'odio — ma con l'amore! Si, l'amore! *Lo sporco, fetente, infimo, subdolo amore!*»

Zia Jane disse qualcosa, una lunga frase ad alta voce, carica di ansietà.

«Cosa?» chiese Wesson, irritato. Non era riuscito a capire una parola.

Zia Jane rimase silenziosa. «Cosa? Cosa?» insisté Wesson, pestando i pugni sulla consolle. «È entrato nella tua testa di latta oppure no? *Cosa?*»

Zia Jane disse qualcos'altro, senza nessuna inflessione. Ancora una volta Wesson non riuscì a distinguere una sola parola.

Rimase immobile. All'improvviso, calde lacrime cominciarono a sgorgarli dagli occhi. «Zia Jane...» cominciò. E ricordò. *Tu già parli più a lungo di tutti gli altri.* Troppo tardi? Troppo tardi? Divenne teso, poi si girò di scatto e si lanciò verso l'armadio dove si trovavano i libri di carta. Aprì il primo che gli capitò sotto mano.

Le lettere nere erano ghirigori alieni sulla pagina, piccole forme imbottite senza significato.

Le lacrime gli sgorgarono ancora più in fretta, non poteva fermarle: lacrime di stanchezza, lacrime di frustrazione, lacrime d'odio.

«Zia Jane!» ruggì.

Ma non servì. La cortina del silenzio era calata sopra la sua testa. Lui era uno dell'avanguardia — uno degli uomini conquistati, quelli che sarebbero andati d'accordo con i loro fratelli stranieri, fuori, fra le stelle aliene.

La consolle non funzionava più; niente funzionava quando lui lo voleva. Wesson si accovacciò nella cabina della doccia, con una scodella di zuppa tra le mani. Le gocce d'acqua gli luccicavano sulle mani e sugli avambracci; i pallidi, corti peli stavano giusto rizzandosi, asciugandosi.

La pellicola argentea del riflesso della scodella gli restituì soltanto un

profilo, il contorno, dell'ombra di un uomo. Non poté vedere la sua faccia.

Lasciò cadere la scodella e attraversò il soggiorno strascicando, sotto i piedi, i pallidi mucchi di carta. Le linee nere sulla carta, quando capitava che i suoi occhi si fissassero su di esse, erano forme vermiformi, cose striscianti, che non gli comunicavano nulla. Camminando roteava leggermente; aveva gli occhi vitrei. Di tanto in tanto contraeva il collo, abbozzando un inutile movimento per evitare il dolore.

A un certo punto, il suo capo ufficio, Gower, gli si parò davanti. «Pazzo che non sei altro» disse, il volto contorto per la rabbia, «ci aspettavamo che tu andassi avanti fino all'ultimo, come gli altri. Adesso, guarda cos'hai combinato!»

«L'ho scoperto, no?» borbottò Wesson, e mentre scostava via quell'uomo come se fosse una ragnatela, il dolore divenne d'un tratto più intenso. Wesson si strinse la testa fra le mani con un grugnito, e oscillò avanti e indietro per qualche istante, inutilmente, prima di raddrizzarsi e proseguire. Adesso il dolore stava arrivando a ondate, così violento che al culmine la sua vista si oscurava, violetta, poi grigia.

Non poteva andare avanti ancora per molto. Qualcosa doveva scoppiare.

Ristette davanti al posto maledetto e picchiò il palmo della mano sul metallo, destando un suono sordo nella struttura della Stazione: *rruum, rruum.*

Una debole eco gli arrivò in risposta: *buu-uum.*

Wesson proseguì con un pallido sorriso privo di significato sulle labbra. Adesso stava soltanto segnando il passo, in attesa. Qualcosa stava per accadere.

La porta della cucina proiettò all'improvviso un gradino verso l'alto, facendolo inciampare. Cadde pesante, scivolando sul pavimento, e giacque senza muoversi sotto il liscio luccichio dell'auto-chef.

La pressione era troppo forte: il chiocciare dell'auto-schef venne inghiottito dal rintronare della pressione, e le alte pareti grigie cominciarono lentamente a deformarsi e a venirgli addosso...

La Stazione traballò.

Wesson lo percepì attraverso il petto, il palmo delle mani, le ginocchia e i gomiti: il pavimento gli venne strappato via da sotto per un istante, poi tornò di colpo.

Il dolore che gli attanagliava il cranio allentò per un momento la stretta. Wesson cercò di alzarsi in piedi.

C'era un silenzio elettrico nella Stazione. Al secondo tentativo Wesson si

alzò in piedi e appoggiò la schiena contro una parete. *Ciac* disse d'un tratto l'auto-chef, istericamente, la fessura si aprì ma non ne uscì niente.

Ascoltò, sforzandosi di sentire, Cosa?

La Stazione rimbalzò sotto di lui, facendo sobbalzare i suoi piedi come quelli d'un burattino. La parete gli schiaffeggiò la schiena con forza, vibrò e rimase immobile; ma da lontano attraverso la gabbia metallica giunse un lungo rabbioso gemito metallico, che echeggiò, s'infiochì e si spense. Poi di nuovo il silenzio.

La Stazione trattenne il fiato. Tutte le miriadi di ticchettii e di pulsazioni nelle pareti erano sospese; nelle stanze vuote le luci ardevano d'un bagliore giallo, e l'aria gravava immobile, stagnante. Nel soggiorno le luci della consolle ardevano come fuochi stregati. L'acqua nella scodella caduta in fondo alla cabina della doccia risplendeva come mercurio, in attesa.

Arrivò il terzo shock. Wesson si ritrovò carponi a fissare il pavimento, il sussulto gli pizzicava ancora le ossa del corpo. Il rumore che ingolfava la stanza diminuì un po' per volta e si disperse nei silenzi: un risonante suono metallico che adesso si allontanava propagandosi lungo le travi metalliche e le lastre dello scafo, tintinnando contro i bulloni e gli infissi, diminuendo, senza più nessun rumore, per poi scomparire. Il silenzio gravò di nuovo.

Il pavimento balzò dolorosamente sotto il suo corpo: un grande colpo rimbombante che lo scosse dalla testa ai piedi.

Un'eco muta di quel colpo arrivò qualche secondo più tardi, come se la scossa avesse viaggiato attraverso la Stazione e fosse tornata indietro.

Il letto, pensò Wesson, e si arrampicò carponi attraverso la porta, lungo un pavimento curiosamente inclinato, fino a quando non raggiunse il blocco di gomma.

La stanza esplose visibilmente verso l'alto intorno a lui, schiacciando e appiattendo il blocco. Ricadde con altrettanta violenza, lasciando Wesson a rimbalzare impotente sul materasso, le gambe e le braccia che gli volavano intorno. Poi si acquietò con un lungo e riluttante gemito metallico.

Wesson rotolò su se stesso e si rizzò su un gomito, pensando in maniera incoerente. *Aria, la camera di equilibrio.* Un altro colpo lo sbatté giù sul materasso, chiudendogli i polmoni quasi con una pinza, mentre la stanza danzava grottesca sopra la sua testa. Annaspando per riuscire a respirare in quel rimbombante silenzio, Wesson avvertì un freddo lento e gelido che avanzava rotolando verso di lui attraverso la stanza... e c'era un odore pungente nell'aria. *Ammoniaca!* pensò, e insieme ad essa il soffocante e inodo-

re metano.

Una breccia era stata aperta nella sua cella. La membrana esplosa gli sarebbe stata fatale: l'atmosfera dell'alieno lo avrebbe ucciso.

Wesson si alzò in piedi. La mossa successiva lo colse sbilanciato e lo sbatté contro il pavimento. Tornò ad alzarsi, stordito e zoppicante; pensava ancora in maniera confusa. *La camera di equilibrio, esci fuori.*

Quando fu a metà strada dalla porta, tutte le luci del soffitto si spensero nel medesimo istante. L'oscurità era come una coperta intorno alla sua testa. Adesso nella stanza il freddo era intenso e l'odore pungente più forte. Tossendo, Wesson si lanciò in avanti. Il pavimento sussultò sotto i suoi piedi.

Adesso soltanto gli indicatori dorati ardevano: piene fino in cima, le profonde vasche traboccavano, gravide, con gli orli dorati, un mese prima del tempo. Wesson rabbrividì.

L'acqua schizzava nel bagno, sibilando in continuità sulle mattonelle, ciangottando nella scodella di plastica sul pavimento della cabina della doccia. Le luci si accesero e subito si spensero. In sala da pranzo sentì l'auto-chef che chiocciava e sospirava. Quel vento raggelante soffiava con più forza: il freddo l'aveva intorpidito fino ai fianchi. All'improvviso Wesson provò la sensazione di non essere affatto in cima al cielo, ma giù, *giù* in fondo al mare... intrappolato in quella bolla d'acciaio, mentre il buio si riversava dentro.

Il dolore alla testa era scomparso, come se non fosse mai esistito. E Wesson comprese cosa ciò significava: lassù il grande corpo era sospeso nel buio come un'enorme carcassa in una macelleria. Gli spasimi della morte erano finiti. Il danno fatto.

Wesson si riempì d'aria, con un estremo sforzo, i polmoni, e disperatamente urlò: «Aiutami! L'alieno è morto! Ha spaccato la Stazione con un calcio — il metano sta entrando! Chiedi aiuto, mi senti? *Mi senti?*»

Silenzio. Nella soffocante oscurità ricordò: *Non è più in grado di capirmi. Anche se è viva.*

Si girò, cacciando fuori un rumore animalesco dalla gola. Brancolando fece il giro della stanza, passò davanti alla seconda porta. Dietro le pareti qualcosa gocciolava con un lento e freddo ticchettio sciaguattante. Uno sconsolato suono nella notte. Piccole cose dure, galleggianti nell'aria, gli raschiarono contro le gambe. Poi toccò una liscia curva metallica: la camera di equilibrio.

Con foga spinse il suo debole corpo contro il portello. Questo non si

mosse. L'aria fredda stava sfuggendo fuori intorno al telaio del portello, un torrente freddo, sottile come la lama di un coltello, ma il portello era saldamente bloccato.

La tuta! Avrebbe dovuto pensarci prima. Se soltanto avesse avuto un po' d'aria pura da respirare e un po' di calore alle dita... Ma neppure la porta dell'armadio della tuta voleva aprirsi. Il soffitto doveva aver ceduto.

E quella era la fine, pensò sconcertato. Non c'erano altre vie d'uscita. Ma *dovevano* essercene. Picchiò sulla porta fino a quando le braccia non vollero più alzarsi; la porta non si mosse. Appoggiato al gelido metallo, vide una singola luce che ammiccava sopra di lui.

La stanza era una cavità incontrollabile di ombre nere e forme galleggianti: le pagine dei libri che svolazzavano e sfrecciavano nella corrente d'aria. Manciate di fogli sbattevano come impazziti contro le pareti, arricciandosi su se stessi, quasi perplessi, tentando di nuovo; altri sfrecciavano nel corridoio esterno, continuando a girare in tondo: li vide passare davanti alla porta, come un sogno, una lenta silenziosa deriva di carta nel buio.

Adesso l'odore acre era più aspro nelle sue narici. Wesson soffocò, arrancando di nuovo fino alla consolle. Vi picchiò sopra con la mano aperta, piangendo in silenzio; voleva vedere la Terra.

Ma quando il piccolo rettangolo s'illuminò davanti a lui, di colpo, quello che Wesson vide fu il corpo morto dell'alieno.

Era sospeso immobile nella cavità della Stazione, con gli arti che penzolavano rigidi e immoti, gli occhi spenti. L'ultimo giro di vite era stato troppo per lui; ma Wesson era sopravvissuto...

Per qualche minuto.

La faccia morta dell'alieno lo sbeffeggiava; il sussurro di un ricordo gli galleggiò nella mente: *Avremmo potuto essere fratelli...*

Tutt'a un tratto, appassionatamente, Wesson volle crederlo — avrebbe voluto cedere, tornare indietro. Passò. Stanco, si lasciò sprofondare nell'amaro *presente*, pensando, con una sottile punta di sfida, *è fatta — l'odio vince. Dovrete smettere questa grande svendita a prezzi stracciati — non potete rischiare che accada di nuovo. E per questo noi vi odieremo — e quando arriveremo alle stelle...*

Galleggiando come intorpidito il mondo si stava allontanando da lui, fuori dalla sua portata. Sentì l'ultimo attacco di tosse aggredire il suo corpo, come se stesse accadendo a qualcun altro accanto a lui.

L'ultimo fruscio dei fogli di carta si acquietò. Vi fu un lungo silenzio nella stanza affogata.

Poi: «Paul» disse la donna meccanica con voce rotta; «Paul» disse di nuovo, con la disperazione di un amore perduto, sconosciuto e impossibile.

2066: Giorno dell'elezione
2066: Election Day
di Michael Shaara
Astounding Science Fiction, dicembre

Michael Shaara è l'unico vincitore del premio Pulitzer per la narrativa che sia regolarmente comparso nelle riviste di fantascienza (sono nel giusto, Isaac?), un onore che ricevette per THE KILLER ANGELS (1974), il suo bellissimo romanzo sulla Guerra Civile. La maggior parte dei suoi lavori di fantascienza venne pubblicata negli anni Cinquanta e nei primi anni Sessanta, e molte fra le sue cose migliori si trovano nella sua raccolta personale SOLDIER BOY (1982), compreso l'eccellente «Grenville Planet». THE HERALD (1981) è science fiction, *ma non è stato pubblicato come tale.*

«2066: Giorno dell'Elezione» è un lavoro eccellente, che rappresenta al suo meglio la fantascienza sociologica, e insieme a racconti quali «Franchise» di Isaac, e «Beyond Doubt» di Robert Heinlein, fa parte di un piccolo ma importante gruppo di racconti fantascientifici sulla politica elettorale. C'è un'elezione presidenziale il prossimo anno (mentre sto scrivendo) e forse bisognerebbe pensare un po' ad adottare il sistema esposto in questa storia — ma d'altro canto potreste anche sentire che non è il caso di farlo, una volta che l'avrete letta. - M.H.G.

Se c'è un altro scrittore di fantascienza che abbia vinto il premio Pulitzer, io non ne sono al corrente. Naturalmente, Carl Sagan ha vinto un premio Pulitzer, ma ha scritto un unico romanzo di fantascienza, e il premio l'ha vinto per la sua saggistica. Nessuno, per quanto ne so, ha vinto un premio Pulitzer per un romanzo di science fiction vera e propria (e prima che diciate qualcosa, so benissimo che se qualcuno lo vincerà, quello non sarò io).

L'implicazione in «2066: Giorno dell'Elezione», come pure nel mio «Evitable Conflict», scritto nel 1949, è che arriverà il giorno in cui nessun essere umano sarà in grado di governare gli Stati Uniti (per non parlare

del mondo). Il lavoro sarà semplicemente troppo complesso. Per un po', in anni recenti, abbiamo pensato (o per lo meno l'hanno fatto alcuni di noi) che Ronald Reagan stava dimostrando il contrario, ma adesso possiamo capire (come io ho sempre *capito) che ha trovato facile il lavoro perché semplicemente non è stato lui a farlo.*

A proposito dell'anno 2066, non è un anno di elezioni presidenziali. Ciò avviene solamente in quegli anni in cui il numero è divisibile per quattro senza resti, come lo sono il 1980, 1984, 1988. Sono sempre anni bisestili salvo (tre volte su quattro) quando terminano con 00. L'anno 2000 sarà un anno bisestile e un anno di elezioni presidenziali, ma il 1900 non era un anno bisestile ma era pur sempre un anno di elezioni presidenziali. L'anno 2066 (che, diviso per quattro, dà 516 con resto di due) non è né un anno elettorale né un anno bisestile. Ho pensato che, forse, v'interessava saperlo. Naturalmente, potrebbe esserci nel frattempo un emendamento della Costituzione, ma spero di no. - I.A.

Quel pomeriggio, sul presto, il professor Larkin attraversò il fiume e raggiunse Washington, una cosa che faceva sempre il Giorno dell'Elezione e rimase seduto a lungo nel «Polls». Veniva ancora chiamato «Polls» nell'anno 2066 d.C. anche se ciò che accadeva nel suo interno non aveva il benché minimo rapporto con le elezioni della storia americana primitiva. Il «Polls» era adesso un singolo, enorme edificio che s'innalzava in mezzo ai prati verdeggianti dove un tempo si era trovato l'antico Pentagono. Ce n'era soltanto uno del suo tipo a Washington, soltanto un Seggio Elettorale in ognuno dei quarantotto stati, ma dal momento che pochi, oggi, visitavano i seggi, non c'era bisogno che ce ne fossero di più.

Nell'atrio dell'edificio una grande sala era riservata ai visitatori. Qui ci si poteva sedere e guardare le molte luci colorate che danzavano e guizzavano sui giganteschi pannelli in alto, ascoltando i ronzii e gli strani ticchettii, curiosamente tranquillizzanti, della grande macchina centrale. Il professor Larkin scelse una morbida e profonda poltrona vicino alla lunga fila di cabine e si sedette. Rimase seduto a lungo fumando la sua pipa, osservando la gente che entrava e usciva dalle cabine con un'espressione tesa e ansiosa sul volto.

Il professor Larkin era un uomo magro, con un volto da ragazzo, sulla tarda quarantina. Con la pipa in mano appariva molto più serio e composto di quanto si sentisse abitualmente, e spesso lo seccava che la gente riuscisse quasi subito a indovinare la sua professione. Aveva la vaga idea che non

fosse dignitoso sembrare un professore universitario, e spesso cercava di cambiare il proprio aspetto: una cravatta chiassosa qui, una giacca sportiva là, ma non sembrava mai fare nessuna differenza. Rimaneva quello che era, facilmente identificabile, il professor Harry L. (Lloyd) Larkin, Ph. D., decano della facoltà di Scienze Politiche in una piccola ma più che decorosa università subito fuori Washington.

Era il suo interesse per le Scienze Politiche che lo attirava regolarmente al «Polls», ad ogni elezione. Qui poteva starsene seduto e percepire lo scorrere della storia americana nel suo divenire, e riconoscere, come stava facendo adesso, i perenni candidati per la presidenza. Sorridendo, osservò una piccola, graziosa signora vestita di rosa, minuscola e molto puntigliosa, che svolazzava ostinata da una cabina all'altra. Era evidente che il punteggio dei test non era stato molto soddisfacente. Teneva stretti i documenti in una mano guantata di nero, e c'era un'espressione di compunta irritazione sul suo viso. Ma *lei* sapeva come dirigere quel paese, per Giove, e uno di questi giorni sarebbe stata *lei* il Presidente. Harry Larkin ridacchiò.

Ma questo dimostrava una cosa. Il grande sogno americano era ancora intatto. I test erano aperti a tutti. E chiunque poteva ancora crescere e diventare Presidente degli Stati Uniti. Lasciandosi andare sullo schienale della sua poltrona, Harry Larkin ricordò la propria infanzia, com'era cominciata la grande battaglia. In quei giorni c'erano stati esami per ogni cosa — non si poteva avere un posto da spazzino senza fare un esame per gli impiegati statali — ma gli incarichi pubblici non richiedevano nessuna qualificazione. Dapprima gli psicologi, poi i giornali, avevano cominciato a definirla una vergogna nazionale. E, considerato il calibro di alcuni degli uomini che ascendevano alle cariche pubbliche, *era* una disgrazia nazionale. Ma poi i test psicologici erano diventati maggiorenni, erano diventati una scienza esatta, in modo che era possibile sondare un uomo minutamente: le sue conoscenze, la sua potenzialità, la sua personalità. E da lì il passo per arrivare al SAM era stato breve ma strenuamente contestato.

SAM. ZIO SAM, com'era stato chiamato in origine, l'ultimo e il più grande di tutti i cervelli elettronici. Harry Larkin sollevò lo sguardo con imperturbata meraviglia sull'enorme batteria di luci che tremolavano sopra di lui. Sapeva che SAM era molto più di quell'edificio, molto più di tutti gli altri quarantotto edifici messi insieme... sapeva che in realtà SAM era una rete d'incredibile vastità di cellule elettroniche che non aveva il cuore in nessun luogo, ma le braccia dappertutto. Era un computer analitico e-

stremamente complesso che giudicava un candidato assai più severamente e minuziosamente di quanto il pubblico americano sarebbe mai riuscito a fare. E pigiato nelle sue molte migliaia di banchi di memoria si trovava quasi ogni singolo frammento di conoscenza scoperto dall'umanità. Faceva paura, molti lo consideravano un mostro, ma Harry Larkin non era per niente preoccupato.

I trent'anni trascorsi dalla messa in funzione di Sam erano stati i trent'anni più felici della storia americana. In un pianeta lacerato da guerre e irrequietezze interminabili, da dittatori, governi fantoccio, il mondo intero aveva finito per conoscere e rispettare il Presidente Americano per quello che era: l'uomo migliore possibile per quel lavoro. E non c'era alcun dubbio che fosse il migliore. Aveva concorso per quel lavoro affrontando degli esami giusti e leali contro la crema del paese. Doveva essere un uomo davvero straordinario per essere uscito fuori al vertice.

Era passato da molto tempo il giorno in cui un uomo qualsiasi poteva gestire la presidenza. Un intero secolo da quando gli uomini avevano cominciato a morire al loro posto di lavoro stroncati nella pienezza del loro rigoglio dalle tremende pressioni del lavoro. E questo succedeva cent'anni prima. Adesso il lavoro era diventato infinitamente più complesso, e in quello stesso momento il presidente Creighton giaceva nel suo letto alla Casa Bianca, intento a riprendersi da un attacco cardiaco. Un uomo vecchio, molto vecchio, dopo un primo periodo di permanenza nel suo incarico.

Harry Larkin rabbrividì all'idea di quello che avrebbe potuto accadere se l'America non avesse adottato il sistema dell'«uomo meglio qualificato». Quel pomeriggio, dovunque nel mondo, la gente aspettava una parola dall'America. Le parole calme e degne di fiducia del Nuovo Presidente, poiché non c'era stato nessun leader in America dall'istante dell'attacco cardiaco del presidente Creighton. Le sue parole avrebbero significato molto di più per il popolo, giungendo nel momento di un'altra grande crisi, di quanto avrebbero significato le parole dei loro capi locali. I capi degli altri paesi combattevano per il potere, lo comperavano, lo rubavano, soltanto di rado lo guadagnavano. Ma il Presidente Americano era conosciuto in tutto il mondo per la sua onestà, la sua intelligenza, il suo desiderio di pace. Se non avesse avuto queste qualità, il «vecchio ZIO SAM» non lo avrebbe mai eletto.

Alla fine, quando il pomeriggio volgeva ormai al termine, Harry Larkin si alzò per andarsene. A quel punto era probabile che il Presidente fosse

già stato eletto. Domani, il mondo sarebbe tornato alla pace. Harry Larkin si fermò un momento sulla soglia, prima di andarsene, ascoltò il rassicurante ronzio della grande macchina. Poi tornò a casa in silenzio, camminando con passo rapido e spigliato verso il più enorme destino della Terra.

«Mi chiamo Reddington. Mi riconosce?»

Harry Larkin rivolse un sorriso incerto al telefono.

«Ebbene... sì, credo di sì. Lei è, se non mi sbaglio, il direttore generale dell'Ufficio Elezioni».

«Giusto» si affrettò a proseguire la voce, crepitando nel ricevitore, «e si suppone che lei sia un'autorità nelle scienze politiche. Giusto?»

«Si suppone?» s'impermalì Larkin. «Be', è chiaramente possibile che io...».

«Va bene, va bene» sbottò Reddington. «Non c'è tempo per le cortesie. Mi ascolti, Larkin, questa è una faccenda di assoluta priorità... per la sicurezza nazionale. Troverà una macchina ad aspettarla davanti alla porta — probabilmente sarà già lì quando lei metterà giù il telefono. Voglio che lei ci saiga e faccia un salto fin qui. Non posso spiegarle altro. Conosco la sua devozione per il paese, e se non fosse per questo non l'avrei chiamata. Ma non faccia domande, venga e basta. Non c'è tempo. Arrivederci».

Vi fu uno scatto. Harry Larkin rimase là, reggendo in mano il ricevitore per un lungo, scioccato momento, poi sentì qualcuno che bussava alla sua porta. La governante non c'era, ma aspettò un attimo, automaticamente, prima di andare a rispondere. Non gli piaceva che gli facessero fretta, ed era confuso. Priorità assoluta... sicurezza nazionale? Cosa diavolo...

Aprì la porta e si trovò davanti un maggiore dell'esercito. Era accompagnato da due sergenti, molto giovani ma corpulenti. Identificarono Larkin, poi lo scortarono con cortesia, e fermezza, giù per i gradini, facendolo salire su un'automobile dello stato maggiore. Larkin non poté fare a meno di sentirsi rapito, e una rabbia, del tutto caratteristica in lui, cominciò a salirgli dentro. Ma si ricordò di quanto Reddington gli aveva detto della sicurezza nazionale, e così si sedette tranquillo senza far niente, eccettuato qualche occasionale mugugno.

Venne ricondotto a Washington. Lo condussero al centro, fino a una piccola ma costosa casa di appartamenti che non riuscì né a identificare né a ricordare, e lo scortarono velocemente dentro un ascensore. Quando raggiunsero l'appartamento al piano di sopra, aprirono la porta e lo fecero entrare, ma non lo seguirono. Si voltarono e si allontanarono in fretta.

Un po' agitato, Larkin sostò per qualche istante nel corridoio accanto a un tavolino per cappelli, contemplando un grande ficus in un vaso. Davanti a lui c'era una lunga porta scorrevole. Era chiusa, ma poteva sentire la discussione in corso dietro di essa. Udì la parola «SAM» detta molte volte, e a un certo punto una frase molto chiara: «... Governo tramite una macchina. Non lo tollererò!» Prima che avesse il tempo di ascoltare dell'altro, le porte si aprirono. Un ometto quadrato con i capelli ingrigiti ne uscì fuori e gli si fece incontro. In quell'uomo riconobbe subito Reddington.

«Larkin» disse l'ometto, «lieto che lei sia venuto». La tensione sulla sua faccia traspariva anche dalla sua voce. «Adesso ci siamo tutti. Entri e si sieda». Si voltò, e tornò dentro al grande soggiorno. Larkin lo seguì.

«Mi spiace essere stato così brusco» riprese Reddington, «ma era necessario. Capirà. Ecco, permetta che faccia le presentazioni».

Larkin si fermò colto da un involontario moto di stupore e meraviglia. Era abituato alla vista di uomini importanti, ma tanti contemporaneamente, e così da vicino, non gli erano mai capitati. C'erano il segretario all'Agricoltura Kell, Wachsmuth del Commercio, il generale Vines, capo dello Stato Maggiore; e una batteria di altri pezzi da otto così imponente che Larkin si ritrovò con la bocca aperta in modo imbarazzante. La chiuse subito.

Reddington lo presentò. Gli uomini annuirono uno a uno, ma erano tutti mortalmente seri, con i volti tesi. E adesso non c'era nessuna conversazione. Reddington gli indicò una sedia. La maggior parte degli altri erano in piedi, ma Larkin si sedette.

Reddington si sedette direttamente davanti a lui. Vi fu un lungo momento di silenzio durante il quale Larkin si rese conto che lo stavano scrutando e valutando attentamente. Arrossì, ma si mise comodo con calma, con le mani ripiegate in grembo. Dopo un po' Reddington tirò un profondo sospiro.

«Dottor Larkin» disse lentamente, «quello che sto per dirle morirà con lei. Su questo non dev'esserci nessun dubbio. Non possiamo permetterci che una qualsivoglia parola di questo incontro arrivi agli orecchi di qualcuno che non si trovi in questa stanza. Questo comprende i suoi parenti immediati, i suoi amici, chiunque... assolutamente chiunque. Prima che proseguiamo mi permetta d'imprimerle bene in mente questo fatto. Questa è una faccenda che coinvolge nella maniera più grave la sicurezza nazionale. Considererà confidenziale ciò che le verrà detto qui?»

«Se l'interesse nazionale...» cominciò a dire Larkin, poi tagliò corto:

«Naturalmente».

Reddington esibì un fugace sorriso.

«Bene. Le credo. Posso aggiungere che il solo fatto che lei si trovi qui, dottore, significa che lei ha già oltrepassato il punto di non ritorno... Be', non ha importanza. Non c'è tempo. Andrò al punto».

Si fermò, girando lo sguardo tutt'intorno nella stanza. Alcuni degli altri uomini si erano alzati e adesso avevano cominciato ad avvicinarsi. Larkin si sentiva sempre più nervoso, ma la portata dell'evento era troppo grande per lui, perché avvertisse la benché minima preoccupazione. Fissò Reddington con intensità.

«"Polls" chiude questa sera alle otto». Reddington lanciò un'occhiata al suo orologio. «Adesso sono le sei e diciotto. Dovrò essere breve. Dottore, ricorda la direttiva primaria che demmo a SAM all'inizio, quando fu costruito?»

«Credo di sì» disse Larkin, lentamente.

«Bene. Lei ricorda quindi che c'era un ordine primario. SAM ricevette istruzioni di eleggere, inizio della citazione, *il miglior uomo qualificato*, fine della citazione. La frase è diventata famosa in tutto il mondo. Ma sfortunatamente» sollevò brevemente lo sguardo sugli uomini che lo circondavano, «quell'ordine è stato un errore. Di chi sia stato l'errore non ha importanza. Credo che con ogni probabilità l'errore sia da attribuire a tutti noi, ma non ha importanza. Quello che importa è questo: SAM non eleggerà un presidente».

Larkin lottò per capire. Reddington si sporse avanti sulla sua sedia.

«Adesso mi segua con attenzione. Lo abbiamo appreso soltanto questo pomeriggio sul tardi. Siamo sempre consapevoli, come lei senza alcun dubbio sa, del numero relativamente piccolo di persone in questo paese che hanno una possibilità di accedere alla presidenza. Lo sappiamo non soltanto perché studiano per diventarlo, ma perché uomini come quelli sono segnati sin dalla loro infanzia per essere eminenti. Noi li teniamo d'occhio da vicino, al punto da incaricare il Servizio Segreto di proteggerli da possibili incidenti. Ce ne sono molto pochi. Durante quest'ultima elezione non siamo riusciti a trovarne più di cinquanta. Tutti questi cinquanta hanno affrontato i test questa mattina. Nessuno di loro li ha superati».

Fece una pausa, aspettando la reazione di Larkin. Larkin non si mosse.

«Comincia a capire a cosa sto mirando? *Non c'è nessun uomo qualificato*». Larkin spalancò gli occhi. Si drizzò di scatto.

«Adesso la cosa la colpisce, non è vero? Se questa mattina nessuno di

loro è passato, non c'è nessuna possibilità che ci riesca qualcuno degli altri stasera. Adesso non rimangono altro che gli squilibrati e gli scontenti. Hanno il privilegio di potersi sottoporre al test, ma questo non significa niente. SAM non selezionerà nessuno. Perché ad un certo punto durante gli ultimi quattro anni la presidenza ha superato il limite finale, il confine estremo della capacità dell'uomo, e con scientifica certezza sappiamo che con ogni probabilità non c'è nessun uomo vivente che sia, secondo le direttive date a SAM, qualificato».

«Ma» lo interruppe Larkin, «non sono del tutto sicuro di aver capito. Quella frase "eleggi il miglior uomo qualificato" non significa che possiamo almeno scegliere il migliore di cui disponiamo?»

Reddington esibì nuovamente un pallido sorriso e scosse la testa.

«No. È stato questo il nostro errore. È probabile che si sia trattato di un blocco psicologico, ma nessuno di noi ha mai considerato la possibilità che il lavoro superasse la capacità umana. Non allora, trent'anni or sono. E inoltre pare che noi non ci siamo mai ricordati che SAM, dopotutto, è soltanto una macchina. Accetta le parole secondo il loro preciso significato. Eleggi il miglior, virgola, uomo *qualificato.* Ma, capisce, se *non* c'è nessun uomo qualificato, SAM non può certo eleggere il migliore. Così, SAM non eleggerà nessuno. Domani questo paese sarà senza presidente. E il risultato di questo sarà, con ogni probabilità, una guerra generale».

Larkin, infine, afferrò il concetto. Rimase seduto, paralizzato, sulla sua sedia.

«Perciò capisce la nostra posizione» proseguì Reddington, con voce esausta. «Non c'è niente che possiamo fare. Rieleggere il presidente Creighton è fuori questione. Il suo attacco è stato troppo grave, potrebbe non arrivare alla fine della settimana. E non c'è nessuna possibilità di manipolare SAM, di cambiare la direttiva, poiché, come lei sa, SAM è garantito contro qualunque intromissione, doveva esserlo. I circuiti si estendono attraverso tutti i quarantotto stati. Non possiamo farlo. Da un lato non abbiamo il tempo. Dall'altro non possiamo rischiare che il mondo sappia che non c'è un uomo qualificato.

«Come capirà, questo pomeriggio, per un po', siamo rimasti sconcertati, impotenti. Cosa potevamo fare? C'era soltanto una risposta, e forse torneremo a quella: dare la presidenza a SAM...»

Un uomo sul lato opposto della stanza (che Larkin non riconobbe) intervenne incollerito:

«Suvvia, Reddington, gliel'ho detto, significa governare con una mac-

china! Non tollererò...»

«E lei, cos'altro può *fare*?» Reddington si girò di scatto, con gli occhi lampeggianti, adesso la sua tensione esplose nella rabbia. «Chi altro conosce tutte le risposte? Chi altro è in grado di calcolare nel giro di pochi secondi l'aliquota delle tasse nel Mississippi, i livelli di parità per il grano, le probabilità di un conflitto militare? Chi altri, se non SAM? E perché non l'abbiamo fatto tanto tempo addietro, perché non abbiamo dato in pasto i problemi a *lui*, a SAM, senza continuare a uccidere un uomo dopo l'altro, gente *onesta* come il povero vecchio Jim Creighton; che adesso è disteso nel suo letto, morente, perché gente come lei...» S'interruppe all'improvviso e chinò la testa. L'immobilità e il silenzio discesero sulla stanza. Nessuno guardava Reddington. Un attimo dopo scosse la testa. La sua voce, quando parlò, era rauca.

«Signori, sono spiacente. Questo non ci porta da nessuna parte». Tornò a rivolgersi a Larkin.

Larkin aveva cominciato a percepire la pressione. Ma la presenza di quegli uomini, la sincerità ovvia e profonda di Reddington, lo rassicuravano. Creighton era stato un grande presidente; si era circondato di alcuni degli uomini migliori del paese. Larkin avvertì un'ondata di speranza che uomini come quelli fossero disponibili per una delle ore più critiche della storia americana. Poiché non c'erano dubbi che fosse un'ora critica. E Larkin sapeva con la stessa chiarezza di chiunque altro là dentro cosa avrebbe significato l'assenza di un presidente la mattina dopo: nessuna profonda rassicurazione, nessuna parola di speranza. Rimase seduto aspettando che Reddington continuasse.

«Bene, abbiamo un piano. Potrebbe funzionare o non funzionare. Potremmo venir tutti fucilati. Ma è qui che lei entra in gioco. E spero per il bene di noi tutti che lei sia all'altezza di farlo».

Larkin attese.

«Il piano» proseguì Reddington, parlando lentamente, con cautela, «è questo. SAM ha un difetto. Noi non possiamo manipolarlo. Ma possiamo imbrogliarlo. Poiché, quando il cervello sottopone un uomo ai test, non può allo stesso tempo identificarlo. L'identificazione la facciamo noi stessi. Perciò, se un uomo chiamato Joe Smith fa dei test della personalità, e un altro uomo parimenti chiamato Joe Smith fa quelli di scienze politiche, la macchina non ha nessun modo per distinguerli. A meno che le nostre guardie non indichino la differenza, SAM assegnerà i risultati di entrambi i test a un solo Joe Smith. Noi possiamo sistemare le guardie, là non c'è pro-

blema. Il primo problema è stato quello di trovare gli otto uomini in grado di affrontare gli otto test».

Larkin comprese. Annuì.

«Esatto. Otto specialisti» proseguì Reddington. «Il generale Vines affronterà il test militare; Burden, quello psicologico; Wachsmuth quello economico... e così via. Lei, naturalmente, affronterà quello di scienze politiche. Possiamo soltanto sperare che ognuno degli uomini ne esca fuori con un punteggio abbastanza alto nel proprio campo in modo che il punteggio totale del nostro mitico «candidato» sia sufficiente a qualificarlo. Io penso di sì. Ma...

«Dovrebbe funzionare. Deve funzionare».

«Sì, mormorò Larkin, «posso capire. Ma chi, chi finirà per essere...»

«Presidente?» Reddington ebbe un lieve sorriso e si alzò in piedi.

«Questo è stato il problema più difficile di tutti. Sulle prime abbiamo pensato che non ci fossero soluzioni, perché un presidente dev'essere tante cose. Un presidente sbocciato all'improvviso da una non-entità che va ad assumersi il lavoro più importante sulla Terra.... Ogni giornale, ogni rivista del paese si mette subito all'opera per scavare in lui e tutt'intorno a lui, per scoprire la storia della sua vita, gli aneddoti, i detti e così via. Anche una frode ben architettata non sopravviverebbe mai ad una cosa del genere. Perciò il primo problema è stato quello della credibilità. Il nuovo presidente dev'essere assolutamente credibile. Dev'essere un uomo dall'ovvio carattere, dall'ovvia intelligenza, ma molto di più. La sua vita precedente deve coincidere con i fatti: deve aver avuto sia il tempo che la personalità, per prepararsi all'incarico.

«E lei vede subito cosa significa tutto questo. La maggior parte degli uomini d'affari sono esclusi. Hanno passato una vita troppo mondana, non ne avrebbero avuto il tempo. Per la stessa ragione tutto il personale governativo e militare è da escludere, e non c'è bisogno di dire che chiunque abbia fatto parte dell'Ufficio delle Elezioni sarebbe immediatamente sospetto. No. Lei capisce il problema. Per un po' abbiamo pensato che il tempo fosse troppo breve, il rischio troppo grande. Ma poi la sola soluzione, la sola occasione possibile, ci è finalmente venuta in mente.

«La sola persona credibile sarebbe un... professore. Qualcuno la cui vita sia stata seria, ma non affannosa, dedicata all'apprendimento ma allo stesso tempo isolata. L'unica persona davvero credibile. E non uno scienziato, capisce, poiché un uomo del genere sarebbe troppo specializzato in una sola direzione per i nostri scopi. No, semplicemente un professore, preferi-

bilmente in un campo come le scienze politiche, un uomo il cui unico lavoro per molti anni sia stato l'insegnamento, che possa sostenere di aver studiato durante il suo tempo libero, le sue estati — che non si sia mai aspettato di riuscire davvero a superare i test e tutto il resto — un uomo umile, capisce...»

«Scienze politiche» disse Larkin.

Reddington l'osservava. Gli altri uomini cominciarono a chiudersi in cerchio intorno a lui.

«Sì» annuì Reddington, con voce gentile «Adesso capisce? Lei è la nostra sola speranza. Il suo nome è stato suggerito da diverse fonti, lei è abbastanza giovane e la sua reputazione è ben nota. Riteniamo che lei sarebbe credibile. E adesso che l'ho vista» si girò lentamente intorno, «io personalmente sono pronto a rischiare. Signori, che ne dite?»

Larkin, senza parole, rimase seduto ad ascoltarli sempre più scioccato, mentre quegli uomini concordavano con gesti solenni, uno dopo l'altro. Nell'enormità del momento, non riuscì affatto a pensare. Udì di nuovo, vagamente, la voce di Reddington.

«Lo so ma, dottore, non c'è tempo. Il "Polls" chiude alle otto. E sono quasi le sette».

Larkin chiuse gli occhi e appoggiò la testa sulle mani. Sopra di lui Reddington proseguì inesorabilmente.

«D'accordo. Lei sta pensando a cosa accadrà dopo. Anche se riusciremo a farcela e lei sarà accettato senza che le vengano fatte domande, allora, cosa succederà? Be', sarà semplicemente un'altra elezione con l'antico sistema. Lei non starà peggio di quanto stessero i presidenti prima di SAM. Anche meglio poiché, se le cose dovessero volgere al peggio, ci sarà sempre SAM. Tutti i casi difficili potrà darli in pasto a lui. Dispórrà dei consigli del gabinetto e del personale militare. Noi l'aiuteremo in ogni maniera possibile, alcuni di noi staranno seduti accanto a lei in tutte le conferenze. E lei ne sa, in proposito, più della maggior parte di noi. Lei ha studiato l'arte del governo durante tutta la sua vita.

«Ma tutto questo, che verrà più tardi, non è importante. Non adesso. Se riusciremo ad arrivare a domani, a superare la prossima manciata di giorni, tutto il resto si sistemerà da solo. Alla fine potremo occuparci anche di modificare SAM. Ma domattina dobbiamo avere un presidente. Lei è la nostra sola speranza. Lei può farlo. Noi tutti sappiamo che lei può farlo. In ogni caso, non c'è nessun altro modo, non c'è tempo, dottore». Allungò la mano e l'appoggiò sulla spalla di Larkin: «Vogliamo andare al "Polls"?»

Passò, come passano la maggior parte dei grandi momenti nella vita di un uomo, con Larkin che non capiva del tutto quello che gli stava succedendo. Più tardi avrebbe ripensato a quella notte e si sarebbe reso conto dell'enormità della decisione che aveva preso, i dubbi, le insonnie, le responsabilità e l'angoscia verso cui stava andando. Ma in quel momento non pensò assolutamente niente. Salvo che era il paese di Larkin, l'America di Larkin. E Reddington aveva ragione. Non c'era nient'altro da fare. Si alzò in piedi.

Andò al «Polls».

Alle 9 e 30 di quella sera, seduto solo con Reddington nell'appartamento, Larkin guardò il volto dell'annunciatore sullo schermo del televisore, e si sentì annunciare Presidente Eletto degli Stati Uniti.

Reddington si afflosciò davanti allo schermo. Per un po', nessuno dei due si mosse. Erano tornati a casa da soli, così com'erano entrati nel «Polls» ad uno ad uno con la speranza di non suscitare commenti. Adesso rimasero seduti in silenzio fino a quando Reddington non spense l'apparecchio. Si alzò in piedi e drizzò le spalle prima di voltarsi verso Larkin. Gli tese la mano.

«Bene, che Dio ci aiuti» alitò. «Ce l'abbiamo fatta».

Larkin gli strinse la mano. D'un tratto si sentiva debole. Si sedette di nuovo, ma sentiva già il telefono che suonava fuori in corridoio. Reddington sorrise.

«Soltanto pochi fra i miei amici più intimi dovrebbero conoscere l'esistenza di quel telefono. Ma tutte le volte che succede qualcosa di grosso...» Scrollò le spalle. «Insomma» disse, sempre sorridendo, «vediamo come funziona».

Prese il telefono e nel farlo assunse un atteggiamento del tutto diverso. Divenne sorprendentemente spensierato e allegro, come se non provasse niente di più che tanta cordialità politica.

«Se lo conosco? Ma certo che lo conosco. L'ho tenuto d'occhio per mesi. Davvero un tipo simpatico. Aspetti fino a quando non lo incontrerà... professore universitario, in scienze politiche, ha scritto un paio di libri... deve sapere un mucchio di cose in più delle scienze politiche. Probabilmente si è dato da fare durante il tempo libero. Questi insegnanti, sa com'è, non ricevono nessuna paga extra, ma hanno tutto il tempo libero di questo mondo... Sposato? No, che io sappia...»

Larkin osservò con asciutta ammirazione con quanta cura Reddington

aveva infilato dentro quel pezzetto sul tempo libero, senza dare l'impressione di fornire una spiegazione. Pensò fra sé con franchezza, spero di non dover parlare io al telefono. Dovrò ascoltare parecchio prima di arrischiarmi a parlare.

Qualche istante dopo Reddington mise giù il telefono e tornò da Larkin. Si era infilato cappello e cappotto.

«Ho dovuto rispondere a qualche telefonata» spiegò brevemente. «Ma adesso farà meglio a vestirsi».

«Vestirmi? Perché?»

«Se n'è dimenticato?» Reddington sorrise, paziente. «È atteso alla Casa Bianca. Il Servizio Segreto sta già mettendo sottosopra l'intera città alla sua ricerca. Si aspettavano che li avvertissimo. Oh, per tutti i santi, spero che non sia stato un errore troppo grave».

Storse la bocca, preoccupato, mentre Larkin, ancora stordito, s'infilava il cappotto. Adesso cominciava. Era già cominciato. Era stanco, ma non aveva importanza. Con tutta probabilità, il fatto che lui fosse stanco non avrebbe mai più avuto importanza. Tirò un profondo sospiro. Come Reddington, drizzò anche lui le spalle.

Il Servizio Segreto li raggiunse quando avevano già attraversato mezza città. Che sapessero dove si trovava, e chi era, stupì Larkin e preoccupò Reddington. Varcarono i cancelli della Casa Bianca e si fermarono davanti all'ingresso. La porta venne aperta per lui non appena tese la mano verso la maniglia. Reagì di riflesso arretrando d'un passo a causa degli improvvisi lampi accecanti delle lampadine al magnesio dei fotografi. Reddington, che lo seguiva dappresso, lo afferrò saldamente per un braccio. Grato, Larkin andò con lui, incapace di vedere, incapace di sentire qualunque cosa salvo il fragore della folla che giungeva da oltre i cancelli e le domande urlate dai giornalisti.

All'interno della massiccia porta d'ingresso tornò d'un tratto la quiete. Una penombra molto tranquilla e piacevole. D'istinto, Larkin si tolse il cappello. Per fortuna, era già stato lì altre volte, riconobbe il bellissimo atrio e invece d'una reverenziale meraviglia provò la sensazione di essere a casa. Gli vennero presentate rapidamente parecchie persone i cui nomi non lasciarono nessuna impronta nella sua mente. Una donna gli sorrise. Fece uno sforzo per risponderle con un sorriso. Reddington lo prese di nuovo per il braccio e lo condusse via. C'era gente tutt'intorno a lui, ma erano silenziosi e si tenevano indietro. Vide il rispetto sui loro volti. Questo lo calmò e fece funzionare più in fretta la sua mente.

«Il Presidente è nella Stanza Lincoln» bisbigliò Reddington. «Vuole vederla. Come si sente?»

«Bene».

«Ascolti...»

«Sì».

«Tutto andrà benissimo. Lei se la sta cavando splendidamente. Basta che conservi quell'espressione sul suo viso».

«Non mi sto affatto sforzando».

«No?» Reddington lo fissò. «Bene. Molto bene». Fece una pausa e guardò di nuovo Larkin. Poi sorrise.

«Ha fatto l'effetto. Pensavo che sarebbe successo, ma non ne ero sicuro. Ma succede tutte le volte. Un uomo entra qua dentro e, non importa cos'era prima, non importa cosa sia quando esce, ma lo sente. Lei non lo sente?»

«Sì. È come...»

«Cosa?»

«È come.. quando lei si trova qua dentro... diventa *responsabile*».

Reddington non replicò niente. Ma Larkin sentì una calda pressione sul suo braccio.

Si fermarono sulla soglia della Stanza Lincoln. Deferenti, due uomini del Servizio Segreto, in piedi accanto alla porta, gliel'aprirono. Entrarono, lasciando fuori gli altri.

Larkin guardò il grande letto immortale sul lato opposto della stanza. D'un tratto si sentì molto piccolo, molto tenero. Attraversò il morbido tappeto e abbassò lo sguardo sul vecchio.

«Salve» disse il vecchio. Larkin trasalì, ma abbassò lo sguardo su quella faccia ampia che sorrideva debolmente, vide i famosi capelli bianchi e gli occhi ancora sfavillanti, e si trovò a rispondere con un sorriso.

«Signor Presidente» disse Larkin.

«Mi dicono che il suo nome è Larkin». La voce del vecchio era sorprendentemente forte, ma adesso che parlava Larkin poté vedere che il lato sinistro del suo viso era paralizzato. «Un buon nome per un presidente. Indica un buon senso dell'umorismo. C'è bisogno del senso dell'umorismo. Reddington, com'è andata?»

«Bene come ci si poteva aspettare, signore». Lanciò una breve occhiata a Larkin. «Il Presidente sa. Non l'avremmo mai fatto senza il suo beneplacito. Adesso che ci penso, è probabile che sia stato lui a mandare il Servizio Segreto a prenderci».

«Hai dannatamente ragione» disse il vecchio. «Potranno anche rompervi

le scatole da morire, ma quei ragazzi sono necessari. E inoltre, se non gli avessimo fatto sapere che Larkin era materia...» S'interruppe di colpo e chiuse gli occhi, tirò un profondo sospiro. Un attimo dopo disse: «Signor Larkin?»

«Sì, signore».

«Ho uno o due commenti da fare. Le dispiace?»

«Certo che no, signore».

«Non ho potuto risolvere questa faccenda. Semplicemente... non ne ho avuto il tempo. C'erano tante, troppe altre cose da fare». Si fermò e chiuse di nuovo gli occhi. «Ma toccherà a lei, figliolo. La presidenza... deve venir conservata. Adesso cominceranno a dirle che esiste soltanto una via d'uscita: lasciare che la gestisca SAM. Anche Reddington». Il vecchio aprì gli occhi e fissò Reddington con sguardo triste. «Lui le dirà la stessa cosa, ma non gli creda».

«Certo, SAM conosce tutte le risposte. Gli faccia una domanda su qualunque cosa. E subito, in un battibaleno, SAM le spiattellerà la risposta. Perciò è questo che cercheranno di fare, le diranno di prenderla con calma e di lasciare che sia SAM a farlo.

«Bene. Si, tutto va bene, fino a un certo punto. Ma signor Larkin, capisca questo. SAM è come un libro, e come un libro conosce le risposte. *Ma soltanto le risposte già note in precedenza*. E siamo stati noi a fornire a SAM queste risposte. Una macchina non è creativa e non è neppure un libro. Entrambi sono soltanto il prodotto di menti creative. Certo, SAM potrebbe tenere insieme il paese. Ma la crescita, amico mio: non ci sarebbe più nessuna crescita! Nessuna nuova idea, mai più nuove soluzioni, cambiamenti, progressi, sviluppi! E l'America *deve* crescere, progredire...»

S'interruppe, esausto. Reddington chinò la testa. Larkin rimase zitto e quieto. Avvertiva una straordinaria chiarezza nella propria mente.

«Ma, signor Presidente» rispose, con lentezza, «se l'incarico è troppo per un singolo uomo, allora tutto quello che possiamo fare è ridurre i suoi poteri...»

«No» disse il vecchio, con voce flebile. «È questo il problema. Ridurre cosa? Se firmo una legge sulle tasse, devo saperne abbastanza di tasse per essere sicuro che la legge sia quella giusta. Se appoggio un'azione di polizia, devo essere sicuro che la strategia impiegata è militarmente a posto. Se prendo in esame i prezzi agricoli... Capisce... capisce, cosa mai può ridurre? La carica è responsabile dei propri atti. Deve rimanere responsabile. Non puoi semplicemente accettare le parole di qualcun altro per cose del

genere, devi prendere le tue decisioni. Già firmiamo un sacco di cose di cui non sappiamo assolutamente nulla, leggi per questo, leggi per quello, basandoci sulla parola di qualcuno».

«Cosa suggerisce?»

Il vecchio puntò un occhio verso Larkin, sorrise ancora una volta con metà della bocca, antica e logora, a poche ore soltanto dalla morte, un vecchio, un vecchio uomo, il cui lavoro non era finito, e non sarebbe mai stato finito.

«Figliolo, vieni qui. Prendimi la mano. Da solo non riesco a sollevarla».

Larkin venne avanti, s'inginocchiò su un lato del letto. Prese quella mano gelida, adesso scarna e quasi translucida, e la sorresse con delicatezza.

«Signor Larkin» disse il Presidente. «Che Dio sia con te, ragazzo. Fai quello che puoi, delega l'autorità. Forse potrai tagliare a metà la durata dell'incarico. Ma conservaci umani, per favore, continua a farci crescere, a tenerci in vita». La sua voce divenne esitante, i suoi occhi si chiusero. «Sono molto stanco. Dio sia con te».

Larkin appoggiò con gentilezza la mano sulla coperta. Rimase là per un lungo momento con lo sguardo abbassato sul Presidente. Poi si girò insieme a Reddington e lasciò la stanza.

Giunto fuori, attese che avessero oltrepassato gli uomini del Servizio Segreto, poi si rivolse a Reddington.

«I vostri piani per SAM. Cosa ne pensa adesso?»

Reddington trasalì.

«Non sono riuscito a immaginare nessuna via d'uscita».

«Ma adesso? Devo saperlo».

«Non lo so. Davvero, non lo so. Ma... lasci che le dica qualcosa».

«Sì».

«Qualunque cosa io le dica, d'ora in avanti è soltanto un consiglio. Lei non è obbligato ad accettarlo. Poiché, lei deve capire questo: in qualunque modo sia entrato qui stasera, lei esce presidente. Lei è stato eletto. Non dal popolo, forse, e neppure da SAM. Ma lei è Presidente per grazia di Dio e per me è più che sufficiente. Da questo momento in avanti lei sarà Presidente per chiunque al mondo. Siamo tutti d'accordo. Lei non pensi mai di essere una frode, perché non lo è. Ha sentito quello che il Presidente ha detto. Lei parte da lì».

Larkin lo guardò a lungo. Poi annuì una volta, brevemente.

«Va bene» disse.

«Ancora una cosa».

«Sì».

«Ho questo da dire. Stanotte, questo pomeriggio, non sapevo proprio quello che avrei fatto. Pensavo... sì... è arrivata la crisi. Ma lei non ha avuto il tempo di pensare. Questo non è stato giusto. Un uomo non dovrebbe venire spinto in una cosa del genere senza il tempo di pensare. Il vecchio mi ha appena insegnato qualcosa sul fatto che dev'essere lei a prendere le proprie decisioni. Io avrei dovuto lasciarle prendere le sue».

«Va bene».

«No, non va bene. Si ricordi sempre lui, là dentro. Quello è lei fra quattro anni a partire da stasera. Se riuscirà a sopravvivere così a lungo».

Adesso fu Larkin a protendere una mano e a batterla sulla spalla di Reddington.

«Anche questo va bene» disse.

Reddington non replicò. Quando parlò di nuovo, Larkin si accorse che era profondamente scosso.

«In questo paese abbiamo sempre le fortune più grandi» disse Reddington, con voce tesa. «In tutti i momenti peggiori sembriamo sempre trovare tutta la gente migliore».

«Bene» si affrettò a rispondere Larkin. «Faremo meglio a metterci al lavoro. Domattina dovrò tenere un discorso. E poi c'è il problema di SAM. E... oh, c'è la cerimonia del giuramento».

Si girò e si allontanò lungo il corridoio. Reddington ristette un momento prima di seguirlo. Pensava che, forse, stava guardando l'ultimo Presidente umano che gli Stati Uniti avrebbero mai avuto. Ma... ancora una volta raddrizzò le spalle.

«Sì, signore» disse con voce sommessa. «Signor Presidente».

E adesso le notizie...
And now the News
di Theodore Sturgeon
The Magazine of Fantasy and Science Fiction, dicembre

Abbiamo parlato e discusso del grande Theodore Sturgeon già in modo abbastanza ampio nelle pagine di questa serie di antologie. Sia sufficiente dire, qui, che Sturgeon è stato uno dei migliori talenti che abbiano operato nel campo della fantascienza e che la sua morte prima che potesse ricevere il Grand Master Award of the Science Fiction Writers of America non ha fatto altro che ac-

centuare la tragedia e la perdita di cui tutti abbiamo sofferto.

Sturgeon ha scritto, come molti scrittori, di alcune delle sue personali ossessioni. Nel caso di «E adesso le notizie...» non so se fosse da ascrivere a quell'elenco — ma so che si tratta d'una formidabile, avvincente, storia di ossessioni, una storia con la quale mi sono sempre identificato dal momento che io stesso sono un serio cacciatore di notizie. E so che lo sei anche tu, Isaac. M.H.G.

Io, Marty, sono arrivato a sviluppare la mia passione per le notizie in maniera molto chiara e lineare. Fu negli anni Trenta che divenni consapevole delle notizie, e dal momento che mio padre possedeva un chiosco di giornali, ho avuto le più ampie possibilità di saziare il mio appetito. Quello era il decennio di Hitler, che venne seguito dal mezzo decennio della seconda guerra mondiale. Per un periodo di tredici anni, dal 1929 al 1942, le notizie riguardavano soprattutto un accumularsi di disastri. La depressione, il nazismo, e la guerra, mi hanno certamente turbato nell'arco degli anni, e dal momento che Ted Sturgeon era un mio contemporaneo, devono aver disturbato anche lui.

Naturalmente, ho sentito un sacco di gente dire: «Ma perché i giornali non stampano le buone notizie?» In un certo senso sarei dispiaciuto se lo facessero, poiché è ciò che è insolito che fa notizia. Puoi usare quattromila parole per descrivere uno spettacolare incidente aereo, ma come fai a trovare più di cento parole per descrivere un volo dove tutto è filato liscio come l'olio? Se cominciassero a fare un gran baccano su un volo sicuro, ciò significherebbe soltanto a indicare che ciò viene considerato molto insolito. Una volta sono stato visto baciare mia moglie in pubblico, e questo è arrivato sulla pagina dei pettegolezzi del New York Post, *il che mi ha depresso, poiché significava chiaramente che per una coppia sposata baciarsi in pubblico era un fenomeno raro equivalente a quello di un uomo che morde un cane.* I.A.

Il nome dell'uomo era MacLyle, e guardandolo vi sareste magari convinti che non era il suo vero nome, ma diciamo che questa è fantasia, d'accordo? MacLyle aveva un buon lavoro in — già — una fabbrica di sapone. Lavorava duro e guadagnava bene; sposò una ragazza chiamata Esther. Comperò una casa nei sobborghi e una volta che l'ebbe pagata l'affittò a certa gente e comperò un'altra casa più fuori e una seconda macchina e un

congelatore e una falciatrice elettrica e un libro su come farsi un giardino, e s'impegnò nella degna impresa di dare ai suoi bambini tutte le cose che lui non aveva mai avuto.

Aveva abitudini e aveva hobby come chiunque altro e (come chiunque altro) i suoi erano un po' diversi da quelli di tutti gli altri. Quello che infastidiva maggiormente sua moglie, fino a quando non ci si abituò, era l'abitudine delle notizie, o magari l'hobby delle notizie. MacLyle leggeva il giornale del mattino sul treno delle 8 e 14 e il giornale della sera su quello delle sei e 10 pomeridiane, e il giornale locale che il suo sobborgo utilizzava per gli annunci sui cani smarriti e le vendite all'asta gli prendeva quaranta minuti dopo la cena. E quando leggeva un giornale, lo leggeva sul serio, non pasticciava le cose. Prima leggeva la prima pagina, e poi la seconda, e così via, fino in fondo. Non gl'importavano molto i libri, ma li rispettava in maniera mistica, e aveva l'abitudine di dire che un giornale era una specie di libro, e perciò faceva il diavolo a quattro se una parte mancava oppure era stata rovesciata, oppure se le pagine erano fuori squadra. Inoltre ascoltava le notizie alla radio. C'erano tre stazioni in città che trasmettevano un notiziario ogni ora, una allo scoccar dell'ora, una alla mezza, e una cinque minuti prima dell'ora, e di solito lui riusciva a prendere tutti e tre i notiziari. Durante questi periodi di cinque minuti vi guardava direttamente negli occhi mentre gli parlavate e avreste giurato che vi stava ascoltando, ma non era così. Questa era una particolare sofferenza per sua moglie, ma soltanto per cinque anni o giù di lì. Poi lei aveva smesso di sforzarsi per farsi sentire quando la radio parlava d'inondazioni e di assassini, di scandali e di suicidi. Altri cinque anni, e lei riprese a parlare in mezzo alle trasmissioni, ma quando la gente è sposata da dieci anni, cose del genere non hanno importanza; parlano comunque in codice, e i nove decimi dei loro discorsi possono venir captati in qualunque momento come se fossero un nastro della telescrivente. MacLyle ascoltava anche le notizie delle 7 e 30 sul Canale 2 e delle 7 e 45 sul Canale 4 alla televisione.

Adesso, si potrebbe immaginare da tutto questo che MacLyle fosse un tipo irritabile con abitudini fisse e una pignoleria neurotica, ma questo non era affatto il caso. Fondamentalmente MacLyle era un tizio ragionevole che amava la moglie e i figli, amava il suo lavoro e si godeva la vita. Rideva facilmente, parlava bene e pagava i conti. Giustificava la sua preoccupazione per le notizie in molti modi. Citava Donne: «*...la morte di qualsiasi uomo mi sminuisce, poiché io sono legato all'intera umanità...*» Il che è roba molto robusta e difficile da contestare. Faceva notare che prendeva

sempre i treni, e i treni lo facevano essere puntuale, ma che, proprio a causa dei treni, vedeva sempre le stesse facce alle stesse ore, ogni giorno dopo altri interminabili giorni, e dopo aver viaggiato su quei treni il suo mondo immediato era piuttosto circoscritto, e soltanto una continua consapevolezza di ciò che stava accadendo dovunque sulla Terra lo manteneva conscio de! fatto che viveva in un luogo più grande di un sottile universo con la sua casa a un'estremità e il suo ufficio all'altra, e un binario di ferrovia nel mezzo.

È difficile dire quando MacLyle cominciò ad andare in pezzi, o anche soltanto perché, anche se è ovvio che ciò aveva a che fare con tutte le notizie a cui si era esposto. Cominciò a reagire, dapprima molto lievemente; vale a dire, potevate capire che stava ascoltando. Vi azzittiva, e se cercavate di finire quello che stavate dicendo, correva a cacciare la testa vicino alla griglia dell'altoparlante. Sua moglie e i suoi figli avevano imparato a stare zitti quando arrivavano le notizie, cinque minuti prima dell'ora fino a cinque minuti dopo l'ora (con MacLyle che cambiava stazione) e ogni ora alla mezza, e dalle 7 e 30 alle 8 per la Tv, e durante i quaranta minuti che impiegava a leggere il giornale locale. Non era così ovvio quando leggeva il suo giornale, poiché tutto quello che faceva era d'immobilizzarsi sopra le pagine come un catatonico, stringendo gli angoli superiori fino a quando i fogli non fremevano, annodando la mandibola e respirando dalle narici con un fischio soffocato.

Naturalmente tutto questo gravava non poco su sua moglie Esther, che tentava del suo meglio per ragionare con lui. Dapprima lui le aveva risposto, con voce pacata, che un uomo deve tenersi in contatto, sai; ma molto presto MacLyle aveva smesso di dare una qualunque risposta, riservandole il trattamento in cui un suburbano diventa così esperto, al punto d'ignorare perfino il vicino di casa che comincia a manovrare il suo tosaerba sul prato a un'ora indecente del mattino della domenica. Non dite sì e non dite no, non grugnite neppure, e non muovete la testa e neanche le sopracciglia. Dopo un po' il vostro interlocutore se ne va. Ben presto non sentite più queste seccature intempestive, non più di quanto mostrate di sentirle.

A questo punto è necessario dire di nuovo che MacLyle era, al di fuori di questa sua peculiarità, un tipo amichevole e cordiale. Gli piaceva la gente e li invitava e andava a trovarli, ed era uno di quegli adulti che riescono davvero ad ascoltare le interminabili avventure di un bambino della prima elementare, e d'interessarsene davvero. Non dimenticava mai cose come il fatto che la ruota di riserva perdeva un po', oppure l'antigelo o gli anniver-

sari, e tirava sempre su in tempo le controfinestre esterne, ma non faceva mai pesare la sua affidabilità su nessuno. La prima cosa, nel corso della sua vita, che non accettò come naturale fu quella nuova cosa cominciata così in piccolo ma cresciuta così in fretta.

Così, dopo «una maturazione» di qualche settimana, sua moglie prese il toro per le corna e passò un intero pomeriggio ad «azzoppare» ogni ricevitore in casa. C'erano tre radio e due televisori, e lei non capiva nulla del loro funzionamento, ma aveva un buon cervello e si mise al lavoro con tanta determinazione e l'apriscatole d'un coltello da tasca. Da ogni ricevitore tolse una valvola, e una per volta, così da non far confusione, le portò in cucina e picchiò meticolosamente la loro base contro il bordo del lavello, facendo attenzione a non infrangere il vetro e a non piegare i piedini, fino a quando non vide le viscere della valvola che rotolavano libere all'interno. Poi rimise le valvole e i pannelli al loro posto.

MacLyle tornò a casa, mise la macchina in garage, baciò la moglie, accese la radio nel soggiorno e andò ad appendere il cappello. Quando tornò la radio avrebbe già dovuto scaldarsi, ma non era così. Girò per un po' le manopole, diede dei colpi all'apparecchio, e qualche scossone, grugnendo, e poi si accorse dell'ora. Cominciò a sentirsi prendere un po' dal panico, si precipitò di nuovo in cucina e accese la piccola radio d'avorio sulla mensola. La radio si accese prontamente e allegramente cominciò a produrre un limpido ronzio da sessanta cicli, ma nient'altro. Da quel momento MacLyle cominciò a comportarsi male, mettendosi a urlare ai quattro venti l'informazione che gli apparecchi, tutti e due, non funzionavano, come se la cosa non fosse ormai più che evidente, e poi salì di corsa nella camera dei ragazzi, svegliandoli in modo esplosivo. Accese la loro radio ed ebbe in risposta un'altra nota di sessanta cicli, stavolta con un fragoroso gracchiare microfonico quando picchiò sullo chassis, cosa che fece per quattro volte, dopo di che l'apparecchio tacque del tutto.

Esther aveva progettato la faccenda fino a quel punto, ma non oltre, ed era così che funzionava la sua mente. Aveva immaginato di poter controllare la cosa, ma aveva immaginato male. MacLyle discese le scale come un portatore di bare, e rimase silenzioso e scosso fino alle 7 e 30, l'ora delle notizie in televisione. L'apparecchio del soggiorno non volle produrre alcun suono, così MacLyle salì di nuovo nella camera dei ragazzi, facendoli sussultare proprio mentre stavano per riaddormentarsi, e questa volta il più piccolo cominciò a piangere. MacLyle se ne infischiò. Quando scoprì che anche quell'apparecchio non restituiva nessuna immagine, quasi scop-

piò in lacrime anche lui. Ma poi sentì il suono. Un apparecchio televisivo ha un numero spaventoso di valvole e Esther non sapeva distinguere quelle audio da quelle video. MacLyle si sedette davanti allo schermo buio e ascoltò le notizie. «*Ogni cosa sembra sotto controllo in India nel territorio di confine sconvolto dai tumulti*» disse il televisore. Rumori di folla e la «Marcia Turca» di Mozart come sottofondo. «*E poi...*» Non più musica: il fragore della folla aumenta: farfugli e un urlo. Di nuovo lo speaker: «*Sei ore più tardi, la scena era questa*». Un silenzio totale così lungo che MacLyle allungò il braccio e pestò il televisore col pugno. Poi, con un lento crescendo, la musica di «Nel Giardino d'un Monastero» di Ketelbey. «*Su una nota un po' più allegra, eccovi le sei finaliste al concorso di Miss Continuum*». Musica di fondo, «Blue Room», interminabile, interrotta soltanto una volta quando l'annunciatore disse, con una risata infantile: «*... e parlava sul serio!*» MacLyle si picchiò le tempie. Il ragazzino continuava a singhiozzare. Esther, immobile in fondo alla scala, si torceva le mani. Continuò così per trenta minuti. Quando scese a pianterreno, MacLyle disse soltanto che voleva il giornale — quello locale. Così Esther affrontò il grande ignoto e gli disse schiettamente che non l'aveva comperato e aveva disdetto l'abbonamento, per sempre, il che, naturalmente, portò a una completa e tumultuosa confessione delle sue attività durante quel pomeriggio.

Soltanto una donna sposata da più di quattordici anni può conoscere un uomo abbastanza bene da trattarlo tanto male. Era ben conscia di essere dalla parte del torto, ma ciò veniva del tutto scavalcato dal fatto che era una donna logica. Non sarebbe stato logico continuare ad essere paziente, così la sua pazienza era alla fine. Quello che ti offende buttalo via, sì, perfino il tuo occhio e la mano destra. Si rese conto troppo tardi che le notizie facevano parte in maniera così intrinseca di suo marito che nel buttarle via aveva buttato via anche lui. E lui se ne andò via, mentre lei, bianca in volto, ascoltava il fragore della porta del garage, la portiera della macchina che pronunciava le sue sillabe secche, limpide come *Esce* in un dramma, il gemito dell'avviamento, il lamento del motore. Si disse che era contenta, andò in cucina e buttò dalla mensola l'inutile radio d'avorio, e si ritirò in camera piangendo.

Eppure poiché la vita, quella vera, offre pochi tagli netti, lo vide ancora una volta. Di mattina, alle tre meno sette minuti, divenne consapevole di una debole musica che arrivava da qualche parte; inesplicabilmente la cosa la spaventò, e girò in punta di piedi per la casa alla ricerca della fonte della musica. Non era in casa. Così s'infilò l'impermeabile di suo marito e scese

lentamente i gradini che portavano nel garage. E là, proprio fuori, nel vialetto di accesso, dove le travi di acciaio non potevano interferire con la ricezione radio, c'era l'auto nel punto in cui era sempre stata, e MacLyle era nel sedile del guidatore appisolato sopra il volante. La musica veniva dalla radio nella macchina. Lei si strinse addosso di più l'impermeabile, si avvicinò alla macchina, aprì la portiera e disse il suo nome. Proprio in quel momento, la radio fece: «*... e adesso le notizie*». E MacLyle si rizzò a sedere e l'azzittì con furore. Lei arretrò e rimase immobile là per un attimo in una strana transizione dalla resa incondizionata alla totale sconfitta. Poi lui chiuse la portiera della macchina e si sporse in avanti, con la mano sul controllo del volume e lei rientrò in casa.

Dopo che il notiziario si concluse e lui si fu ripreso dalle coltellate di un teppista, dalle angosce sferraglianti di un treno deragliato, dal terrore di un C-119 che era stato sul punto di precipitare, e dal fascino di un funzionario ministeriale, socio fondatore di un club Noi Non Ci Fidiamo Di Nessuno, dicendo, esattamente con queste parole, che c'è un po' di buono nel peggiore di noi e un po' di cattivo nel migliore di noi, tutte cose che lui avvertì acutamente, mise in moto la macchina (facendola rullare giù per il vialetto perché la batteria era quasi scarica) e guidò il più lentamente possibile fino in città.

In un garage aperto tutta la notte fece lavare e oliare la macchina mentre aspettava, poi l'automat si aprì e lui si sedette per tre ore a bere caffé, tenendo strette le mascelle fino a quando i denti posteriori non cominciarono a fargli male, e producendo occasionali, quasi inaudibili rumori in fondo alla gola. Alle nove si rimise in piedi. Passò l'intera giornata insieme al suo stupidissimo avvocato, passando in rassegna tutti i suoi beni, vendendo, convertendo, stabilendo, fino a quando non si ritrovò con una modesta somma in contanti e sua moglie avrebbe avuto un reddito adeguato fino a quando i suoi figli non fossero andati all'università, e allora la casa sarebbe stata venduta, gli inquilini della casa più vecchia sfrattati, e Esther sarebbe stata libera di trasferirsi nella casa più piccola con il valore di quella più grande aggiunto al capitale di base. L'avvocato avrebbe potuto anche avere dei timori per MacLyle, se non fosse stato per il fatto che questi si era mostrato gioviale e loquace per tutto il tempo, comportandosi come un uomo felice, una rara forma di follia, ma accettabile. Fu un duro lavoro, ma ce la fecero in un giorno, dopo di che MacLyle strinse la mano dell'avvocato, lo ringraziò profusamente e prese una stanza in un albergo.

Quando si svegliò, la mattina dopo, balzò fuori dal letto sentendosi di

molti anni più giovane, aprì la porta, raccolse il giornale del mattino e diede un'occhiata ai titoli di testa.

Non riuscì a leggerli.

Grugnì per la sorpresa, chiuse lentamente la porta, e si sedette sul letto con il giornale sulle ginocchia. Le sue mani si mossero senza sosta su di esso, lisciandolo ancora, e ancora, fino a quando il palmo delle mani divenne ombreggiato e i caratteri confusi. Quei simboli marciavano urlanti attraverso la pagina come una parata di estranei, con addosso qualche irriconoscibile uniforme, origini sconosciute, destinazione sconosciuta, e il motivo di quella marcia era solo vagamente immaginabile. Seguì il profilo delle lettere con il mignolo, misurò la lunghezza d'una parola fra l'indice e il pollice e li sollevò tenendoli davanti ai suoi occhi meravigliati. D'un tratto si alzò in piedi e si avvicinò alla scrivania, dove segni e simboli e note stampate erano intrappolati come una collezione di farfalle sotto vetro: il menu della prima colazione, qualcosa sul servizio di guardaroba, qualcosa sull'ora in cui si doveva lasciare libera la camera. Allora li ricordò tutti ed ebbe un'idea del loro significato — ma non poteva leggerli. Nel cassetto c'erano della carta da lettere e buste, con una fotografia dell'albergo con nessun altro edificio intorno, il che non era affatto vero, e una scritta che, per quanto lui ne sapeva, avrebbe potuto essere in cirillico. Moduli per telegrammi, l'orario delle partenze degli autobus, un tampone assorbente, tutti coperti di geroglifici e rune, per quanto lo riguardava. Un elenco telefonico pieno di nomi illeggibili con simboli strani.

S'impose di recitare l'alfabeto. «A» disse con chiarezza, e «Eh?», ma non suonò giusto e lui non riusci a immaginare cosa sarebbe suonato giusto al suo posto. Produsse un piccolo sorriso sciocco e scrollò brevemente la testa. Ma, sorriso o no, sentì che aveva paura. Si sentiva contento, o sollevato... comunque in gran parte felice, ma sempre un po' spaventato.

Chiamò la ricezione e disse che gli preparassero il conto, si vestì e scese giù. Diede al portiere il biglietto del parcheggio e aspettò fino a quando non gli portarono la macchina davanti all'ingresso. Sali, accese la radio e si avviò verso ovest.

Guidò per alcuni giorni in uno stato di paura perpetua, di gelido spavento, ma (malgrado tutto) felice — paure e spaventi come sulle montagne russe, come davanti a un film dell'orrore — ricordando il significato dei segnali di stop ma senza essere capace di leggere la parola STOP scritta di traverso, facendo attenzione alla forma dei segnali di attraversamento dei binari ferroviari. I ristoranti apparivano ristoranti, le stazioni di rifornimen-

to stazioni di rifornimento; se l'immagine di Washington denotava un dollaro e quella di Lincoln cinque, non c'è bisogno di saper leggere i numeri. MacLyle se la cavava benissimo. Guidò fino a quando non fu bene addentro in uno di quegli stati quadrati tutti montagne e proseguì fino a quando non riconobbe la parte dove, molti anni prima, si era sposato, e aveva passato una vacanza andando a caccia. Evitando il capanno che aveva usato allora, prese delle strade secondarie fino a quando non arrivò proprio in quella baracca abbandonata dove aveva trovato rifugio una notte. Era ancora in piedi, un po' marcita ma soltanto sui bordi. Vagò molto a lungo dentro e fuori di essa, mandando a memoria i particolari poiché non riusciva a compilare un elenco, e poi tornò dentro la macchina e guidò fino alla città più vicina, non molto vicina e non molto città. All'emporio comperò scandole, farina, chiodi e pittura — ogni genere di pittura, in piccoli barattoli, come pure grandi contenitori di vernice da interni — e prodotti in scatola e utensili. Ordinò un mulino a vento a prezzi ribassati e un generatore, ottanta chili di argilla per modellare, due teglie per il pane e una terrina per l'insalata, e un'amaca da giungla, residuato dell'ultima guerra. Pagò in contanti e promise di tornare due settimane dopo per le cose che l'emporio non teneva e doveva ordinare, e inviò un telegramma (poiché era possibile dettarlo per telefono) al suo avvocato per farsi mandare ottanta dollari al mese, tutto quello che gl'importava di prendere per sé dai suoi beni. Prima di andarsene rimase fermo a fissare con meraviglia uno strumento musicale di ottone chiamato oficleide che si ergeva polveroso e maestoso in un angolo. (Anche se potrebbe essere più facile per il lettore chiamarlo corno inglese o sassofono — cosa che soddisferebbe gli scopi narrativi altrettanto bene — qui abbiamo smesso di dire bugie. Il vero nome di MacLyle è nascosto, la sua città natale velata, e la sua occupazione mimetizzata, ma, maledizione, era davvero un'obsoleta oficleide di ottone da cinquanta pollici, a dodici chiavi, del 1824). Il negoziante gli spiegò come suo nonno avesse portato l'insolito strumento fin là dal suo vecchio paese e come nessuno l'avesse più suonato per due generazioni salvo per un concertista di tuba itinerante che era diventato verde pallido dopo tre note e l'aveva prontamente messo giù come se fosse pieno di percussori. MacLyle gli chiese che suono avesse e l'uomo gli rispose: terribile. Due settimane più tardi MacLyle tornò a prendersi il resto della roba, annuendo e sorridendo senza dire una sola parola. Non poteva più leggere, e adesso non poteva neppure parlare. Ancora peggio, aveva perduto la capacità di capire le parole. Pagò gli acquisti con un biglietto da cento dollari e un'espressione malinconica,

e poi con un altro biglietto da cento dollari, e il negoziante, pensando che fosse diventato sordo e muto, l'imbrogliò in pieno, ma allo stesso tempo si sentì talmente dispiaciuto per lui da offrirgli l'oficleide. MacLyle caricò tutto felice la sua auto e se ne andò. E questa è la prima parte della storia su un MacLyle in cattivo stato.

La moglie di MacLyle, Esther, si trovò in una singolare posizione. Gli amici e i vicini le facevano domande estemporanee alle quali non sapeva rispondere, e l'unica persona che aveva qualche informazione, l'avvocato di MacLyle, era vincolata dall'obbligo di non dirle niente. Lei non era stata, sia in senso letterale che legale, abbandonata, dal momento che a lei e ai bambini venivano passati gli alimenti. Sentiva la mancanza di MacLyle, ma in maniera selettiva; sentiva la mancanza del vecchio e affidabile MacLyle, il quale l'aveva, in realtà, lasciata molto tempo prima di quella lunga e sconcertante notte in cui se n'era andato via in macchina. Lei voleva riavere quel vecchio MacLyle, non l'estraneo uscito dai binari con quell'orribile e spastica ossessione per le notizie. Fra tutte le molte sgradevoli sfaccettature della personalità di quell'estraneo, ce n'era una che ardeva più luminosa di tutte: era il tipo d'uomo che se ne sarebbe andato — come lui aveva fatto — per tutto il tempo che se n'era andato. Ergo, MacLyle era quella persona indesiderabile soltanto per il tempo in cui se ne sarebbe stato via, e rintracciarlo, se fosse tornato contro la sua volontà, sarebbe servito soltanto a restituirle una persona che non era la persona della quale lei sentiva la mancanza.

Eppure era insoddisfatta di se stessa, malgrado fosse lei la parte lesa e avesse delle ferite meno dolorose dei tormenti del rimorso. Si era sempre vantata di essere una buona moglie, e aveva fatto molte cose in passato che andavano contro la ragione e i suoi desideri puramente perché s'inquadravano con la sua immagine di buona moglie. Così, a mano a mano che il tempo passava, si allontanava dall'area del «cosa devo fare» per entrare nello spettro del «cosa dovrebbe fare una buona moglie?» e dopo averci riflettuto con molta attenzione, andò a trovare uno psichiatra. Era uno psichiatra piuttosto intelligente, il che significa che capì quello che era ovvio un po' più in fretta della maggior parte della gente. Per esempio, divenne consapevole in soli quattro minuti di conversazione con la moglie di MacLyle, Esther, che lei non era venuta da lui per se stessa e, inoltre, volle ascoltarla fino in fondo prima di decidersi a curarla. Quando lei ebbe finito e lui ebbe tirato fuori abbastanza dettagli corroborativi per avere un quadro

completo, lo psichiatra s'immerse in un lungo silenzio e rifletté. Confrontò il caso MacLyle nelle sue linee generali con le sue letture e la sua esperienza, riconobbe la sfida, il valore clinico del caso, il probabile valore del ciondolo con diamante portato dalla sua visitatrice. Unì le punte delle dita, abbassò la sua giovane e belle testa, e fissò attraverso le ciglia la moglie di MacLyle, Esther, e raccolse il guanto. Davanti alla prospettiva di riavere il proprio marito sano di corpo e di mente, lei lo ringraziò con calma e lasciò lo studio in preda a un miscuglio di emozioni. Lo psichiatra discretamente intelligente tirò un profondo sospiro e cominciò a prendere accordi con un altro strizzacervelli perché si prendesse cura dei suoi pazienti, tutti e due, mentre era via, poiché calcolava che sarebbe rimasto via per un bel po'.

Gli fu tremendamente facile rintracciare MacLyle. Non si avvicinò neppure all'avvocato. Le solide fondamenta di tutti gli agenti delle assicurazioni che cercano gii scomparsi che hanno lasciato debiti, nonché dell'Ufficio delle Persone Smarrite, nel loro *modus operandi*, sono un pezzo di psicologia applicata secondo il quale un uomo può cambiare nome e indirizzo, ma cambierà di rado — *potrà* cambiare di rado — le cose che fa, soprattutto le cose che lo fanno divertire. Il fanatico degli sci non scappa in Florida, anche se potrebbe andare a Banff invece del solito Mount Tremblant. È improbabile che un filatelico si metta ad infilzare farfalle. Perciò quando lo psichiatra trovò, fra le carte di MacLyle, alcuni pieghevoli ricchi di fotografie delle torreggiami Montagne Rocciose, di orsi che si nutrivano sul ciglio della strada, e specialmente un bel po' di souvenirs messi insieme, stagione dopo stagione, d'un particolare luogo di villeggiatura nel quale non aveva mai condotto sua moglie e che non aveva mai più visitato da quando l'aveva sposata, la cosa era valsa un sondaggio, partito sotto forma d'una richiesta, fatta alla polizia di quello stato, d'informazioni su un uomo che corrispondeva a questa descrizione, il quale guidava una certa macchina con targa non dello stato, oltre alla richiesta che l'uomo non venisse arrestato o comunque avvertito, e che soltanto lui, lo psichiatra intelligente, ne venisse informato. Buttò anche altre lenze, ma fu quella ad agganciare il pesce. Fu questione di settimane prima che una macchina della polizia dello stato passasse per l'emporio favorito di MacLyle: dopo, fu soltanto questione di minuti prima che l'informazione finisse nelle mani dello psichiatra. Non disse niente alla moglie di MacLyle, Esther, salvo, arrivederci per un bel po', e che il conto doveva pagarlo adesso, quindi decollò portando con sé una valigia di trucchi ed espedienti.

Affittò una macchina all'aeroporto più vicino al nascondiglio di Ma-

cLyle e guidò per un percorso lungo, in salita, che gli fece venire una sete da morire, fino a quando non arrivò all'emporio. Una volta lì, ebbe un colloquio con il proprietario, apprendendo all'incirca milleottocento variazioni specifiche sul fatto che gli affari andavano male, sul caldo che faceva, sulla pioggia che non si decideva a cadere, e quanta invece ne sarebbe servita, la tragedia di essere accusato di far prezzi troppo alti quando chiunque avesse il cervello che Dio dà a un'oca avrebbe dovuto sapere che tutto costava un mucchio di soldi, a doverlo spedire fin lassù, specialmente nei piccoli quantitativi concessi dagli affari che andavano così male, e tutto il resto. E fra una cosa e l'altra apprese otto o dieci voci su MacLyle — l'esatta ubicazione della sua baracca, il fatto che sembrava essere diventato sordomuto e per giunta incapace di leggere, e che doveva essere matto poiché chi se non un matto avrebbe voluto ottantaquattro differenti barattoli da mezza pinta di vernice per interni o, se era per quello, ostinarsi a vivere là fuori quando non c'era nessun bisogno che lo facesse.

Dopo un po' lo psichiatra riuscì a sganciarsi e si allontanò in macchina, e il paesaggio divenne più alto, più polveroso e più desolante col passare di ogni miglio, fino a quando lo psichiatra cominciò a pregare che non si guastasse niente nella macchina, e infatti dieci minuti più tardi qualcosa si guastò. Qualunque macchina che producesse un rumore come quello che aveva cominciato a sentire aveva decisamente dei guai al motore, e lui la fermò su un lato della strada per preoccuparsene. Spense il motore, ma il rumore continuò imperterrito, e lui si rese conto che il rumore non proveniva dalla macchina e neppure da lì vicino, ma da qualche punto più in alto. C'era ancora un miglio da percorrere in salita, e lui guidò con crescente stupore, poiché quel fragore diventava in continuazione più forte e impossibile. Era una specie di musica, ma non assomigliava a nessuna musica in voga in quei giorni su questo o qualunque altro pianeta. Era un assolo di ottoni... con muscoli. Le note alte, delle quali pareva esistessero circa due ottave, erano selvagge e non musicali, quelle di mezzo erano ruvide, ma le note basse erano come la voce di quelle montagne, salivano immense fino al cielo, calde e più naturali di quanto qualunque altra cosa avrebbe potuto essere, fondamentali come le zanne di un orso. Eppure tutte le note erano perfette — gli intervalli erano perfetti — quell'orribile fragore era accordato come un organo elettronico. Lo psichiatra aveva un buon orecchio, anche se per un po' si chiese per quanto tempo avrebbe conservato gli orecchi, e in brevi istanti fu in grado di riassumere tutto ciò che sapeva dei suoni, compreso il fatto che quel fragore stava in realtà eseguendo uno dei più

semplici esercizi di digitazione di Czerny, Libro Primo, quel piccolo, monotono orrore che fa *do mi fa sol la sol fa mi, re fa sol la si la sol fa, mi sol la...* eccetera, salendo con estrema lentezza la scala per poi scendere di colpo, e ricominciare.

Vide il cielo azzurro quasi sotto i suoi pneumatici anteriori e sterzò di colpo, e si trovò nel cortile erboso della baracca di un prospettore minerario rimessa a nuovo, ma di questa non si accorse subito perché davanti ad essa era seduto quello che descrisse a se stesso, strappato com'era stato dal suo distacco professionale, come l'uomo dall'aspetto più folle che avesse mai visto.

Era seduto sotto un abete rosso Englemamann deformato dal vento. Era scalzo. Indossava una maglietta e un cappello che aveva la forma conica di una di quelle tende da boy-scout quando uno dei boy-scout si è dimenticato a casa il palo. E stava suonando, o comunque si stava esercitando con l'oficleide, e sulle sue spalle c'era un po' di muschio di aghi di abete, una pioggia che scendeva dall'albero tutte le volte che arrivava al si bemolle basso, o ancora più giù. Soltanto un topo rimasto intrappolato dentro un basso tubo durante le prove di una banda può sapere esattamente cosa significhi trovarsi così vicino a un'oficleide in funzione.

Senza alcun dubbio era MacLyle, con un aspetto ben nutrito e soddisfatto. Quando vide la macchina dello psichiatra continuò a suonare, ma nel vedere l'occhio dello psichiatra sbatté le palpebre, sorrise con un lieve movimento dell'angolo del labbro che occhieggiava da dietro la grande coppa del bocchino e fece girare tre dita della mano destra, tutto quello che poteva fare a mo' di saluto senza smettere di suonare. E neppure si fermò finché non ebbe scalato quella particolare ottava alla quale stava lavorando per poi scendere sull'altro versante. Poi mise giù con cautela l'oficleide, che appoggiò all'abete, e si alzò in piedi. Lo psichiatra era diventato consapevole, mentre quelle ultime, stupende note si perdevano fra le montagne, del suo estremo isolamento con quell'insolito paziente, della salute e del vigore fin troppo palesi dell'uomo, e della presenza di un precipizio nel quale era stato sul punto di far precipitare la sua automobile qualche istante prima, tirando su il finestrino e bloccando la portiera, provando una viva gratitudine per la presenza di quei dispositivi. Ma il caloroso buonumore e il genuino benvenuto del volto bruciato dal sole di MacLyle allontanarono la paura, e perfino la prudenza, e quasi ancora prima di sapere quello che stava facendo, lo psichiatra aveva riaperto la portiera e si stava sporgendo fuori dalla macchina, pensando: «giocondo» è una parola desueta ma, per

Dio!, costui è quello che è, un uomo giocondo. Lo chiamò per nome ma, o MacLyle non lo sentì, o non gliene importava; si limitò a porgergli una grande mano calda, e lo psichiatra l'afferrò. Sentì i calli duri e piatti nella mano di MacLyle, e la forza controllata che un elefante usa per sollevare con la proboscide un bambino guarnito di lustrini; sorrise a questa immagine poiché, dopotutto, MacLyle non era un uomo particolarmente grande e grosso, soltanto era quella la sensazione che ispirava. E d'un tratto il sorriso comparve là e non volle andarsene.

Lo psichiatra disse a MacLyle di essere uno scrittore che cercava d'immedesimarsi un po' in quel magnifico paese e di essere arrivato fin là lasciandosi semplicemente guidare dalle curve delle strade, capitando infine lassù. Ma prima ancora di essere arrivato a metà del suo discorso divenne consapevole degli occhi di MacLyle i quali, in qualche indescrivibile maniera, sembravano letteralmente inchiodati su di lui, ma non sul significato delle parole che stava dicendo; era esattamente come se lui si trovasse là a fischiettare un motivetto. MacLyle pareva più che disponibile ad ascoltare il suono delle sue parole fino a quando non fosse finito, e anche a goderlo profondamente, ma quella godibilità era tutto quello che riusciva a ricavarne. Lo psichiatra terminò comunque il suo discorso e MacLyle aspettò un momento come per vedere se ci sarebbe stato dell'altro, e quando vide che non c'era altro, esibì un altro di quei luminosi sorrisi e drizzò la testa in direzione della baracca. Quindi, fece strada al suo visitatore, il quale si diffuse in alcuni dei luoghi comuni del tipo, «ma che bello questo posto». Quando entrarono, lo psichiatra lanciò un grido a quella schiena insensibile: «Non riesce a sentirmi?». E MacLyle, senza voltarsi, gli fece soltanto segno di proseguire.

Entrarono in mezzo a un tale disordine e a un miscuglio indescrivibile di colori che lo psichiatra si fermò di botto sbattendo le palpebre. Una parete era stata tolta e sostituita con pannelli di vetro; sovrastava il precipizio e dava l'impressione che il piccolo edificio galleggiasse sulla nebbia. Tutte le rimanenti pareti erano coperte da semplici copriletti di ciniglia bianca, e il pavimento era bianco, e pareva esserci molta più luce dentro che fuori. Di fronte alla grande finestra c'era uno smisurato cavalletto fatto di pali scortecciati, intaccati e legati insieme con grosso spago da imballaggio, e su di esso un'enorme tela, per la maggior parte astratta, realizzata con i colori più puri e intransigenti. Parte di essa si riferiva senza alcun dubbio a quella stanza, o per lo meno, nella porzione più vicina, alla sua atmosfera di confusione colorata, e più oltre a tutto l'infinito. L'oficleide era raffigu-

rata nel quadro, riprodotta minuziosamente, assomigliando al serbatoio di qualche gigantesca macchina infernale, e in primo piano alcuni fiori; ma la figura centrale gli causò un moto di ripulsa — ancora di più respingeva tutto quello che aveva intorno. Non assomigliava esattamente a qualcosa di familiare e, in una maniera che lo turbò, ne fu felice.

Ammucchiati sul pavimento su ciascun lato del cavalletto c'erano altri dipinti, alcuni pure imbrattature, altri pieni di linee tracciate con il righello e piani sovrapposti, ma ogni cosa era realizzata con quei colori dolorosamente puri. Si rese conto di come venivano utilizzate le molte dozzine di colori di pittura acquistati in piccoli barattoli, che avevano tanto incuriosito il negoziante.

Nei posti più impensati, in giro per la stanza, c'erano sculture d'argilla, per la maggior parte montate su piedistalli fatti di sezioni di tronchi d'albero grandi abbastanza da reggersi sulle loro estremità segate. Alcuni piedistalli erano scortecciati, altri dipinti, e in alcuni la trama della corteccia o i suoi rigonfiamenti o le fenditure del legno erano stati riprodotti nel modello, e in altri l'argilla era stata tagliata o premuta nella corteccia fin giù sul pavimento. Parte dell'argilla era dipinta, parte no, parte lo sarebbe stata, ovviamente, in seguito. C'erano forme libere e fantocci grotteschi, una donna marsupiale e una chitarra con le gambe, e alcuni, ma non in numero eccessivo, dei simbolismi che preoccupano perfino gli psichiatri abbastanza intelligenti. Non c'era in giro nessuna mobilia che avesse, appunto, la funzione della mobilia. C'erano scaffali a tutte le altezze e di diversa lunghezza, dov'erano appoggiati chiodi da botte, pezze di stoffa, scatole di generi alimentari, strumenti e utensili per cucinare. C'era una specie di tavolo, ma era soprattutto un banco da lavoro, con una morsa a un'estremità e all'altra, mezzo finito, un tornio da vasaio a pedale, rozzo ma straordinariamente ingegnoso.

Si chiese dove dormisse MacLyle, così glielo domandò, e ancora una volta MacLyle reagì come se le parole non fossero parole, ma una serie di suoni gradevoli, drizzando la testa e aspettando di vedere se ce ne sarebbero stati altri. Così lo psichiatra ricorse al linguaggio dei segni, formando un cuscino con entrambe le mani, appoggiandovi sopra la testa, chiudendo gli occhi. Li riaprì e vide MacLyle che annuiva vigorosamente per poi andare accanto a una delle pareti coperta di ciniglia bianca. Da dietro la ciniglia tirò fuori un'amaca, un'estremità della quale era fissata alla parete. Portò l'altra estremità accanto alla grande finestra e l'agganciò a un uncino avvitato a un massiccio montante fra i pannelli. Giacere su quell'amaca voleva dire

oscillare fra il cielo e la terra come la tomba di Maometto, con tutto il cielo e lo scenario che letteralmente circondavano il dormiente. La sua ammirazione per quest'idea s'interruppe però quando MacLyle prese a invitarlo quasi con frenesia a salire sull'amaca. Arretrò con circospezione, protestando, cercando di far capire a MacLyle che l'aveva soltanto chiesto, che aveva voluto soltanto sapere: no, *no*, non era stanco, dannazione; ma MacLyle divenne insistente al punto da sollevare da terra lo psichiatra come un bambino che faceva i capricci all'ora di andare a letto e lo trasportò di peso fin sull'amaca. Qualunque impulso di prenderlo a calci o di litigare fu soffocato dalla natura di quell'amaca, e di tutte le altre, a non tollerare carichi che si spostassero, e dalla vicinanza di quell'ampia finestra che, adesso se ne accorse, era montata in modo da sporgere verso l'esterno, permettendo a chi si trovava sull'amaca di buttar l'occhio, fuori, fino a una profondità in verticale di almeno centocinquanta metri. Perciò: va bene, concluse, se lo dici tu. Dopotutto, ho sonno.

Così, nelle due ore successive giacque sull'amaca, osservando MacLyle che si affaccendava, rimuginando tra sé pensieri più o meno professionali.

Non parla, o non può parlare (diagnosticò): afasia motoria. Non capisce o non può capire il parlato: afasia sensoria. Non vuole o non può leggere: alessia. E che altro?

Guardò tutta quell'arte — *se* era arte, e quella che lo era per caso — e i congegni: il cantilenante mulino all'esterno, il contrappeso a ghigliottina per il chiudiporta. Lasciò che i suoi occhi seguissero un tratto di tessuto che pendeva con discrezione giù dal palo centrale, al quale quest'amaca era legata, e le carrucole e gli infissi ai quali era appesa, e la sua estensione che giungeva lungo il soffitto fino alla parete di fondo, e comprese alla fine che, una volta tirata, avrebbe aperto i due lunghi e stretti sportelli orizzontali per consentire una completa ventilazione. Una piccola porta dietro alla ciniglia conduceva a quella che, lo dedusse con precisione, era una primitiva toilette, costruita così da sovrastare il precipizio, la più perfetta soluzione, senza bisogno di tubature, che avesse mai visto per una latrina.

Osservò MacLyle che si arrabattava. Era l'unica parola per descriverlo, e le sue azioni erano il miglior esempio di arrabattarsi che avesse mai visto. MacLyle sollevava, spostava e metteva giù le cose, arretrava per giudicare l'effetto, tornava avanti per appoggiare una mano approvatrice su ciò che aveva mosso. Effetto netto, niente di tangibile — eppure non si poteva dire che non ci fosse nessun effetto, a causa dell'immensa soddisfazione che l'uomo irradiava. Se ne stava lì per interi minuti, con la testa dritta, sorri-

dendo lievemente, contemplando il tornio da vasaio mezzo completato, per poi esplodere in una frenetica attività, segando, piallando, trapanando. Aggiungeva i nuovi pezzi finiti alle manovelle e alle aste di collegamento già completate, accarezzava il tornio come se fosse un bambino obbediente, e si allontanava, lasciando il resto del lavoro a qualche altro momento. Con una raspa da legno rimosse con molta attenzione il naso da una delie sue figure di argilla già asciutte, e ne montò meticolosamente uno nuovo. C'era sempre una profonda decisione a ciò che stava producendo, e al modo in cui lo faceva, e quell'impressione di totale appagamento in tutto ciò a cui si dedicava. E c'era tempo, pareva sempre che ci fosse tempo abbastanza per ogni cosa, e che ci sarebbe sempre stato.

Qui c'è un uomo, rifletté lo psichiatra abbastanza intelligente, in ritiro, ma in un ritiro del quale la mia scienza non ha ancora descritto niente. Giacché, osserviamo: ha reagito verso il primitivo supplendo lui stesso con le proprie mani e la propria genialità ai propri bisogni, eppure non c'è niente di primitivo in quegli stessi bisogni. Lavora continuamente per conseguire le comodità alle quali la sua storia lo ha condizionato nel passato: lampadine elettriche, ventilazione incrociata, eliminazione dei rifiuti priva d'inconvenienti. Mostra una profonda umiltà visto quanto poco paga se stesso per il proprio lavoro: sta fabbricando un tornio da vasaio in apparenza per produrre i propri contenitori per cucinare, e dal momento che il legno costa poco e l'argilla è gratis, i suoi contenitori gli possono soltanto costar meno di quelli prodotti in alluminio dalle macchine grazie ad una valutazione molto bassa dei propri sforzi.

Le sue capacità sono inferiori alle sue energie (rifletté lo psichiatra). I suoi lavori di falegnameria, come i suoi dipinti e le sue sculture, mostrano una considerevole intelligenza, ma soltanto un moderato addestramento; può costruire ma non abbellire, tracciare ma non disegnare, e raggiungere risultati artisticamente piacevoli solo evitando di cancellare il tremito casuale, il taglio accidentale, in questo modo nel suo lavoro la vera creazione è, come ogni effetto casuale, rara e imprevedibile. Perciò la sua ricompensa è costituita soltanto dalla soddisfazione — una generalizzazione che più ampia non potrebbe essere.

Quale soddisfazione? Non nel possesso stesso delle cose, poiché quest'uomo avrebbe potuto comperare di meglio per meno. Non nella stessa eccellenza, poiché era ovvio che si sentiva soddisfatto con qualcosa di meno della perfezione. Forse la libertà della routine, dal dominio del lavoro? Ben difficilmente poiché, malgrado tutte le complessità di quella baracca

ingombra, là c'era un suo ordine, e anche un suo sistema; la presenza di una sveglia lasciava capire molto in verità. Non era dominato dalla regolarità, la usava, se ne serviva. E la sua soddisfazione? Ebbene, doveva trovarsi in quel circolo chiuso, da lui stesso a lui stesso, e altresì nel fatto della non comunicazione!

Ritirata... ritirata. Ritiratevi nella vita selvaggia e non congegnerete un sistema di ventilazione incrociata, né metterete a punto uno sciacquone a gravità di centocinquanta metri per il vostro cesso. Ritiratevi nell'infanzia, e non progetterete né fabbricherete un tornio da vasaio. Ritiratevi dalla gente e non darete il benvenuto a un estraneo come se...

Un momento.

Forse un estraneo che avesse avuto qualcosa da comunicare, o qualche modo per comunicare, non sarebbe stato altrettanto benvenuto. Un pensiero inquietante, quello. Correre il rischio di fare qualcosa che non piacesse a MacLyle sarebbe stato, forse, un po' meno egoistico di quanto la sfida giustificasse.

MacLyle cominciò a cucinare.

D'un tratto, nell'osservarlo, lo psichiatra si trovò a riflettere che quell'individuo ritirato in se stesso e privo di favella era felice, come nel proprio utero; inoltre, aveva assolto tutti i suoi obblighi e responsabilità e non dava fastidio a nessuno.

Era intollerabile.

Era intollerabile poiché era una violazione della direttiva primaria della psichiatria — per lo meno della scuola di psichiatria alla quale lui aderiva, e lui non aveva nessuna intenzione di confondersi prendendo in considerazione altre teorie meno sperimentate — *È funzione della psichiatria riadattare l'aberrante alla società, ripristinando o accrescendo la sua utilità verso di essa.* Cedere, razionalizzare il comportamento di quell'uomo equilibrato, avrebbe significato andar contro la scienza stessa; poiché quella particolare psichiatria trovava i suoi approcci di maggior successo nel metodo scientifico, e non era proficuo dibattere se fosse oppure no una scienza. Per colui che la praticava, lo era, e questo bastava; doveva bastare. Operativamente parlando, ciò che era stato trovato vero, anche statisticamente, doveva essere la Verità, e ogni altra cosa, anche soltanto *possibile*, tenuta fuori a tutti i costi dalla valigetta degli strumenti. Nessuna Verità conosciuta permetteva ad un'entità sociale di separarsi in quel modo, e, tanto per cominciare, quello psichiatra abbastanza intelligente non era disposto a dare a quel... a quel *suicidio...* la sua benedizione.

Doveva, quindi, trovare un modo per comunicare con MacLyle, e una volta trovato, doveva comunicargli gli errori nel suo modo di agire. Senza venir buttato giù dal dirupo.

Fu conscio che MacLyle lo stava guardando, ammiccando. Gli sorrise in risposta ancor prima di sapere quello che stava facendo, e obbedì al suo cenno di richiamo. Si calò giù dall'amaca e si avvicinò al banco di lavoro, dove MacLyle stava riempiendo delle scodelle di terracotta con uno stufato fumante. Le scodelle erano poste sopra degli ampi piatti ed erano circondate da una fascia di pomodori affettati con cura. Li assaggiò. Era ovvio che erano stati fatti macerare nel vino e poi spruzzati d'una salsa verde scura che, dopo aver studiato con cura il sapore che lasciava in bocca, identificò per basilico fresco tritato insieme ad aglio fresco e sale. L'effetto era ricco e armonioso.

Seguì l'esempio di MacLyle, quando questi prese su la sua scodella, e uscirono fuori, accucciandosi sotto il vecchio abete per mangiare. Fu un'occasione tranquilla e piacevole durante la quale lo psichiatra ebbe ampie possibilità di valutare il suo uomo e pianificare la sua campagna. Adesso era del tutto sicuro di come procedere, e tutto quello che gli serviva era un'occasione, che gli si presentò quando MacLyle si alzò, si stiracchiò, sorrise, ed entrò nella baracca. Lo psichiatra lo seguì fino alla soglia e lo vide infilarsi sopra l'amaca e addormentarsi quasi all'istante.

Lo psichiatra raggiunse la sua macchina e tirò fuori la sua borsa di espedienti. Era già il tardo pomeriggio quando MacLyle emerse dal suo pisolino stiracchiandosi e sbadigliando, e trovò il suo visitatore sotto l'abete, che stava sollevando l'oficleide, intento a giocherellare con i tasti con espressione perplessa e indagatrice. MacLyle si avvicinò e prese a sua volta l'oficleide, prendendogliela di mano con un affabile sorriso del tipo ti-faccio-vedere-io, mise in posizione quel mostruoso congegno, e fece scorrere la lingua all'interno del bocchino grande come una mezza tazza. Ebbe appena il tempo di corrugare le labbra all'insù a causa dello strano sapore che sentì, prima che le sue iridi ruotassero rapidamente sparendo del tutto alla vista, crollando infine come un paracadute afflosciato al suolo. Lo psichiatra riuscì soltanto a strappar via appena in tempo l'oficleide per impedire che il bocchino gli spaccasse i denti davanti.

Lo psichiatra appoggiò con molta attenzione l'oficleide contro l'albero e raddrizzò gambe e braccia di MacLyle. Per un momento si concentrò sul polso, e gli girò la testa di lato in modo che la saliva non gli scendesse nella gola inflaccidita, e poi tornò alla sua valigetta di trucchi del mestiere.

Tornò indietro e s'inginocchiò accanto a MacLyle, il quale non si contrasse neppure al morso dell'ipodermica: un'attenta mescolanza di tranquillizzanti Frenquel, clorpromazina e reserpina, e una dose giudiziosa di scopolamina, un ipnotico.

Lo psichiatra prese dell'acqua e con la spugna pulì con cura la bocca dell'uomo, volendo evitare un altro collasso la volta successiva che avesse inghiottito. Poi non ci fu nient'altro che aspettare e progettare.

Esattamente in orario, stando all'orologio da polso dello psichiatra, MacLyle gemette e tossì debolmente. Subito lo psichiatra con voce ferma e tranquilla gli disse di non muoversi. E anche di non pensare. Si tenne fuori dalla portata immediata della vista sfocata di MacLyle, e gli spiegò che doveva aver fiducia in lui, poiché era là per aiutarlo, e di non preoccuparsi per il fatto che si sentiva scombussolato e disorientato. «Lei non sa chi è e come è arrivato qui» lo psichiatra informò MacLyle. Inoltre disse a MacLyle, il quale aveva superato i quarant'anni, che la sua età era di trentasette anni, e che lui sapeva quello che stava facendo.

MacLyle se ne stava disteso là obbediente; rimuginò su tutto questo, e aspettò altre informazioni. Non sapeva dove si trovava e come avesse fatto ad arrivar fin là. Sapeva che doveva fidarsi di quella voce, il cui proprietario era là per aiutarlo; lui aveva trentasette anni e l'altro conosceva il suo nome. Giacque in mezzo a tutte queste informazioni, e fermentò tra esse. I farmaci lo tenevano cosciente, docile e sottomesso, senza furberie né malignità. Lo psichiatra osservava ed esultava: o tu, azaciclonolo, intonò in silenzio fra sé, tu grazioso piperidil, aitante idrocloruro, sottile serpasil...

Fiducioso, lasciò MacLyle ed entrò nella baracca dove, dopo debite ricerche, trovò qualche indumento decente e delle calze, portò il tutto fuori e ne vestì il suo paziente supino. Aiutò MacLyle ad attraversare la radura e a salire sulla sua macchina, canticchiando a bocca chiusa mentre lo faceva, poiché non c'è nessuno più felice di uno specialista che si trovi davanti al perfetto fiorire della sua specialità. MacLyle affondò nei cuscini e lanciò un'occhiata interrogativa alla baracca e al bagliore dell'ultima luce del giorno riflessa dalla svasatura dell'oficleide; ma lo psichiatra gli disse con fermezza che quelle cose non avevano niente a vedere con lui, niente del tutto, e MacLyle sorrise sollevato e si mise a guardare il paesaggio che scorreva via, passivo come un pechinese. Quando passarono davanti all'emporio, MacLyle si agitò, ma non disse niente. Invece chiese allo psichiatra se la stazione di Ardsmere era stata già riaperta, al che lo psichiatra a stento riuscì a trattenersi dal ronfare di felicità come un gatto mentre gli

rispondeva. La stazione di Ardsmere, due fermate prima del sobborgo in cui MacLyle abitava, era stata distrutta e ricostruita quasi sei anni prima; così adesso seppe di sicuro che MacLyle stava vivendo in un periodo precedente alle sue difficoltà — un tempo durante il quale, naturalmente, MacLyle era stato in grado di parlare. Mugolò musicalmente il suo apprezzamento per la clorpromazina (che aveva contribuito a tener tranquillo MacLyle) e proseguì con un'altra canzoncina solfeggiata a bocca chiusa, bambola mia, scopolamina, che l'hai reso così suggestionabile... Ma tutte queste cose lo psichiatra le tenne per sé, e rispose con voce grave che, si, la stazione di Ardsmere era stata rimessa a nuovo. E aveva qualcos'altro in mente?

MacLyle soppesò la cosa con attenzione, ma dal momento che a tutte le domande immediate era stata data risposta — *sapeva con convinzione incrollabile di essere al sicuro fra le mani di quell'uomo, chiunque fosse, che conosceva (pensò) la sua giusta età e si aspettava che lui si sentisse disorientato; gli aveva anche detto di non pensare* — scosse placidamente la testa e tornò ad osservare la strada che si dipanava sotto le loro ruote. «Caduta massi» mormorò quando passarono accanto a un cartello. Lo psichiatra guidava felice giù per la montagna e attraverso i pianori, per tornare alla città dove aveva affittato la macchina. La lasciò alla stazione ferroviaria («Attenti al Treno» compitò MacLyle) e riservò dei posti in uno scompartimento del treno — gli aerei erano troppo aperti e pubblici per i suoi scopi, e troppo veloci per la tariffa oraria che aveva d'un tratto deciso di applicare.

Ebbero il tempo per una cena silenziosa e socievole prima della partenza del treno, e poi finalmente furono a bordo, con il terreno che correva solido sotto di loro, una destinazione davanti a loro e le giunture dei binari che applaudivano.

Lo psichiatra spense tutte le luci tranne una per la lettura e si sporse in avanti. Le pupille di MacLyle si dilatarono subito a quella luce più debole, e lo psichiatra si appoggiò comodamente contro lo schienale e gli chiese come si sentiva. MacLyle si sentiva bene, e lo disse. Lo psichiatra gli chiese quanti anni aveva, e MacLyle gli rispose trentasette, ma pareva dubbioso.

Sapendo che la scopolamina stava cessando i suoi effetti, ma che le altre droghe, i tranquillanti, sarebbero durati ancora per un po', lo psichiatra tirò un profondo respiro e rimosse la suggestione ipnotica; disse a MacLyle la verità sulla sua età, e lo riportò al presente. MacLyle parve perplesso per

qualche minuto, e poi i suoi lineamenti si stabilizzarono in un'espressione che poteva venir descritta come non infelice. «Inserviente» fu tutto quello che disse, fissando il pulsante sul divisorio con la sua piccola targhetta metallica, e annunciò che adesso era in grado di leggere.

Lo psichiatra annui saggiamente e non gli offrì nessun commento, essendo disponibilissimo a lasciare che un paziente cuocesse nel proprio brodo fintanto che produceva sostanza.

D'un tratto, MacLyle volle sapere perché aveva perso la capacità di leggere e di parlare. Lo psichiatra sollevò un po' le sopracciglia e parecchio le spalle, ed esibì uno di quei sorrisi «Me-Lo-Dica-Lei», e poi si alzò in piedi e suggerì che ci dormissero sopra. Fece venire l'inserviente, e come ripensamento, disse all'uomo di tornare con i giornali della sera. Non c'è niente di meglio dei giornali della sera per orientare un espatriato culturale. L'inserviente tornò con i giornali. MacLyle non prestò nessuna attenzione a questo, in un senso o nell'altro. Soprappensiero s'infilò il pigiama di riserva dello psichiatra e andò a letto.

Lo psichiatra non seppe se MacLyle l'avesse svegliato di proposito, oppure se fosse stato il treno nel rallentare per rifornirsi d'acqua, o le due cose insieme; comunque, si svegliò verso le tre del mattino e trovò MacLyle in piedi accanto alla sua cuccetta, che lo fissava. Chiuse gli occhi, li strizzò e poi li riaprì, e MacLyle era ancora là e adesso notò che la lampada per la lettura di MacLyle era accesa e i giornali erano sparpagliati dappertutto sul pavimento. MacLyle disse, con voce priva d'inflessioni: «Lei è una specie di dottore».

Lo psichiatra lo ammise.

MacLyle proseguì: «Be', questo dovrebbe aver senso per lei. Anni fa, quand'ero ancora all'università, ero venuto quassù a sciare. Un incidente... il tizio con cui mi trovavo si ruppe una gamba. Una frattura composta. Cercai di metterlo quanto più comodo possibile, e andai a cercare aiuto. Tornai. Era scivolato giù per il versante della montagna, nel dibattersi, immagino. Un crepaccio in fondo; ci vollero due giorni per trovarlo, tre per tirarlo fuori. Congelamento. Cancrena».

Lo psichiatra cercò di dar l'impressione di seguire quel discorso.

MacLyle disse ancora: «Una cosa ricorderò sempre, lui che scostava continuamente le bende per guardarsi la gamba. Sapeva che era andata, ma non poteva fare a meno di osservare quella roba che si diffondeva tutt'intorno e verso l'alto. Non gli piaceva farlo... *doveva* farlo. Cercai di farlo smettere, ma alla fine dovetti aiutarlo, altrimenti si sarebbe fatto del male.

Ogni dieci, quindici minuti, giù fino al capanno, per quindici ore, a guardare sotto le bende».

Lo psichiatra cercò di pensare a qualcosa da dire, ma non ci riuscì. Così, si diede un'aria saggia e aspettò.

MacLyle disse: «Quel Donne, quel John Donne che avevo l'abitudine di declamare... ci ho sempre creduto».

Lo psichiatra cominciò a citare, sbagliando il verbo, la frase che diceva per chi la campana...

«Sì, quello, ma specialmente *"la morte di qualsiasi uomo mi diminuisce, perché io sono coinvolto con tutta l'umanità"*. Io ci ho sempre creduto» ribadì MacLyle. «Anzi, credo in molto di più. Non soltanto la morte. Anche la maledetta follia mi diminuisce, perché sono coinvolto con tutti. Quelli che in continuazione spadroneggiano sugli altri mi diminuiscono. Tutti quelli che hanno fame di soldi fatti in fretta mi diminuiscono». Prese su un foglio di giornale e lo lasciò scivolar via; il foglio svolazzò fino a un angolo dello scompartimento come un'immensa falena.

«Stavo venendo diminuito a morte, e dovevo guardare quello che mi stava succedendo, come quel ragazzo con la cancrena, ecco perché». Il treno, che adesso procedeva a passo d'uomo, sobbalzò all'improvviso e si fermò. Gli occhi di MacLyle guizzarono verso il finestrino, dove le insegne al neon e le luci dei semafori si lasciavano incorniciare con riluttanza. MacLyle si sporse più vicino allo psichiatra. «Dovevo disimpegnarmi dall'umanità prima di venir diminuito del tutto, tutto quello che l'umanità faceva era colpa mia. Così, l'ho fatto, e adesso eccomi qua, di nuovo coinvolto». D'un tratto MacLyle andò alla porta. «E per questo la ringrazio».

Con voce incerta, lo psichiatra gli chiese cosa avesse intenzione di fare.

«Fare?» rispose MacLyle in tono allegro. «Ebbene, andrò fuori e diminuirò subito l'umanità». Uscì in corridoio chiudendo la porta dietro di sé prima che lo psichiatra avesse avuto anche soltanto il tempo di alzarsi. MacLyle la riaprì di colpo e si sporse dentro. Disse, con la voce più equilibrata immaginabile: «Ora, intendiamoci, dottore, questa è soltanto l'opinione di un uomo». E se ne andò. Uccise quattro persone prima che lo prendessero.

FINE